

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA IN GUERRA

IL SECONDO ANNO - 1941
PARTE PRIMA

Cinquant'anni
dopo l'entrata
dell'Italia
nella 2^a Guerra
Mondiale:
aspetti
e problemi



Roma 1992

L'ITALIA IN GUERRA

il 2° anno - 1941

PARTE PRIMA

CINQUANT'ANNI DOPO L'ENTRATA DELL'ITALIA NELLA 2ª GUERRA MONDIALE

Aspetti e problemi

A cura di:

R. H. RAINERO

A. BIAGINI

STABILIMENTO GRAFICO MILITARE

GAETA

L'ITALIA IN GUERRA — IL SECONDO ANNO

COMITATO D'ONORE

On. Dott.	Virginio	ROGNONI	Ministro della Difesa
Sen. Prof.	Giovanni	SPADOLINI	Presidente del Senato
Gen.	Domenico	CORCIONE	Capo di Stato Maggiore Difesa
Gen.	Goffredo	CANINO	Capo di Stato Maggiore Esercito
Amm.	Filippo	RUGGIERO	Capo di Stato Maggiore Marina
Gen.	Stelio	NARDINI	Capo di Stato Maggiore Aeronautica
Gen.	Luciano	MELONI	Segretario Generale della Difesa
Gen.	Franco	ANGIONI	Cte 3° Corpo d'Armata
Prof.	Renato	GRISPO	Dir. Gen. Beni Culturali
Prof.	Paolo	MANTEGAZZA	Rettore Università di Milano
Prof.	Fausto	POCAR	Pro Rettore Università di Milano
Prof.	Alberto	MARTINELLI	Preside Facoltà Scienze Politiche Università di Milano
Prof.	Mario	MONTI	Rettore Università Bocconi
Prof.	Emilio	MASSA	Rettore Istituto Politecnico
Prof.	Adriano	BAUSOLA	Rettore Università Cattolica
On.	Paolo	PILLITTERI	Sindaco di Milano

COMITATO SCIENTIFICO

Amm.	Renato	SICUREZZA	Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Marina Militare
Col.	Giancarlo	GAY	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Esercito
Col.	Giovanni	DE LORENZO	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Aeronautica
Prof.	Antonello	BIAGINI	Università di Roma
Prof.	Romain H.	RAINERO	Università di Milano
Gen.	Pierluigi	BERTINARIA	Università di Milano

INDICE

Il quadro internazionale

L'evoluzione politico-militare del fronte balcanico	Pag. 13
<i>Francesco GUIDA</i>	
I rapporti con la Francia: dalla Siria all'accordo di Natale	» 27
<i>Romain H. RAINERO</i>	
La Santa Sede e la guerra	» 43
<i>Danilo VENERUSO</i>	
Gli Stati Uniti e la guerra	» 71
<i>Massimo DE LEONARDIS</i>	
Il Diario Storico del Comando Supremo	» 93
<i>Fernando FRATTOLILLO</i>	

La società italiana e la fine della guerra breve

La società coloniale in guerra: riflessioni sul caso italiano	Pag. 103
<i>Luigi GOGLIA</i>	
La propaganda e la censura in Italia	» 123
<i>Nicola DELLA VOLPE</i>	
La propaganda radiofonica alleata	» 145
<i>Maria Gabriella PASQUALINI</i>	
I bombardamenti delle città italiane e l'UNPA	» 173
<i>Marco CUZZI</i>	
Le grandi svolte dell'antifascismo	» 185
<i>Aldo Alessandro MOLA</i>	

Economia e guerra

Il problema degli approvvigionamenti e l'industria militare Pag. 205

Fortunato MINNITI

Rapporti tra industria bellica ed Esercito » 215

Lucio CEVA

EVOLUZIONE POLITICO-MILITARE DEL FRONTE BALCANICO NEL 1942

Franco Antonicelli

IL QUADRO INTERNAZIONALE

Il 1942 fu l'anno in cui si consumò la vittoria definitiva dell'Asse sul mondo. La Germania nazista, dopo aver conquistato l'Europa occidentale, si era accinta a invadere l'Unione Sovietica. L'Italia, dopo aver conquistato l'Africa settentrionale, si era accinta a invadere l'Asia minore. La Germania nazista, dopo aver conquistato l'Europa occidentale, si era accinta a invadere l'Unione Sovietica. L'Italia, dopo aver conquistato l'Africa settentrionale, si era accinta a invadere l'Asia minore. La Germania nazista, dopo aver conquistato l'Europa occidentale, si era accinta a invadere l'Unione Sovietica. L'Italia, dopo aver conquistato l'Africa settentrionale, si era accinta a invadere l'Asia minore.

La Bulgaria, che aveva dichiarato la sua neutralità il 1° marzo 1941, aveva, in realtà, sempre mantenuto una stretta collaborazione con la Germania nazista. La Bulgaria, che aveva dichiarato la sua neutralità il 1° marzo 1941, aveva, in realtà, sempre mantenuto una stretta collaborazione con la Germania nazista. La Bulgaria, che aveva dichiarato la sua neutralità il 1° marzo 1941, aveva, in realtà, sempre mantenuto una stretta collaborazione con la Germania nazista. La Bulgaria, che aveva dichiarato la sua neutralità il 1° marzo 1941, aveva, in realtà, sempre mantenuto una stretta collaborazione con la Germania nazista.

La Bulgaria, che aveva dichiarato la sua neutralità il 1° marzo 1941, aveva, in realtà, sempre mantenuto una stretta collaborazione con la Germania nazista. La Bulgaria, che aveva dichiarato la sua neutralità il 1° marzo 1941, aveva, in realtà, sempre mantenuto una stretta collaborazione con la Germania nazista.

La Bulgaria, che aveva dichiarato la sua neutralità il 1° marzo 1941, aveva, in realtà, sempre mantenuto una stretta collaborazione con la Germania nazista. La Bulgaria, che aveva dichiarato la sua neutralità il 1° marzo 1941, aveva, in realtà, sempre mantenuto una stretta collaborazione con la Germania nazista.

L'EVOLUZIONE POLITICO-MILITARE DEL FRONTE BALCANICO NEL 1941

FRANCESCO GUIDA

Il 1941 fu per i Balcani un anno di svolta. La Jugoslavia, dopo essere giunta per vie travagliate all'adesione al Patto Tripartito, fu sconvolta dal colpo di Stato militare del generale Simović, sostenuto dall'Inghilterra, e dal *blitzkrieg* tedesco. Il risultato fu la spartizione dello Stato. La Romania già dagli ultimi mesi del 1940 ospitava sul proprio territorio notevoli contingenti tedeschi che aumentarono nel 1941 (nello spirito dell'adesione di Bucarest al Patto Tripartito), aumento cui seguirono la rottura delle relazioni diplomatiche e successivamente la dichiarazione di guerra alle Potenze alleate.

La Bulgaria a lungo riuscì a non impegnarsi con le Potenze dell'Asse, ma il 1° marzo 1941 aderì al Patto Tripartito e consentì l'ingresso dell'Esercito germanico sul proprio territorio in funzione antiellenica e antiugoslava. La Turchia, nonostante le opposte pressioni, poté conservare una linea politica sufficientemente autonoma, improntata a quella neutralità che non era riuscita a far valere anche per gli altri Stati membri della defunta Intesa balcanica. Fu tuttavia anche per Ankara l'anno in cui più prossimo parve l'intervento in guerra e insieme maggiore fu la condiscendenza verso Berlino (più che verso Roma) a scapito della tradizionale alleanza con Londra.

Gli ultimi due Paesi balcanici (o del Sudest europeo), cioè Albania e Grecia, erano il primo inesistente come Stato ⁽¹⁾ e il secondo impegnato

(1) Sull'Albania si veda la recente monografia di R. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Bologna 1990.

nel conflitto con l'Italia. Tale conflitto rappresenta forse l'elemento di maggiore continuità tra il 1940 e 1941 per l'area considerata. Per la notevole familiarità degli studiosi italiani con tali vicende⁽²⁾ ho preferito tralasciare di parlarne; mi limito solo a ricordare che i primi mesi del 1941 furono decisivi per l'esito del conflitto italo-greco, dopo il lungo stallo susseguito agli entusiasmi italiani della prima ora. Nel gennaio morì il dittatore Joannis Metaxas, il quale aveva saputo condurre con saggezza il Paese di fronte all'aggressione italiana: per non provocare l'intervento tedesco aveva chiesto all'Inghilterra di non fare sbarcare un Corpo di spedizione sul continente, ma di limitarsi a un sostegno per mare e per terra (sostegno che fu, come è noto, estremamente efficace per intercettare i trasporti italiani e colpire a Taranto la nostra flotta). Il nuovo leader Alexandros Koryzis non fu altrettanto prudente, forse convinto che comunque la *Wehrmacht* sarebbe venuta in soccorso dell'alleato in difficoltà. La sua scelta e lo sbarco di truppe inglesi (solo 58.000 uomini di cui 35.000 combattenti invece dei 100.000 promessi) contribuirono a far decidere Berlino. L'intervento germanico attraverso la Jugoslavia e la Bulgaria, procrastinato a causa delle pessime condizioni meteorologiche invernali e anche per le esitazioni del Governo di Sofia, si rivelò un colpo mortale per le deboli difese greche, essendo impegnato il grosso dell'Esercito ellenico contro le Forze Armate italiane. Nulla poté il contingente britannico operante in terra greca, che dovette reimbarcarsi in tutta fretta verso Creta e poi verso Alessandria d'Egitto. Determinante era stato il dissenso strategico tra i Comandi inglesi e quelli ellenici. Il 18 aprile Koryzis si suicidò. Invano il suo successore Emmanuel Tsouderos cercò di continuare la lotta. Già il 20 il generale Giorgios Tsolakoglu firmò un primo armistizio e il 23 aprile fu siglato l'armistizio definitivo (il terzo, di fatto, per consentire al generale Ferrero di firmarlo da vincitore accanto al tedesco Jodl) mentre con gli inglesi si imbarcarono il Re, il Governo ellenico e truppe ad esso fedeli. Il Paese rimase in regime di occupazione attuato dagli Eserciti tedesco e italiano, nonché da quello bulgaro nel settore Nordorientale⁽³⁾. In tale modo la Bulgaria otteneva — senza aver dovuto combattere — ancor più del promesso sbocco al Mare Egeo.

Molta acqua era passata sotto i ponti della Struma e della Marica, i fiumi che in quel mare sfociano, rispetto all'ottobre 1940, quando re Boris oppose un garbato rifiuto ad Anfuso, recatosi a Sofia per invitare il

(2) M. M. Montanari, *La Campagna di Grecia*, Roma 1980.

(3) Si vedano M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Verona 1970; N. Svoronos, *Storia della Grecia moderna*, Roma 1974; B. Jelavich, *History of the Balkans, twentieth century*, Cambridge 1983.

Sovrano bulgaro a partecipare all'aggressione alla Grecia, per cui fu definito da Mussolini uno dei "regnanti senza fegato" ⁽⁴⁾. Allora i timori di una reazione britannica o turca (o anche iugoslava) erano ancora troppo forti né sufficientemente pressante la presenza germanica in Romania perché un simile invito potesse essere accolto. Le vicende diplomatiche dei mesi immediatamente successivi furono caratterizzate per i dirigenti bulgari da un difficile gioco di equilibrio tra le Potenze avverse ⁽⁵⁾. L'influenza occidentale in Bulgaria era meno forte che non nelle altre capitali balcaniche. L'alleanza germanico-sovietica era stata accolta favorevolmente e di fatto aveva favorito il recupero della Dobrugia meridionale per via diplomatica (accordo di Craiova del settembre 1940). Se molta parte degli intellettuali avevano studiato in Germania e i libri in tedesco erano i più letti tra quelli in lingue straniere, antico era il legame con il mondo russo e forte la presenza comunista (dietro la facciata del partito degli operai). Appena scoppiata la guerra, Mosca aveva offerto a Sofia di concludere un patto di amicizia e mutua assistenza, ma il Re e il Governo avevano preferito non legarsi ad alcuna alleanza. Dopo nuove elezioni l'insediamento a Capo del Governo dell'archeologo Bogdan Filov, già Rettore dell'Università di Sofia e Presidente dell'Accademia delle Scienze, fece inclinare la politica bulgara verso la Germania. L'accordo di Craiova fu fortemente influenzato da Berlino anche se basato sul principio di autodeterminazione: nella Dobrugia meridionale vivevano un 38% di bulgari e un 34% di turchi contro solo un 21% di romeni. Tuttavia Boris III non accettò l'invito di Hitler a entrare nel Patto Tripartito. Nel novembre 1940 il Governo sovietico era nuovamente intervenuto a Sofia per non perdere quella che riteneva una posizione fondamentale nei Balcani. L'inviato di Mosca Arkadi Sobolev offrì agli interlocutori bulgari la Tracia turca ed ellenica in cambio di un accordo, senza porre il veto sull'adesione della Bulgaria al Patto Tripartito cui avrebbe potuto aderire (egli affermò) la stessa Unione Sovietica. I responsabili bulgari non si erano fatti tentare neanche da questa sirena ⁽⁶⁾. La preoccupazione costante per loro risiedeva nell'atteggiamento

(4) M. Cervi, *op. cit.*, pp. 108-110.

(5) *Storia della Bulgaria*, Roma 1982, pp. 371-376.

(6) B. Jelavich, *op. cit.*, pp. 233-235. Ai bulgari di buona memoria l'emissario sovietico Sobolev dovette ricordare un suo omonimo "proconsole" dello zar inviato in Bulgaria nei primi anni del Principato autonomo bulgaro quando i rapporti tra i due Stati slavi si fecero estremamente tesi; cfr. F. Guida - A. Pitassio - R. Tolomeo, *Nascita di uno Stato balcanico. La Bulgaria di Alessandro di Battenberg nella corrispondenza diplomatica italiana (1879-1886)*, passim.

che avrebbe assunto il Governo turco. Non è un caso che a un accordo tra Sofia e Ankara si giunse quasi alla vigilia dell'adesione del Governo bulgaro al Patto Tripartito. Tale accordo turco-bulgaro ebbe una difficile preparazione. Da parte del ministro degli Esteri turco Sükrü Saracoglu si cercò di improntarlo a spirito di esplicita neutralità, con opportuni richiami a precedenti comuni dichiarazioni; il ministro degli Esteri Ivan Popov e il rappresentante bulgaro ad Ankara Kirov riuscirono invece a far accettare un impegno reciproco di non aggressione che non significasse anche impegno verso terzi. Il risultato ottenuto dalla diplomazia bulgara piacque a Mussolini, il quale avrebbe voluto che Sofia giungesse a un accordo simile anche con Belgrado, da dove si era fatta più di un'*avance* verso il Governo bulgaro. Al riguardo, con maggiore razionalità si fece osservare da Berlino che era inopportuno sollecitare un tale accordo quando da tempo i Governi tedesco e italiano cercavano di concludere le proprie trattative con il reggente Pavle e con il Governo Cvetković⁽⁷⁾.

A prescindere dall'opinione del Duce e del Führer, e dei loro collaboratori, a Sofia si nutrivano molti dubbi a proposito delle aperture di Belgrado. Si temeva infatti che il Governo iugoslavo volesse resuscitare un'intesa balcanica che fungesse da blocco dei neutrali. D'altronde — dopo che Berlino aveva consigliato di adottare una tattica dilatoria verso tali *avances* — i governanti bulgari proprio negli ultimi giorni prima dell'adesione al Patto Tripartito (1° marzo) presero a temere che la Jugoslavia potesse con una più rapida adesione alle Potenze dell'Asse guadagnare meriti e compensi a scapito della Bulgaria⁽⁸⁾. Non erano timori infondati. È noto come Hitler e Mussolini fossero disposti a concedere Salonico alla Jugoslavia in cambio dell'adesione al Patto Tripartito e alla smilitarizzazione della costa adriatica⁽⁹⁾. Fu questo timore un fattore in più che indusse Bogdan Filov a firmare a Vienna l'adesione al Patto e a consentire contestualmente l'ingresso dell'Esercito germanico a sud del Danubio per realizzare la cosiddetta Operazione "Marita". In pari data Ciano si affrettò a scrivere al Capo del Governo bulgaro per confermarli il suo impegno

(7) Documenti Diplomatici Italiani (in seguito DDI: se non vi è indicazione dell'anno si intende 1941), nona serie, vol. VI, Roma 1986, Magistrati a Ciano, Sofia, 10, 11 e 17 gennaio; De Peppo a Ciano, Ankara, 15 gennaio; Magistrati a Mae, Sofia, 12 febbraio (due telegrammi).

(8) DDI, Magistrati a Mae, Sofia, 15 febbraio (due telegrammi). Sull'Intesa Balcanica, pur con le dovute cautele, si veda il vecchio libro di S. Nava, *Processo evolutivo delle relazioni fra gli stati balcanici e medioorientali*, Firenze 1940, pp. 149-184.

(9) Si veda la nota 36; G. Perich, *Mussolini nei Balcani*, Milano 1966, p. 43; R. De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940-1945. L'Italia in guerra*, t. I, Torino 1990, p. 327.

verbale per lo sbocco sul Mare Egeo tra le foci dei fiumi Struma a ovest e Marica a est⁽¹⁰⁾. Si noti che il tratto di costa che sarebbe stato annesso alla Bulgaria comprendeva Kavala e Dede Ağa (oggi Alexandroupolis), ma non Salonico, eventuale compenso per la Jugoslavia. Il 2 marzo il Governo Filov — con re Boris ormai deciso sulle scelte da fare — ottenne l'approvazione in Parlamento degli accordi presi con l'Asse e in specie per il transito delle truppe germaniche, in fondo una semioccupazione. Solo 18 deputati tentarono invano di fare approvare dal Narodno Sabranie una mozione che impegnasse il Paese alla neutralità⁽¹¹⁾, "*but there was absolutely no enthusiasm about the new alliance*"⁽¹²⁾. Il giorno prima della firma di Vienna, ad Ankara, Eden aveva incontrato il rappresentante bulgaro Kirov al quale aveva detto: "*spero vivamente che non farete ancora una volta una cattiva scelta*"⁽¹³⁾ — con riferimento alla prima guerra mondiale — dichiarandosi certo della vittoria britannica con l'aiuto statunitense. Nulla di strano se cinque giorni più tardi Londra ruppe le relazioni diplomatiche con Sofia tanto da far commentare a Magistrati, rappresentante italiano ai piedi del Vitoša, che il Governo bulgaro con l'adesione di Vienna dimostrava "*un coraggio del quale non si può e non si potrà non tener conto*" poiché l'adesione era venuta in condizioni più pericolose che non per Ungheria e Romania e "*potrebbe domani significare guerra durissima*"⁽¹⁴⁾. In verità la Bulgaria fu poi uno dei Paesi europei che meno ebbero a subire danni dalla guerra, almeno sino al rovesciamento delle alleanze nel 1944, che per breve tempo vide i bulgari formalmente in guerra con tutti gli Stati belligeranti, dell'una e dell'altra coalizione⁽¹⁵⁾.

(10) Sull'adesione della Bulgaria al Patto Tripartito si vedano Vitka Iv. Toškova, *Pri saedinjavaneto na Bălgarija kăm Tristrannija pakt*, in "Istoričeski Pregled" XXV, 1969, 4, pp. 56-72. D. Sirkov, *Velikie Dăržavj i prisoeдинenie Bolgarii k trojstvennomu paktu*, in "Studia Balcanica", VII, 1973, pp. 165-175. DDI, Ciano a Magistrati, 1 marzo.

(11) DDI, Magistrati a Mae, Sofia, 2 marzo.

(12) B. Jelavich, *op. cit.*, p. 235.

(13) DDI, De Peppo a Ciano, Ankara, 28 febbraio, n. 123. Sulle pressioni anglo-americane su Sofia si veda I. Dimitrov, *Colonel Donovan's Mission in Sofia*, in "Bulgarian Historical Review", VII, 1978, 4, pp. 3-14.

(14) DDI, Magistrati a Mae, Sofia, 28 febbraio, n. 144. Cfr. S. Račev, *Hitleristkata agrešija na Balkanite i Bălgarija (1941 g.)*, in "Voenno Istoričeski Sbornik", LVIII, 1989, 2, pp. 38-55.

(15) Il 5 settembre 1944 — nonostante i mutamenti al vertice a Sofia — l'Unione Sovietica dichiarò guerra alla Bulgaria per impedire, tra l'altro, che Gran Bretagna e Stati Uniti continuassero per proprio conto nelle trattative per un armistizio offerto loro da emissari bulgari recatisi al Cairo. Immediatamente il governo bulgaro capeggiato da Murărev ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania e quindi

Se alla Bulgaria non fu richiesto un impegno militare, salvo l'occupazione di regioni della Jugoslavia e della Grecia da sempre obiettivo delle aspirazioni nazionali bulgare, l'ingresso delle truppe germaniche fu accompagnato da trattative per un maggiore inserimento del capitale tedesco nell'economia nazionale (Missione Neubacher). In un primo momento fu presa di mira l'industria chimica e quindi quella meccanica e tessile⁽¹⁶⁾. La cosa preoccupò i dirigenti italiani *et pour cause* essendo massicciamente presente il capitale italiano in quel Paese (con la Banca Commerciale Italiana in testa). Ciano in febbraio invitò Magistrati a operare per "*impedire che la Bulgaria diventi un mercato monopolizzato da economia tedesca*"⁽¹⁷⁾ anche nell'interesse degli stessi bulgari.

Accanto ai citati timori per le reazioni turche o inglesi, nel ritardare l'adesione al Patto Tripartito il Governo di Sofia utilizzò anche lo spauracchio sovietico. Dopo i ripetuti dinieghi da parte bulgara a concludere un patto con l'Unione Sovietica e soprattutto dopo il viaggio di Molotov a Berlino, che segnò di fatto la rottura dell'alleanza germanico-sovietica (pur restando essa formalmente in piedi ancora per mesi), Mosca aveva fatto presente al Governo bulgaro che se Roma e Berlino avessero fornito una "garanzia" alla Bulgaria, questa avrebbe dovuto accertarne una del tutto simile da parte sovietica⁽¹⁸⁾. La velata minaccia se servì ai governanti bulgari per cercare di guadagnare tempo con i tedeschi, è anche un chiaro segno del crescente dissidio tra Germania e Unione Sovietica nei Balcani. Come è stato osservato gli accordi territoriali connessi al Patto Molotov-Ribbentrop "*stopped at the Danube*" così che "*the fate of the rest of the Balkans had yet to be settled*"⁽¹⁹⁾. Il contrasto tra Germania e URSS a questo riguardo

(segue nota)

in pratica la Bulgaria si trovò in guerra con le Potenze belligeranti dell'una e dell'altra parte. Sulla "guerra simbolica" si veda Ivan T. Ivanov, "*Simboličnata vojna*" - *posledna vojna na Balgarskata buržoasija*, in "Istoričeski Pregled", XXIX, 1973, 5, pp. 3-33.

(16) DDI, Magistrati a Mac, Sofia, 29 gennaio. Cfr. J. R. Lampe, *The Bulgarian Economy in the Twentieth Century*, London-Sidney, 1986, pp. 105-118.

(17) DDI, Ciano a Magistrati, 4 febbraio. Si veda anche l'interessante e informato saggio di E. Collotti, *Il ruolo della Bulgaria nel conflitto tra Italia e Germania per il nuovo ordine europeo*, in "Studia Balcanica", VII, 1973, pp. 177-205. Sulle relazioni italo-bulgare all'epoca si veda I. Dimitrov, *L'Italie et la Bulgarie, de Munich au debut de la Deuxieme Guerre mondiale*, in "Bulgarian Historical Review", IX, 1981, 1-2, pp. 36-45.

(18) DDI, Magistrati a Ciano, Sofia, 7 e 19 dicembre 1940.

(19) B. Jelavich, *op. cit.*, p. 223.

non è da giudicare inatteso e ad esso ovviamente si trovano ampi riferimenti anche nelle vicende degli altri Stati del Sudest europeo. Esso fu infatti il perno attorno a cui ruotarono gli eventi per questa parte del continente e per il conflitto nel suo insieme. Per la Bulgaria il contrasto tra i due colossi che stringevano in una morsa la media Europa fu determinante. I governanti di Sofia — fossero filotedeschi come l'archeologo Filov o di tutt'altre simpatie politiche, decisi a conservare un'ombra di regime parlamentare o propensi ad accettare i modelli totalitari — non vollero mai scendere in campo contro i fratelli maggiori russi, ai quali dovevano la fine della dominazione ottomana e la fondazione dello Stato bulgaro moderno. Accanto al sentimento di solidarietà slava giocarono anche, in tale rifiuto, l'assoluta mancanza di contenzioso, fosse pure potenziale, con Mosca, la non contiguità territoriale e la convinzione che l'impresa fosse troppo ardua anche per le vittoriose armate hitleriane. Sul discriminare dei rapporti con l'Unione Sovietica si ebbe anche la polarizzazione dell'opposizione. Questa si divise tra simpatizzanti del liberalismo e delle Potenze occidentali, i quali in genere insistevano per una politica di assoluta neutralità, e sostenitori di una politica di amicizia verso l'Unione Sovietica (comunisti, socialdemocratici di sinistra e agrari dell'ala "Pladne", alcuni seguaci dello Zveno e dei partiti di area liberale). I primi alla fine del 1940 diedero vita al "patto delle forze costituzionali", i secondi avrebbero dato vita alla Resistenza. Un tentativo di colpo di mano filobritannico guidato da Georgi M. Dimitrov fu sventato dal Governo⁽²⁰⁾. In un quadro così mosso, con un regime alquanto debole nell'opinione pubblica, che poteva contare soltanto sul ceto militare o poco più, le acquisizioni territoriali in Tracia e Macedonia (che si aggiungevano alla cessione della Dobrugia meridionale da parte romena nel 1940) crearono un consenso sia pure limitato.

Sofia ruppe le relazioni diplomatiche con Belgrado il 15 aprile e l'Esercito bulgaro entrò in Macedonia, occupando la stessa Skopje (19 aprile). Nel maggio il Governo bulgaro dichiarò annessi i territori occupati. D'altronde sia parte della popolazione locale sia l'opinione pubblica bulgara accolsero quelle annessioni con entusiasmo. Tutti erano *"intossicati dall'idea che per la prima volta nella storia avremmo avuto quanto ci spettava, che avevamo invano chiesto tanto a lungo. Per essere precisi, avevamo un po' di*

(20) *Storia della Bulgaria*, cit., pp. 377-379. Si cfr. I. Dimitrov, *L'opinion publique bulgare et l'orientation de la politique extérieure de la Bulgarie à la veille de la seconde guerre mondiale*, in "Studia Balcanica", VII, 1973, pp. 257-268.

cattiva coscienza perché non avevamo combattuto per conquistarlo, ma piuttosto lo avevamo ricevuto come un regalo" (21). Con il trascorrere del tempo i nuovi occupanti fecero svanire l'entusiasmo della popolazione locale e si dimostrarono non migliori dei serbi, agendo da conquistatori e da amministratori incompetenti e corrotti. Attiva fu naturalmente la propaganda culturale e religiosa: l'Esarcato sottomise alla propria amministrazione ecclesiastica, come in parte già occorso sino dalla sua costituzione nel 1870, le diocesi dei territori occupati, mentre furono aperte circa 800 scuole. I problemi maggiori non ci furono nella Macedonia iugoslava, dove le pretese dei bulgari trovavano più di un fondamento nella storia, nella lingua e nella cultura popolare. Ben diversa la situazione in Tracia e nella Macedonia egea. Qui infatti i grandi spostamenti di popolazione seguiti al conflitto turco-greco avevano mutato radicalmente la composizione etnica degli abitanti, ormai decisamente in maggioranza greci sia in Macedonia (egea) — dove dal 43 % del 1912 erano aumentati sino all'89 % — sia in Tracia (occidentale) dove dal 17 % del 1919 era saliti al 62 %. In queste regioni dunque la politica di bulgarizzazione fu più un sopruso contro l'etnia dominante che non una difesa della cospicua minoranza slavofona, poi fortemente attiva nella Resistenza e nella guerra civile greca. Non era pensabile però che una nazionalità balcanica dimostrasse verso le altre quella tolleranza che per decenni quelle genti non avevano saputo applicare reciprocamente. Nel settembre una vasta rivolta scoppiò sia in Tracia sia nella Macedonia greca per timore di ventilate misure tese a colonizzare in particolare la Tracia con coloni bulgari (una sorta di rebulgarizzazione, una risposta cioè all'immigrazione dell'elemento greco negli anni Venti e Trenta) a prezzo anche di espulsione di famiglie elleniche. La repressione causò circa 15.000 morti tra gli insorti. Seguì la deportazione di molti greci da ambedue le regioni occupate: a seconda della fonte (bulgara o greca) le cifre variano da 70.000 a 200.000 unità. Molti furono i greci che si rifugiarono nelle zone di occupazione italiana e tedesca dove non furono messe in atto misure paragonabili a quelle attuate dagli occupanti bulgari. Questo conflitto etnico (l'ennesimo per la storia dei Balcani) non si esaurì nel 1941 e finì per caratterizzare persino i difficili rapporti postbellici tra Sofia ed Atene. La Macedonia iugoslava viceversa fu — ben dopo il 1941 — una palestra comune per i partigiani iugoslavi e bulgari (22).

(21) M. Lee Miller, *Bulgaria during the Second World War*, Stanford 1975, p. 55. "The gains were received with great enthusiasm in Bulgaria, and, initially at least, in Macedonia" (R. J. Crampton, *A Short History of Modern Bulgaria*, Cambridge 1989, p. 125).

(22) B. Jelavich, *op. cit.*, pp. 255-256. J. D. Bell, *The Bulgarian Communist Party from Blagoev to Zhivkov*, Stanford 1986, pp. 64-66. Su questi problemi interetnici si veda anche D. Sirkov, *Bulgaria's National Territorial Problem during the Second World War*, in "Bulgarian Historical Review", XIX, 1991, 3, pp. 3-19.

Nonostante questi aspetti molto gravi, l'annessione di regioni che da sempre tutti i bulgari consideravano proprie fu per il Governo di Sofia un notevole successo, appena offuscato dalla dichiarazione di guerra, simbolica per il momento, all'Inghilterra e agli Stati Uniti (dicembre 1941). Essa era un atto dovuto verso l'Asse poiché l'Esercito bulgaro non partecipò all'operazione Barbarossa (né Berlino lo richiese) mentre Sofia ebbe motivi di contenzioso con Roma per il confine tra Macedonia e Albania⁽²³⁾. L'anno sembrò chiudersi positivamente.

Il 6 ottobre 1940 Ion Antonescu, il *Conducător* dei romeni, e Mihai Antonescu, Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, si presentarono alla sfilata dei legionari della Guardia di Ferro in camicia verde. Una scelta tattica, una soddisfazione data all'unico partito legale, la cui ideologia formalmente avrebbe dovuto ispirare la vita dello Stato nazional-legionario⁽²⁴⁾. Ma ben presto il dissidio tra il dittatore militare e gli eredi di Codreanu si fece evidente negli eventi quotidiani e nelle sedute del consiglio dei ministri. Secondo le parole di Antonescu *"tutta la parte politica spetta alla Legione. Nel governo, però, il partito non si mischia"*⁽²⁵⁾.

Un disegno, come è evidente, impossibile a realizzare. Come poteva il partito disinteressarsi della trasformazione, ancora in corso, dello Stato secondo i principi della Guardia di Ferro? Ripetuti dunque i conflitti tra autorità dello Stato, a seconda se seguivano gli ordini del Governo (o meglio di parte di esso), ovvero quelli di Horia Sima e dei suoi seguaci. Antonescu invano cercò di convincere i suoi riottosi alleati che *"la popolarità su cui riposiamo è come un cavallo che potrebbe sfuggirci da sotto"*⁽²⁶⁾. Una popolarità rinforzata dal mito delle persecuzioni che i legionari avevano dovuto subire negli anni precedenti sino all'assassinio del loro capo storico, Corneliu Zelea Codreanu, ma che veniva ora diminuita dalle persecuzioni che i legionari infliggevano, una volta giunti al potere, ai loro avversari politici. L'assassinio di Nicolae Jorga e di Virgil Madgearu furono gli episodi che più fecero scalpore⁽²⁷⁾. La corda all'inizio del 1941 era ormai

(23) *Ivi*, p. 257.

(24) *Antonescu mareșalul României și războaiele de reîntregire*, Venezia 1986.

(25) *Ivi*, p. 237.

(26) *Ivi*, p. 239.

(27) *Ibidem*; su Jorga si veda *Nicolas Jorga l'homme et l'oeuvre*, a cura di D. M. Pippidi, Bucarest 1972; B. Valota Cavallotti, *Nicola Jorga*, Napoli 1977 e P. Țurlea, *Nicolae Jorga în viața politică României*, București, 1991. Di Madgearu si vedano *Romania's New Economic Policy*, London 1930 ed *Evoluția economică a României după războiul mondial*, București 1940.

più che tesa. Il 12 gennaio Antonescu rese visita ad Hitler, mentre Sima preferì non seguirlo, benché invitato. Il *Conducător* dichiarò in quell'occasione al Führer che egli era pronto a governare con o senza la Legione, con o senza Sima. Hitler rispose ridendo: "*Scismatici. Lo Stato è il monopolio del mitra... L'uomo che si lascia togliere il suo posto di comando prova che non ha saputo usare il mitra. Un dittatore del XX secolo non può essere rovesciato. Se lo è, significa che si è suicidato*"⁽²⁸⁾. In concreto, di fronte al quadro incerto e insicuro creato dal dissidio degli unici due fattori politici della Romania al principio del 1941, il Governo di Berlino puntò su Antonescu che aveva dato prove di essere un buon alleato e sembrava in grado di garantire l'ordine in un Paese nel quale erano stanziato numerose divisioni germaniche. Quando ebbe luogo l'insurrezione dei legionari, a Berlino come a Roma si fu contenti che la Romania fosse restituita all'ordine — anche se a lungo si temettero attentati da parte dei legionari superstiti — limitandosi a consigliare ad Antonescu clemenza verso gli sconfitti. Lo stesso dittatore romeno in un proclama disse di essere pronto a proseguire l'esperienza dello Stato nazional-legionario, anche se poi preferì un Gabinetto di militari a lui fedeli. Il rappresentante tedesco a Bucarest Killinger si spinse ad affermare che la Legione era stata infiltrata da agenti britannici e sovietici, tra i quali alcuni capi operai. Mihai Antonescu parlò più esplicitamente di comunisti entrati nei ranghi della Legione dell'Arcangelo Michele⁽²⁹⁾. Fu forse un evidente caso, per usare una terminologia nota alla nostra storiografia, di partito-regime e partito-movimento? Più probabilmente la Legione che non aveva avuto il tempo di trasformarsi in regime e deideologizzarsi, si scontrò con un regime autoritario che tuttavia era erede in qualche misura della lunga esperienza politica precedente.

Sul piano della politica estera i gravi eventi del gennaio 1941 non portarono grandi novità: l'afflusso delle truppe germaniche riprese ancor più massiccio — in media una divisione ogni due-tre giorni — secondo Antonescu in funzione anche antisovietica⁽³⁰⁾. In realtà la funzione dell'occupazione tedesca era duplice: tenere sì in rispetto l'Unione Sovietica, ma approntare lo strumento militare per intervenire in Grecia e prevenire una contromossa inglese ed, eventualmente, turca.

(28) *Antonescu... cit.*, p. 247.

(29) DDI, Ghigi a Mae, Bucarest, 23, 27, 31 gennaio e 1 febbraio. Per una rapida analisi del codreanismo, il fascismo romeno, rinvio a un saggio di Z. Barbu nel noto S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa*, Roma-Bari 1975, pp. 171-190.

(30) DDI, Ghigi a Ciano, Bucarest, 4 gennaio.

L'interpretazione di Antonescu era tuttavia sintomatica: il nemico per lui e per tutti i romeni era ad Oriente e, in subordine, tra Stati — quali l'Ungheria e la Bulgaria — legati come la Romania al carro dell'Asse. Mosca non accettò di buon grado che Roma e Berlino avessero dato una propria garanzia al governo di Bucarest dopo averlo costretto a cedere al diktat di Vienna per la Transilvania⁽³¹⁾. L'Unione Sovietica aveva occupato, con il consenso tedesco, vasti territori della Grande Romania e, di più, si era impadronita di buona parte del delta danubiano, non mancando di sollevare la questione del controllo della navigazione sul grande fiume dalle Porte di Ferro in giù. Un contrasto, come si vede, che non toccava soltanto la Romania, ma interessava anche la Germania e l'Italia. Non a caso serrate furono le consultazioni tra Roma e Mosca su tali questioni, nonché sul controllo degli Stretti⁽³²⁾.

Insomma l'adesione al Patto Tripartito che risaliva al 23 novembre 1940, l'assenso all'ingresso di truppe tedesche sul territorio nazionale dovevano per i dirigenti di Bucarest servire pur a qualcosa. Se Antonescu non riuscì a strappare nessuna promessa per recuperare la Transilvania, vide invece con soddisfazione periclitare i rapporti tra Mosca e Berlino e fornì con convinzione l'apporto militare dell'Esercito romeno per prendere nuovamente possesso della Bessarabia e occupare inoltre la Transnistria e Odessa. La rottura delle relazioni diplomatiche con Londra sino dal 10 febbraio non fu in tale contesto un fatto di grande rilevanza, anche se spiacevole. La stessa presenza sempre più ingombrante dei tedeschi nell'economia nazionale poté essere sopportata, mentre istituzioni e imprese di Stato (e talora private) venivano militarizzate e i contadini sottoposti a mobilitazione e i prodotti agricoli requisiti. Più odiose le misure antisemite a partire dall'esproprio delle imprese i cui proprietari erano ebrei e dal contingentamento dei dipendenti ebrei⁽³³⁾. Non di grande significato furono le dimissioni di alcuni

(31) "Il pericolo russo supera, di nuovo, per quanto ci riguarda, tutti gli altri" scriveva il 12 novembre 1939 nel suo diario Grigore Gafencu, all'epoca ministro degli Esteri in Romania (G. Gafencu, *Inseamnari politice 1929-1939*, Bucuresti 1991, p. 342). DDI, Rosso a Mae, Mosca, 28 gennaio (doc. sov.).

(32) Si veda ad esempio il colloquio tra Molotov e l'ambasciatore italiano Augusto Rosso del 24 febbraio 1941 in DDI, pp. 628-631; A. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano 1970, pp. 425-428; M. Geller-A. Nekric, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Milano 1984, pp. 415-419.

(33) Molto reticente su questo periodo la *Storia del popolo romeno*, a cura di A. Otetea, Roma 1981. Interessante invece l'analisi di U. P. Moisuc e D. B. Lungu, *The Romanian Participation in Operation Barbarossa*, in "Revue des Etudes Sud-Est Europeennes", XXIX, 1991, 3-4, pp. 183-190, dove si sottolinea che la Romania non sarebbe potuta rimanere estranea alla guerra e che non esistevano all'epoca serie alternative alla leadership di Antonescu.

alti ufficiali (tra i quali il generale Nicolae Ciuperca), all'indomani dell'intervento in guerra sulla base degli accordi di Monaco e Berchtesgaden dell'11 e 12 giugno. L'autunno portò ai romeni le prime delusioni al fronte e le dichiarazioni di guerra da parte della Gran Bretagna (6 dicembre) e dei maggiori Paesi del Commonwealth e quindi, in omaggio al Patto Tripartito, la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti (12 dicembre)⁽³⁴⁾.

Nota è la vicenda iugoslava. Dal febbraio 1940 era chiaro che l'Intesa balcanica si era dissolta e poco valeva il miglioramento dei rapporti tra Iugoslavia e Bulgaria, incrinato appena dalla destituzione di Kjosseivanov a Sofia. Messo da parte a Belgrado l'uomo forte Milan Stojadinović (che fu esiliato nelle Mauritius per timore che potesse servire ai tedeschi) il reggente Pavle ebbe in mano, quasi da solo, le sorti del Paese⁽³⁵⁾. Di fronte alle offerte italiane (trattativa Mussolini-Stakić)⁽³⁶⁾ e alle pressioni tedesche, che prevalsero nettamente sulle prime, la sua scelta fu pressoché obbligata. La scelta dell'elemento militare serbo invece fu o scriteriata o tardiva. Se si voleva impedire al Paese di accodarsi all'Asse senza però provocarne la reazione, non bisognava attendere tanto a lungo per impadronirsi del potere come fece il generale Simović il 27 marzo 1941. Solo giocando d'anticipo sulla firma del Patto Tripartito si poteva sperare di non provocare l'aggressione tedesca. È difficile credere che qualcuno ad alto livello fosse convinto della vittoria militare nonostante il fervore con cui i serbi risposero alla leva, soprattutto dopo la firma del Patto Tripartito da parte bulgara (una delle fonti più credibili al riguardo, proprio per la sua ostilità verso i serbi, è Ante Pavelić)⁽³⁷⁾.

Dragiša Cvetković e Cinkar-Marković Aleksandar (rispettivamente Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri) furono ancora meno abili del reggente e dei loro avversari. L'unico punto che segnarono a proprio favore fu l'accantonamento del ministro della Difesa Milan Nedić, troppo autonomo nelle proprie prese di posizione, e la sua sostituzione con il generale Petar Pešić⁽³⁸⁾. Ma anche questo fu un successo senza conseguenze di fronte al periclitare travolgente della situazione. Sulle scelte del reggente Pavle

(34) A. Moor, *Histoire de la Roumanie*, Geneve 1978, p. 248.

(35) S. Clissold e a., *Storia della Iugoslavia*, Torino 1969, p. 228; *Storia della Bulgaria*, cit., pp. 373-374.

(36) DDI, pp. 532, 538, 540, 581, 624, 658, 660, 661, 666, 667, 707, 713 (per il gran numero di documenti si indica solo il numero delle pagine); G. Perich, *op. cit.*, pp. 41-54. L'avvocato Vladislav Stakić era il legale della Legazione d'Italia a Belgrado.

(37) DDI, Pavelić ad Anfuso, 6 marzo.

(38) DDI, Mameli a Ciano, Belgrado, 22 gennaio.

giocarono fattori personali, come il mantenimento del potere e del regime semiautoritario (con lo *sporazum* tra serbi e croati super partes come egli l'aveva voluto)⁽³⁹⁾ nonché il timore di fermenti rivoluzionari o separatisti (bolscevismo e pavelicismo). Il colpo di Stato fu ben attuato e politicamente rappresentativo (lo appoggiarono uomini tra loro distanti come Maček e Jovanović)⁽⁴⁰⁾ ma debole verso l'esterno. Con Londra ne gioì Mosca: erano i prodromi del mito del ritardo dell'Operazione "Barbarossa", ma anche il chiaro segno del contrasto tra Unione Sovietica e Germania per i Balcani, come Eden aveva voluto sottolineare alla diplomazia iugoslava⁽⁴¹⁾.

Il 6 aprile 1941 con il violento bombardamento di Belgrado iniziò l'invasione tedesca, quasi senza storia, risolta con l'appoggio italiano (dall'11 aprile) e ungherese, nonostante appena pochi giorni prima fosse stato ratificato un trattato di amicizia iugoslavo-magiaro⁽⁴²⁾. I bulgari per proprio conto poterono occupare facilmente la Macedonia. Il 17 aprile fu firmato l'armistizio, mentre il giovane re Pietro II si rifugiò all'estero. Seguì la spartizione, con la creazione della Croazia e del Montenegro e il mantenimento di una Serbia mutilata, nonché le annessioni di Slovenia (Germania e Italia), Dalmazia (Italia), Macedonia (Bulgaria), Bačka (Ungheria) e Banato (sotto controllo tedesco). In Serbia governò in modo precario Milan Nedić, affiancato dai fascisti di Ljotić e dai ben più organizzati cetnici. In Croazia si avviò la triste esperienza ustaša sotto il velo del regno di Tomislav II (Aimone di Savoia Aosta)⁽⁴³⁾. Ben presto la parola sarebbe passata alla Resistenza nelle sue molteplici e contrastanti componenti.

(39) S. Clissold e a., *Storia della Jugoslavia*, cit., p. 223: lo *sporazum* o accordo prevedeva la creazione della banovina di Croazia, con notevoli caratteristiche di autonomia rispetto al Governo centrale in cui peraltro entrarono anche rappresentanti croati. Tale regione autonoma comprendeva una rilevante minoranza serba (866.000 su 4.400.000) e 164.000 musulmani.

(40) Vladko Maček era il capo storico del partito contadino croato; cfr. anche B. Valota, *L'ondata verde*, Milano 1984, pp. 299-304. Il serbo professor Slobodan Jovanović restò a capo del Governo iugoslavo in esilio dal gennaio 1942 al giugno 1943. Sul colpo di Stato di Simović si veda A. Breccia, *Iugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Milano 1978, pp. 581 seg..

(41) DDI, De Peppo a Mae, Ankara, 14 marzo: riferisce di un colloquio tra Eden e l'ambasciatore iugoslavo in Turchia Ilija Šumenković.

(42) DDI, Talamo a Mae, Budapest, 28 febbraio. Il ministro degli Esteri ungherese Pál Teleki si suicidò piuttosto che assumersi la responsabilità di aggredire la Jugoslavia (Ivi, 3 aprile). Cfr. A. Breccia, *op. cit.*, pp. 406-417, 660-661. Nella lettera di commiato a Horthy Teleki scrisse: "Noi siamo divenuti spergiuri... Siamo dei depredatori di cadaveri, la nazione più vile che esiste" Zs. L. Nagy, *L'époque moderne*, in *Mille ans d'histoire hongroise*, a cura di P. Hanák, Budapest 1991, p. 209.

(43) Con le dovute cautele, per un'informazione preliminare si legga G. Scotti, "Ustascia" tra il fascio e la svastica. *Storia e crimini del movimento "ustascia"*, Udine 1976.

LA POLITICA ITALIANA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

ROMAIN H. RAINERO

Quindici giorni dopo l'inizio delle ostilità, non appena la questione legata alla dichiarazione di guerra alla Francia sembrava regolata dall'accordo di armistizio con il governo di Vichy, il governo italiano parve orientarsi verso un certo irrigidimento. Attaccando la Grecia che Roma considerava debole, Mussolini aspirava a divenire nell'Europa balcanica l'elemento chiave della situazione. Al pari di Hitler, voleva realizzare una "guerra lampo" contro i greci ed atteggiarsi a dominatore della scena nell'Europa del Sud, posizione attribuitagli dagli accordi presi con Hitler nell'ambito del chimerico *Nuovo Ordine Mondiale*, tanto esaltato dall'Asse. Questi progetti subirono, però, difficoltà sempre più crescenti nel corso del 1941: l'umiliante accettazione di un intervento della Germania per ottenere la vittoria sulla Grecia e sulla Jugoslavia e le notevoli sconfitte navali nel Mediterraneo, a Taranto e al Capo Matapan.

In questa situazione militare di grande debolezza, anche i due nuovi elementi presenti sulla scena araba, la rivolta a favore dell'Asse in Irak e la guerra inglese in Siria, non riuscirono a favorire un rilancio dell'iniziativa italiana. La conquista di Creta da parte dei tedeschi non servirà a molto poiché appare ormai chiaro che la guerra non sarà breve e l'Italia è ben lontana dall'essere preparata per uno sforzo di lungo respiro.

Sul piano generale della guerra le ultime settimane del 1940 segnarono, per la strategia italiana, l'inizio di una posizione di crisi, in generale verso il conflitto, e in particolare verso i rapporti con l'alleato del Nord, rapporti che si trasformarono in una *brutal friendship*⁽¹⁾ in cui Roma ap-

(1) Secondo l'efficace espressione di F.W. Deakin, *The brutal friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, Londra, Prager, 1962.

pariva chiaramente subordinata alle decisioni tedesche. Ciò significava per Mussolini la fine del mito accuratamente coltivato all'interno della *leadership* fascista nell'Asse e la mancanza di una strategia di risposta al primato hitleriano.

L'ideologia continua ad essere citata come base paritaria fra gli alleati, ma i fatti dimostrano che nell'alleanza le forze sono ben lontane dall'essere sullo stesso piano. Ci riferiamo naturalmente al Patto Tripartito del 27 settembre 1940 fra la Germania, l'Italia e il Giappone che impegna gli Stati firmatari a sostenersi a vicenda con ogni mezzo nelle rispettive attività belliche. Contiene, inoltre, un apparato ideologico che esprime la volontà egemonica delle Potenze dell'Asse nei confronti dei problemi del mondo, suscettibili di trovare, con l'accordo delle tre Potenze, soluzioni che vengano definite in armonia con il *Nuovo Ordine* ⁽²⁾. La triplice alleanza e la definizione del futuro geopolitico del mondo appaiono costruire l'aspetto più evidente di una presenza autoritaria di Roma e di Berlino in Europa; tuttavia, nonostante le intese annunciate con clamore, sono soltanto le iniziative tedesche a registrare risultati militari positivi.

Quanto all'Italia, nonostante la "vittoria" sulla Francia che convince sempre meno gli osservatori più attenti, la crisi coincide con il 28 ottobre 1940, giorno dell'attacco alla Grecia. A questo proposito ci si domanda quali furono le ragioni che spinsero Mussolini a compiere tale passo, poiché sono proprio i documenti a dimostrare che fu una decisione personale e quasi solitaria di lanciare un ultimatum impossibile e di volere, quindi, la guerra con la Grecia. Questa decisione può apparire tanto più inspiegabile in quanto lo stesso Mussolini sosteneva la tesi della "guerra breve" — quindi non avrebbe dovuto voler allargare un conflitto che si era appena concluso in Europa con gli armistizi con la Francia e che avrebbe potuto concludersi con un accordo con la Gran Bretagna —. Inoltre, chiamare in causa la Grecia significava, nel contesto balcanico, prendere una decisione non priva di gravi conseguenze che avrebbero portato ad un allargamento incontrollabile del conflitto. Gli storici italiani e stranieri hanno considerato spesso questo problema e le tesi appaiono abbastanza univoche: il desiderio di Mussolini di apparire importante quanto Hitler nel nuovo mondo europeo lo spingeva a prendere una decisione che non sembrava troppo in contrasto con la sua tesi di "guerra breve". Infatti, il

(2) Purtroppo mancano finora studi omogenei sul progetto di *Nuovo Ordine*.

Duce considerava la Grecia già quasi sconfitta ancora prima dell'inizio delle ostilità, poiché era stata definita molto debole la sua potenza militare dagli "esperti" del regime. Il fatto che, contrariamente a queste informazioni, la guerra con la Grecia prendeva un andamento altamente negativo per l'Esercito italiano con un rischio di sconfitta totale, portò il Governo fascista ad una crisi non prevista. La guerra contro le forze di Atene non si rivelò, infatti, una "passeggiata militare" come era stata annunciata a Roma con una certa sufficienza, e inoltre l'ingranaggio balcanico sembrava sollevare una serie di questioni.

Anche in questo caso è necessario esaminare la posizione tedesca con l'evidente reazione di Hitler verso il settore dei Balcani, zona che in un primo tempo era fuori dagli obiettivi militari dell'Asse. La decisione solitaria ed inopportuna di Mussolini a proposito della Grecia e soprattutto il modesto bilancio della battaglia d'Inghilterra, spinsero la Germania a volgersi verso il settore sud dell'Europa. Le difficoltà incontrate per convincere il generale Franco ad entrare nel conflitto e le disfatte italiane in Grecia furono due elementi importanti nella decisione tedesca di intraprendere il *Piano Marita*⁽³⁾, che colpiva la strategia globale dell'alleato.

Le trattative con la Bulgaria e soprattutto le difficoltà che i tedeschi incontrarono nel dialogo con la Jugoslavia, spinsero l'Italia a prendere un'iniziativa rinnovata nel settore. La situazione non poteva essere peggiore; sul piano navale un'incursione aerea dell'aviazione inglese colpiva gravemente importanti unità della flotta italiana, e in Africa, gli insuccessi delle truppe italiane si estendevano dall'Africa orientale all'Africa del Nord. In ciò che restava dell'Africa Orientale Italiana, l'Esercito italiano isolato e senza rifornimenti subiva dal 19 gennaio 1941 l'offensiva degli eserciti del Commonwealth appoggiati da contingenti della Francia Libera. La situazione della Libia era forse migliore, ma la calma era solo apparente: dopo la prima offensiva italiana, il generale Wawel impose dal 9 dicembre 1940 tutto il peso dei rinforzi che riuscissero a sottrarre l'Egitto da qualsiasi minaccia dell'Asse e a penetrare ben oltre la Cirenaica. Anche in questo caso le reazioni nei confronti dei piani strategici italiani furono notevoli: la partecipazione di forti contingenti tedeschi in Libia mostrarono ancora una volta la preminenza tedesca in un settore che gli accordi tra Mussolini ed Hitler avevano affidato alla responsabilità del primo.

(3) *Piano Marita*, ossia il progetto omogeneo dell'Alto Comando germanico sull'occupazione della Jugoslavia.

Oramai nel Mediterraneo l'intervento della *Luftwaffe* e la presenza dell'*Africa Korps*⁽⁴⁾ erano divenuti consistenti e la funzione subalterna dell'Italia non piaceva a Mussolini e al suo *entourage*.

D'altra parte, i contatti diretti tra i due Capi dell'Asse ponevano sempre più in evidenza la volontà di Hitler di sovrintendere all'evoluzione generale del conflitto: l'Italia non partecipava ad una guerra parallela con la Germania, ma era confinata ad un ruolo subalterno. Le ambizioni italiane erano frustrate e le operazioni militari in Grecia dimostrarono le notevoli difficoltà in cui si trovano le truppe italiane che vedevano cambiare, nel mese di dicembre, il Capo di Stato Maggiore Generale, Badoglio, sostituito da Ugo Cavallero, senza che con ciò migliorasse la situazione divenuta ormai critica anche in Albania.

Questa evoluzione negativa tracollò il 6 aprile 1941, quando la Germania decise di attaccare a sua volta la Grecia e la Jugoslavia partendo dall'Ungheria, dalla Romania e dalla Bulgaria. Questo intervento era puntato a dare il colpo di grazia alla resistenza greca aiutata dai contingenti inglesi, ed a liquidare la lunga Campagna italiana che aveva subito tante sconfitte. Lo spiegamento dell'Esercito tedesco, che ancora una volta realizzava una "guerra lampo" con l'occupazione di Atene in solo diciannove giorni, era la dimostrazione evidente della crisi strategica e militare in cui l'Italia si trovava. L'intervento tedesco nei Balcani doveva dare alle ambizioni italiane una seria battuta d'arresto: questo intervento avvenne, infatti, pochi giorni dopo una grossa sconfitta da parte della Flotta italiana. Nell'ambito di un'azione navale che aveva come obiettivo l'intercettazione di un importante convoglio inglese di rinforzi, destinato alla Grecia, la Flotta italiana, al comando dell'ammiraglio Angelo Iachino, si trovò di fronte ad un'ingente Flotta inglese comandata dall'ammiraglio Cunningham che sbarrò la strada alle forze italiane⁽⁵⁾. Nella notte fra il 28 e il 29 marzo, soprattutto in seguito alla mancanza del radar da parte della Flotta italiana, lo scontro ebbe luogo al largo del Capo Matapan e si concluse con una grave sconfitta della nostra Flotta, che in questa battaglia ebbe tre incrociatori affondati e una corazzata danneggiata. Con questo episodio

(4) Si veda in questo stesso volume il saggio di Jens Petersen.

(5) A. Iachino, *Gaudo e Matapan. Storia di una operazione di guerra navale nel Mediterraneo (27-28-29 marzo 1941)*, Milano, Mondadori, 1946. Le memorie dell'ammiraglio sono da rivedere alla luce della documentazione dell'Ufficio Storico della Marina Militare.

un altro mito ebbe fine, quello della forza navale del fascismo che, dopo l'insuccesso di Taranto, subiva in mare aperto un altro grave colpo.

Tutto sembrava ormai congiurare contro i progetti italiani ed anche la Francia di Vichy, attraverso la delegazione francese presso la Commissione Italiana di Armistizio con la Francia, con sede a Torino, non nascondeva la sua intenzione di seguire una politica tedesca piuttosto che una politica dell'Asse. Nonostante i successivi chiarimenti di Hitler destinati a Mussolini, la riunione di Montoire del 24 ottobre 1940 aveva posto le prime basi di una politica realista del maresciallo Pétain rivolta al dialogo con la Potenza di occupazione più importante. Con l'Italia le relazioni appaiono irrigidite, con rispetto formale degli accordi di armistizio e con un'evidente interpretazione negativa dell'importanza italiana in qualsiasi decisione che l'Asse prendesse nei confronti della Francia. Il Capo della Delegazione francese, l'ammiraglio Henri Duplat testimoniò questo atteggiamento a Vichy scrivendo nel suo rapporto del 30 gennaio 1941: *"Un altro elemento importante è senza dubbio anche il fatto che gran parte delle decisioni negative della Commissione Italiana di Armistizio ci sono state notificate dopo il "visto" del Governo italiano, se non addirittura di quello del Comando tedesco. Questa nuova procedura mi pare destinata a mostrarci che si tratta di una volontà comune dei due partner dell'Asse, contro cui sarebbe inutile cercare di far prevalere i nostri desiderata tutte le volte che questi ultimi non avranno come scopo un'azione precisa e diretta contro i nemici dell'Italia"*. Di fatto il Governo italiano metteva le autorità francesi nell'impossibilità teorica di sfruttare gli equivoci con la Germania e di cercare di ottenere da Berlino ciò che a Roma non voleva concedere. Inoltre la *"politica francese"* di Otto Abetz sembrava condannata dai due partner dell'Asse. In questo senso l'accordo di Montoire confermava quest'idea; recita il primo paragrafo: *"D'accordo con il Duce, il Führer ..."*, e il secondo: *"Le potenze dell'Asse e la Francia ..."* e il sesto ed ultimo paragrafo: *"Il Governo del Reich s'incarica di assicurarsi immediatamente il consenso del governo italiano in merito ai punti precedenti e di chiedergli di sottoscrivere anch'esso questo verbale"*. Ciò costituiva in fondo una contraddizione con le affermazioni precedenti poiché la Germania prendeva degli accordi validi per l'Asse e quindi l'Italia ne era al corrente, oppure il sesto paragrafo voleva dire qualcosa e cioè che la Germania firmava un accordo a suo proprio nome e si incaricava di informare l'alleato al fine di ottenerne il consenso. Questo discorso mancava, però, di logica. A parte questo aspetto che è di grande interesse, sappiamo che l'insieme delle trattative di Montoire appariva equivoco anche agli occhi del suo ispiratore, Otto Abetz, che scrisse nelle sue memorie: *"All'epoca, Montoire si prestò a tante versioni ed interpretazioni quante erano le sfumature in Francia e in Germania fra collaborazionisti, anti-collaborazionisti e*

attendisti. Per gli uni, la riunione segnava una svolta nella storia franco-tedesca, per gli altri, rappresentava un incontestabile fallimento..."⁽⁶⁾. L'impressione che fecero gli accordi in Italia fu di superamento di un improbabile dialogo franco-italiano, dialogo voluto da Hitler per ottenere il massimo da Vichy, in una visione geo-strategica generale poco favorevole all'Italia⁽⁷⁾. Era in questo senso che l'ammiraglio Duplat ne riferiva a Vichy affermando: *"I rovesci in Cirenaica non hanno avuto soltanto l'effetto di accrescere l'inquietudine che le nostre forze in Africa del Nord suscitano in Italia; hanno spinto la Germania a non affidarsi più all'alleato negli affari mediterranei e ad occuparsene direttamente come dimostrano l'insediamento delle forze aeree tedesche in Sicilia e il fatto che le decisioni della Commissione Italiana di Armistizio, relative a questioni di sua competenza, oramai sono sostenute dall'autorità del governo del Reich ..."*⁽⁸⁾.

Le osservazioni del Capo della Delegazione francese a Torino furono ripetute più volte nei rapporti successivi ed il tono era sempre quello di un attento osservatore della situazione di uno Stato che subiva dei rovesci in Africa orientale (che sarà poi abbandonata il 21 maggio 1941 ma che era in crisi da gennaio), in Grecia e in Libia. In questi due ultimi fronti la dipendenza dalla struttura militare tedesca sarà sempre crescente e porterà ad una crisi generale dell'opinione pubblica italiana a proposito della guerra che si rivelava essere né breve, né facile. *"Vi sono i segni di un crollo del morale italiano — sottolineava il 28 febbraio Duplat — il che spiega la necessità per il Reich di accentuare la sua influenza sull'Italia. Ogni giorno di più la Germania conduce il gioco, e, nell'ambito dell'applicazione dell'armistizio, dobbiamo abituarci all'idea che, sempre più spesso, gli Italiani saranno solo i portavoce dei tedeschi ..."*.

In queste parole vi era una esagerazione certa, ma la sostanza del giudizio era valida. La libertà di azione delle autorità italiane diminuiva in proporzione agli insuccessi militari italiani e ai successi militari tedeschi.

(6) O. Abetz, *Histoire d'une politique franco-allemande (1930-1950)*, Mémoires d'un Ambassadeur, Parigi, Stock, 1953, p. 164.

(7) L.D. Girard, *Montoire, Verdun diplomatique*, Parigi, Bonne, 1948, p. 210. Sulle reazioni italiane alla "politica tedesca" di Vichy si veda R.H. Rainero, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940 - 8 settembre 1943)*, Roma, U.S.S.M.E., 1990, tomo I, p. 176.

(8) H. Duplat, *Conclusion* del rapporto del 30 gennaio 1941, in Archivi dello SHAT, Vincennes, DFCIA, 1/P/80, p. 26.

Il caso più clamoroso di revisione geopolitica fu il ritiro della competenza italiana sul controllo del Marocco, per darne alla Germania la responsabilità. A partire dal 16 marzo 1941 la Commissione italiana cessava di doversi occupare del Marocco e ne prendeva il compito la Commissione tedesca. Il prestigio dell'Italia subiva così un duro colpo che il Presidente della CIAF, generale Arturo Vacca Maggiolini, invano cercava di denunciare.

La questione del Marocco è, a nostro parere, importante perché mostra in modo evidente che il primato delle posizioni italiane nel quadro generale dell'Asse stava rapidamente sfaldandosi. Il Mediterraneo, il *Mare Nostrum* di Mussolini, gli riservava molti insuccessi; le sconfitte diplomatiche all'interno dell'Asse non potevano trovare un giusto riequilibrio sul piano militare. La Libia era oramai sotto il controllo dei contingenti dell'*Africa Korps* in una visione strategica che dava alla Germania, nei Balcani come nel Mediterraneo, un primato assoluto, poco meno di un anno dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia. In tale situazione i problemi di "rivendicazione territoriale" del fascismo, che avevano sostenuto e giustificato la decisione del 10 giugno 1940, difficilmente potevano essere ancora considerati un valido motivo per una guerra lunga e negativa.

Anche l'aspetto ideologico era in piena crisi con un accordo ingombrante, quale quello fra Germania e Unione Sovietica, che metteva in questione il futuro della vittoria con un *Nuovo Ordine* nel quale il rigore ideologico era assente.

Tuttavia a Roma si creò un certo ottimismo all'indomani della dichiarazione di guerra della Germania alla Grecia e alla Jugoslavia: con i Balcani saldamente in pugno, l'Asse avrebbe potuto oramai dare allo sforzo bellico in Africa del Nord quella spinta che, secondo l'Asse, avrebbe assicurato una rapida vittoria.

La situazione generale nel settore coinvolto nella guerra in Libia, ossia il mondo arabo, dava a Roma ancora qualche speranza. L'offensiva ideologica dei movimenti nazionalisti anti-inglesi e anti-francesi a favore di un'adesione al fascismo, che risaliva a prima dello scoppio della guerra, poteva dare qualche risultato nell'ambito della guerra in corso. Grazie anche all'antisemitismo, talune personalità rilevanti del mondo arabo si erano volte all'Asse per cercare una possibile evoluzione della decolonizzazione totale verso cui era orientata da molti anni la maggior parte dei movimenti politici della regione. La questione palestinese ed il nazionalismo,

unitamente alla cieca ignoranza che si aveva della vera realtà rappresentata dal fascismo e dal nazismo, spingevano eminenti personalità arabe a credere che la vittoria contro l'Inghilterra non poteva che portare a quell'indipendenza che l'Asse aveva promesso nella sua solenne dichiarazione ai Paesi arabi il 5 dicembre 1940. Questi contenuti erano stati diffusi insistentemente attraverso Radio-Bari, Radio-Roma e Radio-Berlino e rilanciati con una dichiarazione congiunta italo-tedesco-giapponese il 1° gennaio 1941.

L'interesse dell'Italia verso il Levante si realizzava così attraverso l'ideologia, e l'attenzione che la questione di Alessandria aveva provocato in Italia poteva provare agli occhi dei nazionalisti siriani e libanesi che la sconfitta della Francia avrebbe creato le condizioni ideali per realizzare il vecchio sogno d'indipendenza, obiettivo che anche il Fronte Popolare, che si dichiarava ant imperialista, non era riuscito a concedere ai nazionalisti arabi.

In questo spirito la propaganda fascista presso gli arabi si serviva della carta del *Nuovo Ordine*, nel quale far rientrare l'indipendenza dei Paesi sottoposti al controllo più o meno diretto di Londra e di Parigi. Evidentemente l'ardore dei nazionalisti arabi, siriani e libanesi, egiziani e iracheni, palestinesi e transgiordani verso l'idea di un grande sconvolgimento geopolitico nel Medio Oriente, che si fondava sulla sconfitta dei due Stati imperialisti, Francia e Gran Bretagna, faceva il gioco dei fascisti. È chiaro che questi nazionalisti profascisti dimenticarono in quel momento le condizioni di vita politica degli Arabi che vivevano sotto il giogo coloniale italiano ed avevano completamente rimosso quale fine era toccata al fondatore del nazionalismo libico, Omar al-Muktar, impiccato dai fascisti il 16 settembre 1931 per aver rivendicato l'indipendenza della sua terra. Questi nazionalisti ignoravano anche che il discorso del fascismo sui futuri rapporti di Roma con i popoli del Mediterraneo non prevedeva in alcun modo il riconoscimento di una vera e propria indipendenza dei futuri Stati arabi, ma, anzi, li faceva entrare in un'orbita di dipendenza politica, ideologica ed economica dell'Asse, o meglio dire, dell'Italia.

Il discorso italiano si fonda sulle premesse di una rivendicazione generale della responsabilità politica e di adesione alle tesi nazionaliste nella loro lettura anti-francese e anti-inglese: il regime moltiplica le apparenze rinnovando dei centri di studio i quali, anche se dispongono di valide tradizioni, divengono anche strumenti di propaganda. Oltre alla seria e ben nota rivista "Oriente moderno" dell'Istituto per l'Oriente di Roma, sarà pubblicato, a partire dal 29 dicembre 1940, un secondo periodico dello stesso Istituto, il bimensile "Mondo Arabo" che darà alla propaganda

fascista rivolta all'Oriente arabo un nuovo strumento. Questa rivista, organo completamente dimenticato dai ricercatori italiani e stranieri, si prefiggeva di mettersi al servizio della *"costruzione di un Nuovo Ordine in tutte le terre bagnate dal Mediterraneo, là dove Roma e l'Islam già si incontrarono e seppero creare una splendida civiltà, per certi aspetti mai superata ..."*⁽⁹⁾. Lo stesso discorso vale per l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (I.S.P.I.) di Milano. A fianco del settimanale "Relazioni Internazionali", rivista d'informazione e di documentazione, l'Istituto aveva prodotto delle pubblicazioni poco valide ma utili alla propaganda fascista. Lo stesso avviene per le collezioni di volumi "di studi" che l'Istituto pubblica e che saranno accompagnate da una serie di volumi di propaganda sul futuro del mondo, dopo la vittoria.

La posizione italiana in Medio Oriente era molto interessante poiché l'arrivo a Beirut, il 1° agosto 1940, di una delegazione italiana di armistizio darà alla propaganda fascista un elemento nuovo che le permetterà di considerare più direttamente un possibile intervento all'interno del problema arabo. Il generale Mittelhauser, Comandante Superiore delle forze militari francesi nel Levante, accettò le direttive del Governo di Vichy e l'arrivo della delegazione italiana, diretta dal generale Fedele De Giorgis, ma offrì al tempo stesso alla propaganda inglese e gollista l'opportunità d'intervenire nella questione siriana per pretendere l'allontanamento degli ufficiali italiani, minacciando altrimenti di considerare il Levante francese come *"territorio occupato dal nemico"* e di poter quindi, legittimamente, *"prendere tutte le opportune decisioni per la difesa dei suoi propri interessi"*. Questa messa in guardia, che precedette di alcuni giorni l'insediamento della Commissione italiana, fu all'origine di una prima crisi con l'Alto Commissario francese, Gabriel Puaux, il quale non mancò di segnalare a Vichy come la presenza di questa delegazione, cui si era aggiunta una delegazione tedesca, non poteva non mettere in pericolo il delicato equilibrio del Paese che si trovava nel cuore di un Medio Oriente dominato dagli inglesi, e sempre sotto la minaccia delle rivendicazioni nazionaliste dei siriani e dei libanesi. Per gli inglesi si trattava, secondo Puaux, di una grave provocazione e di un reale pericolo di offensiva militare dell'Asse verso le retrovie del fronte egiziano. Per gli ambienti autoctoni si trattava, invece, di una prova evidente della sconfitta della Francia che doveva accettare la presenza dei suoi nemici-vincitori anche nel Levante, con conseguenze psico-

(9) Citazione tratta dall'editoriale: *Mediterraneo: origine e fulcro della guerra*, in "Mondo Arabo", n. 1, 29 dicembre 1940.

logiche estremamente gravi per il prestigio della Francia. La crisi della presenza francese e le difficoltà della Gran Bretagna favorirono la nascita di un movimento inneggiante all'Asse tra il popolino che ne dava anche una versione ironica cantando:

"Bale Missiou, Bale Mister,
Kellah bara, haida Sikter
Bissan Allah, wa al-ard Hitler"

Ossia: "Basta con i Monsieur, basta con i Mister / andatevene, sparite / Allah regna nei cieli e Hitler sulla terra" ⁽¹⁰⁾.

Si trattava evidentemente di un desiderio collettivo di ironizzare sulla situazione in cui si trovavano coloro che erano stati fino ad allora i dominatori assoluti della scena politica, ma episodi di questo genere possono essere anche la risposta e l'eco alle trasmissioni radiofoniche dell'Asse dirette ai Paesi arabi. D'altra parte le reazioni britanniche e golliste avevano unicamente lo scopo di preparare ad un'eventuale conquista militare del Levante usando come pretesto l'ingerenza militare e politica dell'Asse nella regione. Invano le autorità italiane diffusero delle smentite: furono tutte interpretate come delle conferme di propositi militari e politici. Il clima si deteriorerà rapidamente e il cambiamento dell'Alto Commissario di Francia, con la nomina di Dentz al posto di Puaux, sarà visto come prova alla vigilia di una crisi provocata dagli anglo-gollisti per giustificare un attacco nel Levante. La posizione italiana diventa più ferma riguardo all'applicazione in Siria e in Libano delle clausole dell'armistizio franco-italiano, ma la reazione di Vichy non si fece attendere con una richiesta dell'ammiraglio Duplat che metteva in questione la stessa presenza delle Commissioni di armistizio, considerata una provocazione: "*Questa, in effetti, dà agli Inglesi un pretesto d'intervento adducendo delle mire italiane sul Levante; ostacola la nostra propaganda avviata allo scopo di ridurre all'obbedienza del governo gli spiriti vacillanti; fa infine dubitare gli autoctoni della nostra sovranità e del futuro del mandato francese in Siria...*". La conclusione, che suscitò lo stupore delle autorità italiane, fu la richiesta del ritiro della Commissione italiana di controllo, ritiro che avrebbe potuto dimostrare agli occhi di Vichy che l'Asse non aveva scopi politici in questo settore. E Vichy si sbagliava, poiché non

(10) Questo ritornello popolare è citato da M.C. Davet, *La double affaire de Syrie*, Parigi, Fayard, 1967, p. 63.

solo la Commissione italiana né quella tedesca si ritirarono, ma le loro attività si moltiplicarono superando di gran lunga le frontiere del mandato francese, interessandosi a tutta la regione araba e seguendo nei particolari l'evoluzione delle reazioni politiche degli uomini e delle idee di questo settore.

Certamente la questione dell'Irak diede a questa attività un'importanza eccezionale: la salita al potere a Baghdad di un governo nazionalista che univa l'opzione anti-britannica ad una dichiarata simpatia verso il fascismo, fu un vero colpo di fulmine in Medio Oriente. Da quel momento la posizione delle truppe inglesi in Egitto-Libia si fece assai delicata e la "questione del Levante francese" assumeva una bruciante attualità. I piani italiani in proposito erano molto interessati allo svolgimento di un *pronunciamento* arabo a favore dell'Asse. Questo elemento, infatti, poteva essere molto favorevole nelle sue possibili ripercussioni sia nella campagna d'Africa del Nord, che era piuttosto difficile, sia nello sforzo bellico della Gran Bretagna che, in mare, era una vera minaccia nei confronti dei rifornimenti italiani verso la Libia. Le speranze del governo di Mussolini in seguito alla rivolta di Ali al-Ghailani si univano a quelle suscitate da molti mesi dalle violente attività chiassose del Gran Mufti di Gerusalemme che era passato, fin dall'inizio della guerra, dall'azione antiebraica in Palestina alla scelta dell'Asse. Il colpo di Stato iracheno avvenne il 3 aprile 1941 e il nuovo Primo Ministro, dopo un primo periodo di pseudo-osservanza del trattato anglo-iracheno del 1931, diede l'avvio alla rivolta anti-inglese il 2 maggio con una serie di attacchi contro le basi della Gran Bretagna. Le richieste di aiuto all'Asse si fecero pressanti e l'urgenza dell'assistenza richiesta da Berlino e da Roma portò questi due Governi a servirsi senza troppe formalità degli aeroporti francesi in Siria per aiutare la resistenza anti-inglese. L'aviazione tedesca destinata all'Irak era composta da 14 bimotori del tipo "Bf.110", da 7 bombardieri del tipo "He. 111H-6", da 20 aerei di sostegno e di rifornimento del tipo "Ju-52" e da quattro quadrimotori del tipo "Ju-90 B"; gli italiani decisero di inviare 11 aerei del tipo "CR.42" comandati dal capitano Francesco Sforza ⁽¹¹⁾. Per la parte-

(11) Sulla consistenza di questa attività, le cifre date da certi storici sono sempre più elevate: G. Kirk parla di "120 aerei tedeschi" (p. 94) e cita J. Soustelle, *Envers et contre tout*, vol. I: *De Londres à Alger (1940-1942)*, Parigi, Laffont, 1947, p. 244 (G. Kirk, *The Middle East in the War*, Londra, Oxford University Press, 1952). M.J. Schroeder parla di un "primo contingente di 24 apparecchi tedeschi" e di "qualche aereo italiano" (*Les rapports des puissances de l'Axe avec le monde arabe*, in *La guerre en Méditerranée 1939-1945*, Parigi, CNRS, 1971, pp. 623-624).

cipazione alle operazioni militari, tuttavia, questo sforzo aereo fu poco efficace poiché tutti gli apparecchi giunsero molto tardi in Irak: i tedeschi il 12 maggio, gli italiani il 27 maggio. Le operazioni militari inglesi, liquidarono, il 30 maggio, ogni resistenza degli eserciti di Rashid Ali al-Ghailani, che, dopo la sconfitta, fuggì in Iran.

Per l'Italia e per l'Asse la crisi irachena fu l'occasione per negoziare con la Francia, sul piano giuridico, il problema dello statuto giuridico e politico dei territori sotto controllo francese rispetto allo sforzo bellico dell'Asse e quello dell'uso degli stessi territori per scopi militari e strategici in funzione anti-inglese e anti-gollista. Anche in questo caso è opportuno sottolineare il fatto che il Governo di Vichy, in un primo tempo contrario all'utilizzo degli aeroporti siriani per la campagna di sostegno agli insorti iracheni, cambiò poi atteggiamento comprendendo che gli si presentava un'occasione per migliorare la stretta applicazione degli armistizi senza tuttavia compromettere il suo status di non belligeranza. Questi propositi, favoriti dalla "politica francese" di Otto Abetz, portarono alla firma dei "Protocolli di Parigi" del 27-28 maggio 1941. Questi accordi, preceduti da un incontro fra Hitler e Darlan avvenuto a Berchtesgaden il 12 maggio, rivestivano un'importanza enorme per il futuro delle attività militari dell'Asse, soprattutto nel Mediterraneo, anche se apparivano in realtà in ritardo sulla realtà siriana. Anche in questo caso, però, le autorità italiane dovettero constatare che le esigenze, e quindi le condizioni che l'Italia doveva imporre alla Francia non erano come stabilite dagli accordi. La loro stessa forma era anormale: solo la Germania era il partner dell'accordo Vichy in un settore, il Mediterraneo, in cui l'Italia, secondo gli accordi sul *Nuovo Ordine*, avrebbe dovuto essere l'unica potenza dell'Asse a decidere e a concedere alla Francia "vinta". Invano durante una riunione tra le due presidenze delle Commissioni italiana e tedesca tenutasi a Wiesbaden il 28 e il 29 maggio, l'Italia otterrà delle promesse di parità su tutte le concessioni che la Francia avrebbe fatto alla Germania e su tutto l'insieme del dialogo franco-tedesco che diveniva *ipso facto* un dialogo tra la Francia e l'Asse. Questa tesi convinse solo a metà lo Stato Maggiore italiano, poiché in uno degli accordi più importanti, perfino l'uso dei porti tunisini per il rifornimento delle attività belliche in Africa del Nord, veniva citato in modo formale che tale uso era riservato e riconosciuto solo ed esclusivamente ai tedeschi. Giocare la carta dell'intesa nell'ambito dell'Asse e sottolineare con ciò che anche l'Italia era interessata ai Protocolli di Parigi non fu considerato dalla CIAF e dalle autorità militari italiane un elemento valido.

La situazione geo-strategica generale purtroppo non consentiva agli Italiani di scontrarsi, anche se solo formalmente, con il loro alleato che

giocava proprio in quel periodo la partita della liquidazione del conflitto greco e jugoslavo e, soprattutto, otteneva una vittoria strepitosa in un settore del Mediterraneo, l'Isola di Creta. La conquista di Creta è sempre stata riconosciuta come un'attività militare tedesca; in realtà lo Stato Maggiore italiano partecipò direttamente ai piani di occupazione dell'isola con una trattativa sull'aiuto da fornire alle attività tedesche fin dall'inizio e nella riunione dell'11 maggio fu deciso di mettere a disposizione dell'operazione due torpediniere e quattro cacciatorpediniere che si aggiunsero alle due torpediniere e alle quattro cacciatorpediniere già inviate sul posto dall'ammiraglio italiano. L'operazione militare fu quindi, secondo la versione italiana, un'attività dell'Asse, poiché in mare gli italiani erano sul posto per impedire ogni attività della flotta inglese inviata dall'ammiraglio Cunningham, mentre in terra vi era l'azione dei paracadutisti tedeschi con l'appoggio dell'aviazione tedesca. La posizione strategica di Creta era molto importante per i due belligeranti e lo Stato Maggiore italiano se ne inorgogì pur riconoscendo che tutto era dovuto ai parà tedeschi. Lo sbarco a Creta di un contingente militare italiano, avvenuto il 28 maggio, e l'attività aerea fascista furono citati come un successo dell'azione militare dei due alleati. Per Roma era l'occasione di dar lustro al proprio nome, un poco appannato dai successi tedeschi: *"La nuova situazione strategica — sottolineava un documento ufficiale italiano — situazione nata dalla conquista di Creta, volge completamente a sfavore dell'Inghilterra, poiché l'immensa portaerei di Creta consente alle potenze dell'Asse di poter chiudere la flotta nemica in un bacino molto stretto in cui ogni suo movimento può essere facilmente sorvegliato ..."*⁽¹²⁾. Un'interpretazione che sottolineava forse un po' troppo la partecipazione modesta dell'Esercito italiano, ma che era necessaria al governo di Roma per insistere su un Asse paritario in tutto e per tutto e per mettere in evidenza — anche questa è una novità per molti ricercatori — una rivendicazione territoriale su Creta che la propaganda fascista menzionava con il suo nome romano di "Candia" e con il suo passato di colonia veneziana sulla strada verso l'Oriente. Questo aspetto è interessante perché rivela il desiderio di presenza e di primato del governo fascista nel Mediterraneo orientale, che rivendicava Cipro, dopo Rodi, italiana dal 1912, per completare la presenza dell'Italia in questa regione.

(12) Citazione tratta dalla relazione finale della propaganda fascista *Il secondo anno di guerra*, Roma, Ministero della Cultura Popolare, 1942, p. 91.

Sul piano strategico generale, l'abbandono da parte della strategia tedesca del "Piano Felix", che consentiva alla Marina tedesca di neutralizzare il Mediterraneo occidentale con l'occupazione di Gibilterra, delle Canarie e delle Isole di Capo Verde, aveva dato l'impressione, alla fine del 1940, di un certo rifiuto da parte della Germania di impegnarsi nel Mediterraneo, preferendo invece insistere sulla presenza continentale che le aveva procurato tanti successi. L'occupazione di Creta, che dava all'Asse una perfetta copertura della Penisola balcanica e gli permetterà di minacciare la posizione degli inglesi nel Mediterraneo orientale e in Medio Oriente, sarà la smentita clamorosa di tale ipotesi.

Le illusioni italiane a proposito del futuro dell'Asse e del suo messaggio nei Paesi arabi saranno di breve durata: la Campagna di Siria, che gli Inglesi e i gollisti scatenarono molto presto, sarà breve e inopportuna per l'Asse che perderà, in poche settimane e malgrado le inutili prodezze dell'esercito d'Oriente fedele a Vichy, ogni importanza nel mondo arabo e nell'intero Medio Oriente. Tra l'8 giugno e l'11 luglio ogni resistenza delle forze di Vichy doveva cessare e le Commissioni d'armistizio italiana e tedesca furono costrette a rifugiarsi in Turchia. Il capo della Commissione italiana, il generale De Giorgis, nella sua relazione finale sulle operazioni in Siria, non aveva alcun dubbio sulla lealtà delle forze francesi quanto all'obbedienza agli ordini di resistenza dati da Vichy, ma insisteva soprattutto sulla codardia e la viltà dei siriani che non avevano mai partecipato, né da una parte né dall'altra, alla guerra, accontentandosi di attendere il nome del vincitore per unirsi ad esso: *"Dopo questa esperienza, nego a simili popolazioni il diritto di libertà e d'indipendenza... poiché per chiedere tali diritti è necessario avere un atto di nascita adeguato, bisogna meritarseli... Fenici e mentalità levantina, ecco tutto ciò che resta delle affermazioni retoriche a proposito del Medio Oriente e del mondo arabo in generale!"*⁽¹³⁾.

Erano evidentemente le campane a morto per le ambizioni ideologiche e militari dell'Italia nella regione. Superata oramai dallo schieramento ad Est della guerra con l'URSS, l'attenzione dell'Asse era focalizzata interamente in Europa orientale dove l'era delle "guerre lampo" sembrava

(13) Queste sono le conclusioni politiche del Rapporto finale del gen. F. De Giorgis alla presidenza della CIAF: *Relazione sul conflitto franco-inglese in Siria (giugno-luglio 1941)*, in U.S.S.M.E.-CIAF, Racc. 75, fasc. 9, pp. 34-35.

oramai chiusa. Quanto a Mussolini, la fine del Bastione di Gondar del 27 novembre e le difficoltà in Libia saranno ulteriori conferme delle difficoltà strategiche dell'Italia in guerra.

Sul Piano dei rapporti con la Francia, un sussulto d'interesse per i porti tunisini spinse Mussolini a scrivere a Hitler sull'urgenza d'imporre a Vichy l'uso dei porti in Tunisia, che persino i Protocolli di Parigi non avevano aperto all'Asse: "... *Se i francesi respingessero anche le offerte più generose, vi dichiaro, Führer* — scriveva Mussolini il 29 dicembre — *che preferirei portare le mie divisioni e i miei blindati in Tunisia piuttosto che vederli scomparire in fondo al mare, sulla strada di Tripoli ...*"⁽¹⁴⁾. Propositi di tal genere non potevano che spingere Vichy a cedere su questo punto, o a far finta di cedere, ciò che in fondo rientrava nella tradizione delle relazioni italo-francesi. La forma ufficiale di una riunione tra il Ministro degli Affari Esteri italiano e l'ammiraglio Darlan nella capitale dell'armistizio, Torino, portò ad un accordo firmato la vigilia di Natale. Era un accordo sull'uso, molto limitato, dei porti tunisini; era poco ma la forma salvò il desiderio italiano di sembrare ancora al centro delle decisioni strategiche della guerra. Il Duce non si fece illusioni sulla buona fede dei negoziatori francesi e da parte sua Darlan avvisava i Capi della Delegazione francese di Torino che si trattava di una politica che cercava "*di destreggiarsi fra le difficoltà per non dare alcun impegno alle potenze dell'Asse e preservare il futuro...*".

Si trattava, lo si vede chiaramente, di un accordo tra ladroni; ciò che appare indiscutibile è la decadenza totale dell'Italia rispetto ai suoi propositi strategici fissati all'inizio del conflitto. La guerra era lunga e tutto appariva incerto e negativo per l'Asse dato che il tempo sembrava lavorare a favore dei suoi nemici che nel frattempo erano diventati tre potenze importanti: la Gran Bretagna, l'URSS e gli Stati Uniti d'America che si trovavano infatti "alleati" nell'imminente offensiva contro l'Italia, la Germania e il Giappone.

(14) Per una visione generale sulla questione dei porti tunisini e sugli accordi franco-italiani si veda R.H. Rainero, *Gli accordi di Torino fra la CIAF e il governo di Pétain sulla Tunisia*, nel volume di J.B. Duroselle ed E. Serra, *Italia e Francia 1939-1945*, Milano, ISPI, 1984, p. 231 e seg..

LA SANTA SEDE E LA GUERRA NEL 1941

DANILO VENERUSO

Il 1941 si apriva con la ripercussione delle gravi sconfitte diplomatiche e militari patite dalle potenze dell'Asse negli ultimi tre mesi del 1940. Sul fronte militare si spegneva, prima ancora di nascere, il progetto di invasione delle isole britanniche sia per l'evidente deficienza strategica del potere aeronavale germanico, sia perché un "trasloco" in massa dell'esercito tedesco in Gran Bretagna avrebbe potuto aprire l'Europa, così sgarnita, alle armate sovietiche. Peggio ancora accadeva all'Italia, che non riusciva neppure ad assolvere il limitato compito che si era assegnato, quello di presidiare il bacino del Mediterraneo sbarrandolo ai britannici in difficoltà, in attesa della definitiva vittoria germanica in chiave continentale. Né le cose andarono meglio sul piano diplomatico che Hitler e von Ribbentrop si erano finalmente decisi ad aprire in parallelo a quello militare. Il Patto tripartito, sottoscritto dalle due potenze dell'Asse con il Giappone il 27 settembre 1940, conteneva clausole di inferiorità per l'Italia e la Germania, dal momento che queste si impegnavano ad intervenire a fianco dei nipponici qualora questi fossero stati impegnati in una guerra contro una terza potenza, ma non il reciproco. Soprattutto si rivelò pieno di difficoltà il tentativo di applicare il patto nelle zone di competenza della Germania e dell'Italia. Dopo il passo in avanti dell'Unione sovietica verso Occidente, profittando del fatto che la Germania, impegnata sui campi di battaglia del Benelux e della Francia, era impotente, Hitler si rese conto che la decisione della guerra non poteva passare che da un chiarimento con Mosca. Questo fu il senso dell'importantissima visita che Molotov fece a Berlino nella prima metà di novembre 1940. Ma il disaccordo fu tale che le trattative abortirono al momento stesso di cominciare. Mosca non

voleva mollare l'osso dell'interferenza nei Balcani e nell'Europa orientale che la Germania considerava come suo *Lebensraum*.

Tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941 cominciò allora a delinearsi l'estensione della manovra diplomatica alla Santa Sede. Essa aveva un contenuto prevalentemente propagandistico: si trattava di far credere all'opinione pubblica mondiale che la Santa Sede e la Chiesa cattolica avessero accettato in pieno o almeno si fossero rassegnate all'ordine che la Germania voleva imporre all'Europa e al mondo. Una campagna propagandistica si era scatenata in tale senso, dal dicembre 1940, in Spagna e nei paesi di lingua spagnola, coinvolgendo largamente la stampa di quei paesi e suscitando più di una preoccupazione nella Santa Sede, alla quale soprattutto dispiaceva il tema dominante di questa campagna, che era quello di presentare come pacifica ed anzi vantaggiosa la condizione della Chiesa cattolica nel Reich e nei paesi occupati⁽¹⁾. All'inizio del 1941 l'offensiva diplomatica del Reich sui confronti della Chiesa cattolica si ampliò in tutte le direzioni. Una serie di *canards* e di *ballons d'essai* fu infatti lanciata. La risposta della Santa Sede fu pronta, sviluppandosi in essa due direzioni. Da una parte ribadì che non intendeva discostarsi dalla linea d'imparzialità fino allora seguita. Dall'altra, dimostrò che non intendeva affatto accreditare l'immagine diffusa dalla propaganda nazionalsocialista di una Chiesa protetta e avvantaggiata dalla politica del Reich. Nel numero del 20-21 gennaio 1941, *L'osservatore romano* fece sapere che era priva di fondamento la notizia diffusa dalla stampa tedesca secondo la quale le autorità del Reich avevano dato disposizioni perché fossero in ogni modo facilitati i riti natalizi della Chiesa cattolica e, addirittura, avevano interposto i loro buoni uffici perché lo stesso avvenisse nei territori appartenenti o controllati dall'Unione sovietica⁽²⁾.

Il governo tedesco non intese però arrendersi per così poco. Il 15 febbraio 1941, il ministro degli esteri Ribbentrop scrisse al rappresentante ufficiale germanico presso la Santa Sede, von Bergen, la seguente lettera: "*Apprendo da fonte confidenziale che il Papa, conversando con gli alti circoli dell'aristocrazia romana, ha detto che tutti debbono abituarsi alla certezza di una*

(1) Cfr. *Note di Montini* (1° gennaio 1941), in ADSS, IV, p. 323; *Maglione a G. Cicognani*, 16 gennaio 1941, *ibidem*, p. 338; *G. Cicognani a Maglione*, 16 gennaio 1941, *ibidem*, pp. 339-344.

(2) Cfr. anche *La civiltà cattolica*, a. 92 (1941), vol. I, pp. 241-242.

vittoria tedesca. Vorrei un rapporto su questo"⁽³⁾. Prima ancora che Ribbentrop ricevesse dal suo ambasciatore una risposta deludente in proposito, la Santa Sede, forse subodorando qualche cosa, aveva già provveduto a chiarire la questione in modo da non ammettere equivoci. Dopo aver deplorato genericamente che certa stampa non si era peritata di *"diffondere notizie o totalmente inventate o abilmente travisate"*, allo scopo di *"scalzare tra gli uomini la sovrumana certezza che, a mezzo dell'inaspirsi della lotta, il Santo Padre rimaneva più che mai il padre comune di tutti i fedeli"*, il foglio vaticano entrava direttamente nel merito del *ballon d'essai* cui si era riferito il ministro degli esteri tedesco, affermando che *"si è osato spargere la notizia che il Santo Padre avrebbe dichiarato essere obbligatorio adattarsi alla nuova situazione europea ed essere noto che la Santa Sede avrebbe, da tempi remoti, combattuto le forme di governo democratiche"*, che *"si è dato rilievo ad un'informazione secondo la quale la vita della Chiesa in Germania si svolgerebbe in condizioni più che soddisfacenti"*, che *"si è detto che un rappresentante pontificio avrebbe portato incoraggiamento da parte del Santo Padre ad ufficiali e soldati passati sotto la bandiera di un'altra nazione belligerante"* e che *"si è affermato che il Santo Padre avrebbe benedetto le armi di una sola nazione"*. C'era però ancora dell'altro. Agenzie e giornali avevano ospitato la notizia che il Papa avrebbe espresso l'opinione che era conveniente che la Francia, per evitare la completa rovina, sostituisse all'armistizio vigente un trattato definitivo, senza attendere la fine delle ostilità. Per *L'osservatore romano*, la semplice enunciazione di queste notizie rivelava la loro inconsistenza e falsità, da cui era informata anche *"la notizia che la Sacra Congregazione del Sant'Uffizio si sarebbe pronunciata in merito alla politica razziale della Spagna nei riguardi dei paesi americani di lingua spagnola"*⁽⁴⁾.

Per togliere ogni illusione in proposito, il segretario di Stato, card. Maglione, inviava una circolare ai nunzi e ai delegati apostolici dei paesi più importanti, pregandoli di dare ampia diffusione al suo contenuto, per smentire le notizie propalate dai nazionalsocialisti di una rosea situazione in cui si sarebbe trovata la Chiesa cattolica nel Reich e nei paesi da esso occupati⁽⁵⁾.

(3) Cfr. A. Rhodes, *Il Vaticano e le dittature (1922-1945)*, Milano, Mursia, 1975, p. 259.

(4) Cfr. *Per la verità*, in *L'osservatore romano*, 16 febbraio 1941.

(5) Cfr. *Maglione ai nunzi e ai delegati apostolici in Francia, a Berna, Madrid, Buenos Ayres, Rio de Janeiro e Washington*, 18 febbraio 1941, ADSS, IV, pp. 389-398.

Su questo punto, infatti, non dovevano esserci dubbi. Le notizie che provenivano quasi quotidianamente dal nunzio apostolico a Berlino, Cesare Orsenigo, documentavano un crescendo di una situazione già di per sé drammatica, tanto è vero che lo stesso nunzio suggeriva a Pio XII e al card. Maglione un cambiamento dell'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della guerra. Secondo mons. Orsenigo, il popolo tedesco avvertiva una sorta di complesso d'inferiorità rispetto ad altri popoli, come la Francia e la Spagna, poiché le sue esigenze nazionali sembravano neglette e trascurate dalla Santa Sede e dagli stessi cattolici tedeschi. Era questa la ragione profonda per cui essi erano trattati come "stranieri in patria". Gli esempi che portava indicavano il grado d'insensibilità nazionale dei cattolici tedeschi, la loro distanza sempre più profonda dai compatrioti che aspiravano ardentemente alla vittoria: sacerdoti che dal pulpito invitavano i fedeli ad amare anche Churchill e gli ebrei, la pubblica rampogna di un parroco che aveva citato come modello da non imitare una giovane sua parrocchiana perché aveva espresso opinioni non rispettose verso i polacchi, l'aperta confessione di alcuni allievi della scuola teologica di Padeborn che *"il nostro Führer è Cristo"*. Partito e governo erano irritati contro i bollettini parrocchiali tedeschi (*Kirchenblätter*) perché evitavano ostentatamente di menzionare Hitler con il titolo di *Führer*, e perché nelle chiese cattoliche, a differenza di quelle di altre confessioni, si pregava non per la vittoria, ma per la pace. *"Tutto questo, sottolineava il nunzio a Berlino, detto, ripetuto, diffuso astutamente in mezzo ad un popolo ansiosamente preoccupato di una vittoria intensamente agognata, produce una disastrosa impressione e non è da escludere che, ingaggiandosi una lotta religiosa, il partito sfrutti come arma efficacissima anche questo elemento politico, cioè i sentimenti ostili allo Stato da parte del clero e l'amor patrio negletto dai cattolici"*. Questa situazione conteneva molti pericoli e imponeva perciò un cambiamento di rotta da parte dei cattolici tedeschi. *"Accentuare una resistenza, osservava Orsenigo, sia pure legittima, in questa atmosfera temo equivalga a scatenare una lotta che potrebbe essere causa di ben gravi conseguenze alla Chiesa tutta in Germania"*⁽⁶⁾.

In sostanza, Orsenigo tendeva a spiegare la lotta del Terzo Reich contro i cattolici come *"un semplice lato di tutta una tensione ben più vasta, cioè estesa contro tutti coloro, di qualunque confessione religiosa siano, che intralcino con i loro giudizi i piani statali e raffreddino con le loro critiche l'entusiasmo per il trionfo delle armi germaniche"*. Da ciò derivava la conseguenza *"che questa durezza verso i cattolici non è ostilità religiosa, ma solo esigenza di politica generale"*. A

(6) Cfr. Orsenigo a Maglione, 17 gennaio 1941, in ADSS, IV, pp. 347-351.

conferma di ciò, Orsenigo citava l'autorevole parere di un "soprintendente protestante", il quale era "arrivato perfino a dire che si trattava solo di un atteggiamento dispettoso della solita corrente estremista per aver constatato che la religione cristiana, ad onta dei suoi programmi deleteri, non solo persisteva, ma anzi fioriva più di prima". Ma questo genere di interpretazioni e di larvati suggerimenti non piacque affatto alla Santa Sede, e in modo particolare a Pio XII, che non amava affatto promuovere o anche semplicemente tollerare il "nazionalismo esagerato" dei popoli. Certo, anche Pio XII condivideva con il suo nunzio la preoccupazione che i cattolici della Germania non fossero accusati di deficienza di spirito nazionale: ma non approvava che essi fossero spinti ad un allineamento con coloro che in definitiva si mostravano come avversari dichiarati della missione universale della Chiesa.

Come si vede, il tentativo di Ribbentrop di appropriarsi della Chiesa cattolica e della Santa Sede per i propri fini di guerra si risolse in un fallimento. Anzi, a ben vedere, si risolse in un vero e proprio *boomerang*, in quanto, nei primi mesi del 1941, la Santa Sede, con questa serie di smentite, si era notevolmente esposta in senso antitedesco. Lo ammetteva, sia pure molto diplomaticamente per non dare una delusione troppo forte al suo ministro degli esteri, lo stesso von Bergen nell'inviare alla *Wilhelmstrasse* il "rapporto" richiesto. Dopo aver smentito la fondatezza della notizia pervenuta a Ribbentrop, secondo cui il Papa avrebbe dichiarato pubblicamente che bisognava accettare l'idea di una vittoria tedesca, e dopo aver inserito nel discorso le consuete informazioni sull'impressione che avevano suscitato nell'animo di Pio XII i successi tedeschi (ma non aveva potuto fare a meno di evocare anche l'impressione suscitata dagli scacchi italiani), dopo aver tirato fuori le altrettanto solite frasi d'obbligo sulla "germanofilia" del Pontefice, sulla sua italianità (per cui egli non avrebbe potuto augurarsi la sconfitta dell'Asse), l'ambasciatore entrò nel cuore del problema che stava tanto a cuore del suo principale: "eppure, malgrado tutta la sua simpatia per le potenze dell'Asse, il Papa ravvisa un reale pericolo nella distruzione totale dell'Inghilterra e della Francia, oppure in un conflitto troppo prolungato, con la possibilità di una penetrazione bolscevica dell'Europa. La sua mira attuale è pertanto, come lo è sempre stato, quella di abbreviare la guerra, agendo tra le quinte, se si vuole, per svolgere, al momento opportuno, il ruolo del mediatore. Dato questo atteggiamento fondamentale, sempre adottato dal Vaticano, è chiaro che i pronunciamenti estemporanei a favore dell'una o dell'altra parte pregiudicherebbero seriamente le sue funzioni di conciliatore"⁽⁷⁾.

(7) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 259-260.

Che il fallimento dell'offensiva diplomatica delle autorità del Terzo Reich avesse peggiorato la situazione dell'Asse presso la Santa Sede era dimostrato da una lettera che proprio in quei giorni di febbraio Pio XII ebbe a scrivere al vescovo di Wurtzburg, Matthias Ehrenfried. Per la prima volta, il Papa esprimeva dubbi sulla validità della linea scelta fin dall'inizio del conflitto. Affermava infatti il Papa che *"in der gegenwärtigen Stunde kreuzen sich einerseits das gewaltige Geschehen im ausserkirchlichem Raum, dem gegenüber der Papst die Zurückhaltung beobachten will, die ihm unbestechliche Unparteilichkeit auferlegt, anderseits die kirchlichen Aufgaben und Nöte, die sein Eingreifen verlangen; sie überkreuzen sich so vielfach und so verhängnisvoll, verhängnisvoller noch als im vergangenen Weltkrieg, dass der Nachfolger Petri in übertragenem Sinne des Herrn Wort an den ersten Papst sich anwenden könnte, ein anderer werde ihn gürten und führen wohin er nicht wolle (Job, XXI, 18)"*⁽⁸⁾.

Si cominciava insomma a riconoscere apertamente che la guerra attuale, che non rispettava neppure la coscienza religiosa di popoli e persone, era qualitativamente diversa da quella precedente, cui pure si era riferito per assumere la sua posizione⁽⁹⁾.

Di fronte a questa nuova sconfitta diplomatica, i dirigenti nazional-socialisti cominciarono a dare segni di impazienza. Dopo la *libertas Ecclesiae* in materia di nomine ecclesiali, il loro bersaglio polemico fu la Radio vaticana, diretta dai gesuiti, che spargeva nel mondo notizie sulle reali condizioni della Chiesa nel Terzo Reich e nei territori da esso occupati⁽¹⁰⁾. Nella prima decade di febbraio, Orsenigo domandò, con accenti ultimativi, la sospensione delle trasmissioni della Radio vaticana, che i tedeschi denunciavano dirette contro di loro⁽¹¹⁾. Esse furono sospese soltanto alla fine di aprile, per ordine tassativo di Pio XII⁽¹²⁾. Fu in quel periodo, infatti, che il Papa mostrò di aver superato la *"crisi di coscienza"* che lo aveva attanagliato all'inizio dell'anno a proposito dell'imparzialità, ritenendo così opportuno tornare all'imparzialità più rigorosa e più formale nei confronti

(8) Cfr. *Pio XII a Ehrenfried*, 20 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 200-203.

(9) Cfr. D. Veneruso, *Pio XII e la seconda guerra mondiale*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XXII (1968), pp. 506-553 (citaz. pp. 508-513).

(10) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, p. 255.

(11) Cfr. *Orsenigo a Maglione*, 7 febbraio 1941, in ADSS, IV, pp. 378-380.

(12) Cfr. *Ledochowski, generale dei gesuiti, a Maglione*, 30 aprile 1941, in ADSS, IV, pp. 474-477.

dei due schieramenti. Questo scopo poteva essere raggiunto soltanto eliminando anche i più piccoli spostamenti del pendolo del giudizio nei confronti di una parte o dell'altra. Egli si era accorto, infatti, che la Santa Sede si era spinta troppo in avanti con le continue e ferme denunce di quella che senza mezzi termini veniva definita come la "persecuzione" dei cattolici ad opera del Terzo Reich. Inequivocabili furono infatti le parole che Pio XII ebbe a pronunciare nel messaggio radiofonico che egli indirizzò al mondo nell'imminenza della Pasqua, il 13 aprile 1941: *"L'immane conflitto ha, in parte, preso forme di lotta da non poter essere designate che come atroci. Possano tutti i belligeranti, che pure hanno cuori umani plasmatis in grembo di madri, avere viscere di carità per le sofferenze delle popolazioni civili, per le donne e i bambini inermi, per gli infermi e i vecchi, esposti sempre in più aperti e forti pericoli di guerra che non sul fronte i soldati in armi!"*. Il Papa non aveva mancato di concludere il suo discorso con un ammonimento di sapore profetico: *"Alle potenze occupanti paesi durante la guerra, senza venir meno al riguardo loro dovuto, diciamo: la vostra coscienza e il vostro onore vi guidino nel trattare le popolazioni delle terre occupate in modo giusto, umano e provvido. Non imponete pesi che voi in simili casi avete sentiti o sentireste come ingiusti. L'umanità prudente e soccorritrice è lode e vanto dei saggi capitani: e il trattamento dei prigionieri e delle popolazioni dei luoghi occupati è il più sicuro saggiatore e indice della civiltà degli uomini e delle nazioni. Ma più in alto di ciò pensate che la benedizione o la maledizione di Dio per la propria patria potranno dipendere dal modo che voi usate verso coloro che le sorti della guerra pongono nelle vostre mani"*⁽¹³⁾. L'inequivocabilità della presa di posizione stava nel fatto che, a quella data, i soli paesi occupanti erano quelli dell'Asse.

Donde provenivano i motivi di tale indubitabile sbilanciamento? L'esame accurato e periodizzato delle fonti non consente dubbi. Essi provenivano dalla difficile situazione in cui veniva a trovarsi la Santa Sede per la Polonia. Più fonti indicavano che i cattolici di quella nazione, che erano all'avanguardia nella resistenza morale e culturale contro i tedeschi, cominciavano a perdere la pazienza per quello che essi giudicavano l'incomprensibile silenzio ufficiale della Santa Sede nei confronti della politica di sterminio e di denazionalizzazione praticata dai nazionalsocialisti nei loro territori, in misura totale in quelli annessi direttamente al Terzo Reich,

(13) Cfr. *Pio XII. La pace. Atti e messaggi di Pio XII*, a cura di A. Bozuffi, Roma, Mondadori, 1951, pp. 81-83.

come il *Warthegau* ⁽¹⁴⁾, minore nel *Generalgouvernement* ⁽¹⁵⁾ ma sempre distruggitrice. Come? I nazionalsocialisti uccidevano sistematicamente i sacerdoti cattolici anima della nazione, condannavano a morte lenta le popolazioni, riempivano di polacchi i campi di concentramento e di sterminio, impedivano od ostacolavano il culto e l'istruzione religiosa in ogni maniera, chiudevano i seminari, i conventi e le case religiose, utilizzavano il *Warthegau* come terra di esperimento per una "chiesa nazionale" senza Cristo e senza legame con il Papa, e la Santa Sede se ne guardava bene dal parlare pubblicamente, limitandosi a proteste diplomatiche che nessuno poteva conoscere o ai prudenti, seppure chiari accenni della Radio vaticana? Contro il Vaticano cominciarono ad elevarsi le accuse più pesanti e i pronostici più pessimisti. Si cominciò a dire, e quasi meno da rappresentanti laici come il presidente della Repubblica Raczywicz nella sua lettera a Pio XII ⁽¹⁶⁾ che dai vescovi più rappresentativi della Polonia, Sapieha e Hlond, quest'ultimo primate della chiesa polacca e cardinale ⁽¹⁷⁾,

-
- (14) Cfr. *Bertram a Pio XII*, 14 aprile 1941, in ADSS, III, 1, pp. 392-398; *Orsenigo a Maglione*, 17 agosto 1941, *ibidem*, pp. 426-428; *Orsenigo a Maglione*, 14 settembre 1941, *ibidem*, pp. 456-457; *Maglione a Orsenigo*, 20 settembre 1941, *ibidem*, p. 461; *Orsenigo a Maglione*, 1° ottobre 1941, *ibidem*, pp. 469-471; *Orsenigo a Maglione*, 7 ottobre 1941, *ibidem*, pp. 473-479; *Orsenigo a Maglione*, 14 ottobre 1941, *ibidem*, pp. 483-484; *Maglione a Orsenigo*, 15 ottobre 1941, *ibidem*, pp. 484-486; *Paech, amministratore apostolico nei cattolici tedeschi nel Warthegau*, a Pio XII, 8 dicembre 1941, *ibidem*, pp. 508-509. La Santa Sede, per salvare il salvabile, pur protestando ripetutamente ed energicamente contro l'ordinamento religioso apportato dal *Gauleiter* Greiser nel Warthegau, aveva nominato per quella regione due amministratori apostolici, uno per i fedeli di lingua tedesca e l'altro per i fedeli di lingua polacca (cfr. *Maglione a Orsenigo*, 15 ottobre 1941, cit.). Per tutto il problema, cfr. anche A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 294-302.
- (15) Cfr. *Progetto di nota all'ambasciata di Germania presso la Santa Sede*, 2 gennaio 1941, ADSS, IV, 1, pp. 351-353; *Sapieha a Pio XII*, 20 febbraio 1941, *ibidem*, pp. 372-374; *Orsenigo a Maglione*, 2 settembre 1941, *ibidem*, pp. 445-447; *Orsenigo a Maglione*, 20 settembre 1941, *ibidem*, p. 461; *Sapieha a Maglione*, 3 novembre 1941, *ibidem*, pp. 489-491.
- (16) Cfr. *Raczywicz, presidente della Repubblica di Polonia, a Pio XII*, 6 aprile 1941, in ADSS, IV, pp. 442-446.
- (17) Cfr. *Sapieha a Pio XII*, 20 febbraio 1941, in ADSS, III, 1, pp. 372-374; *Hlond a Maglione*, 19 marzo 1941, *ibidem*, pp. 386-388; *Hlond a Maglione*, 2 agosto 1941, *ibidem*, pp. 418-422; *Pacini, addetto alla nunziatura apostolica a Vichy, a Maglione*, 23 agosto 1941, *ibidem*, pp. 432-435; *Hlond a Bertoli, addetto alla nunziatura apostolica a Vichy*, 2 settembre 1941, *ibidem*, pp. 444-445; *Hlond a Valeri*, 6 ottobre 1941, *ibidem*, pp. 472-473; *Sapieha a Maglione*, 3 novembre 1941, *ibidem*, pp. 489-491; *Hlond a Maglione*, 6 dicembre 1941, *ibidem*, pp. 503-504; *Hlond a Maglione*, 7 dicembre 1941, *ibidem*, pp. 504-506; *Hlond a Pio XII*, 8 dicembre 1941, *ibidem*, pp. 507-508. Su tutto il problema, cfr. anche A. Rhodes, *op. cit.*, p. 298.

che la Santa Sede si era rassegnata alla vittoria degli oppressori, che aveva perciò trascurato i suoi figli, che aveva abbandonato la stessa causa della giustizia. Le conseguenze potevano essere gravissime per l'avvenire: si profilava lo scisma dei fedelissimi polacchi da Roma.

La convergenza dei massimi dirigenti laici ed ecclesiastici della Polonia nel lanciare tali accuse alla Santa Sede apparve così significativa e preoccupante a Pio XII e al card. Maglione da indurli a esprimere più chiaramente il loro pensiero. Fino a quando non cessò le trasmissioni alla fine di aprile, la Radio vaticana dedicò specialmente all'olocausto della Polonia la sua attenzione, alzando sempre di più la voce⁽¹⁸⁾. Il discorso pasquale di Pio XII venne allegato come prova di partecipazione della Santa Sede e ai dolori della Polonia e di chiara denuncia dei crimini dei nazionalsocialisti⁽¹⁹⁾.

Nel frattempo la situazione stava velocemente evolvendo. Il 27 febbraio, una strana informazione, unita ad una protesta, giunse sul tavolo del sostituto agli affari ecclesiastici straordinari, Mons. Tardini. Essa portava la notizia che il nunzio apostolico a Belgrado, Felici, avrebbe suggerito al ministro degli esteri jugoslavo che sarebbe stato necessario "*d'entreprendre quelque tentative en faveur de la paix*", e "*de ne pas résister aux Allemands ni de refuser une demande pour la permission de traverser le territoire yougoslave*". Al di là del merito della questione, mons. Tardini aveva capito che si stava meditando un colpo sulla Jugoslavia anche per coinvolgere la Santa Sede indebolendone l'imparzialità⁽²⁰⁾. Che i sospetti corrispondessero alla effettiva situazione fu confermato dall'invasione e dalla liquidazione della Jugoslavia e soprattutto dalla proclamazione del Regno di Croazia. Il suo fondatore e *poglavnik*, Ante Pavelic, non mancò di mettere subito in imbarazzo la Santa Sede iniziando una campagna di sterminio contro i serbi che non

(18) Cfr. *Note di Tardini*, 26 maggio 1941, in ADSS, IV, pp. 314-315; *Memorandum della Legazione britannica alla Santa Sede*, per protestare contro la sospensione delle trasmissioni della Radio vaticana relative alla Germania, 10 giugno 1941, *ibidem*, pp. 541-543; *La Segreteria di Stato alla Legazione britannica*, 28 giugno 1941, *ibidem*, pp. 583-585; *L'ambasciata di Germania alla Segreteria di Stato* (protesta contro le emissioni della Radio vaticana), giugno 1941, *ibidem*, pp. 576-583.

(19) Cfr. *Pio XII a Raciewicz*, 25 giugno 1941, in ADSS, pp. 569-571; *Maglione a Hlond*, 20 aprile 1941, in ADSS, III, 1, pp. 399-400; *Maglione a Valeri*, 3 settembre 1941, *ibidem*, pp. 451-452; *Valeri a Hlond*, 13-15 settembre 1941, *ibidem*, pp. 457-460; *Pio XII a Sapieha*, 6 dicembre 1941, *ibidem*, pp. 502-503.

(20) Cfr. *La legazione britannica alla Segreteria di Stato*, 27 febbraio 1941, in ADSS, IV, pp. 406-407.

si convertivano al cattolicesimo⁽²¹⁾ e chiedendo un'udienza particolare a Pio XII come rappresentante ufficiale del nuovo Stato. Ancora Tardini riconobbe che *"la questione era delicata"*, ma optò subito per il ricevimento di questa pur scomoda personalità perché i motivi dei sì superavano quelli del no⁽²²⁾. Così la sera stessa Pio XII e il card. Maglione ricevettero il duca di Spoleto Aimone di Savoia-Aosta, preconizzato re di Croazia con il nome di Tomislav II⁽²³⁾ e il giorno seguente il *poglavnik* Ante Pavelic⁽²⁴⁾. Le ripercussioni di questa duplice visita furono più gravi di quanto la Santa Sede si sarebbe attesa. Scontate ovviamente le proteste dell'ambasciatore iugoslavo⁽²⁵⁾ e della legazione britannica⁽²⁶⁾ come quelle di parti in causa, si diffuse largamente l'impressione che queste visite avessero di fatto rotto la consuetudine della Santa Sede di non riconoscere mutamenti giuridici e internazionali prodotti durante la guerra e per effetto di essa, avessero spostato la Santa Sede verso le potenze dell'Asse e, nello stesso tempo, avessero accolto con troppo favore un governo che, fin dal primo momento, aveva massacrato sistematicamente i serbi. Per questo la Santa Sede insistette molto su quanto era vero formalmente, cioè che la visita dei due era avvenuta con carattere assolutamente privato, che neppure in questa occasione aveva derogato di riconoscere fatti politici avvenuti durante il conflitto, che considerava ancora come rappresentante legittimo il ministro iugoslavo presso la Santa Sede, tanto da protestare ufficialmente quando questi, con un pretesto, venne espulso da Roma⁽²⁷⁾. D'altra parte, il card. Maglione respinse la protesta inviata dal ministro iugoslavo per la nomina di un delegato apostolico in Croazia⁽²⁸⁾. Il vulcano balcanico scontentava anche l'altra parte.

(21) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 334-346; *La Legazione di Jugoslavia alla Segreteria di Stato*, 17 maggio 1941, in ADSS, IV, p. 498.

(22) Cfr. *Note di Tardini*, 17 maggio 1941, in ADSS, IV, pp. 493-496.

(23) *Ibidem*.

(24) *Ibidem*.

(25) Cfr. *La legazione iugoslava alla Segreteria di Stato*, 17 maggio 1941, in ADSS, IV, p. 497; *Promemoria della legazione di Jugoslavia presso la Santa Sede*, 12 giugno 1941, *ibidem*, pp. 545-546.

(26) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, p. 336.

(27) Cfr. *Maglione ai nunzi e ai delegati apostolici*, 18 maggio 1941, in ADSS, IV, pp. 502-503; *Maglione ai nunzi e ai delegati apostolici*, 19 maggio 1941, *ibidem*, p. 564; *Note di Tardini*, 2 giugno 1941, *ibidem*, p. 529; *Maglione a Stepinac*, 11 luglio 1941, in ADSS, V, pp. 81-82; *Note di Tardini*, 22 luglio 1941, *ibidem*, pp. 90-91.

(28) Cfr. *Note di Tardini*, 2 giugno 1941, in ADSS, IV, p. 529.

Parecchie fonti riportarono in Vaticano la profonda irritazione di Pavelic per il mancato carattere ufficiale del suo ricevimento, e il suo malumore crebbe ancora quando seppe che il rappresentante inviato in Croazia era un semplice visitatore apostolico, abilitato a trattare per giunta le sole questioni religiose⁽²⁹⁾. Il card. Maglione ebbe il suo daffare a spiegare a mons. Stepinac, arcivescovo di Zagabria, che si era rivolto addirittura al Papa, come la Santa Sede non potesse riconoscere il nuovo Stato croato senza schierarsi apertamente ed ufficialmente dalla parte dell'Asse⁽³⁰⁾. In Croazia rischiava di prodursi una situazione eguale e contraria a quella della Polonia: una possibile scissione da Roma per il dopoguerra.

Situazione non diversa si presentava in Slovacchia, ove il clero si mostrava fortemente orientato verso la Germania come la naturale protettrice della sua indipendenza e della sua individualità religiosa, culturale e statuale, e dove mons. Tiso, che ne era il dittatore, arrivò fino al punto di affermare che la dottrina sociale cristiana era analoga a quella nazionalsocialista⁽³¹⁾. A questo punto, mons. Tardini, spazientito non soltanto con il prelato slovacco, non poté trattenersi dall'osservare: *“Che la Santa Sede non possa rimuovere Hitler dal potere lo capiscono tutti. Che non possa tenere a freno un prete, chi può capirlo?”*⁽³²⁾.

La questione iugoslava era complicata anche dai massacri operati dagli ustascia nei confronti dei serbi, massacri ammantati prevalentemente da ragioni di ordine religioso. La Santa Sede ne era mortificata, e non mancò di far rilevare, in diverse occasioni, che questi metodi erano assolutamente da respingere⁽³³⁾. Né meno mortificati erano i cattolici serbi, la cui desolazione risulta efficacemente espressa dalla lettera che il vescovo di

(29) Cfr. *Note di mons. Tardini*, che riporta un colloquio non molto sereno con il principe Erwein Charles Lobkowitz, croato, che era venuto a parlare in nome di Ante Pavelic (22 luglio 1941), in ADSS, V, pp. 90-91.

(30) Cfr. *Maglione a Stepinac*, 11 luglio 1941, in ADSS, V, pp. 81-82.

(31) Cfr. *Note di Tardini*, 21-23 ottobre 1941, in ADSS, V, pp. 373-374.

(32) Cfr. L. Papeleux, *Le Vatican et le problème juif (1941-1942)*, in *Revue d'Histoire de la seconde guerre mondiale*, n. 107, anno 1977, pp. 75-84.

(33) Cfr. *Borgogini Duca a Maglione*, 22 ottobre 1941, in ADSS, V, pp. 244-245; A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 334-346 (burrascoso colloquio del card. Tisserant con alcuni francescani, almeno correi di alcuni massacri di serbi).

Belgrado, Uićić indirizzò a Pio XII ⁽³⁴⁾. La situazione dei serbi pareva disperata per l'abbandono in cui essi si trovavano: così, quando la Santa Sede spendeva qualche intervento in loro favore, si trovava davanti al vero muro issato sull'argomento dai dirigenti tedeschi ⁽³⁵⁾.

Intanto, la "vendetta" nazionalsocialista per la ripulsa vaticana agli inviti propagandistici e diplomatici della Santa Sede non si faceva attendere. Il 19 marzo, Orsenigo comunicava al card. Maglione, senza riuscire a spiegarla, la notizia di un'improvvisa, moltiplicata brutalità dei nazionalsocialisti contro ebrei e cattolici olandesi ⁽³⁶⁾: ma il peggio doveva ancora venire. Il 25 aprile, secondo una nota di mons. Tardini, fu riferito a Pio XII che la Germania avrebbe domandato all'Italia di allontanare il Papa da Roma, "perché nella nuova Europa non dovrebbe esservi posto per il Papato". La notizia venne immediatamente smentita sia da Ciano, che aveva partecipato tre giorni prima al convegno di Salisburgo dove avrebbe dovuto parlarsi di questo, sia da Mussolini ⁽³⁷⁾. Ad ogni buon conto, la Santa Sede non si fece trovare impreparata di fronte ad alcuna eventualità. Da tempo aveva elaborato contromisure di fronte a quello che poteva essere benissimo un *ballon d'essai*, ma che indubbiamente suonava come una minaccia. Maglione, l'8 maggio, riunì presso di sé i cardinali presenti a Roma, riferendo loro le voci corse a Roma di un prossimo arresto del Papa, e spiegando quali fossero i provvedimenti che sarebbero stati presi di fronte a questa deprecabile eventualità. Intanto la Santa Sede aveva già fatto esperienza della rottura forzata di comunicazioni per intere regioni, e delle più importanti, dell'orbe cattolico, come la Polonia, i paesi baltici, l'Unione sovietica e, in parte, la Francia, l'Olanda, il Belgio. In caso di impedimento del Papa, la Santa Sede avrebbe fatto scattare per tutta la Chiesa i provvedimenti che già erano stati adottati per i territori difficili, in particolare, quello di "concedere speciali facoltà, più o meno ampie, a seconda delle diversità delle condizioni locali", agli ordinari o ad altre persone appositamente e preventivamente delegate dalla Santa Sede stessa ⁽³⁸⁾.

(34) Uićić alla Segreteria di Stato, 24 luglio 1941, in ADSS, V, pp. 104-105.

(35) Cfr. Orsenigo a Maglione, 9 dicembre 1941, in ADSS, V, p. 325.

(36) Cfr. Orsenigo a Maglione, 19 marzo 1941, in ADSS, IV, pp. 419-420.

(37) Cfr. Note di Tardini, 6 maggio 1941, in ADSS, IV, p. 483.

(38) Cfr. Note di Tardini, 8 maggio 1941, in ADSS, IV, pp. 484-485. Un'altra riunione di cardinali fu presieduta da Maglione il 27 novembre per illustrare la situazione della Chiesa in Germania (cfr. Note di Tardini, in ADSS, V, pp. 316-318). Su tutto il problema, cfr. G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini. Il Vaticano fra le dittature*, Milano, Mursia, 1988, pp. 197-198.

Nel giugno, altre non liete notizie erano state fornite alla Santa Sede dal nunzio a Berlino. Nel Terzo Reich e nei territori occupati, erano stati ulteriormente ridotti gli spazi vitali della Chiesa cattolica. Molte chiese e seminari erano stati chiusi, i gesuiti erano stati espulsi, i monasteri, i conventi, le case religiose per ambedue i sessi erano progressivamente soppressi⁽³⁹⁾ ed era stato dato nuovo e più efficace impulso alla pratica dell'eutanasia contro inabili, incapaci ed handicappati⁽⁴⁰⁾. Particolarmente grave era la situazione nel *Wartbegau*, dove il locale *Gauleiter* Greiser aveva emanato il 14 marzo un'ordinanza il cui contenuto era riassunto dal card. Bertram, arcivescovo di Breslau, in questi perentori termini: *"es gibt keine Kirche mehr in staatsrechtlichen Sinne, nur noch religiöse Kirchengesellschaften in Sinne von Vereinen"*, senza più alcun legame organico né con il clero, né tanto meno con la Santa Sede⁽⁴¹⁾.

Proprio mentre l'offensiva contro la Santa Sede era in pieno svolgimento, incominciava il conflitto germano-sovietico. Poteva essere l'occasione tanto attesa di un chiarimento: la Santa Sede aveva ancora l'opportunità di rientrare nelle grazie di Berlino approvando la lotta antibolscevica, la Chiesa cattolica di Germania a sua volta poteva cogliere l'occasione di dimostrare più facilmente la sua lealtà allo Stato e la sua unione con le aspirazioni politiche dell'intero popolo tedesco e, dal loro canto, le autorità nazionalsocialiste potevano avere il modo di mostrarsi più disponibili di fronte alla Chiesa cattolica. Ancora una volta, le speranze nazionalsocialiste non si realizzarono. La Santa Sede colse anzi l'occasione per stabilizzare definitivamente quella linea di imparzialità che aveva adottato dall'inizio del conflitto e che era stata sul punto di entrare in crisi nel febbraio 1941. Quando le autorità tedesche e poi quelle italiane chiesero informalmente e ufficialmente di sposare la causa antibolscevica dell'Asse⁽⁴²⁾ la Santa Sede, con Montini⁽⁴³⁾ e con Tardini, respinsero la

(39) Cfr. *Orsenigo a Maglione*, 2 luglio 1941, in ADSS, V, pp. 67-69; *Orsenigo a Maglione*, 10 settembre 1941, *ibidem*, pp. 94-96.

(40) Cfr. *Orsenigo a Maglione*, 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196.

(41) Cfr. *Bertram a Pio XII*, 14 aprile 1941, in ADSS, III, 1, pp. 397-398.

(42) Cfr. *Note di Tardini*, 5 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 182-184.

(43) Cfr. *Note di Montini*, 28 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 576. Il sostituto agli affari ecclesiastici ordinari assicurava l'incaricato d'affari statunitense Tittmann che non risultava alla Santa Sede che l'episcopato tedesco, riunito a Fulda, avesse lanciato un appello per sostenere la lotta contro il comunismo.

proposta⁽⁴⁴⁾. Quest'ultimo, anzi, profitto per cavarsi dall'animo i molti pesi che aveva dovuto sopportare specialmente negli ultimi mesi. Fece sapere ad Attolico che, se la Santa Sede avesse dovuto pronunciarsi contro la persecuzione religiosa dei bolscevichi, avrebbe dovuto fare altrettanto per quella dei nazionalsocialisti. La Chiesa non era tenuta ad aggiungere nulla a quanto aveva detto *tempore non suspecto*, mentre avrebbero dovuto sentire il dovere di parlare coloro che per due anni avevano attuato una politica di buon vicinato con l'Unione sovietica. Che la posizione del sostituto rispondesse a quella di Pio XII è comprovato da un'annotazione pontificia a margine dell'appunto di mons. Tardini nella quale si sottolineava che la condizione della Chiesa era in Germania e nei paesi occupati addirittura peggiorata⁽⁴⁵⁾.

Allora Attolico ripiegò sulla richiesta minima (che si era tenuta evidentemente di riserva) di ottenere che almeno un cardinale vescovo di diocesi si pronunciasse contro il comunismo⁽⁴⁶⁾. Il Papa rispose che, a tal fine, poteva essere sufficiente la pastorale che il card. Nasalli Rocca, arcivescovo di Bologna, aveva di sua iniziativa emanato poco dopo l'attacco all'Unione sovietica⁽⁴⁷⁾. Il ristabilimento della rigorosa imparzialità formale nelle pubbliche prese di posizione della Santa Sede aveva senza dubbio un prezzo. Il più pesante era senz'altro quello di rinunciare a parlare pubblicamente della tragica situazione della Chiesa e della popolazione in Polonia, come chiedevano insistentemente i vescovi polacchi più autorevoli e lo stesso presidente della Repubblica Rackiewicz. È chiaro che, a questo punto, l'altro silenzio, quello sull'"olocausto" degli ebrei veniva di conseguenza: come si poteva pretendere che la Santa Sede parlasse pubblicamente a favore degli ebrei quando aveva rinunciato a farlo a favore dei polacchi, diletteggianti figli della Chiesa⁽⁴⁸⁾?

(44) Cfr. *Note di Tardini*, 5 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 182-184; *Note di Tardini*, 17 settembre 1941, *ibidem*, pp. 227-229.

(45) Cfr. *Note di Tardini*, 5 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 182-184.

(46) Cfr. *Note di Tardini*, 17 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 227-229.

(47) Cfr. *Note di Tardini*, 17 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 226-227.

(48) È noto che l'"olocausto" ebraico ha una sua periodizzazione. Preannunciato da Hitler nei suoi discorsi al Reichstag del 30 gennaio e del 15 agosto 1939, esso fu attuato nella forma di cattura e internamento degli ebrei come ostaggi, ma sospeso come eccidio finché non caddero in Hitler le ultime speranze di una risposta favorevole degli inglesi alle sue profferte di pace. È anche noto che Hitler, contrariamente a Ribbentrop, era convinto che l'apertura della guerra tedesca contro l'Unione

Ma il giudizio sull'atteggiamento della Santa Sede nei confronti del conflitto non può arrestarsi a questo punto, pena la sua incompletezza e la sua riduttività. Proprio nel momento in cui rinunciava definitivamente a seguire la via del pubblico e formale pronunciamento, la Santa Sede sceglieva altre vie che indicavano abbastanza chiaramente quale fosse la sostanza del suo pensiero e delle sue preferenze. Se non poteva e non doveva pronunciarsi pubblicamente, potevano e dovevano parlare in sua vece, ed in nome dei principi cristiani, i vescovi, il clero e i fedeli dei paesi belligeranti. A sua volta essa avrebbe incoraggiato e sostenuto questi interventi sia con lettere di plauso e di incoraggiamento, sia facendo conoscere al mondo, attraverso i suoi canali diplomatici ed ecclesiali, gli interventi delle chiese locali per protestare contro i soprusi e le violenze e per sostenere le proprie posizioni. Il lato più notevole di questo aspetto è che questi canali prendevano di solito la via di Washington: in ogni caso non avveniva mai l'inverso⁽⁴⁹⁾.

(segue nota)

sovietica avrebbe fatto deporre le armi alla Gran Bretagna che, in conseguenza di ciò, si sarebbe rivolta, assieme alla Germania, contro l'Unione sovietica, allo scopo di schiacciare il nemico comune, il bolscevismo. Quando si convinse che Churchill avrebbe venduto la sua anima anche al diavolo pur di liquidare il nazionalsocialismo, fece scattare l'odioso ricatto che pendeva sulla vita degli ebrei che fossero capitati in sua mano, secondo quanto ebbe a minacciare nei discorsi del 30 gennaio e del 15 agosto 1939. Fu allora, dopo che Churchill accettò anche Stalin come alleato per condurre una guerra per la vita e per la morte contro il nazionalsocialismo, che gli ebrei si trasformarono da ostaggi e schiavi da lavoro in martiri dell'"olocausto" e i campi di concentramento si trasformarono in campi di sterminio.

- (49) Per quanto riguarda gli elogi e i riconoscimenti, si vedano, oltre alle numerose lettere di questo tipo contenute in ADSS, soprattutto l'elogio tributato al vescovo di Münster, von Galen, dopo i tre discorsi di protesta contro i nazionalsocialisti pronunciati tra il luglio e l'agosto del 1941: cfr. *Maglione a Orsenigo*, 2 settembre 1941, in ADSS, V, p. 179 e *Pio XII a Von Preysing*, 30 settembre 1941, in ADSS, II, pp. 229-232. Per quanto riguarda invece la trasmissione delle notizie di quanto avveniva nei paesi occupati dal Reich, delle iniziative dei cattolici dei singoli paesi e dei desideri della Santa Sede attuati formalmente dalle chiese locali, cfr. *Maglione ad A. Cicognani e a Spellman*, 6 agosto 1941, in ADSS, V, pp. 132-137 (affinché l'opinione pubblica americana conoscesse l'effettivo contenuto della lettera collettiva inviata a Pio XII dai vescovi tedeschi riuniti a Fulda il 24 giugno 1941) e *Tardini ad A. Cicognani*, 20 settembre 1941, *ibidem*, pp. 240-241 (perché il delegato apostolico trovasse qualche vescovo disposto ad avallare l'interpretazione, suggerita dalla Santa Sede, dell'enciclica contro il comunismo *Divini Redemptoris* di Pio XI in modo che favorisse un'intesa tra le potenze occidentali e l'Unione sovietica in funzione antinazionalsocialista). Qualche sentore di questo modo di procedere della Santa Sede dovette giungere all'orecchio di tedeschi e fascisti se il consigliere germanico

La Santa Sede, infine, non rinunciava ad attuare le sue direttive, spesso di capitale importanza (come quella del permesso accordato ai cattolici americani di aderire con piena tranquillità di coscienza alla politica antiasse del proprio paese), sempre però facendo in modo che l'impulso fosse attribuito ed attribuibile alle chiese locali ⁽⁵⁰⁾.

Un esempio probante delle modalità di applicazione di questo metodo complesso, con parecchi soggetti, fu dato in occasione dello scoppio della guerra germano-sovietica. Mentre le associazioni di regime ed altre confessioni profittarono dell'occasione per sprofondarsi in entusiastiche attestazioni di lealtà alla causa della guerra e della vittoria, i vescovi tedeschi, riuniti proprio in quei giorni a Fulda, inviarono al Papa una lettera collettiva piena di proteste contro la politica religiosa del regime ⁽⁵¹⁾. Questo atteggiamento dispiacque non solo, come è ovvio, alle autorità tedesche, ma anche allo stesso nunzio a Berlino il quale avrebbe desiderato

(segue nota)

dell'Ambasciata germanica presso la Santa Sede, Menshausen, si lamentò con Tardini il 26 maggio 1941 ("più di una volta l'ambasciata germanica presso la Santa Sede ha ricevuto la segnalazione che il delegato apostolico di Washington dà notizie contrarie alla Germania, dicendo che le ha ricevute direttamente dal Vaticano" ADSS, IV, pp. 314-315) e se Farinacci, con minore diplomazia, parlò d'"informatori non negli appartamenti, ma nei pianterreni del Vaticano", che avrebbero recato precise notizie di un vero e proprio "partito" antisasse che faceva capo a Mons. Montini (cfr. Borgogini Duca a Maglione, 10 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 539-541). In effetti c'era qualche cosa di vero anche in questa notizia indubbiamente deformata e tendenziosa, in quanto mons. Montini era il prelado in maggiore contatto con gli anglo-americani (cfr. *Note di Montini* del 28 giugno 1941, in ADSS, IV, p. 575, in cui assicurava l'inviato personale di Roosevelt, Tittman, che non risultava affatto che i vescovi tedeschi, riuniti a Fulda in quei giorni, avessero espresso la loro esultanza per l'attacco tedesco all'Unione sovietica; *Note di Montini*, 16 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 222-223, resoconto di un colloquio con Taylor ben altrimenti *soft* di quello di Tardini; per la sua capacità di trattare con gli anglo-americani gli furono infatti affidate le incombenze più delicate e difficili, come quella relativa ai bombardamenti di Roma: cfr. *Note di Montini*, 27 settembre 1941, in ADSS, V, p. 253; o per il mantenimento dei missionari italiani in Africa orientale: cfr. *Note di Montini*, 16 dicembre 1941, in ADSS, V, p. 329).

(50) Cfr. Tardini ad A. Cicognani, 20 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 240-241: "Questi rilievi (a favore di una interpretazione della *Divini Redemptoris* volta a non ostacolare l'intesa tra le potenze occidentali e l'Unione sovietica) sono ovvi e facilmente comprensibili, ma non possono, per ragioni che non sfuggono a V.E., esser fatti autorevolmente da *L'osservatore romano* e tanto meno dalla Santa Sede e in nome della Santa Sede".

(51) Cfr. ADSS, II, pp. 223-228.

sia una politica più *soft* nei confronti dello Stato tedesco, impegnato per la vita e per la morte in un immane confronto⁽⁵²⁾, sia un coinvolgimento diretto della Santa Sede in quei giudizi e in quelle proteste che spesso scaturivano proprio da essa, ma che si voleva che apparissero dettati dai cattolici locali⁽⁵³⁾.

Certo questo atteggiamento non metteva al riparo da tutte le critiche e da tutte le possibili evenienze. Consentiva di rivelare la prevalente avversione dei cattolici per le forze dell'Asse, ma non dappertutto: le creava problemi di filofascismo in Slovacchia e in Croazia⁽⁵⁴⁾. Complessivamente, però, allontanò i cattolici dalla causa dell'Asse, permettendo perfino che i cattolici americani aderissero all'alleanza con l'Unione sovietica promossa da Churchill e da Roosevelt. Lo si vide chiaramente in occasione della visita di Myron Taylor in Vaticano nel settembre 1941. Questi venne a Roma per illustrare a Pio XII e al card. Maglione una lettera che il presidente degli Stati Uniti aveva scritto a Pio XII il 3 settembre 1941. In essa si chiedeva di appoggiare la dichiarazione congiunta anglo-americana di un mese prima e si affermava che nell'Unione sovietica le chiese erano aperte e presto si sarebbe ottenuta la piena libertà religiosa: in ogni caso, concludeva il documento, la dittatura bolscevica non era così pericolosa come quella nazionalsocialista⁽⁵⁵⁾.

Al Papa e alla Segreteria di Stato quella lettera non piacque molto, anzi si potrebbe dire che non piacque affatto. In primo luogo dimostrava che non solo gli Stati Uniti avevano rinunciato ad appoggiare tentativi di pace, ma si erano addirittura messi a capo dello schieramento antisasse, senza peraltro sparare ancora quel primo colpo che non poteva tardare molto. In secondo luogo dispiaceva che il presidente americano e Churchill mirassero così scopertamente a smuovere la Santa Sede dalla sua imparzialità. Infine non persuadeva molto che da una sede così autorevole si tentasse di attenuare, se non addirittura di negare, la politica antireligiosa di Stalin. Tutte queste considerazioni emersero sia quando si trattò di elaborare una lettera di risposta al presidente americano, sia quando si trattò di chiarire all'inviato speciale le ragioni della Santa Sede. Mons.

(52) Cfr. *Orsenigo a Maglione*, 17 gennaio 1941, in ADSS, IV, pp. 347-351; R. Schneider, *Pio XII. Pace opera della giustizia*, Roma, Edizioni Paoline, 1984, pp. 44-46.

(53) Cfr. *Orsenigo a Maglione*, 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196; R. Schneider, *op. cit.*, pp. 44-46.

(54) Cfr. C. Falconi, *Il silenzio di Pio XII*, Milano, Sugar, 1965, pp. 432-493.

(55) Cfr. *Roosevelt a Pio XII*, 3 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 179-180.

Tardini, non senza severe critiche al presidente degli Stati Uniti, espose prima a se stesso⁽⁵⁶⁾, poi a Myron Taylor⁽⁵⁷⁾ queste considerazioni. La Santa Sede non poteva accettare la gerarchia sulle due dittature proposte dagli anglo-americani. A parere del sostituto, esse avrebbero dovuto uscire abbattute dalla presente guerra ma con un ordine inverso rispetto a quello di Roosevelt: prima si doveva lasciare abbattere il bolscevismo dai tedeschi, poi le armi di tutti i popoli, guidati dalle democrazie, avrebbero dovuto rivolgersi contro Hitler.

Con queste considerazioni, il colloquio di Tardini con Myron Taylor non fu facile. L'energico sostituto non si peritò di tacciare di ingenuità e quindi di pericolosità i giudizi di Roosevelt, mettendo bene in luce il pericolo che il bolscevismo avrebbe sicuramente rappresentato per l'Europa nel dopoguerra. Taylor ottenne, a sua volta, quello che più gli interessava: il silenzio delle radio cattoliche americane, in grande maggioranza isolazioniste perché ispirate dal più fiero anticomunismo⁽⁵⁸⁾ e una dichiarazione che, interpretando quel passo dell'enciclica *Divini Redemptoris* di Pio XI del 19 marzo 1937 che negava categoricamente qualsiasi collaborazione con i comunisti "*il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in alcun campo la collaborazione con lui da parte di chiunque voglia salvare la civilizzazione cristiana*"⁽⁵⁹⁾, avrebbe consentito ai cattolici americani di aderire alla lotta di Roosevelt contro il nazionalsocialismo, in quanto si trattava di aiutare l'Unione sovietica come Stato e come complesso di popoli, non come sede del comunismo⁽⁶⁰⁾. Al solito l'incarico di queste importanti decisioni, che potevano mutare radicalmente il corso della guerra, fu affidato alla periferia. Il delegato apostolico a Washington, Amleto Cicognani, fu pregato da mons. Tardini di cercare un vescovo fidato e leale che, con una pastorale o altro documento pubblico e autorevole, spiegasse ai fedeli e, indirettamente, all'opinione pubblica statunitense,

(56) Cfr. *Note di Tardini*, 5 settembre 1941, in ADSS, V, p. 185; *Note di Maglione*, 10 settembre 1941, *ibidem*, pp. 191-193. Sull'imbarazzo, non tanto velato, della Santa Sede circa la lettera di Roosevelt e su quanto chiedeva, cfr. *Note di Tardini*, 12-13 settembre 1941, *ibidem*, pp. 202-206; *Progetto di risposta al presidente Roosevelt*, 14 settembre 1941, *ibidem*, pp. 206-210.

(57) *Pio XII a Taylor*, 16 settembre 1941, *ibidem*, p. 219; *Tardini a Taylor*, 20 settembre 1941, *ibidem*, pp. 241-244.

(58) Cfr. A. Cicognani a Maglione, 1° settembre 1941, in ADSS, V, pp. 163-174; A. Cicognani a Maglione, 28 ottobre 1941, *ibidem*, pp. 285-288.

(59) Cfr. *Note di Tardini*, 15 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 215-218.

(60) Cfr. *Tardini ad A. Cicognani*, 20 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 240-241.

l'interpretazione dell'enciclica di Pio XI: *“quanto alla interpretazione del noto testo Le confesso che non mi sembra vi si possa ravvisare eccessiva difficoltà. È infatti fondamentale norma esegetica che ogni testo va accuratamente esaminato nel suo naturale contesto. Ciò posto, è agevole a chiunque constatare che, in quel contesto, Pio XI intendeva riferirsi alla ben nota manovra della “main tendue”. Il Sommo Pontefice ammoniva i fedeli che, nei loro paesi, non dovevano accordare la loro partecipazione ai comunisti, neppure in iniziative di carattere umanitario, perché di tale collaborazione si sarebbero approfittati i comunisti stessi per la diffusione ed il trionfo del loro programma bolscevico. Tale essendo il chiaro ed esplicito pensiero espresso da Pio XI in quella parte dell'enciclica, ad esso conviene limitarsi quando si voglia citare quel brano... È inoltre evidente che il Santo Padre, con l'enciclica “Divini Redemptoris”, volle solennemente condannare il comunismo ateo, non già il popolo, verso il quale, nello stesso documento, ebbe espressioni di paterna, compassionevole benevolenza”*. Molto interessante, in quanto gettava luce in uno degli aspetti fondamentali dell'atteggiamento della Santa Sede durante la guerra, era la conclusione del documento: *“Questi rilievi sono ovvi e facilmente comprensibili, ma non possono, per ragioni che non sfuggiranno a V.E., esser fatti autorevolmente dall'«osservatore romano», e tantomeno dalla Santa Sede e in nome della Santa Sede”*⁽⁶¹⁾.

La persona più adatta a questo delicato incarico fu infine trovata da mons. Cicognani in mons. John T. McNicholas, arcivescovo di Cincinnati, il quale in effetti, opportunamente istruito dal nunzio, da mons. Mooney e da mons. Ready, ai quali aveva chiesto ragguagli e suggerimenti, emanò il 30 ottobre 1941 la pastorale suddetta che interpretava la *Divini Redemptoris*⁽⁶²⁾.

Se difficile e tormentato era il cammino della Chiesa nel Reich e nei paesi da esso occupati, qualche spina non mancava neppure nel campo opposto. La prudenza ufficiale della Santa Sede appariva, in larghi settori di quell'opinione pubblica, un atteggiamento incomprensibile e larvatamente ostile alle democrazie. Così *“L'osservatore romano”* del 19 settembre, con una nota vistata personalmente dal Papa, dovette formalmente dichiarare *“destituita di fondamento”* una notizia, apparsa sul *“New York Times”* e diffusa dall'Agenzia Reuter Atlas, secondo cui il Papa aveva risposto negativamente alla richiesta di Roosevelt, trasmessa da Myron Taylor, con la quale il presidente degli Stati Uniti chiedeva a Pio XII di proclamare

(61) *Ibidem*.

(62) Cfr. A. Cicognani a Maglione, 28 ottobre 1941, pp. 285-288.

che la guerra contro il nazismo era guerra giusta ⁽⁶³⁾. Alla fine di ottobre, il delegato apostolico a Londra, Godfrey, inviava alla Santa Sede un ritaglio del periodico britannico *Review of World Affairs*, ritenuto importante perché rispecchiava l'opinione delle alte sfere anglo-americane, nel quale erano indicati i giudizi e pregiudizi che tale mondo continuava a nutrire per la Santa Sede e la Chiesa cattolica ⁽⁶⁴⁾.

Alla Santa Sede dispiaceva anche il fatto che né gli inglesi, né, in misura minore, gli americani, attribuissero alcun valore al carattere speciale della città di Roma, immediatamente soggetta alla potestà episcopale del Papa, e quindi non si facessero alcun scrupolo nel minacciare il bombardamento di Roma ⁽⁶⁵⁾. Doveva poi avere qualche sentore di verità la voce di lamentele che da alcuni ambienti della Santa Sede si sarebbero levate contro l'abbandono molto precoce da parte degli statunitensi di ogni sforzo per riportare la pace: queste erano diffuse specialmente negli ambienti di Vichy, delusi per la piega che avevano preso gli avvenimenti fin dall'inizio dell'anno ⁽⁶⁶⁾. Si deve aggiungere che, dalla fine dell'anno, cominciavano a vanificarsi le speranze nutrite dalla Santa Sede di compiere opera efficace perché agli italiani d'Africa venisse assicurato un buon trattamento e perché venisse mantenuto il servizio religioso assolto da missionari italiani in quel continente ⁽⁶⁷⁾. Proprio la realizzazione di questo secondo punto fu problematica. Il 30 marzo 1941, il ministro britannico presso la Santa Sede, Osborne, inviò in Vaticano una secca lettera in cui esigeva, senza fornire spiegazioni, l'allontanamento dell'amministratore apostolico in Egitto, mons. Nuti ⁽⁶⁸⁾.

(63) Cfr. *L'osservatore romano*, 19 settembre 1941.

(64) Cfr. *Godfrey a Maglione*, 24 ottobre 1941, in ADSS, V, pp. 280-283.

(65) Sulla questione del bombardamento di Roma, che vedeva i britannici sempre più intransigenti, cfr. *Note di Maglione*, 23-25 marzo 1941, in ADSS, IV, pp. 421-422 e 423-424; *Note di Tardini*, 27-28 agosto 1941, in ADSS, V, pp. 155-157; *Note di Montini*, 27 settembre 1941, *ibidem*, p. 253; *Osborne a Maglione*, 2 dicembre 1941, *ibidem*, p. 321; A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 285-287.

(66) Cfr. *Valeri a Maglione*, 15 gennaio 1941, in ADSS, IV, pp. 336-338; *Valeri a Maglione*, 23 maggio 1941, *ibidem*, pp. 512-514; *Valeri a Maglione*, 26 maggio 1941, *ibidem*, pp. 516-519; A. Rhodes, *op. cit.*, p. 275.

(67) Cfr. *Tardini ad Attolico*, 3 aprile 1941, in ADSS, IV, pp. 438-439.

(68) Cfr. *Osborne a Maglione*, 30 marzo 1941, in ADSS, IV, p. 421.

Il 16 dicembre, mons. Montini notava con preoccupazione la richiesta britannica di allontanare dall'Etiopia, dall'Eritrea e dalla Somalia i missionari italiani ⁽⁶⁹⁾. Si profilava sempre più chiaramente il motivo di tale politica: l'equazione tra nazionalità e schieramento, che dimenticava, con evidente contraddizione, che il carattere ideologico della guerra, impresso e sottolineato, dagli stessi britannici ⁽⁷⁰⁾ non consentiva la rigorosa applicazione di tale equazione. Questo valeva soprattutto per gli italiani, che facevano la guerra contro gli inglesi con evidente spirito di svogliatezza e senza alcun *furor theologicus*, tanto è vero che, come nota il Malgeri, nelle chiese e nelle case si pregava non già per la vittoria, ma per la pace, e la grande maggioranza del clero manteneva verso la guerra e le sue sorti un atteggiamento di assoluto riserbo ⁽⁷¹⁾.

Per quanto riguardava l'Italia, la Santa Sede assumeva sovente nei suoi confronti quella rappresentanza diretta che delegava in altri Stati. Per quanto, durante tutto il conflitto, la libertà della Chiesa e dei fedeli fosse ampiamente garantita, qualche problema non poteva non prodursi. Così la Santa Sede disapprovò apertamente la campagna d'odio montata artificialmente dalla stampa italiana per ordine di Mussolini ⁽⁷²⁾ e incoraggiò la resistenza che da parte del clero italiano si svolse contro tale incivile metodo di guerra ⁽⁷³⁾.

Un contenzioso più grave si aprì invece a giugno. Il 3 giugno, apparve sull'organo di Farinacci, *Il regime fascista*, un articolo in cui, parlando di presunti intrighi antitaliani che si starebbero intessendo in Vaticano, aveva citato tra i membri di questa "congiura" il nome di mons. Montini. Il card. Maglione scrisse immediatamente una lettera di protesta all'ambasciatore Attolico: soprattutto il contesto dell'articolo, pubblicato a commento del discorso dedicato da Pio XII al cinquantenario della *Rerum novarum* ⁽⁷⁴⁾ poteva "quasi far credere che si volesse, attraverso la persona del

(69) Cfr. *Note di Montini*, 16 dicembre 1941, in ADSS, V, p. 329.

(70) Si veda il commento di Godfrey al discorso di Churchill del novembre 1941, in ADSS, V, pp. 312-316 e I. Giordani, *Pio XII un grande Papa (Opus justitiae pax)*, Torino, S.E.I., 1961, p. 181.

(71) Cfr. F. Malgeri, *La chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Roma, Studium, 1980, pp. 26-36.

(72) Cfr. *Tardini ad Attolico*, 3 aprile 1941, in ADSS, IV, pp. 438-439.

(73) *Ibidem*.

(74) Cfr. F. Malgeri, *op. cit.*, pp. 36-54.

sostituto, *colpire più in alto*" (75). La questione apparve di tale gravità da non potersi chiudere con una semplice lettera di protesta. Fu inviato perciò dal ministro degli esteri italiano Ciano il nunzio Borgongini Duca allo scopo di avere precisazioni più esaurienti e, soprattutto, l'assicurazione che fatti simili non si ripetessero più. Nell'ufficio del ministro, il nunzio trovò anche Farinacci con il quale Borgongini ebbe un vivace scambio di idee. Alla grave affermazione del nunzio sul pericolo di *"creare un conflitto tra Chiesa e Stato (che) in questo momento faceva grave danno all'Italia"*, Farinacci ripeté, *"anche con voce molto forte"*, che Montini era popolare, complottava con i ministri degli esteri nemici a danno dell'Italia e disse anche che di tutte queste affermazioni poteva portare le prove. Seguì, secondo il rapporto del nunzio, *"una forte scaramuccia sugli ebrei"*, poiché Farinacci non voleva accettare la tesi sostenuta da Borgongini che *"i battezzati non sono ebrei, ma cattolici"* e affermò che avrebbe scritto un altro articolo contro Montini, suscitando le inevitabili proteste del suo interlocutore (76). Il secondo articolo fu scritto (77) e, quattro giorni dopo, il nunzio apostolico in Italia protestò ufficialmente (78).

Dove l'azione della Santa Sede nei confronti della guerra si sviluppò con la completezza cui abbiamo prima accennato fu a proposito della Germania e dei paesi da essa occupati. Molti vescovi tedeschi decisero di protestare di fronte a quello che essi definirono un processo di estinzione nel Reich e nei paesi occupati della Chiesa cattolica. Il 6 luglio, i cinque cardinali tedeschi (Bertram, Faulhaber, Innitzer, Conrad e Sigismund) decisero di portare a conoscenza di tutti i fedeli, attraverso la lettura dal pulpito, le proteste che erano state rivolte contro le autorità nazionalsocialiste nella lettera collettiva a Pio XII del 24 giugno (79). Il 13 luglio 1941 il vescovo di Münster, Clemens von Galen, tuonò dal pulpito della chiesa di S. Lamberto: *"Dobbiamo prepararci a vedere un convento dopo l'altro requisito dalla Gestapo, i loro abitanti, nostri fratelli e nostre sorelle, figli delle nostre stesse famiglie e compatrioti fedeli, gettati nelle strade come se fossero meretrici e banditi, cacciati dal paese come bestie infette. Nessuno di noi è al sicuro — aggiungeva il vescovo di Münster — anche se si tratti del più fedele e illibato cittadino; nessuno di noi*

(75) Cfr. Maglione *ad Attolico*, 6 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 531-532.

(76) Cfr. Borgongini Duca *a Maglione*, 10 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 539-541.

(77) Cfr. Borgongini Duca *a Maglione*, 24 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 567-568.

(78) Cfr. *La Segreteria di Stato all'ambasciata d'Italia*, 27 giugno 1941, in ADSS, IV, p. 574.

(79) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, p. 306.

può essere certo che un giorno non sarà tirato fuori di casa sua, derubato dei propri beni e gettato in un carcere o in un campo di concentramento dalla Gestapo. Io mi rendo ben conto che questo potrebbe accadere a me oggi stesso, o in un qualunque altro giorno" (80). Il 20 luglio egli riprese la parola nella chiesa *Liebfrau* della sua città, esaltando, con il paragone dell'incudine e del martello, la funzione della resistenza (81). Il 3 agosto, von Galen, dal pulpito della chiesa di S. Lamberto, rivolse i suoi strali contro l'eutanasia applicata ai malati di mente, definendola come una violazione del quarto comandamento (82). Von Galen non fu il solo prelado che denunciò le violenze delle autorità tedesche contro gli ordini religiosi. Orsenigo citò i casi di mons. Franz Rudolf Bornewasser, vescovo di Treviri, il quale, il 31 agosto levò la sua voce contro l'ingiusto esproprio del suo seminario, e di mons. Joseph Godehard Machens, vescovo di Hildesheim (83).

Ai vescovi tedeschi, del resto, Pio XII aveva dato una traccia sulla via da seguire contro le persecuzioni e le limitazioni. Il 12 febbraio aveva indicato come necessario il metodo "*von offenem Glaubensbekenntnis*" (84). All'arcivescovo di Bamberg, Jacob von Hauck, aveva suggerito "*eine dreifache Mahnung: Pflegt, so viel ihr könnt, das religiöse Leben und die religiöse Erziehung in der Familie; verwendet alle Sorgfalt auf die kirchliche Jugendunterweisung; whert alle Versuche die Katholiken Deutschlands der Gesamtkirche und ihren Oberhaupt zu entfremden*" (85). Anche in una lettera che il Papa ebbe a scrivere al vescovo di Treviri nello stesso giorno, veniva messo in rilievo il problema principale che emergeva dalla persecuzione, cioè il mantenimento nella fede del popolo e della gioventù (86), e la stessa preoccupazione costituiva il tema della lettera di Pio XII al vescovo di Magonza, Albert Stohr (87).

Nella sua corrispondenza diretta con i vescovi, Pio XII apriva più facilmente il suo animo. Scrivendo ad Anton Hilfrich, vescovo di Limburg, il 20 febbraio 1941, affermò che "*Feststellungen über die von gewisser Partei-*

(80) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, p. 305; I. Giordani, *op. cit.*, pp. 179-180.

(81) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, p. 305; I. Giordani, *op. cit.*, pp. 179-180.

(82) Cfr. Rhodes, *op. cit.*, p. 305; I. Giordani, *op. cit.*, pp. 179-180.

(83) Cfr. Orsenigo a Maglione, 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196.

(84) Cfr. Pio XII a Faulhaber, 12 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 188-190.

(85) Cfr. Pio XII a Von Hauck, 16 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 191-193.

(86) Cfr. Pio XII a Bornewasser, 16 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 196-198.

(87) Cfr. Pio XII a Stohr, 31 marzo 1941, in ADSS, II, pp. 212-215.

seite propagierte kirchliche 'Neuordnung' zeigen eine Zielsetzung, die an sich einem Todesurteil gegen die katholische Kirche in Deutschland gleichkommen würde" (88). Più volte ebbe a elogiare le conferenze episcopali, che contribuivano a unire i cattolici contro la persecuzione e a presentare un volto concorde della Chiesa in Germania (89). Suggestiva fu l'immagine, evangelica e profetica insieme, di quella che era diventata la Chiesa cattolica sotto la persecuzione: un'umile "*wandernde Kirche*", ma sfolgorante per il sangue del martirio (90).

L'8 settembre Pio XII, rispondendo alla lettera collettiva che gli avevano inviato il 24 giugno i vescovi tedeschi riuniti a Fulda, Pio XII compendì tutti i motivi della sua preoccupazione. Trattò diffusamente della persecuzione della Chiesa in Germania, per cui "*compelluntur homines, praesertim publicis muneribus fungentes, ut Christi religionem abnuant; animarum curationi arctiores semper termini imponuntur; iuventus doctrinis christiano dogmati adversantibus imbuitur eademque animi contentione a sacerdotibus arcetur; ferme cuncta catholica ephemerides et commentari abolita sunt; religiosorum sodalium domus gradatim sopprimuntur et bona fisco addicuntur*". Di fronte a questa drammatica condizione, "*quo vellemus nos praesidio?*" Era vero che "*paene inermis videtur Ecclesia*": ma era anche vero che "*tamen non licet animos deficere*". Il Papa dava infatti questi suggerimenti: "*profitemini vos velle Deo et Christo omni ratione et contentione servare fidem et ad hoc idem faciendum diocesanos vestros cohortari ita ut, etsi, atra incubante nocte, summa cum eorum pernicie ipsis sacerdotes et sacramenta desint, immota spe pacem Christi expectent, usque dum huius perempta lux patriae vestrae fines iterum collustret*". Raccomandava inoltre di "*latius familiari auxiliari opera uti*" e ringraziava vescovi, clero e fedeli di Germania "*ut hostilibus oppugnationibus insuperabilis agger obsistat*" (91).

Tale "*insuperabilis agger*" qualche risultato lo diede, come ammise lo stesso Orsenigo, ormai del tutto pessimista (92). L'8 settembre 1941 l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Attolico, comunicava a mons. Tardini che Hitler aveva dato disposizioni perché per tutta la durata della

(88) Cfr. Pio XII a Hilfrich, 20 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 198-200.

(89) Cfr. Pio XII agli arcivescovi e vescovi della Baviera, 1° marzo 1941, in ADSS, II, pp. 203-205; Pio XII a Von Preysing, 1° giugno 1941, *ibidem*, pp. 218-219; Pio XII agli arcivescovi e vescovi della Germania, 8 settembre 1941, *ibidem*, pp. 223-228.

(90) Cfr. Pio XII ad Andreas Rohracher, 14 maggio 1941, in ADSS, II, pp. 215-217.

(91) Cfr. Pio XII agli arcivescovi e vescovi della Germania, 8 settembre 1941, in ADSS, II, pp. 223-228.

(92) Cfr. Orsenigo a Maglione, 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196.

guerra fosse sospesa la chiusura di conventi e case religiosi. Infatti, il 27 luglio 1941, Bormann, su ordine di Hitler, aveva scritto in questo senso a tutti i *Gauleiter* del Reich⁽⁹³⁾. A questo provvedimento avevano contribuito le energiche pressioni del ministro del Reich per i culti, Kerrl e, con tutta probabilità, anche Mussolini e Ciano, dal momento che Attolico si era premurato di portare la notizia alla Santa Sede.

Nel confermare due giorni dopo la notizia, Orsenigo interpretò correttamente la "retromarcia" del partito nazionalsocialista con la convinzione che *"la campagna di violenta soppressione di chiostri e di istituzioni cattoliche non era più tollerata dal popolo"*. Si potrebbe anche aggiungere che dietro a questo ritiro c'erano anche burocrazia ed esercito che avvertivano come l'accrescimento della lotta religiosa contro la Chiesa cattolica avrebbe del tutto eliminato le già scarse probabilità di riportare la vittoria. Nella stessa lettera, però, il nunzio ammoniva la Santa Sede a non farsi troppe illusioni al riguardo. Infatti, *"la sospensione delle ingiustizie a cui fu costretto il partito non significa però alcun serio cambiamento d'indirizzo nella politica religiosa"*. La situazione era rimasta sempre la stessa: *"a) continua la campagna per l'eutanasia; b) nel Warthegau il signor Greiser procede ora alla soppressione radicale di ogni istruzione religiosa: l'istruzione è permessa soltanto ai membri delle associazioni religiose, che si dovrebbero istituire indipendentemente dal vescovo, dal parroco e dal Papa; c) in Russia, quando l'esercito tedesco occupa paesi con chiese cattoliche ed ortodosse, il comando militare si dà premura di restituirle alla popolazione per il culto, ma questo gesto, che ritengo sinceramente religioso, deve essere ignorato in patria, affinché i tedeschi non rimpiangano nel Terzo Reich di vedere effettuato entro i loro confini quello stesso bolscevismo che i loro valorosi militari vorrebbero invece distruggere in Russia; d) in Baviera va esplicandosi un tentativo di vera bolscevizzazione della scuola, con l'allontanamento dei crocefissi e dei simboli religiosi dalle aule scolastiche e con la soppressione della consueta preghiera da parte degli scolari; e) perfino l'agonia dei credenti non vien più trattata religiosamente"*. Di fronte a questo sostanziale aggravamento della situazione, emergevano due tendenze tra i cattolici: *"c'è chi vorrebbe una reazione aperta e clamorosa da parte dell'episcopato e fosse possibile anche da parte del nunzio apostolico; altri invece, fra i quali cardinali e vescovi, mi hanno espresso sommessamente e rispettosamente il desiderio che la Santa Sede stessa tenti un passo o direttamente presso il Capo dello Stato o indirettamente, interessando l'ambasciata germanica presso il Vaticano"*⁽⁹⁴⁾.

(93) Cfr. Attolico a Tardini, 8 settembre 1941, in ADSS, V, p. 188.

(94) Cfr. Orsenigo a Maglione, 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196.

Perdite dolorose venivano continuamente denunciate: per citare solo le più importanti, l'arresto del vescovo ausiliare di Monaco, Neuhausler ⁽⁹⁵⁾ e del proposito Lichtenberg ⁽⁹⁶⁾, la deportazione della carmelitana Edith Stein, catturata in Olanda, il martirio di padre Maximilien Kolbe ⁽⁹⁷⁾. Anche in questo caso le proteste vaticane seguirono la via diplomatica, non quella della pubblica denuncia, anche quando si trattava di vescovi polacchi deportati nei campi di concentramento ⁽⁹⁸⁾. Tuttavia, anche con questo prudente modo di procedere, i rischi erano sempre molti: non a caso il card. Gerlier, arcivescovo di Lione, fece sapere a Pio XII, attraverso la nunziatura a Vichy, che Hitler avrebbe definito il Papa come suo "nemico personale" ⁽⁹⁹⁾. Una rapida inchiesta permise di ridimensionare la notizia, ma in ogni caso la tensione rimaneva palpabile ⁽¹⁰⁰⁾, anche perché le autorità nazionalsocialiste mal sopportavano la continua profluvie di proteste della Santa Sede, che tuttavia non deflette da quella linea che si era stabilizzata a giugno, rafforzando i suoi legami con Washington ⁽¹⁰¹⁾.

Solo i legami tra la delegazione apostolica a Washington e la Santa Sede possono spiegare quello che al Rhodes pare, a torto, come un "*fatto curioso*". In una delle sue periodiche conversazioni radiofoniche "dal caminetto", com'egli amava definirle per il loro carattere confidenziale, il presidente Roosevelt accennò, il 28 ottobre 1941, sia pure in termini non precisi, ad una nuova Chiesa, senza Cristo, né Papa, né vescovi, che si sperimentava nel Warthegau ad iniziativa del *Gauleiter* di quella regione ⁽¹⁰²⁾. Era evidente, nelle parole del presidente, l'eco del giudizio della Santa Sede su quanto avveniva in Polonia: era evidente, insomma, che qualcuno lo informava. Tuttavia questo metodo "coperto", per quanto non privo di efficacia, non piaceva all'ardente schiettezza dei polacchi, il cui stato d'animo non poteva essere meglio rappresentato dalla lettera che l'arcivescovo di Cracovia, mons. Sapieha, ebbe ad inviare a Pio XII il 3 novembre 1941: "*So bene in quali difficilissime condizioni si trova Sua Santità e*

(95) Cfr. G. Angelozzi Gariboldi, *op. cit.*, p. 197.

(96) Cfr. *Orsenigo a Maglione*, 12 novembre 1941, in ADSS, V, p. 300.

(97) Cfr. L. Giordani, *op. cit.*, pp. 176-177.

(98) Cfr. *Orsenigo a Maglione*, 10 dicembre 1941, in ADSS, III, 1, pp. 509-510.

(99) Cfr. *Valeri a Maglione*, 30 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 254-255; *Maglione a Valeri*, 18 ottobre 1941, *ibidem*, p. 272.

(100) Cfr. *Note di Maglione*, 4 ottobre 1941, in ADSS, V, pp. 279-280.

(101) Cfr. *Maglione ad A. Cicognani e a Spellman*, 6 agosto 1941, in ADSS, V, pp. 132-137; A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 270-275.

(102) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 294-297.

quali cure dolorose opprimono la sua anima. Ci vengono notizie della paterna misericordia colla quale egli protegge i nostri connazionali fuori dei paesi occupati, e siamo riconoscentissimi verso di lui. Ma pure, per il bene della Chiesa, oso osservare umilmente che, a ragione della veemenza della persecuzione nella quale Essa si trova, una voce di protesta e di biasimo da parte della Santa Sede sarebbe indispensabile. Sua Santità conosce la nostra situazione e sa che noi sacerdoti ufficialmente non possiamo nulla, eppure ogni giorno ci vengono rivolte dai cattolici, anche da quelli a tutta prova, domande alle quali noi non sappiamo rispondere. Il sentimento della giustizia, l'onore del Papato, l'allenimento di tante anime straziate dai terribili colpi ricevuti, richiamano questa parola di conforto. Si può dire che il mondo cattolico aspetta questa difesa della giustizia, anche se da essa non dovesse cambiare la maniera d'agire del governo tedesco''⁽¹⁰³⁾.

Questa parola venne, di lì a poco, ma non nella forma concreta e nominativa che avrebbe desiderato l'episcopato polacco. Nel radiomessaggio natalizio del 24 dicembre 1941, Pio XII, riprendendo i motivi già enunciati nella sua prima enciclica *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939, proponeva "presupposti di un nuovo ordine internazionale" che nulla avevano a che fare con quelli dell'"ordine nuovo" nazionalsocialista: in primo luogo nel legame legittimante della politica con l'etica, in secondo luogo nei suoi contenuti. I cinque punti lanciati all'opinione pubblica mondiale erano infatti proposti, significativamente, in modo negativo: "*nel campo di un nuovo ordinamento fondato sui principi morali, non vi è posto per la lesione della libertà, dell'integrità e della sicurezza delle altre nazioni, per i ristretti calcoli egoistici tendenti ad accaparrarsi le fonti economiche e le materie di uso comune, per la oppressione aperta o subdola delle peculiarità culturali e linguistiche delle minoranze nazionali, per una guerra totale, né per una sfrenata corsa agli armamenti, e, infine, per la persecuzione della religione e della Chiesa*"⁽¹⁰⁴⁾. Anche se mancava ancora una volta ogni riferimento concreto, vi erano abbastanza spiragli perché l'opinione pubblica capisse quale fosse la posizione della Santa Sede. Capì subito infatti Mussolini che, in un commento "a caldo" del radiomessaggio pontificio, osservò "*che dei cinque punti che contiene, quattro almeno sono rivolti contro le dittature*"⁽¹⁰⁵⁾.

(103) Cfr. *Sapieha a Maglione*, 3 novembre 1941, in ADSS, III, 1, pp. 489-491.

(104) Cfr. Pio XII. *Messaggio natalizio a tutti i popoli per una pace giusta e duratura*, 24 dicembre 1941, in *La civiltà cattolica*, a. 93 (1942), Vol. I, pp. 81-92.

(105) Cfr. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980 (prima ediz. 1946), p. 571 (25 dicembre 1941).

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- ADSS, II = *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*. Vol. II: *Lettres de Pie XII aux évêques allemands (1939-1944)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1966.
- ADSS, III, 1 = *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*. Vol. III, partie première; *Le Saint Siège et la situation religieuse en Pologne et dans les Pays baltes (1939-1945)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1967.
- ADSS, IV = *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*. Vol. IV: *Le Saint Siège et la guerre en Europe (juin 1940-juin 1941)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1967.
- ADSS, V = *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*. Vol. V: *Le Saint Siège et la guerre mondiale (juillet 1941-octobre 1942)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1969.

GLI STATI UNITI E LA GUERRA

MASSIMO DE LEONARDIS

Guerra limitata

Rieleto nel novembre 1940 alla presidenza degli Stati Uniti per un terzo mandato, Franklin D. Roosevelt poté intensificare la sua politica di deciso sostegno alla Gran Bretagna nella guerra contro l'Asse. Nella "conversazione dal caminetto" del 29 dicembre 1940 e nel messaggio sullo Stato dell'Unione del 6 gennaio 1941 il Presidente dichiarò apertamente di voler fornire all'Impero britannico ogni possibile aiuto *"short of war"* e precisò: *"La nostra sicurezza dipende in gran parte dall'esito di questa lotta — tra la Gran Bretagna ed i suoi avversari —. La nostra possibilità di tenerci fuori dalla guerra sarà influenzata da quell'esito"*. Il delegato apostolico a Washington, mons. Cicognani, commentò che con tali due discorsi Roosevelt aveva *"praticamente abolito la neutralità del Governo americano, ridotta ora a semplice non belligeranza"*⁽¹⁾. In realtà già nell'autunno precedente la maggior parte degli osservatori aveva sottolineato che, con l'accordo per la consegna alla Gran Bretagna di 50 vecchi cacciatorpediniere in cambio di basi nei possedimenti britannici del Continente americano, gli Stati Uniti *"non erano più neutrali nel normale significato tecnico del termine"*, anche se, per evitare l'espressione *"non belligeranza"*, legata all'esperienza italiana tra il settembre

(1) Mons. A.G. Cicognani al segretario di Stato Cardinale Maglione, 9-1-41, in *Actes et Documents du Saint Siège Relatifs à la Seconde Guerre Mondiale* (ADSS), IV, *Le Saint Siège et la Guerre Mondiale. Juin 1940 - Juin 1941*, Città del Vaticano 1967, n. 224.

1939 ed il giugno 1940, avevano preferito parlare di uno “*stato di guerra limitata*” (2).

Rassicurato dalle reazioni favorevoli dell'opinione pubblica americana al suo discorso del 29 dicembre, il 7 gennaio 1941 Roosevelt approvò il progetto di legge intitolato *An Act to Promote the Defence of the United States*, poi noto come *Lend-Lease Act* (Legge affitti e prestiti) che autorizzava il presidente a “*vendere, trasferire, scambiare, prestare e affittare*” tutte le merci e forniture necessarie all'impegno bellico di qualsiasi paese la cui difesa egli ritenesse vitale per gli Stati Uniti. L'*iter* parlamentare fu relativamente rapido, se si considera la portata del provvedimento, che scavalcava buona parte delle leggi di neutralità approvate nella seconda metà degli anni '30; approvato dalla Camera con 260 voti contro 165 e dal Senato con 60 contro 31, il *Lend-Lease Act* fu promulgato l'11 marzo, con alcune modifiche che limitavano i poteri del presidente.

La promulgazione fu salutata con giubilo da Churchill e certo l'importanza della legge “*affitti e prestiti*” non può essere sottovalutata. Tuttavia è stato rilevato che essa non “*era [un fatto] particolarmente nuovo, o notevolmente altruistico, o perfino particolarmente importante nel 1941*” (3). Infatti essa costituiva il logico sviluppo della politica estera e militare seguita dopo la Conferenza di Monaco del 1939 da Roosevelt, che considerava le democrazie dell'Europa occidentale come la prima linea di difesa degli Stati Uniti. Il *Lend-Lease Act* era anche un mezzo per intensificare indirettamente il riarmo americano; esso comportava infatti lo stanziamento di sette miliardi di dollari per la produzione di materiali bellici, solo una parte dei quali (per il valore di 1 miliardo e 300 milioni) era destinata a paesi stranieri. Inoltre le forniture non erano “*un regalo. Il rimborso era semplicemente rinviato, non vi si rinunciava... L'Amministrazione non aveva intenzione di dare qualcosa in cambio di nulla. La 'rimunerazione' non sarebbe stata in denaro o nemmeno in natura, ma in un impegno ad aderire alla concezione americana dell'economia post-bellica*” (4). Gli Stati Uniti volevano infatti che Londra

(2) Cfr. W. L. Langer - S. Everett Gleason, *La sfida all'isolazionismo*, tr. it., Roma 1954, pp. 799-801. Altro termine usato per descrivere l'atteggiamento americano è quello di “*neutralità discriminatoria*” (O. Bariè, *Gli Stati Uniti nel secolo XX. Tra Leadership e guerra fredda*, Milano, 1978, p. 271). Sempre valido come introduzione all'argomento è F.R. Dulles, *America's Rise to World Power 1898-1954*, New York 1955, cap. 10.

(3) D. Reynolds, *The Creation of the Anglo-American Alliance 1937-41. A Study in Competitive Co-operation*, London 1981, p. 166.

(4) Ibi, pp. 166-67.

rinunciassero al sistema protezionistico di "preferenze imperiali" istituito nel 1932 all'interno del Commonwealth ⁽⁵⁾.

Infine, nel 1941, la Gran Bretagna non ottenne grandi forniture belliche dagli Stati Uniti. In quell'anno l'84% delle armi e munizioni utilizzate dall'Impero e dal Commonwealth britannico fu prodotto in Gran Bretagna; il *Lend-Lease Act* ne procurò solo l'1%, mentre un ulteriore 7% provenne dagli Stati Uniti in base a contratti precedenti e fu pagato in contanti. In base alla legge la Gran Bretagna ricevette nel 1941 solo 100 aerei e 786 carri armati. La categoria maggiore di merci fornite furono le derrate alimentari: nel 1941 circa 1/15 del cibo consumato in Gran Bretagna venne dagli Stati Uniti.

Comunque, nonostante questi limiti nel breve periodo ed i pericoli per la posizione della Gran Bretagna nell'economia e nella finanza internazionale del dopoguerra, il *Lend-Lease Act* costituiva una garanzia fondamentale (tanto più importante in quanto sottoscritta anche dal Congresso) per la prosecuzione dello sforzo bellico britannico qualora gli Stati Uniti avessero continuato a non partecipare alla guerra. A Londra vi fu chi fece un paragone storico: gli Stati Uniti pagavano gli inglesi, che costituivano la loro linea avanzata di difesa, come nel XVIII secolo Londra aveva pagato i suoi alleati continentali.

Durante i circa due mesi in cui si svolse l'iter parlamentare del *Lend-Lease Act* fu anche perfezionato l'accordo relativo allo scambio tra basi nei possedimenti britannici e cacciatorpediniere americani. In alcuni casi, in particolare riguardo alle Bermude e a Trinidad, le ampie pretese americane ⁽⁶⁾ suscitarono opposizione nelle colonie e preoccupazione a Londra. In febbraio le trattative allo scambio conobbero momenti di asprezza, ma Churchill, preoccupato di non creare difficoltà alla approvazione della legge

(5) Allo stesso modo nel 1943-44 l'Inghilterra dovette accettare i progetti americani per il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale per ottenere la continuazione del *Lend-Lease* dopo la sconfitta della Germania e alla fine del 1945 dovette accettare di ratificare gli accordi di Bretton Woods e introdurre la convertibilità della sterlina per avere un prestito americano reso necessario dalla fine del *Lend-Lease* al termine del conflitto (Cfr. D. Reynolds, *Roosevelt, Churchill and the Wartime Anglo-American Alliance, 1939-1945: Towards a New Synthesis*, in W.M.R. Louis - H. Bull (eds.), *The 'Special Relationship'. Anglo-American Relations Since 1945*, Oxford 1986, p. 32; ID. *The Creation...*, cit., pp. 274-80).

(6) Tra le più lesive della sovranità della Corona vi era la richiesta che cittadini britannici arrestati nelle basi americane venissero processati da tribunali statunitensi.

“Affitti e Prestiti” e attento a creare una sempre più stretta *partnership* anglo-americana, invitò a “coltivare un certo senso delle proporzioni nel trattare di queste questioni locali per quanto irritanti possano essere alcune di esse”⁽⁷⁾. Gli inglesi quindi cedettero a quasi tutte le richieste americane e l'accordo finale fu firmato il 27 marzo⁽⁸⁾. Si trattava, insieme alla liquidazione di buona parte degli interessi finanziari di Londra negli Stati Uniti per finanziare la guerra, di una delle tappe finali della progressiva riduzione del potere e dell'influenza britannici nel continente americano, nonché, parallelamente, della piena applicazione della dottrina Monroe, che era stata proclamata nel 1823 proprio sotto la protezione della flotta inglese.

Nei primi mesi del 1941 due importanti emissari americani, entrambi stretti collaboratori del Presidente, Harry Hopkins ed Averell Harriman furono inviati in Gran Bretagna. Il secondo, incaricato di accelerare l'applicazione del *Lend-Lease Act*, fu invitato da Roosevelt a “raccomandare qualsiasi cosa possiamo fare, esclusa la guerra, per mantenere a galla le isole britanniche”⁽⁹⁾. Sempre nel primo trimestre del 1941, tra il 29 gennaio ed il 29 marzo, si svolsero a Washington una serie di incontri tra rappresentanti degli Stati Maggiori britannici ed americani noti come *American-British Conversations* (ABC)⁽¹⁰⁾. Gli strateghi americani avevano lavorato per molti anni con due seri *handicap*: la mancanza di direttive politiche sugli obiettivi nazionali e l'assenza di contatti ufficiali con colleghi di paesi potenziali alleati in caso di guerra. Nella marina americana vi era una componente filo-britannica, che non esisteva invece nell'ambito dell'esercito⁽¹¹⁾. Già nel novembre 1940 l'ammiraglio Stark, capo delle operazioni navali⁽¹²⁾, nel piano *Dog* aveva indicato nella sconfitta della

(7) Memorandum del marzo 1941 cit. in *Churchill and Roosevelt. The Complete Correspondence*, I, *Alliance Emerging. October 1933-November 1942*, edited with commentary by Warren F. Kimball, Princeton 1984, p. 139.

(8) Sul perfezionamento dell'accordo sulle basi cfr. ibi, pp. 137-143; Reynolds, *The Creation...*, cit., pp. 169-75. Entro il 10 aprile la *Royal Navy* ricevette, oltre ai 50 cacciatorpediniere, anche 10 lance armate della classe *Lake* della guardia costiera.

(9) Ibi, p. 180.

(10) Su di esse cfr. ibi, pp. 182-85; S.E. Morison, *History of United States Naval Operations in World War II*, vol. I, *The Battle of the Atlantic. September 1939 - May 1943*, Boston 1947, pp. 45-49. Precedenti incontri si erano tenuti a Londra nell'agosto 1940.

(11) Cfr. D.C. Watt, *Succeeding John Bull: America in Britain's Place, 1900-1975*, Cambridge 1984, pp. 92-93.

(12) Carica equivalente a capo di S.M. della marina.

Germania il primo interesse strategico degli Stati Uniti; tale obiettivo non poteva essere raggiunto solo dalla Gran Bretagna, ma avrebbe richiesto sia l'impiego della potenza economica e navale degli Stati Uniti sia una invasione su vasta scala del Continente europeo. Per concentrare le forze contro la Germania gli Stati Uniti avrebbero dovuto mantenere nel Pacifico una posizione "strettamente difensiva", possibilmente evitando la guerra con il Giappone e comunque non impegnando forze rilevanti ad ovest delle Hawaii. Questa strategia, che poneva al primo posto la sconfitta della Germania, era stata approvata in discussioni con il Presidente, il Segretario di Stato, i Segretari alla guerra ed alla Marina.

Le conversazioni anglo-americane dell'inizio del 1941 ribadirono naturalmente questa scelta strategica, che aveva come diretta conseguenza operativa una stretta cooperazione anglo-americana per mantenere il controllo delle rotte atlantiche tra i due paesi. L'accordo denominato ABC-1 comprendeva vari altri punti: 1) la collaborazione nella pianificazione strategica con ulteriori contatti informali tra gli Stati Maggiori. La direzione strategica delle operazioni sarebbe stata assunta da un *Supreme War Concil* (di fatto tale organismo venne poi denominato *Combined Chiefs of Staff*). 2) Alcuni concetti strategici generali, quali un rigoroso blocco contro l'Asse, l'estensione dell'offensiva aerea contro la Germania, la concentrazione nel Mediterraneo di rilevanti forze navali in modo da eliminare l'Italia dalla guerra, ed altri. 3) Una struttura di comando in base alla quale in ogni teatro operativo la direzione strategica di tutte le forze alleate sarebbe stata assunta da una sola potenza attraverso la nomina di un comandante supremo. 4) Un rapido e completo scambio di informazioni. 5) La marina americana avrebbe assicurato il controllo dell'Atlantico, la *Royal Navy* quello del Mediterraneo. Ogni base, navale o aerea, di uno dei due paesi sarebbe stata a disposizione dell'altro. La maggior parte di questi erano dei *contingency plans*; sarebbero stati realizzati se e quando gli Stati Uniti fossero entrati in guerra e dopo l'approvazione delle autorità politiche ⁽¹³⁾.

L'accordo ABC-2 stabilì che la Gran Bretagna avrebbe beneficiato per prima della produzione americana corrente di aerei e, fino all'eventuale entrata in guerra degli Stati Uniti, avrebbe ottenuto l'intera produzione delle nuove fabbriche. Peraltro erano emerse anche divergenze tra inglesi ed americani, la più importante delle quali riguardava la strategia

(13) Contemporaneamente fu concluso con il Canada un accordo ABC-22, integrato con l'ABC-1, per la difesa comune dei due paesi.

in Estremo Oriente. I britannici insistettero inutilmente perché gli Stati Uniti inviassero una flotta a Singapore, ma il sud-est asiatico era considerato un'area di responsabilità britannica; per venire in parte incontro alle richieste di Londra, gli americani accettarono di trasferire nell'Atlantico alcune unità della loro flotta del Pacifico basata a Pearl Harbor, in modo da facilitare il compito della *Royal Navy* e permetterle di inviare alcune navi a Singapore.

L'accordo più chiaro che emerse dalle conversazioni strategiche anglo-americane fu la priorità data alla sconfitta della Germania: "*Poiché la Germania è il membro predominante delle potenze dell'Asse, la guerra atlantica ed europea è considerata il teatro decisivo. Lo sforzo militare principale degli Stati Uniti verrà esercitato in quel teatro e le operazioni delle forze americane negli altri teatri verranno condotte in maniera tale da facilitare quello sforzo*"⁽¹⁴⁾. Ci si può chiedere se lo stesso ordine di priorità sarebbe stato formulato dopo Pearl Harbor e si può supporre che se nel dicembre 1941 non fosse già esistito alcun piano strategico l'emozione provocata dall'attacco del Giappone avrebbe costretto a concentrare le forze degli Stati Uniti contro tale paese. Ormai però a quell'epoca la dislocazione delle forze navali americane era tale che un loro trasferimento dall'Atlantico al Pacifico non avrebbe portato alcun vantaggio: avrebbero messo in pericolo la vittoria contro la Germania senza influire significativamente nella lotta contro il Giappone, per sconfiggere il quale occorreva comunque un consistente riarmo ed un'ampia mobilitazione. La sicurezza della Gran Bretagna, della *Royal Navy* ed il controllo delle rotte atlantiche erano i cardini della strategia che emerse dalle conversazioni di gennaio-marzo ed i punti sui quali vi era pieno accordo tra Londra e Washington.

Tra aprile e dicembre gli Stati Uniti presero una serie di misure che costituivano il necessario sviluppo dei principi strategici appena ricordati e che portarono ad una *escalation* dell'impegno americano a fianco della Gran Bretagna. In questo quadro in aprile forze americane sbarcarono in Groenlandia, che era una dipendenza coloniale della corona danese, attuando una misura della quale si era già discusso un anno prima. L'occupazione della Groenlandia provocò una controversia diplomatica con il governo di Copenaghen, che, sotto l'occupazione tedesca, conservava solo

(14) Parafrasi dello *United States Joint Army and Navy Basic War Plan* del maggio 1941, cit. in Morison, *op. cit.*, p. 46.

una parziale autonomia. Su di essa non vale la pena di soffermarsi⁽¹⁵⁾ in questa sede, mentre è invece opportuno ricordare che l'occupazione della Groenlandia e le operazioni navali nell'Atlantico furono giustificate dal Piano Operativo n. 3 del 18 aprile 1941⁽¹⁶⁾ diramato, su istruzioni del presidente, dall'ammiraglio Ernest King, comandante in capo della flotta atlantica. In esso si proclamava: *"L'ingresso nell'emisfero occidentale di forze navali e aeree di potenze belligeranti oltre a quelle aventi sovranità su territori nell'emisfero occidentale deve essere considerato come presumibilmente motivato da un interesse ostile verso naviglio o territori dell'emisfero occidentale"*. Il piano precisava che l'emisfero occidentale si estendeva dalla linea internazionale del cambio di data nel Pacifico fino al meridiano che nell'Atlantico passava 50 miglia ad est di Reykjavik e comprendeva quindi tutta la Groenlandia e le Azzorre.

All'occupazione della Groenlandia seguì in luglio quella dell'Islanda. Su pressione di Londra, il Governo di Reykjavik⁽¹⁷⁾ formulò un invito agli americani a sostituire le truppe britanniche che si trovavano nell'isola da più di un anno. Il 1° marzo Hitler aveva proclamato zona di guerra l'Islanda e le acque ad essa circostanti, nelle quali le navi neutrali sarebbero state affondate a vista dalla marina tedesca. *"Chiunque occupa l'Islanda possiede una pistola permanente puntata contro l'Inghilterra, l'America ed il Canada"*, aveva scritto l'esperto geopolitico nazista Karl Haushofer. Il 10 aprile 1941 il cacciatorpediniere americano *Niblack*, mentre effettuava una ricognizione ordinata da Roosevelt nelle acque islandesi, lanciò alcune bombe di profondità contro un U-boot tedesco che si preparava ad attaccarlo. Questo scontro incruento è stato considerato la prima azione bellica tra le forze armate degli Stati Uniti e della Germania⁽¹⁸⁾. Gran Bretagna e Stati Uniti avevano anche progettato l'occupazione congiunta delle Isole Azzorre (che erano territorio portoghese), mentre gli inglesi avrebbero dovuto impadronirsi da soli delle Isole Canarie e di Capo Verde. Tali operazioni erano contemplate in vista di una possibile occupazione tedesca della

(15) Il problema è esaurientemente trattato da P. Pastorelli; *ISP! - Annuario di politica internazionale (1939-1945)*, vol. VI, tomo II, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse*, parte I, *L'estensione del conflitto (giugno-dicembre 1941)*, Milano 1967, pp. 265-69.

(16) Cfr. Morison, *op. cit.*, p. 61.

(17) L'Islanda era legata alla Danimarca da un'unione personale con il sovrano danese. Nel maggio 1941 il parlamento di Reykjavik dichiarò però decaduto l'Atto di Unione del 30 novembre 1918 (cfr. Pastorelli, *op. cit.*, p. 265).

(18) Cfr. Morison, *op. cit.*, p. 57.

Penisola iberica. L'attacco hitleriano all'URSS ed il rifiuto del generale Franco di cooperare con la Germania convinsero però gli anglo-americani che il Führer non avrebbe aperto un nuovo fronte nella Penisola iberica ⁽¹⁹⁾.

A seguito della fine delle ostilità nell'Africa Orientale Italiana, Roosevelt decretò la rimozione del Mar Rosso dalla lista delle zone di combattimento, in modo da permettere alle navi mercantili americane di rifornire i britannici in Africa settentrionale. Fu anche consentito l'addestramento negli Stati Uniti di piloti britannici, mentre aviatori americani furono autorizzati a pilotare fino all'Islanda aerei statunitensi destinati alla Gran Bretagna. A fine maggio cominciò la costruzione di due basi navali e di due basi aeree americane in Scozia e nell'Irlanda del nord. Iniziò inoltre la collaborazione in campo atomico tra Stati Uniti e Gran Bretagna, dove le ricerche erano in questa fase più avanzate che oltreatlantico ⁽²⁰⁾.

Churchill cercò di coinvolgere sempre più gli Stati Uniti nella battaglia dell'Atlantico e rivolse a Roosevelt anche cauti ma espliciti appelli ad entrare in guerra ⁽²¹⁾. Il Premier britannico sperava inoltre che scontri tra navi americane e sommergibili tedeschi fornissero il motivo per la dichiarazione di guerra. Roosevelt si mosse però con gradualità e cautela. Nonostante il "gabinetto di guerra" americano fosse quasi all'unanimità favorevole ad autorizzare la Marina militare americana a scortare i convogli che trasportavano merci consegnate in base al *Lend-Lease Act* (uno dei "falchi" più convinti era il segretario alla guerra Stimson, favorevole anche alla partecipazione diretta al conflitto ⁽²²⁾) all'inizio Roosevelt autorizzò solo pattugliamenti nel cosiddetto emisfero occidentale, nel quale la flotta americana avrebbe segnalato ai britannici i movimenti del naviglio dell'Asse ma non avrebbe fatto fuoco contro di esso (salvo se attaccata) e non avrebbe scortato convogli. Il 27 maggio, in occasione del *Pan American Day*, il presidente pronunciò un duro discorso contro la minaccia nazista e dichiarò uno stato di "emergenza nazionale illimitata". Di fatto però nulla cambiò fino a quando l'11 settembre, sfruttando la notizia di uno scambio di colpi

(19) Cfr. ibi, pp. 66-67, Kimball, *op. cit.*, pp. 171-75, 177-77, 200-202.

(20) Cfr. M. Gowing, *Independence and Deterrence. Britain and Atomic Energy 1945-1952*, I, *Policy Making*, London 1974, pp. 1-3.

(21) Cfr. Morison, *op. cit.*, pp. 63-97, Kimball, *op. cit.*, pp. 149-53, 165-69, 174-75, 196-97, 222-23, 236; Reynolds, *The Creation...*, *cit.*, cap. VIII; ID, *Roosevelt, Churchill...*, *cit.*, p. 22.

(22) Cfr. Pastorelli, *op. cit.*, p. 448.

avvenuto dieci giorni prima tra il cacciatorpediniere *Greer* ed un sommergibile tedesco, il presidente autorizzò la marina americana a scortare i convogli e a sparare a vista sugli U-boote. La cautela del presidente riguardo all'impiego della marina americana (per non parlare del rifiuto a dichiarare guerra) rifletteva la sua volontà di procedere al passo con l'opinione pubblica ed il Congresso. Da questo punto di vista i segnali non erano molto incoraggianti. Il 12 agosto la Camera dei rappresentanti aveva approvato con un solo voto di maggioranza il proseguimento della leva. Più volte Roosevelt fece dei commenti ⁽²³⁾ che possono far credere che egli aspettasse un incidente come l'affondamento del *Lusitania* o la dichiarazione tedesca di guerra sottomarina indiscriminata durante la prima guerra mondiale come pre-condizione per la dichiarazione di guerra da parte degli Stati Uniti. Proprio per timore di ciò in giugno Hitler aveva dato istruzioni di evitare, per quanto possibile, scontri con le navi americane. Non è però affatto certo che Roosevelt volesse veramente giungere alla guerra e comunque l'affondamento di navi americane e la perdita di vite umane a causa di attacchi di sommergibili tedeschi non provocarono reazioni particolarmente vivaci nell'opinione pubblica e nella classe politica americane.

Il 9 ottobre Roosevelt chiese la modifica delle leggi di neutralità; pochi giorni dopo il cacciatorpediniere *Kearney* perse undici uomini per l'attacco di un siluro ed il 31 ottobre fu colato a picco il cacciatorpediniere *Reuben James*, con la morte di più di cento membri dell'equipaggio (fu la prima nave militare americana ad essere affondata nella seconda guerra mondiale). Questi avvenimenti non suscitarono però reazioni a favore della guerra e la modifica delle leggi di neutralità, volta a permettere alle navi mercantili americane di armarsi e di navigare in zona di guerra, fu approvata con la maggioranza più ristretta ottenuta dall'amministrazione in questioni di politica estera dall'inizio della guerra: 50 contro 37 al Senato, 212 contro 194 alla Camera dei rappresentanti. Nel settembre 1941 solo il 26% degli americani voleva l'intervento in guerra (erano stati il 14% nel gennaio 1940 e solo l'1,7% nel settembre 1939). Così Roosevelt procedette con estrema cautela nello sfruttare le possibilità offerte dalla modifica delle leggi di neutralità e nulla lascia pensare che, senza l'attacco di Pearl Harbor, sarebbe mutato lo stato di guerra limitata e non dichiarata tra gli Stati Uniti e la Germania.

(23) Cfr. Reynolds, *The Creation...*, p. 347, n. 38.

L'entrata in scena dell'URSS

L'ingresso in guerra dell'URSS a seguito dell'attacco tedesco accrebbe le difficoltà per la politica di Roosevelt, poiché gli isolazionisti argomentarono che esso riduceva la pressione della Germania sull'Inghilterra e quindi la necessità di aiutarla ed ancor più di entrare in guerra. Inoltre l'estensione degli aiuti alla nuova vittima di Hitler (che era poi un suo ex-complice) urtava contro preclusioni ideologiche di cui si resero interpreti con efficacia l'ex-presidente repubblicano Hoover (*"Io ritengo, ed il 99% degli americani ritengono, che il totalitarismo, sia esso nazista o comunista, è abominevole... Io aborro qualsiasi compromesso od alleanza dell'America con essi"*) ed il senatore democratico e futuro vice-presidente Truman (*"Se vediamo che la Germania vince, dovremmo aiutare la Russia, e se la Russia sta vincendo dovremmo aiutare la Germania e in questo modo lasciarne uccidere il più possibile"*).

Anche se Roosevelt nel febbraio 1940 aveva descritto pubblicamente l'URSS come una *"dittatura altrettanto assoluta quanto qualunque altra dittatura al mondo"* egli aveva però sempre considerato la Germania come il nemico principale e più pericoloso ed aveva resistito alle pressioni a favore della rottura delle relazioni diplomatiche con Mosca dopo l'invasione sovietica della Polonia orientale e l'attacco alla Finlandia. A partire dal luglio 1940 si erano anzi svolti una lunga serie di incontri tra il sottosegretario Sumner Welles e l'ambasciatore sovietico a Washington per migliorare le relazioni tra i due paesi ed all'inizio del 1941 Roosevelt revocò l'"embargo morale" verso l'URSS decretato poco più di un anno prima. Presentando il progetto di legge *"Affitti e Prestiti"*, Roosevelt si assicurò che esso autorizzasse l'assistenza a qualunque paese e respinse emendamenti volti ad escludere l'URSS. Per il presidente la *"Russia non.... [era] assolutamente un aggressore: la Germania sì"*, *"Stalin non [era] un imperialista"* (24).

Con queste premesse, Roosevelt, dopo l'attacco tedesco, manifestò subito la sua disponibilità ad aiutare l'URSS e ad accoglierla come alleata. Il 26 giugno il presidente scrisse all'ammiraglio Leahy che l'invasione tedesca dell'URSS avrebbe *"significato la liberazione dell'Europa dalla dominazione nazista"* aggiungendo: *"Allo stesso tempo non penso che dobbiamo preoccuparci della possibilità di un dominio russo"* (25). Il Dipartimento di Stato e l'amba-

(24) Cfr. J.L. Gaddis, *Russia, the Soviet Union, and the United States: An Interpretive History*, New York, 1978, pp. 141-45; M. Balfour, *The Adversaries, America, Russia and the Open World 1941-62*, London 1983, pp. 3-7; R.H. Dawson, *The Decision to Aid Russia, 1941: Foreign Policy and Domestic Politics*, New York 1959, pp. 22-41.

(25) Gaddis, *op. cit.*, p. 149.

sciatore a Mosca sostenevano invece nei confronti dell'URSS una linea di maggiore cautela e fermezza. Churchill, dal canto suo, era in questo momento decisamente favorevole ad accogliere l'URSS come alleato⁽²⁶⁾ ed a darle ogni possibile aiuto, salvo poi recriminare se la Gran Bretagna doveva fare dei sacrifici a causa della diversa distribuzione delle esistenti risorse. Ancora una volta fu una missione di Harry Hopkins, che si recò a Mosca a fine luglio, a gettare le basi del programma di aiuti al nuovo arrivato nella coalizione antinazista. Il 2 agosto in uno scambio di note tra il sottosegretario Sumner Welles e l'ambasciatore sovietico a Washington fu espressa la decisione del governo americano *"di dare tutta l'assistenza possibile allo scopo di rafforzare l'Unione Sovietica nella sua lotta contro l'aggressione armata"*⁽²⁷⁾; era *"il primo accordo formale stretto tra Stati Uniti e U.R.S.S. durante il conflitto"*⁽²⁸⁾. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre si svolse a Mosca una conferenza tripartita tra sovietici, inglesi ed americani (questi ultimi rappresentati rispettivamente da lord Beaverbrook e da Harri-man) al termine della quale fu deciso che fino a tutto il giugno 1942 l'URSS avrebbe ricevuto ogni mese 400 aerei e 500 carri armati (entrambi metà dalla Gran Bretagna e metà dagli Stati Uniti), nonché, nell'intero periodo, 152 cannoni antiaerei, 1.256 cannoni anticarro, 5.000 jeep, rilevanti quantità di materie prime, manufatti e cibi. Questo era solo un primo elenco di merci, al quale altri sarebbero seguiti⁽²⁹⁾. Roosevelt dette ordine che l'imbarco dei prodotti destinati all'URSS avesse la precedenza su quelli da inviare a qualsiasi altro paese. *"Fin da questo primo incontro tripartito, tuttavia era emerso un fatto che avrebbe poi esercitato un peso notevole sulla solidità della coalizione antihitleriana: la mancanza di un effettivo spirito di collaborazione e di amicizia tra l'Unione Sovietica da una parte, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dall'altra, che andava ben oltre le differenze di regime e di mentalità"*⁽³⁰⁾.

(26) Per questo la Gran Bretagna era pronta, a differenza degli Stati Uniti, ad accettare l'annessione all'URSS degli Stati baltici (cfr. *Foreign Relations of the United States* (Frus), 1941, I, pp. 760-61).

(27) Ibi, pp. 815-16.

(28) Pastorelli, *op. cit.*, p. 417.

(29) Cfr. Frus, 1941, I, p. 841.

(30) Pastorelli, *op. cit.*, p. 455; cfr. ibi, pp. 387-461 per le vicende dell'inizio degli aiuti all'URSS; i principali documenti sono in Frus, 1941, I, pp. 768-866. Indicativa del residuo sospetto verso l'URSS esistente nel governo americano è la lettera con cui il segretario di Stato aggiunto Berle nel luglio 1941 invitò il direttore del FBI a mantenere una stretta sorveglianza sulle attività sovietiche ed in generale comuniste nel continente americano. Infatti "Considerazioni di opportunità avevano condotto da una politica russa di ostilità verso gli Stati Uniti ad una di amicizia. Considerazioni similari possono ricondurre ad una politica di ostilità in qualunque momento e forse senza preavviso" (*Berle a Hoover*, 10-7-41, ibi, pp. 789-90).

Vi era il problema di come finanziare gli aiuti all'URSS, poiché Roosevelt si rendeva conto delle forti resistenze dell'opinione pubblica americana ad estendere a tale paese i benefici del *Lend-Lease Act*. Roosevelt agì con la consueta abilità, riuscendo gradualmente a disarmare gli oppositori, cosicché in ottobre il Congresso approvò il secondo stanziamento per il *Lend-Lease* respingendo a larga maggioranza un emendamento volto ad escludere l'Unione Sovietica ed il 7 novembre il presidente autorizzò l'estensione a quest'ultima della legge. Tra i settori più importanti dell'opinione pubblica americana contrari ad aiutare l'URSS vi erano i cattolici, fedeli all'insegnamento della Chiesa che, tra l'altro con l'enciclica *Divini Redemptoris* di Pio XI, condannava il comunismo e proibiva qualunque forma di collaborazione con esso. Roosevelt non esitò a rivolgersi direttamente al Papa per mezzo del suo rappresentante personale Myron Taylor, accreditato presso il Vaticano fin dal 1939 al quale affidò anche una sua lettera del 3 settembre al Pontefice. In essa Roosevelt esprimeva valutazioni a dir poco ottimistiche sulla libertà religiosa in URSS: *"Per quanto mi consta in Russia le chiese sono aperte. Io credo vi sia una reale possibilità che come risultato dell'attuale conflitto la Russia possa riconoscere la libertà di religione... Io credo comunque che questa dittatura russa sia meno pericolosa per la sicurezza di altre nazioni di quanto lo sia la forma tedesca di dittatura... Io credo che la sopravvivenza della Russia sia meno pericolosa per la religione, per la chiesa in sé e per l'umanità in generale di quanto sarebbe la sopravvivenza del tipo tedesco di dittatura"*.

All'inizio di settembre Taylor fu ricevuto in udienza dal Papa, dal Segretario di Stato cardinale Maglione e dai sostituti mons. Montini e mons. Tardini. Quest'ultimo stese un appunto molto critico sulle comunicazioni del presidente americano: *"Per chi ha in mira soltanto gli interessi religiosi e morali del popolo russo, non c'è che una via per salvarlo: 'la distruzione del comunismo'. Questa non è l'idea di Roosevelt... il Presidente degli Stati Uniti pensa unicamente agli interessi politici, messi da parte quelli religiosi. Ciò non meraviglia, dati i sistemi che ora vigono nel campo politico: ma stupisce che proprio Roosevelt si proclami difensore della civiltà cristiana!... La lettera di Roosevelt mi ha fatto penosa impressione. È una tentata (ma non riuscita) apologia del comunismo"* ⁽³¹⁾. Tuttavia il Papa per non porre i cattolici americani in una difficile contrappo-

(31) Cfr. Pastorelli, *op. cit.*, pp. 73-77, 456-61; Gaddis, *op. cit.*, pp. 150-51; E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano 1978, pp. 39-41, 144-48; ADSS, IV, pp. 555-58, V, *Le Saint Siège et la Guerre Mondiale (juillet 1941 - Octobre 1942)*, Città del Vaticano 1969, pp. 13-26, 163-223, 240-41.

sizione alla politica del governo si risolse ad autorizzare la gerarchia americana a presentare l'enciclica del suo predecessore nel senso voluto da Roosevelt, vale a dire che la *Divini Redemptoris* condannava il comunismo ma non il popolo russo.

Diplomazia di guerra: la Carta Atlantica, i rapporti con il Giappone e con la Francia di Vichy

Fin dal gennaio 1941, all'epoca della missione di Harry Hopkins a Londra, Roosevelt e Churchill avevano entrambi manifestato il desiderio di incontrarsi per discutere il problema della sconfitta della Germania. La conferenza, inizialmente prevista per marzo o aprile, fu rinviata prima a causa degli impegni del presidente relativi all'*iter* parlamentare del *Lend-Lease Act* poi per quelli del Primo Ministro a causa dell'estensione del conflitto in Grecia e nei Balcani. L'incontro, il primo dei nove tra i due statisti durante la guerra, avvenne dal 9 al 12 agosto nella baia di Placentia nell'isola di Terranova ed è noto come conferenza atlantica (nome in codice *Riviera*). L'obiettivo massimo di Churchill era evidentemente di ottenere un impegno degli Stati Uniti ad entrare in guerra. Di fatto ottenne di firmare con Roosevelt una dichiarazione congiunta, la cosiddetta "*Carta Atlantica*"⁽³²⁾, al cui punto sesto si proclamava la speranza di costruire una pace stabile "dopo la distruzione definitiva della tirannide nazista", il che costituiva un implicito impegno americano ad ottenere tale obiettivo.

Roosevelt mirava soprattutto a sventare le accuse degli anti-interventisti, secondo i quali gli Stati Uniti, come nella prima guerra mondiale, avrebbero finito per combattere in difesa degli interessi dell'Impero britannico. Egli voleva anche impedire che la riorganizzazione post-bellica fosse complicata da trattati ed impegni segreti conclusi precedentemente. Gli inglesi diedero la formale assicurazione di "*non aver concluso alcun accordo*

(32) Il testo della Carta Atlantica e del comunicato congiunto in cui era inserita è in Frus, 1941, I, pp. 367-69; ibi, pp. 341-71 i principali documenti sulla conferenza; il testo italiano in Pastorelli, *op. cit.*, pp. 440-41; ibi, pp. 427-45, una ricostruzione della conferenza atlantica, per la quale cfr. anche Balfour, *op. cit.*, pp. 1-9; Kimball, *op. cit.*, pp. 227-29; Reynolds, *The Creation...*, *cit.*, pp. 257-65. Come per tutte le vicende dei rapporti anglo-americani e più in generale della guerra resta di grande interesse W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, parte terza, *La Grande Alleanza*, tr. it., Milano 1965 (pp. 1396-1416 sulla conferenza atlantica). Va però tenuta presente l'osservazione di Reynolds: "In tutta *La seconda guerra mondiale* le relazioni anglo-americane appaiono in una tinta rosea, con pochi esempi di sospetto o di contrasti" (*Roosevelt, Churchill...*, *cit.*, p. 17).

e di non aver preso alcun impegno relativo a frontiere o a rettifiche territoriali", ad eccezione di una dichiarazione verbale fatta al governo jugoslavo riguardo alla possibilità di ridiscutere la giurisdizione italiana sull'Istria ⁽³³⁾. I primi tre punti della Carta Atlantica affermarono poi l'intenzione dei firmatari di non mirare "ad alcun ingrandimento territoriale o di altra natura", di non accettare "alcun mutamento territoriale ...non... conforme ai desideri liberamente espressi dei popoli interessati", di rispettare "il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo da cui intendono essere retti" e di "veder restaurati i diritti sovrani e l'autonomia di quei popoli che ne sono stati privati con la forza". Questi enunciati suscitarono il sospetto dell'Unione Sovietica, che non intendeva rinunciare ai vantaggi territoriali derivanti dal patto Ribbentrop-Molotov (tra i quali l'annessione degli Stati baltici) e che aderì poi alla Carta Atlantica con l'ambigua precisazione che tali principi dovevano necessariamente "adattarsi alle circostanze, esigenze e peculiarità storiche dei singoli paesi" ⁽³⁴⁾.

Gli inglesi ottennero di inserire al quarto punto un inciso riguardante gli "obblighi esistenti", volto a salvaguardare i loro rapporti preferenziali con i paesi del Commonwealth, per quanto riguardava la partecipazione di tutti gli Stati "su piede di uguaglianza, al commercio, e l'accesso alle materie prime del mondo". Anche l'ultimo articolo della Carta Atlantica fu il risultato di un compromesso tra britannici ed americani. Roosevelt, che è stato descritto come un "Wilsoniano rinnegato" o quanto meno un "Wilsoniano realista" ⁽³⁵⁾, voleva evitare ogni riferimento (come previsto nella bozza britannica) a future organizzazioni internazionali per il mantenimento della pace. Infatti egli non era "favorevole alla creazione di una nuova assemblea della Lega delle Nazioni, almeno fino a che fosse trascorso un periodo di tempo durante il quale una forza di polizia internazionale composta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna avesse avuto modo di operare" ⁽³⁶⁾. La Carta Atlantica fece quindi riferimento alla possibile futura "creazione di un più vasto e duraturo sistema di sicurezza collettiva".

La Carta Atlantica costituì il punto di riferimento ideologico per la propaganda di guerra delle democrazie occidentali. Il risultato più impor-

(33) Verbale del colloquio Welles-Cadogan (sottosegretario permanente del Foreign Office), 9-8-41, in Frus, 1941, I, pp. 351-52.

(34) Balfour, *op. cit.*, p. 7.

(35) Ibi, p. 12 e Reynolds, *The Creation...*, *cit.*, p. 261.

(36) Ibi, p. 262.

tante della conferenza atlantica fu comunque di sancire *“l'allineamento delle tre grandi Potenze sull'impegno di giungere insieme alla distruzione del Terzo Reich, in un momento in cui gli Stati Uniti non erano ancora ufficialmente in guerra”*⁽³⁷⁾. Infatti oltre alla Carta Atlantica fu subito pubblicata una lettera del 12 agosto nella quale Churchill e Roosevelt manifestarono a Stalin la loro volontà di dargli il massimo di aiuti per resistere all'attacco tedesco⁽³⁸⁾.

A Terranova fu discussa anche la politica verso il Giappone, che alla fine di luglio aveva ottenuto dal Governo di Vichy la concessione di basi navali ed aeree nell'Indocina meridionale (nel settembre 1940 le aveva già ottenute nella parte settentrionale della penisola), da dove l'aviazione nipponica avrebbe potuto minacciare Singapore. Con la Russia impegnata in Occidente il Giappone era più libero di espandersi in Estremo Oriente. D'altro canto con la riduzione della minaccia nazista all'Inghilterra gli Stati Uniti potevano prendere una posizione diplomatica e militare più ferma per contenere l'aggressività giapponese. Il 26 luglio Washington decise di *“congelare”* i beni giapponesi negli Stati Uniti, sottoponendo ad autorizzazione governativa ogni transazione commerciale tra i due paesi. Di fatto, anche se questo non era nelle intenzioni iniziali di Roosevelt, dopo tale data il Giappone non poté acquistare negli Stati Uniti (che nel 1940 gli avevano fornito il 60% del suo fabbisogno) nemmeno un barile di petrolio. Fu inoltre attuata una revisione della strategia americana in Estremo Oriente decidendo di difendere le Filippine in caso di guerra (ciò che era prima considerato impossibile)⁽³⁹⁾. Stazionando in tale arcipelago un consistente numero di bombardieri *“B 17”* (le *“Fortezze Volanti”*) si pensava di opporre un efficace deterrente ad azioni aggressive di Tokio. Anche per guadagnare tempo in modo da realizzare tali direttive strategiche, Washington decise di riprendere le conversazioni con l'ambasciatore giapponese Nomura, che erano state interrotte il 23 luglio.

Nel già ricordato colloquio con Cadogan del 9 agosto, Welles osservò che le trattative con Tokio andavano protratte *“al fine di rinviare un chiarimento, se questo era inevitabile, fino al momento in cui tale chiarimento fosse*

(37) Pastorelli, *op. cit.*, p. 444.

(38) Frus, 1941, I, pp. 822-23.

(39) A questo scopo in ottobre il Dipartimento alla Guerra decise che era imperativo per la difesa nazionale ottenere basi nel Pacifico sulla rotta aerea tra le Hawaii e le Filippine (cfr. Frus, 1941, I, pp. 573-84).

stato dal nostro punto di vista più propizio... il principale obiettivo, nel Pacifico, per il momento doveva essere quello di evitare la guerra con il Giappone"⁽⁴⁰⁾. Gli inglesi auspicavano invece la costituzione di una ferma coalizione tra Gran Bretagna, Stati Uniti ed Olanda (Potenza belligerante con colonie nel sud-est asiatico) e l'invio al Giappone di un deciso monito per distoglierlo da atti di aggressione.

Il 17 agosto l'ambasciatore Nomura propose un vertice tra Roosevelt ed il principe Konoye, primo ministro giapponese e capo della fazione moderata. Il 2 ottobre il governo americano respinse la proposta ed il 18 Konoye fu sostituito dal generale Tojo, favorevole alla guerra. Seguirono ulteriori contatti diplomatici (senza che si arrivasse ad un accordo soprattutto a causa della situazione cinese), finché alla fine di novembre apparve chiaro che il Giappone si stava preparando ad un attacco, che si pensava però diretto contro la Thailandia o le Indie Olandesi. Roosevelt assicurò allora il "*pieno appoggio degli Stati Uniti*" ad una garanzia britannica alla Thailandia e l'intervento americano in caso di attacco ai possedimenti inglesi o olandesi. Si era infine creato il fronte anglo-americano-olandese auspicato da Churchill. Il 6 dicembre (vigilia dell'attacco a Pearl Harbor) Roosevelt inviò un messaggio all'Imperatore Hirohito esprimendo preoccupazione per i movimenti giapponesi. Se nessuna risposta fosse pervenuta, il giorno 9 dicembre il presidente, in un messaggio al Congresso, avrebbe lanciato un monito contro ulteriori aggressioni giapponesi, proclamando il vitale interesse degli Stati Uniti per l'Asia sud-orientale ⁽⁴¹⁾.

Vi è comunque ragione di credere che senza l'attacco giapponese a Pearl Harbor lo stato di guerra limitata e non dichiarata degli Stati Uniti sarebbe durato ancora a lungo; forse gli Stati Uniti non avrebbero mai dichiarato guerra o forse sarebbero entrati formalmente nel conflitto impiegando solo la marina e l'aviazione ⁽⁴²⁾.

Washington riteneva un errore prendere una netta posizione contro la Francia di Vichy e pertanto non aveva messo in discussione la piena

(40) Ibi, pp. 347-48.

(41) Sulle vicende relative al Giappone cfr. H. Feis, *The Road to Pearl Harbor*, Princeton 1971; G.M. Waller (ed.), *Pearl Harbor, Roosevelt and the Coming of the War*, III ed., Lexington (Mss.) - Toronto 1976; Reynolds, *The Creation...*, cit., cap. 9; Bariè, *op. cit.*, pp. 280-85.

(42) Cfr. le considerazioni di Reynolds, *The Creation...*, cit., pp. 218-20, 288; Kimball, *op. cit.*, p. 230.

legittimità del governo Pétain e si era astenuta dall'aver contatti con il generale de Gaulle. Se lo scopo di inglesi ed americani era comune, impedire che la Francia di Vichy collaborasse con la Germania, essi divergevano sui metodi: Washington, a differenza di Londra, preferiva seguire la via della persuasione ed anche degli aiuti piuttosto che quella delle minacce. A tale politica si ispirarono gli accordi firmati il 26 febbraio tra il generale Maxime Weygand, delegato generale del governo francese in Africa, e Robert Murphy, rappresentante personale del presidente Roosevelt, per l'invio di aiuti alle colonie francesi dell'Africa settentrionale. In dicembre, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti Churchill finì per riconoscere l'utilità dei legami mantenuti da Washington con Vichy, auspicando che non venissero interrotti ⁽⁴³⁾. Gli accordi Murphy-Weygand facilitarono gli sbarchi alleati in nord-Africa del novembre 1942 e furono in un certo senso la premessa dell'intesa con l'ammiraglio Darlan che permise la rapida conquista di tale regione.

Riguardo alla Spagna di Franco, le posizioni erano invertite: Londra era più conciliante di Washington.

Gli Stati Uniti e l'Italia

La posizione dell'amministrazione Roosevelt nei confronti dell'Italia fascista era stata definita al momento dell'entrata in guerra di quest'ultima nel giugno 1940. Da un lato vi era la forte indignazione morale espressa dal presidente nel bollare la "*pugnalata nella schiena*", dall'altro l'Italia non era considerata una minaccia pericolosa, bensì solo un satellite della Germania. Descrivendo questo secondo atteggiamento, l'ambasciatore d'Italia a Washington, don Ascanio Colonna dei Principi di Paliano, aveva parlato di "*sprezzante indifferenza*" ⁽⁴⁴⁾.

(43) Sugli accordi Murphy-Weygand, cfr. G. Andrè, *ISPI - Annuario di politica internazionale (1939-1945)*, vol. III, tomo I, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, Milano 1964, pp. 527-36; *Churchill a Roosevelt*, 11-12-41, in Kimball, *op. cit.*, p. 287; cfr. *ibi*, pp. 146-47, 154-59, 162, 182-83.

(44) *Colonna a Ciano*, 30-6-40, in *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI), nona serie (1939-1943)*, V, n. 146, p. 129; sull'indignazione morale negli Stati Uniti contro l'Italia cfr. J.P. Diggins, *L'America Mussolini e il Fascismo*, tr. it., Bari 1972, pp. 469-73.

Nel 1941 questo quadro già delineato fu solo precisato da alcuni gesti formali che erano espressione del sempre maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti nella lotta contro le potenze nazifasciste. Nell'inverno 1940-41, infatti, il Governo statunitense colpì l'apparato di spionaggio e di propaganda italiano negli Stati Uniti, mentre il presidente Roosevelt, in una delle sue conversazioni dal caminetto, condannò il fascismo, affermando però allo stesso tempo che *"Il popolo italiano era stato costretto a diventare complice del nazismo"*. Era una implicita assicurazione di un trattamento non duramente punitivo per una futura Italia democratica. Nel febbraio 1941 il Governo italiano decretò la chiusura di tutti i consolati a sud di Roma e di quelli in città costiere dell'Italia settentrionale. Seguì una *escalation* di rappresaglie che portò Roosevelt, a metà giugno, a *"congelare"* i beni ed a chiudere tutti gli uffici consolari, turistici e culturali italiani (e tedeschi) negli Stati Uniti⁽⁴⁵⁾. Già alla fine di marzo la Guardia Costiera aveva sequestrato 28 mercantili italiani (e due tedeschi) alla fonda nei porti statunitensi, internandone gli equipaggi. Seguì poco dopo l'espulsione dell'addetto navale ammiraglio Alberto Lais⁽⁴⁶⁾.

Queste misure provocarono sconcerto tra gli italo-americani: grazie anche ad ammonimenti del Governo statunitense agli esponenti principali della comunità, i giornali e le radio di lingua italiana smorzarono progressivamente i toni pro-fascisti. Parallelamente si ebbe una intensificazione delle attività dei movimenti e delle personalità antifasciste (prima fra tutte il conte Sforza) presenti negli Stati Uniti. Nonostante qualche incoraggiamento da parte di elementi dell'amministrazione Roosevelt, solo l'entrata in guerra degli Stati Uniti permise a Sforza di superare in parte l'*impasse* dovuta alle divisioni tra gli esuli antifascisti ed alla impossibilità di ottenere un consenso di massa all'interno della comunità italo-americana⁽⁴⁷⁾.

In maggio a Roma si cominciò seriamente a considerare probabile l'intervento in guerra degli Stati Uniti; Roosevelt era a quell'epoca *"l'individuo verso il quale... si appunta [va] la maggior ostilità del Duce"*⁽⁴⁸⁾. Mussolini

(45) Cfr. Frus, 1941, II, pp. 628 ss, 793-801.

(46) Cfr. ibi, pp. 802-7 e I, pp. 451-84.

(47) Cfr. A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze 1982, capp. II, III e V, J.E. Miller, *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill-London 1986, pp. 27-29.

(48) G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1980, 28-5-43, p. 517; cfr. ibi, 5-7-41, p. 530 e R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945 I, L'Italia in guerra 1940-1943*, tomo primo, *Dalla guerra "breve" alla guerra lunga*, Torino 1990, pp. 285-86.

peraltro riteneva che con il passaggio dalla guerra limitata alla guerra dichiarata poco sarebbe cambiato: "Il signor Roosevelt, — scrisse il 23 giugno ad Hitler — non può, anche dichiarandoci formalmente la guerra — farci un male maggiore di quanto non ci abbia fatto sin qui" ⁽⁴⁹⁾. Anche il re Vittorio Emanuele III pensava che gli Stati Uniti non avrebbero potuto "sbarcare in Europa" ed avrebbero dovuto "limitarsi ad aiutare l'Inghilterra" ⁽⁵⁰⁾. Sia al Re che al Duce l'attacco di Pearl Harbor sembrò portare un chiarimento opportuno ⁽⁵¹⁾.

Nel momento in cui l'Italia dichiarava guerra agli Stati Uniti, questi posero le basi per la loro futura politica verso il nostro paese ⁽⁵²⁾. Fu infatti recapitato all'ambasciatore italiano, che tornava in patria via nave, un messaggio del Dipartimento di Stato nel quale si affermava tra l'altro: "1) Gli Stati Uniti guardano alla nazione italiana in una luce completamente diversa rispetto al Reich tedesco. 2) Questo paese non ha controversie con il popolo italiano che noi consideriamo essere stato condotto alla guerra agli ordini della Germania. 3) In questo paese non vi è alcun esteso risentimento verso l'Italia a paragone del risentimento verso la Germania ed il Giappone. 4) Quando verrà il momento per l'Italia di prendere le proprie decisioni il popolo italiano può contare su un benevolo ascolto da parte di questo paese..." ⁽⁵³⁾.

Guerra dichiarata

Con un solo voto contrario alla Camera dei Rappresentanti, l'8 dicembre il Congresso degli Stati Uniti approvò la proclamazione dello stato

(49) *Mussolini a Hitler*, 23-6-41, in DDI, nona serie, VII, n. 299; il *Führer* era della stessa opinione, cfr. ibi, n. 288, p. 275; De Felice, *op. cit.*, p. 397; Pastorelli, *op. cit.*, p. 40.

(50) *Borgogini Duca* (Nunzio apostolico in Italia) *al Cardinale Maglione*, 31-12-40, in ADSS, IV, n. 217.

(51) Cfr. De Felice, *op. cit.*, pp. 407-8, *Ciano*, *op. cit.*, 8-12-41, p. 564.

(52) Nel corso del 1941 Roosevelt non aveva del tutto abbandonato le speranze di una pace separata dell'Italia, cfr. *Mons. Cicognani al Cardinale Maglione*, 16-1-41, in ADSS, IV, n. 235 (su un colloquio con Roosevelt) e le *Notes du Cardinal Maglione*, 11-9-41, ibi, V, n. 72 (su un colloquio con Myron Taylor).

(53) Il messaggio era destinato "al Re d'Italia e ad altri importanti circoli italiani" e si riferiva chiaramente alla eventualità di una pace separata (pubbl. in E. Di Nolfo, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, in "Storia delle Relazioni Internazionali" a. VI, 1990, n. 1, pp. 3-4; cfr. Miller, *op. cit.*, pp. 29-30, J. L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia 1945-1948*, tr. it., Bologna 1987, pp. 29-30). Mussolini e Ciano furono informati del messaggio in termini più generici (cfr. l'*Appunto* del capo di gabinetto, *Lanza d'Ajeta, a Ciano*, 23-5-42, in DDI nona serie, VIII, n. 559).

di guerra contro il Giappone. In un discorso del giorno successivo il Presidente chiarì subito che il nemico principale restava la Germania: “*Noi siamo sicuri di poter eliminare il pericolo giapponese; ma questo ci servirebbe a poco se, compiuta quella impresa, dovessimo trovarci di fronte a un mondo dominato da Hitler e da Mussolini*”⁽⁵⁴⁾. L'11 dicembre Germania e Italia dichiararono guerra agli Stati Uniti, facilitando il compito di Roosevelt.

Accogliendo con qualche esitazione una proposta formulata da Churchill all'indomani dell'attacco a Pearl Harbor, Roosevelt accettò di incontrare nuovamente il Premier britannico. La prima conferenza di Washington si tenne dal 22 dicembre 1941 al 14 gennaio 1942⁽⁵⁵⁾. In essa fu ribadita la scelta strategica di dare priorità alla sconfitta della Germania: “*La Germania è sempre il nemico principale e la sua sconfitta è la chiave della vittoria. — si leggeva in un documento degli Stati Maggiori americani — Vinta la Germania, la caduta dell'Italia e la sconfitta del Giappone seguiranno senz'altro*”. Fu anche dato il via alla prevista costituzione dei *Combined Chiefs of Staff* anglo-americani e di comandi di teatro integrati⁽⁵⁶⁾.

Uno dei risultati della conferenza fu la Dichiarazione delle Nazioni Unite, sottoscritta dai rappresentanti di 26 paesi il Capodanno del 1942. I firmatari si impegnavano a seguire i principi della Carta Atlantica, a sconfiggere l'*hitlerismo* (termine reso necessario dal rifiuto sovietico di contemplare la guerra con il Giappone) ed a non concludere una pace separata.

La Conferenza di Washington segnò l'inizio del pieno funzionamento della cosiddetta *special relationship* anglo-americana. A questa definizione coniata da Churchill, che riflette una visione ottimistica dei rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti, la più recente storiografia ne ha contrapposto altre, espressione di valutazioni più realistiche: *ambiguous partnership*, *competitive*, *cooperation*, *allies of a kind*. La questione è assai vasta e resta attuale anche nella diplomazia odierna. Per restare all'ambito di questo convegno, basti ricordare che nel periodo tra Pearl Harbor e lo sbarco in

(54) Cit. in Bariè, *op. cit.*, p. 348.

(55) I principali documenti sono in Frus, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca*, 1943; cfr. Kimball, *op. cit.*, pp. 283-323; Churchill, *op. cit.*, pp. 1593-1639. Della conferenza, per ragioni di spazio e perché a cavallo tra 1941 e 1942, si riferisce qui per sommi capi.

(56) Non ebbe mai seguito l'idea di creare un organo comprendente anche sovietici e cinesi. Stalin non aveva accolto la proposta di Roosevelt del 16 dicembre di tenere una conferenza quadripartita a Chungking (capitale provvisoria di Chiang Kai-Shek).

Normandia il contributo della Gran Bretagna al conflitto in uomini e mezzi fu pari a quello degli Stati Uniti in tutti i teatri escluso il Pacifico; nell'anno e mezzo successivo all'attacco giapponese i rapporti personali tra Churchill e Roosevelt furono particolarmente stretti ed amichevoli e le due potenze collaborarono su un piano di uguaglianza. Tale periodo fu quindi uno dei momenti più felici della *special relationship*. Quella tra inglesi ed americani durante la seconda guerra mondiale "fu probabilmente la più formidabile alleanza della storia moderna" (57).

(57) Reynolds, *Roosevelt, Churchill...*, cit., p. 40.

IL DIARIO STORICO DEL COMANDO SUPREMO

FERNANDO FRATTOLILLO

Il Diario Storico del Comando Supremo che l'Ufficio Storico S.M.E. pubblica integralmente, si pone — accanto alle fonti già note — quale testimonianza unica e preziosa della seconda guerra mondiale nel suo svolgersi quotidiano. Esso è costituito da venti fascicoli — ognuno relativo a due mesi di guerra — e da una serie di allegati; nel pubblicarlo si è scelta una scansione quadrimestrale e si è riprodotto il documento, separandolo in due tomi distinti: il Diario vero e proprio e gli allegati. Tra questi, numerosissimi, solo i più significativi sono stati selezionati e raccolti nel secondo tomo.

Nell'edizione, si è seguito il criterio di trascrivere quanto più fedelmente possibile il documento, salvo qualche integrazione ritenuta utile a rendere uniforme il materiale. Le annotazioni a margine sono state inserite, in corsivo, nelle note a piè di pagina; gli allegati non reperiti compaiono invece nel testo in grassetto.

Nel secondo tomo, ciascun allegato è contraddistinto: a) da un numero progressivo attribuito nell'edizione; b) dal numero già presente nel documento stesso, che lo ricollega al testo relativo.

Dall'edizione sono stati omessi i verbali delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore — in quanto già pubblicati dallo stesso Ufficio Storico S.M.E. fra il 1982 ed il 1985 — ad eccezione dei verbali compresi nella relazione Badoglio.

Per la grafia dei toponimi — che ha presentato non pochi problemi — ci si è riferiti alle opere specializzate più diffuse (Atlanti, Enciclopedie, ecc.) e alle carte geografiche coeve, esistenti presso l'Ufficio Storico.

L'Elenco delle abbreviazioni e gli Indici dei nomi di persona, dei nomi geografici, delle unità navali italiane e straniere, degli allegati non reperiti, sono stati inseriti alla fine del secondo tomo.

Il Diario (per un totale di centomila fogli circa) documenta gli avvenimenti di carattere operativo — giorno per giorno — relativi a 39 mesi di guerra (dall'11 giugno 1940 all'8 settembre 1943) sintetizzando per un verso le direttive dei vari comandi delle unità operative, ma descrivendo al contempo in maniera analitica l'andamento delle operazioni belliche, corredate da tutti i materiali ai quali fa riferimento nel testo con la dizione generica di allegati ordini, relazioni, fonogrammi e radiogrammi, ecc..

Nello schema base, il Diario si articola giornalmente in paragrafi: Novità operative (terrestri, marittime, aeree); Comunicazioni e richieste dei Comandi dipendenti; Ordini e direttive; Risposte e assicurazioni dei Comandi dipendenti; Attività informativa.

In ragione degli avvenimenti che intervengono lungo il corso del conflitto, si aggiungono di volta in volta altri paragrafi su punti specifici: Armistizio con la Francia, Esigenza Malta, ecc..

In calce al testo compilato quotidianamente, viene apposta la firma del generale addetto; nel periodo Badoglio si aggiunge una seconda parte sottoscritta dal Capo di Stato Maggiore Generale il quale attesta la propria attività svolta in quella giornata. Successivamente, con Cavallero (6 dicembre 1940 - 1 febbraio 1943), anche la seconda parte del Diario — pur se separata dalla prima — verrà siglata dal generale addetto che la redige sulla base della documentazione approntata da un ufficiale superiore di S.M. (appunti, note, verbali, ecc. relativi a colloqui e riunioni avvenute tra personalità politiche e militari sia presso la sede dello S.M.G. che altrove).

In seguito, nel 1943, lo schema di fondo del Diario rimane invariato, ma con la differenza che la sintesi della giornata operativa — redatta in base agli appunti compilati dal Capo di Stato Maggiore, Ambrosio — viene firmata dallo stesso.

Il Diario, come molti altri documenti dell'Ufficio Storico, ha seguito vicende legate a quelle più generali dell'andamento complessivo, politico e militare, degli anni, 1943 - 1945: recuperato al Nord, manomesso, deteriorato, privo di numerosissimi allegati e a volte anche del testo (vds. luglio 1941).

Un primo lavoro di sistemazione dei materiali collegati al testo, fu svolto negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale; nell'ambito di un progetto più vasto di pubblicazione di documenti da parte dell'Ufficio Storico, negli ultimi anni si è avviata una paziente ricerca sulle fonti esistenti presso l'Archivio dello stesso Ufficio, per giungere alle sostanziali ricostruzioni di quegli allegati considerati essenziali per la comprensione e integrazione del testo.

Tra questi, la relazione Badoglio (Riassunto degli avvenimenti precedenti l'entrata in guerra), che costituisce l'allegato n. 1 del Diario.

All'atto del recupero, essa risultava priva di numerosi allegati, tra i quali la relazione del generale Guzzoni relativa all'azione militare in Albania nei giorni 7, 8 e 9 aprile 1939. Dopo anni di vane richieste finalmente nel '49 si ottenne una copia della relazione dello stesso generale Guzzoni, anche se un'altra fu individuata nel carteggio sull'Albania esistente fra i fondi dell'Ufficio Storico.

Badoglio, nella sua relazione — pubblicata per la prima volta — riporta il promemoria di Mussolini a Hitler del 28 maggio 1939 il quale sostiene l'opportunità di rinviare l'ormai inevitabile conflitto almeno al 1943; in effetti Badoglio, nella sua qualità di Capo di Stato Maggiore Generale, aveva più volte espresso al Capo del Governo il proprio parere favorevole al rinvio della guerra, basato sull'accertata mancanza di preparazione tecnica e organizzativa delle Forze Armate Italiane.

Mussolini, com'è noto, finirà invece col dichiarare la guerra nel giugno del 1940 e Badoglio, pur essendo contrario, non riuscirà ad opporsi. Non otterrà neppure, nonostante ripetute richieste, una precisa definizione delle proprie competenze e attribuzioni mai puntualizzate fin dal 1925, momento in cui venne istituita la carica di Capo di Stato Maggiore Generale.

Nel 1925 il Capo di Stato Maggiore Generale era anche Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, doveva provvedere all'organizzazione delle forze terrestri, alla loro preparazione alla guerra e alla sistemazione difensiva del territorio. Esso comunicava ai Capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica direttive di massima, per assicurare il concorso ad un unico scopo di tutte le Forze Armate dello Stato. Una funzione, quindi, di coordinatore di tutte le attività belliche nell'ambito di un piano complessivo.

Nel febbraio 1927 (R.D.L. n. 68), le funzioni vennero meglio definite, ponendo alle dirette dipendenze del Capo del Governo il Capo di Stato

Maggiore Generale che doveva coordinare tutte le attività militari dello Stato, svolgere azione di consulenza nei confronti dell'esecutivo, provvedere alla sistemazione difensiva del Paese e ai progetti relativi ad eventuali azioni di guerra.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, il Capo di Stato Maggiore Generale:

- 1) corrisponde con i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, per il tramite dei rispettivi ministeri;
- 2) deve essere informato dal Capo del Governo, della situazione politica, per tutto quanto può interessare l'esercizio delle sue attribuzioni (mentre i ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica hanno l'obbligo di fornire elementi per una valutazione dell'efficienza bellica delle varie Forze Armate);
- 3) esercita, in guerra, le funzioni che possono essergli attribuite dal Capo del Governo;
- 4) coordina la preparazione delle diverse Forze Armate, proponendo al Capo del Governo — previa intesa con i Capi di Stato Maggiore — i programmi delle esercitazioni combinate fra Esercito, Marina ed Aeronautica; assiste alle esercitazioni stesse e riferisce in merito al Capo del Governo;
- 5) dispone di un ufficio comprendente vari ufficiali delle diverse Forze Armate e diretto da un colonnello di S.M..

Proprio il terzo punto continuò a mantenere indeterminate le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale, legittimato nelle sue competenze di direzione operativa e nel proprio potere decisionale ancora una volta solo attraverso una manifestazione di volontà da parte del Capo del Governo, che in sostanza non gli diede mai una piena delega per la gestione totale delle operazioni di guerra.

Per quanto riguarda il funzionamento, lo Stato Maggiore Generale era articolato in diversi uffici:

- 1) Ufficio del generale addetto, organo di coordinamento tra i vari uffici, provvedeva alla compilazione degli ordini e delle direttive emanate dal Capo di Stato Maggiore Generale;
- 2) Ufficio operazioni, doveva raccogliere notizie sulle operazioni, e sul personale bellico delle forze alleate, al fine di elaborare un quadro preciso della situazione da tenere costantemente aggiornato. Dallo studio

delle operazioni l'Ufficio avrebbe dovuto trarre insegnamenti sul piano strategico, tattico, logistico ed organico;

- 3) Ufficio informazioni, con compiti analoghi a quelli dell'Ufficio operazioni, rivolti alle forze avversarie;
- 4) Ufficio comunicazioni elettriche, deputato a stabilire i collegamenti al fine di consentire l'azione di comando dello Stato Maggiore Generale e la raccolta delle notizie;
- 5) Ufficio di segreteria e affari vari.

Ogni Ufficio aveva un proprio protocollo ed un proprio archivio. A questi si aggiungeva una segreteria particolare del Capo di Stato Maggiore Generale.

Da queste pur brevi indicazioni, credo che sia evidente l'utilità dell'impegno dell'Ufficio Storico, finalizzate ad offrire agli studiosi italiani e stranieri, attraverso la pubblicazione di questa fonte — ma anche con altre iniziative altrettanto valide — materiali analitici inediti, che si pongono come necessario confronto con fonti già note o altrove disponibili. Tale impegno risponde inoltre al fine proprio, istituzionale, dello stesso Ufficio Storico, delineato dall'ordine del giorno n. 712 del 1° luglio 1856 dal titolo "Istruzioni sull'Ufficio Militare del Reale Corpo di Stato Maggiore e sull'ordinamento dell'Archivio medesimo".

Ma tornando al Diario, non mi pare superflua un'ultima considerazione relativa al suo valore intrinseco: la serie di informazione di dati che da esso si possono trarre non solo è molto vasta, ma si presta a "letture" molteplici che abbracciano un largo tratto interdisciplinare.

Dalla storia militare in senso stretto — operazioni belliche, logistiche, tattiche — alla storia politica — propaganda, legami e dissensi con gli alleati, sfondi e progetti politici del periodo documentato — alla storia sociale — comportamento dei combattenti, consenso dei civili alla partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale, atteggiamento delle famiglie nei confronti delle Forze Armate per le perdite umane subite.

A tutt'oggi i volumi pubblicati riguardano il semestre giugno - dicembre 1940 (vol. I e II), il quadrimestre gennaio - aprile 1941 mentre è in bozza il IV volume (maggio - agosto 1941).

I primi quattro mesi del 1941 si caratterizzano, sul piano della condotta della guerra, con l'aggravarsi della situazione nei Balcani ed in Africa.

Il 3 gennaio Wavell riprende l'offensiva in Africa settentrionale, assale Bardia, difesa dagli uomini del generale Bergonzoli. Dopo due giorni di resistenza Bardia cade e sono circa 40.000 gli italiani che finiscono prigionieri. Mussolini nei colloqui di Berchtesgaden (19 gennaio) con Hitler è costretto a sollecitare l'aiuto tedesco in Albania e in Africa settentrionale. Viene costituito l'Afrika Korps, al comando del generale Rommel, mentre il 21 gennaio le Forze Armate italiane in Eritrea abbandonano Kassala e si ritirano verso Agordat e quindi Cheren. In Africa settentrionale il generale Wavell costringe alla resa Tobruch (ventisettemila sono gli Italiani fatti prigionieri) mentre nell'Africa orientale i britannici attaccano la Somalia e le truppe italiane sono costrette alla ritirata. A fine gennaio l'arrestamento italiano in Africa settentrionale si trasforma in una rotta: la Cirenaica viene abbandonata con gravi perdite in uomini e mezzi.

In febbraio si registra la perdita di Derna e Bengasi; in Africa orientale inizia l'assedio di Cheren, il generale Graziani — che aveva sempre e con fermezza segnalato l'impari lotta a cui era sottoposto l'Esercito italiano, soprattutto per la carenza di mezzi e materiali adeguati a quel tipo di guerra — cessa dalla sua carica di comandante delle truppe in Africa settentrionale e viene sostituito dal generale Italo Gariboldi. Gli inglesi occupano Mogadiscio nella Somalia italiana e puntano verso l'Etiopia. In Africa settentrionale cade, dopo una eroica resistenza, il presidio italiano dell'oasi di Giarabub mentre inizia a svilupparsi l'offensiva dell'Afrika Korps di Rommel che rioccupa El Agheila.

In aprile gli italiani sono costretti a lasciare l'Asmara, capitale dell'Eritrea italiana, ed Addis Abeba, capitale dell'Africa Orientale Italiana. Si apre il fronte jugoslavo.

Nel secondo quadrimestre si assiste ai reiterati attacchi britannici contro la difesa italiana in Cirenaica, in Africa Orientale Italiana brilla l'eroica resistenza dell'Amba Alagi, di Uolchefit e di Culqualber, si estende il conflitto ad est con l'apertura del fronte russo, nel Mediterraneo le truppe italo-tedesche conquistano Creta e si hanno le gesta memorabili degli incursori di Marina che portano l'attacco nel cuore delle basi inglesi.

A questo quadro decisamente negativo per i combattenti italiani si aggiungono i risultati non positivi sugli altri fronti dove prevale l'improvvisazione e la disinformazione: pesante il bilancio delle perdite in uomini e mezzi (è sufficiente ricordare per tutti l'infelice e tragica battaglia di Capo Matapan). Ma il 1941 segna anche una svolta consistente sul piano dei rapporti italo-tedeschi: svanisce, per Mussolini e per l'Italia, il sogno

della guerra di breve durata (nel gennaio 1941 si registra una affermazione del duce circa il prolungamento del conflitto fino al 1948) e quello della "guerra parallela" che avrebbe dovuto garantire un ruolo paritario con la Germania. Le iniziative italiane — in Africa e nei Balcani — spostano l'asse della guerra sul Mediterraneo scatenando la reazione inglese la quale, a sua volta, costringe i tedeschi — che pure avevano disapprovato quelle iniziative — ad intervenire. E Hitler arrivò ad attribuire la sconfitta della Germania all' "inutile" e "pazzesca" Campagna di Grecia che gli fece ritardare l'inizio dell'attacco all'Unione Sovietica, impedendogli di raggiungere prima dell'inverno gli obiettivi fissati.

La responsabilità degli avvenimenti ricade su Mussolini, che influenzò la condotta della guerra sia attraverso le decisioni meramente politiche e sia attraverso la diretta conduzione della stessa facendo sì che il suo prestigio da questo momento, a parte gli attestati formali di amicizia e di alleanza, venga definitivamente compromesso con conseguente diminuzione della sua capacità di iniziativa politica.

Il negativo andamento delle operazioni belliche influisce direttamente sulla politica interna del regime e accentua il dissenso tra e con i vertici militari. Non è un mistero — e la storiografia sul periodo l'ha ampiamente rilevato, la insufficiente preparazione, in uomini e mezzi, con la quale l'Italia era giunta alla vigilia della guerra. La guerra d'Etiopia prima e quella di Spagna poi avevano depauperato in maniera consistente le scorte e i materiali mentre la ricerca del consenso politico al regime aveva, di fatto, impedito una reale mobilitazione del cosiddetto "fronte interno" e quindi i necessari sacrifici per adeguare la produzione industriale e le risorse alle necessità belliche.

Si spiega così la tiepida adesione dei militari ad una guerra che pure li rimetteva in gioco rispetto ad un regime che aveva perseguito — a parte le dichiarazioni di propaganda e di maniera — costantemente il loro ridimensionamento con la creazione di organismi paralleli (la Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, ad esempio), con l'insufficienza legislativa sul ruolo e le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale e quindi dello Stato Maggiore Generale che avrebbe dovuto coordinare le tre Forze Armate con l'assenza, in conclusione, di una politica militare adeguata a quella politica di "potenza" che il regime pure predicava e privilegiava nell'ambito della sua politica estera.

LA SOCIETÀ COLONIALE E LA GUERRA

LA SOCIETÀ ITALIANA E LA FINE DELLA GUERRA BREVE

LA SOCIETÀ COLONIALE IN GUERRA

LUIGI GOGLIA

È già possibile introdurre il tema della società coloniale nel 1941 perché in questo anno le forze britanniche coadiuvate dai patrioti etiopici e da piccole unità del ricostituito esercito imperiale sconfiggono la guarnigione italiana dell'impero, che passa così sotto il controllo dell'autorità militare britannica. Per quanto riguarda la Libia è pure possibile trarre valide indicazioni sulla società in guerra anche per le caratteristiche di mobilità del fronte, che si sposta in profondità verso la Tripolitania il che costituisce una prova significativa ed interessante da valutare. Così, pur in una situazione decisamente differente, anche per la Libia è possibile un primo bilancio della società coloniale durante il Conflitto.

La società libica entra in guerra in una fase di pace interna, frutto di un duplice processo: quello di aspro debellamento della resistenza anticoloniale, culminato con l'impiccagione di Omar el Mukhtar (16 settembre 1931) e terminato agli inizi del 1932, e quello di una più marcata attenzione alla popolazione assoggettata.

La dura pacificazione militare, che comportò grandi perdite e sofferenze alla popolazione del Gebel cirenaico, che fu deportata in campi di concentramento, fu seguita con il governatorato di Balbo — estromesso dal centro del potere — da una politica di pacificazione civile che ebbe i suoi frutti nel consenso di una parte più ampia della popolazione libica.

Il maresciallo Balbo — certamente nell'ambito delle sue convinzioni fasciste — si rivelò purtuttavia un colonialista più aperto e moderno di quanto fossero tutti gli altri esponenti fascisti che ebbero responsabilità coloniali o che operarono con gli scritti in questo campo. Egli intese suscitare un consenso indigeno attraverso iniziative prese in vari campi che, in tutti

i casi, non contraddicevano il dominio italiano sulle colonie, ma quella linea razzista che il regime fascista iniziò ad imporre nel 1937 e che perfezionò con le leggi razziali del 1938 e poi del 1939 e 1940. Fu così fondata a Tripoli un'alta scuola di studi islamici iniziarono trasmissioni radiofoniche in lingua araba, furono organizzati i pellegrinaggi alla Mecca, fu tentata una sorta di assimilazione politico-ideologica d'élite con la creazione della Gioventù Araba del Littorio (G.A.L.) e dell'Associazione Musulmana del Littorio (A.M.L.).

Accanto alla colonizzazione demografica metropolitana che, secondo i calcoli di Balbo, doveva portare la popolazione italiana della colonia alle 500.000 unità all'inizio degli anni '50, fu varata in una misura molto minore anche una colonizzazione agricola araba. Inoltre da un punto di vista economico, la politica delle grandi opere pubbliche, villaggi agricoli e strade (la Litoranea è la più importante: strada che va dal confine egiziano a quello tunisino) impiegò un grande numero di mano d'opera libica⁽¹⁾.

La guerra colse la società libica così come quella dell'impero in un periodo di costruzione e di pace nella colonia dell'Africa settentrionale e di relativa tranquillità militare anche nell'ex impero del negus. La Libia, a cominciare dal suo governatore generale Balbo, non accolse la guerra con entusiasmo sia nella componente italiana che in quella indigena. Ma si accinse a combatterla, per quanto riguarda la popolazione civile a subirla con un senso iniziale di una certa attesa distaccata che poi diventerà anche altro da parte dei libici. Ma i giovani che erano stati educati ed addestrati nella G.A.L. non altrimenti da molti giovani italiani allevati nazionalisticamente e bellicosamente avevano combattuto fin dall'inizio con lo slancio e l'entusiasmo della loro età e dell'infatuazione ideologica. Così li ricorda Paola Hoffmann: "... furono gli stessi ragazzi (della G.A.L.) che, prendendo sul serio l'educazione marziale si arruolarono nel quaranta e morirono a Sidi el Barrani"⁽²⁾.

(1) Su questi problemi vedi: L. Goglia, *Sulla politica Coloniale fascista, in storia Contemporanea*, XIX n. 1 febbraio 1988, pp. 35-53; L. Goglia, *Note sul Razzismo coloniale fascista, in Storia Contemporanea*, a XIX n. 6, 1988, pp. 1223-1266; L. Goglia, *La organizzazione del P.N.F. nell'Africa italiana, in Storia e Dossier*, a III, luglio-agosto n. 20, 1988, pp. 11-17; L. Goglia, *La pacificazione civile della Libia 1932-1940, in le guerre coloniali fasciste*, Regione Emilia Romagna - Comune di Ferrara, Bologna 1985, pp. 13-15.

(2) P. Hoffmann, *La mia Libia*, Genova, Marietti, 1990, p. 267.

Per quanto i disagi della guerra fossero sentiti dalla popolazione civile per i bombardamenti e in particolare per la parte più povera di essa anche per la penuria e i prezzi degli approvvigionamenti alimentari non vi era però un clima di pesante controllo poliziesco sia nel suo aspetto positivo di una relativa tranquillità della vita quotidiana sia anche nel suo aspetto negativo da un punto di vista militare di non perfetta vigilanza del controspionaggio e dell'azione anticontrabbando. Pur tuttavia c'era una restrizione importante che riguardava soltanto la popolazione indigena: il coprifuoco. Questa limitazione della libertà di movimento alla sola popolazione indigena riporta — al di là della propaganda del regime, della legislazione e della retorica delle quattro provincie libiche della quarta sponda — la situazione libica al suo dato fondamentale di realtà coloniale. Abbiamo così l'ordinanza del Commissario Straordinario del Municipio di Bengasi in data 4 aprile 1941 (giorno della riconquista italo-tedesca della città) che recita: "Il coprifuoco resta in vigore dalle ore 19 alle 6 limitatamente però ai sudditi stranieri, ebrei e libici" ⁽³⁾. I cittadini "italiano-libici" della propaganda fascista, come di fronte alla legislazione razzista così di fronte alla guerra sono ciò che il regime fascista voleva fossero, sudditi coloniali, e ciò è esemplarmente chiaro nel testo dell'ordinanza. Essi sono equiparati in questo specifico caso ai cittadini stranieri e agli ebrei che nella scala razziale fascista avevano una posizione giuridica inferiore a quella dei libici. Un altro documento che ribadisce questa linea d'azione è l'ordinanza del Governatore Generale della Libia e Comandante Superiore dell'A.S., generale Bastico, in data 19 dicembre 1941 il cui testo recita:

ORDINA

Art. 1

È fatto divieto ai cittadini libici ed assimilati di circolare nei centri urbani, nei territori della Libia occidentale (Tripoli-tania) e nelle immediate adiacenze, dalle ore 19,30 alle ore 06,30 del mattino.

Art. 2

Ai cittadini libici ed assimilati è fatto divieto di oltrepassare la linea marginale sud che va da ovest verso est partente da Gadames, Tgutta, Gheria, rotabili Gheria Sciuref, Bir el Gteifa, Zella, Marada, El Haseiat.

(3) Cfr. Ministero della Cultura Popolare, *Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica*, Roma, S.E.L.I., 1941, p. 194.

Art. 3

Le autorità locali di P.S. previa intesa coi comandi Militari di Piazza e di Settore, potranno rilasciare speciali singole autorizzazioni che comportino deroghe alle disposizioni di cui agli articoli precedenti, nei casi di comprovata necessità o di accertato interessi civile o militare.

Art. 4

I contravventori saranno puniti a termine di legge.

Art. 5

La presente ordinanza entra immediatamente in vigore⁽⁴⁾. Non può quindi meravigliare che il sentimento più diffuso tra la popolazione libica nel 1941 fosse un certo disinteresse per l'andamento della guerra, concentrando invece la sua attenzione sulle conseguenze che questa aveva sulla vita economica e sociale. Per gli ebrei la situazione era stata diversa proprio fino al 1941, ma nel corso di questo anno cominciò a cambiare, come il bando del coprifuoco a Bengasi indica eloquentemente.

Essi fino ad ora avevano goduto delle eccezi strappate da Balbo a Mussolini in deroga alla legislazione razziale. Renzo De Felice ha chiaramente analizzato la questione⁽⁵⁾ tra le cause che determinarono il cambiamento furono l'ansia e il conseguente nervosismo degli italiani della colonia per l'andamento bellico, le preoccupazioni per il rincaro della vita e per la penuria dei generi necessari, l'animosità contro gli ebrei ricchi i cui affari prosperavano, avversione estesa a tutti gli ebrei sommariamente indicati come i responsabili del caro-vita, di speculazioni e quant'altro⁽⁶⁾.

In questo clima appare comprensibile come l'occupazione britannica della Cirenaica avesse suscitato nella maggioranza degli ebrei sentimenti di simpatia verso gli inglesi. I più infatti, vedevano la presenza inglese come una liberazione, come la fine delle ansie per il loro futuro e come la fine del periodo della loro inferiorità civile alcuni collaborarono apertamente con gli inglesi e si ritirarono con l'8^a Armata⁽⁷⁾. Ma per gli ebrei

(4) A.U.S.S.M.E., *Bollettini II guerra mondiale*, Racc. 70.

(5) Cfr. R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, Bologna, il Mulino, 1978, p. 271.

(6) *Ivi*.

(7) *Ivi*, pp. 272-273.

il peggio doveva venire il 7 febbraio 1942, quando Mussolini impartì l'ordine di deportare ed internare gli ebrei della Cirenaica⁽⁸⁾. L'atteggiamento generale della popolazione araba era distaccato, ma non indifferente, in ultima analisi, osserva Paola Hoffmann scrivendo del periodo successivo alla prima occupazione britannica della Cirenaica *"Bengasi non era più come un tempo: la guerra, l'occupazione avevano alterato i delicati equilibri, faticosamente raggiunti con i nativi. Un vento di fronda nazionalista già probabilmente alitava tra i libici, inermi spettatori di quella guerra non voluta, subita e combattuta con molto sangue sparso da ambo le parti e in terra africana... Non ci erano ostili, certamente, ma nel suk si poteva cogliere qualche ammiccamento, qualche allusione ironica nei confronti della nostra troppo strombazzata superiorità bellica che ci avrebbe condotto [come Mario Appelius propagandava alla radio] in trionfo per le vie di Alessandria e del Cairo"*⁽⁹⁾.

I libici arruolati nelle unità coloniali — che Balbo aveva denominato soldati, come quelli nazionali e non più ascari, Regio Corpo Truppe Libiche e non più Regio Corpo Truppe Coloniali della Libia — erano volontari e appartenevano a quella parte della popolazione araba che aveva accettato il potere coloniale e si era integrata nella società coloniale. Come gli ascari dei possedimenti dell'Africa orientale essi sceglievano la professione delle armi come più gratificante di molte altre, come segno di affermazione virile e sociale e per l'attrattiva della paga fissa, dei premi in denaro per il buon comportamento in battaglia, delle decorazioni al valore che al pari delle ferite avevano una loro remunerazione finanziaria, per l'alloggio per le famiglie. Inoltre chi avesse bene servito con l'uniforme, una volta tornato alla vita civile, poteva molto facilmente ottenere un piccolo impiego nell'amministrazione civile coloniale o essere nominato capo del suo villaggio o del suo paese. Per il loro servizio durante la seconda guerra mondiale in Libia abbiamo trovato molto pertinenti ed equilibrate alcune osservazioni e testimonianze del tenente colonnello Salvatore Castagna, esperto ufficiale coloniale e comandante del famoso presidio di Giarabub. Sul loro modo tradizionale di concepire la guerra scrisse: *"Si trattava di fare entrare nella mentalità dei libici i principi tattici e i criteri di impiego dei minori reparti nell'azione offensiva e nella difensiva. Compito, questo, non facile perché il libico ama meglio combattere le guerriglie, e perciò preferisce non essere imbrigliato*

(8) *Ivi*, p. 273 e p. 281.

(9) P. Hoffmann, *op. cit.*, p. 273.

nelle rigide prescrizioni dei nostri regolamenti. Contrari, poi, alla difensiva, i libici trovavano inutile trincerarsi e scavare buche''⁽¹⁰⁾.

Egli valuta gli uomini del suo presidio e li divide nettamente in due categorie i volontari e i richiamati (questi ultimi costituiscono una novità nella colonia dove per necessità di guerra si ritenne necessario instaurare la coscrizione obbligatoria) *"I graduati ed i militari volontari erano degli ottimi elementi, che rendevano al cento per cento. Essi si distinguevano per disciplina, operosità, dedizione al dovere. Dopo la Campagna di Etiopia, alla quale avevano preso parte con entusiasmo, e le vittorie conseguite, essi erano fieri di appartenere al nostro Esercito. I richiamati, invece, graduati e soldati, quasi tutti della regione, non dimostravano pari entusiasmo. Abituati a disimpegnare il loro servizio volontariamente, non vedevano di buon occhio il provvedimento, adottato dal Governo della Libia relativo alla coscrizione obbligatoria di tutti i libici idonei al servizio militare. Alcuni di essi erano anziani (circa quarant'anni) e perciò non del tutto adatti al servizio"*⁽¹¹⁾. Tra molte difficoltà con molto buon senso e attenzione meticolosa ai bisogni e alla psicologia dei suoi uomini, Castagna riuscì a tenere i libici fino alla caduta del presidio e questa è l'esperienza generale di tutti i buoni comandanti coloniali⁽¹²⁾.

Dall'altra parte del fronte molti tra i fuoriusciti libici furono arruolati dai britannici nella *Lybian Arab Force*⁽¹³⁾ e ai fini di ingrandire questa unità fu chiesto ai prigionieri libici nei campi di concentramento di arruolarsi per partecipare alla battaglia contro la dominazione italiana nel loro Paese. Dei circa 15.000 soldati libici prigionieri in Egitto — nel complesso in condizioni piuttosto dure — fu una minoranza ad aderire alla causa anglo-senussita.

La *Lybian Arab Force* fu presente fin dalla prima occupazione della Cirenaica, alcuni membri di questa unità furono visti nella città di Bengasi⁽¹⁴⁾. La *Lybian Arab Force* rappresentò il solo elemento di impegno mili-

(10) Salvatore Castagna, *La difesa Giarabub*, Milano, Longanesi, 1950 p. 30.

(11) *Ivi*, p. 41.

(12) *Ivi*, pp. 190-191.

(13) Cfr. Adrian Pelt, *Lybian independence and the United Nations. A case of planned decolonization*, New Haven and London, Yale University Press, 1970, pp. 39-40 e p. 295 n. 39; A.B. Kennedy SH AW, *Long Range Desert Group, the story of its work in Libya 1940-1943*, London Collins 1945, p. 150.

(14) Cfr. Ministero della Cultura popolare, *cit.*, p. 41; G. Scalfaro, *56 giorni di civiltà inglese a Bengasi*, Roma, Pinciana, 1941, p. 161.

tare organizzato della lotta dei libici contro la dominazione italiana durante la seconda guerra mondiale. Altri aspetti furono l'azione ausiliaria, informativa e di appoggio logistico, dato soprattutto da gruppi delle tribù Dorsa e Abeidat dell'interno Cirenaico, ai reparti speciali d'assalto britannici, come il *Long Range Desert Group*, dello *Special Air Service Regiment*, della *Popsky Private Army* ⁽¹⁵⁾.

Un altro aspetto di ostilità da parte della popolazione libica è rappresentato dagli attacchi alle fattorie agricole italiane della Cirenaica che furono spesso oggetto di tali azioni motivate essenzialmente dalla scarsità dei generi alimentari, che colpiva le tribù dell'interno cirenaico. Rommel ricorda anche delle reazioni delle popolazioni arabe a soprusi e violenze perpetrate da appartenenti al nostro Esercito. Così egli scrive: *"In conseguenza della perdita di prestigio causata agli italiani dalla sconfitta di Graziani, alcune tribù arabe erano inquiete. I soldati italiani continuavano a prendersi sovente libertà d'ogni genere con la popolazione femminile araba; ora, in questo campo non c'è da scherzare con gli arabi. Dovetti pregare insistentemente il Supercomando italiano di trattare gli arabi come si conveniva, affinché non nascessero ribellioni armate dietro il nostro fronte. In quel periodo, ufficiali e soldati della Divisione Trento si resero colpevoli di alcuni eccesi contro gli arabi e a causa di ciò questi uccisero parecchi soldati. Con le armi alla mano gli arabi impedirono agli italiani di avvicinarsi alle loro residenze"* ⁽¹⁶⁾.

Gli eventi successivi del conflitto in Libia portarono alla sconfitta delle forze dell'Asse e alla perdita della colonia libica per l'Italia. Quell'atteggiamento di attesa, talvolta di distacco, di estraneità delle popolazioni libiche si tramutò piuttosto rapidamente in un'aspettativa di indipendenza che maturerà negli anni dell'occupazione militare britannica, soprattutto in quelli immediatamente successivi alla fine della guerra.

Nell'impero italiano dell'Africa orientale, come nella colonia libica, l'entrata in guerra dell'Italia non fu affatto popolare. Sappiamo che anche Amedeo d'Aosta come Balbo, era molto preoccupato per l'eventualità bel-

(15) Vladimiro Peniakoff (Popsky), *Corsari in jeep*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 96-105, soltanto nel 1942 il maggiore Peniakoff avrà nel suo reparto tre libici, il sergente Mohamed Mustafà. e i soldati Abdel Salam Othman e Yunes Jusef Abdallah, *ivi*, pp. 254-255; Kennedy Shaw ricorda che il L.R.D.G. ebbe aiuti e sostegno oltre che tra i già menzionati Abeidat anche tra gruppi delle tribù dei Brasa e degli Abid, *cit.*, p. 150.

(16) Erwin Rommel, *Guerra senza odio*, Milano, Garzanti, 1967, p. 55.

lica e il duca sapeva bene che l'Impero si sarebbe trovato isolato e lontano dalla madrepatria con un grande numero di uomini alle armi ma con mezzi scarsi e scorte insufficienti. Le colonie avvertivano molto più della madrepatria le incognite della partecipazione alla guerra; tra i funzionari e i militari e tra la sparuta *élite* coloniale c'era anche un'idea più seria e veridica della reale forza dell'Impero britannico. Si ha l'impressione che nelle colonie l'idea che tutto finisse rapidamente in Europa e che con qualche colpo di fucile ci fosse da fare gran bottino in Africa era più una speranza che una concreta aspettativa.

Dopo la guerra etiopica, non solo l'ex Impero negussista aveva cambiato dominio e volto, ma la conquista aveva anche profondamente mutato la colonia eritrea e quella somala. Se l'Impero etiopico è stato per molti avventurieri, arrampicatori di regime, autentici disoccupati il nostro Far West, la colonia sul Mar Rosso e quella sull'Oceano Indiano sono state anche dopo la guerra del 1935-36 le basi di partenza per la nuova frontiera.

In pochi anni ci furono notevoli cambiamenti soprattutto in Eritrea nella crescita delle città, a cominciare da Asmara, la sede del governo, che ebbero un ritmo troppo veloce e che costarono molto all'erario e alimentarono una mentalità spendacciona, facili guadagni degli speculatori, imbrogli e arrivismo, di tutti i tipi. Si andava affermando la figura del coloniale non come colui che investiva il proprio lavoro, le proprie capacità tecniche e professionali e eventualmente il proprio denaro nella colonia, ma come uno che andava oltremare per mettere a segno "un colpo" o "più colpi" e tornarsene al più presto a casa con il bottino. Tra coloro che non avrebbero voluto l'entrata in guerra dell'Italia, oltre a quanti ne vedevano realisticamente tutti i pericoli e le incognite e a quelli che temevano che il frutto dei loro sacrifici e del loro lavoro andasse perduto, c'erano anche questi poco onorevoli individui che, per la verità, non erano pochi e, pur essendo particolarmente diffusi nelle file della piccola borghesia, non mancavano neppure nelle file della scarsa borghesia presente e in quelle del proletariato.

Un quadro d'insieme chiaro ed eloquente è nella relazione del ministro plenipotenziario Renato Piacentini, già titolare della Legazione ad Addis Abeba dal 1919 al 1922, la cui redazione fu completata a bordo del *Vulcania* il 6 giugno 1942. Il rapporto era destinato a Mussolini e ai Ministri dell'Africa italiana e della Guerra e così recita sul morale degli italiani durante la guerra:

"Durante la guerra, lo spirito nazionale e fascista in A.O.I. è stato, generalmente, depresso. Sfiducia, mormorazione, critiche, scetticismo, pessimismo, malcon-

tento, tutto maggiormente accentuato nelle classi colte e medie; le classi popolari sono senza dubbio moralmente migliori del punto di vista del sentimento patrio e della fiducia nella vittoria.

Fenomeno dell'imboscamento attraverso gli esoneri, in proporzioni impressionanti.

Spirito combattivo, negli ufficiali di complemento richiamati, mediocre e scarso. Migliore nella truppa, influenzata tuttavia dall'esempio degli ufficiali.

I quadri erano formati in gran parte da ufficiali di complemento; alcuni venuti come tali dall'Italia; altri, i più, richiamati nello stesso Impero, dove si erano formati, chi più chi meno, una situazione e dove risiedevano con le loro famiglie.

Il pensiero dominante che ha paralizzato lo slancio bellico della gran maggioranza di questi ufficiali è stato quello della preoccupazione per la sorte dei loro beni e delle loro famiglie.

Le azioni militari erano commentate e discusse in modo oltre modo pessimistico. La mancata resistenza della linea del Giuba e della Somalia; la rapida caduta di Harar; la resa di Addis Abeba... hanno penosamente influito sull'animo degli italiani, né sono troppo valsi a risollevare gli spiriti gli eroismi di Cheren, soprattutto, e di Amba Alagi.

La mancata resistenza sul Bottego e la caduta di Gimma hanno trovato lo spirito pubblico già preparato al peggio. Il morale degli italiani dell'Impero, ormai quasi totalmente caduto in mano al nemico, si è invece altamente risollevato per la lunga resistenza di Gondar"⁽¹⁷⁾.

Antonia Bullotta nelle sue memorie ricorda, a proposito degli italiani rimasti in Somalia dopo la guerra del 1935-36: "Il materiale umano — consistente in parte in "rottami della vita" arruolati nelle legioni fasciste in cerca di ventura — rimase invece in Somalia. Si dedicarono a piccoli traffici e mestieri di ripiego, o furono incorporati nell'Amministrazione civile o in quella militare del territorio con mansioni molto subalterne"⁽¹⁸⁾.

Sulla guerra così scrive: "La guerra dapprima non l'avevamo voluta, certo, anzi ci ribellavamo in cuor nostro, con furibonda violenza alla sola idea di una eventuale partecipazione alla conflagrazione europea"⁽¹⁹⁾. E Anna Maria Moglie, sposata ad un funzionario di banca, così scrive nel suo diario: "10 giugno

(17) *Relazione Piacentini*, pp. 27-28, in *Carte R. Goglia*, Archivio Goglia, Roma.

(18) Antonia Bullotta, *La Somalia sotto le due bandiere*, Milano, Garzanti, 1949, p. XXIII.

(19) *Ivi*, p. 3.

1940, *Dire Dana. Guerra: oggi alle 20 precise al Diana (cinema) si è ascoltato il discorso con il quale Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia. Che commozione e che tristezza. È la guerra, ma sarà brevissima ed io l'affronterò vicina a Carlo. Poi torneremo nella nostra Italia insieme*" (20). La testimonianza della signora Moglie riveste un'importanza particolare, degna di nota: sia lei che il marito — giovani sposi e giovani d'età — sono fascisti, sono due onesti piccolo-borghesi che non hanno dubbi sul regime, ma l'entrata in guerra li pone in ansia, li preoccupa (21).

Una parte della popolazione nazionale dell'A.O.I. superficialmente o fideisticamente pensava che la guerra sarebbe finita presto e senza danni e sacrifici da fare. Il duca Amedeo, Viceré d'Etiopia, in un rapporto a Mussolini datato 16 marzo 1941 — dove è evidente l'amarezza e la frustrazione della sua posizione di comandante — scrive giudizi disincantati sugli italiani dell'Impero, ma, come vedremo più avanti, non sempre come qui il giudizio del duca è lucido e coerente. Scrive il Duca Amedeo:

"La popolazione bianca che, nella grande maggioranza viveva nella illusione che la guerra non avrebbe imposto gravosi sacrifici si trovò di colpo di fronte ad una dura realtà richiedente, nonché sacrificio degli averi, financo quello della vita.

Molti, venuti nell'Impero con il miraggio di far denari comunque al più presto e di ritornare poi comodamente in Italia, colpiti ora nel loro egoismo e sconvolti dalla disperazione e dalla paura, sono stati e sono portati ad inveire freneticamente contro chi, secondo loro, non ha saputo tutelare anche i loro equivoci interessi, con accuse insensate di vigliaccheria e di disorganizzazione civile e militare.

Questa grave forma di disfattismo viene intensamente perseguita e punita severamente; oltre che per salvaguardare la capacità morale di resistenza dell'Impero, anche per giustizia verso chi ha compiuto e compie fino all'ultimo il suo dovere" (22).

(19) *Ivi*, p. 3.

(20) Anna Maria Moglie, *Africa come amore*, Roma, Trevi Editore, 1978, p. 36.

(21) Questa guerra in cui sono entrati è chiaramente estranea ai loro orizzonti personali di vita e a quelli che pensano essere gli orizzonti dell'Italia, perché, sia pure nell'ottica deviante che è quella del regime, i due giovani coniugi sono dei patrioti. È evidente, comunque, lo smarrimento della donna che reagisce con l'evocazione di due immagini successive, prima quella di lei che resta nell'Impero accanto al marito e poi quella di loro due che, a guerra finita, ritornano insieme in Italia.

(22) In Alberto Rovighi, *Le operazioni in Africa Orientale*, Roma, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, 1988, vol. II, pp. 336-337.

La signora Bullotta fa amare considerazioni sui richiami alle armi e sugli ufficiali che si fanno esonerare⁽²³⁾ e scrive a proposito di quelli che sono al fronte: *"E sulle prime linee, chi ci va?... I ragazzi senza esperienza alcuna, e i vecchi riservisti che non codono di sufficienti appoggi per farsi esonerare"* ⁽²⁴⁾.

E il duca Amedeo scrive a Mussolini nel rapporto già menzionato:

"Altro fattore negativo: le gravi deficienze più che quantitative qualitative dei quadri. Vi sono onorevoli eccezioni ed in loro corrispondenza i reparti solidissimi, ma la massa è scadente talvolta per qualità morali — ho deferito alla corte marziale tre ufficiali superiori per codardia — quasi sempre per capacità professionali. Gli Ufficiali, venuti dall'Italia, se in S.P.E., costituiscono spesso lo scarto dei reggimenti italiani; se di complemento rappresentano lo scarto della vita civile trattandosi, salvo onorevoli eccezioni, di gente senza arte né parte, venuti giù per trovare da vivere. Molti di quelli mobilitati nell'Impero non hanno gran fondo morale, prova sia la fatica che devo fare per stanare gli imboscanti... Dove il Comandante [dei battaglioni bianchi n.d.r.] e parte dei quadri, sono ottimi, dove scadenti. Il male si è che i migliori ufficiali sono i primi ad essere perduti. Non potendo avere rifornimenti dall'Italia sono costretti a sfruttare quello che hanno in sito stanando gli imboscanti, ma anche mandati a comandare un reparto l'animo loro non cambia ed invece di rappresentare un apporto di forza costituiscono molto spesso una causa di debolezza" ⁽²⁵⁾.

Queste carenze dei quadri, carenze morali e professionali e i difetti delle truppe nazionali sono bene evidenziati anche da Nasi, che pure seppe con quegli uomini e con i coloniali compiere quella forte resistenza nell'Amhara. In una sua circolare datata Gondar 17 luglio 1941 e significativamente indirizzata *"A tutti gli Ufficiali dei reparti nazionali"*, dopo aver notato i difetti dei battaglioni nazionali eterogenei per composizione d'età e provenienza di arma, senza coesione morale, etc., così scrive: *"Il nostro soldato è anzitutto uomo di sentimento. Sapendo parlargli, si porta dove si vuole e se ne fa un eroe."*

Quanto a sobrietà e resistenza ai disagi e sacrifici, è il migliore fra i soldati d'Europa.

(23) A. Bullotta, *op. cit.*, pp. 10-11.

(24) *Ivi*, p. II.

(25) A. Rovighi, *cit.*, vol. II, pp. 335-336.

Naturalmente, però, occorrono ufficiali che sappiano e vogliano, colla parola e con l'esempio, galvanizzare i loro uomini convincendoli della necessità e importanza della nostra resistenza.

È perciò agli ufficiali che mi rivolgo, affinché in quel più forte sentimento del dovere che deve derivare dalla loro intelligenza, cultura, situazione sociale, consci delle supreme necessità dell'ora che non ammette assenteismo in nessun campo, sappiano e vogliano dedicarsi ai loro soldati per sostenere, accrescerne, potenziarne il morale.

Gli argomenti da toccare in piccolo crocchio, con tono famigliare — più che in riunioni predisposte — possono essere i seguenti:

- 1) i gondarini hanno un compito duro, che è però motivo di grande orgoglio, perché l'Italia e tutto il mondo ci guardano;*
- 2) la nostra resistenza, che d'altra parte non è senza speranza, ha un immenso valore morale, in mezzo ad un mondo ostile, che ha sempre denigrato il soldato italiano;*
- 3) i battaglioni CC.NN. e gli altri reparti nazionali di Uolchebit, Culqualbert, Fercaber e degli altri caposaldi di prima linea a contatto col nemico, danno prove quotidiane di valore spirito combattivo;*
- 4) le truppe coloniali, specie i fedelissimi eritrei, tengono duro e si battono come leoni. Vorranno i nazionali essere da meno?*
- 5) le privazioni e i disagi al soldato sono notevoli, ma non sono insopportabili per chi ha sentimento del dovere e forza di volontà;*
- 6) il nazionale che diserta in Colonia, è l'essere più abietto e più vile che esista al mondo, perché tradisce non solo il proprio Paese, ma anche la razza [non credo interpretato in senso nazista n.d.r.]. Tutti hanno il dovere di vigilare e denunciare chi sia sospetto di tramare la diserzione;..... di amarezza, come un cane, chi diserta;*
- 7) il nazionale che, in questa nostra situazione, commette crimini, e peggio se questi crimini sono commessi nei confronti di indigeni, rivela uno spirito di così bassa delinquenza che va schiacciato come un verme;*
- 8) chi con fatti o con parole indebolisce, comunque, lo spirito delle truppe, sabota la resistenza sia pure inconsciamente.*

Signori Ufficiali!

Tali sono le truppe, quali sono gli ufficiali.

Se voi saprete evitare e prevenire qualsiasi collasso collettivo e individuale, vostro il merito.

Se voi non lo saprete, vostra colpa ⁽²⁶⁾.

E Nasi con la sua relazione datata Gondar 24 luglio 1941 puntualizza la situazione per quanto riguarda le truppe nazionali:

“Consistenza morale e materiale delle truppe Nazionali = Per valutarne la consistenza occorre tenere conto che i battaglioni CC.NN., costituenti il grosso delle nostre forze, furono formati in Italia con elementi di tutte le età e di tutte le provenienze. Comunque, se ben comandati, rappresentano ancora un buon strumento, nonostante abbiamo una reazione molto ridotta; che vino e tabacco siano finiti da un pezzo; che abbiano avuto ed in parte abbiano ancora scarpe a brandelli e teli da tenda, come veri e propri scolabrodo.

Si è avuta qualche diserzione: dal 1° febbraio a tutt'oggi, 12 diserzioni, di cui 9 a Uolchefit”.

Il fatto è estremamente deplorabile, ma non deve meravigliare, data la zavorra (non esclusi gli ufficiali), che in certa proporzione costituiva il nostro reclutamento civile e militare per l'A.O.I. (vedi in proposito le mie circolari intese a mantenere la compagine morale dei reparti) ⁽²⁷⁾.

Anche nel presidio di Uolchefit ci furono 14 disertori nazionali ⁽²⁸⁾. Queste diserzioni avvengono in un settore che operò agli ordini di Nasi e di altri buoni comandanti subalterni — ad eccezione del colonnello Angelini che si arrese a Debra Tabor un paio di settimane prima di essere arrivato alla fine delle scorte ⁽²⁹⁾.

(26) A.U.S.S.M.E., Carteggio del capo del Governo, b 22.

(27) A.U.S.M.M.E., Carteggio del Capo del Governo, b 22, Relazione del generale Nasi, Gondar 24 Luglio 1941, p. 4.

(28) A.U.S.M.M.E., Carteggio del Governo, b 22, specchio delle forze di Uolchefit data-to 25 settembre 1941.

(29) A.U.S.M.M.E., Carteggio del Capo del Governo, b 22, telegramma di Nasi a FF.AA. AMHARA Comando Supremo et. M.A.I. Gondar 3/7/ 1941 ore 21,58: “Colonnello Angelini, che in generale non si è mostrato all'altezza della situazione... ha precipitato la resa,... mentre avevo ordinato di fare ogni sacrificio per durare fino a metà luglio e darmi tempo di spostare le truppe verso quel fronte. Inoltre, ha trattato capitolazione ed accettato armistizio senza mia autorizzazione. Tutto questo dovrà essere esaminato e giudicato a fine guerra. Intanto ritengo ineluttabile accettare resa et condizioni stabilite, perché, certo conoscenza trattative in corso, truppe non danno affidamento...”.

I brani citati e parecchi altri avrei potuto aggiungere, bene testimoniano delle condizioni generali della comunità e delle truppe nazionali dell'Impero e di come sia stato arbitrario, ingiusto, nonché ingeneroso attribuire alle truppe coloniali la responsabilità diretta o una parte molto grande di essa nel crollo militare dell'A.O.I.. Credo che l'inziatore della faziosa interpretazione sia lo stesso Mussolini, che dette questa versione per la prima volta nel discorso che pronunciò in occasione del primo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia⁽³⁰⁾.

Comandanti di ogni grado, da Angelo Bastiani (prima da sergente maggiore e poi promosso sottotenente sul campo), al tenente Amedeo Guillet, al generale di brigata Lorenzini, al generale d'armata Nasi, che ebbero ai loro ordini truppe africane e seppero capirne la psicologia, la cultura e i bisogni, se ne guadagnarono la fiducia e ottennero da loro ogni risultato, finanche il sacrificio della vita. Le truppe coloniali non ubbidivano all'ufficiale soltanto perché investito del grado; esse richiedevano che chi li comandava ne fosse all'altezza e soprattutto che manifestasse coraggio nella battaglia e senso di giustizia nel comandare uomini: gli ufficiali preposti ai reparti coloniali che non avevano per lo meno queste due qualità non riuscirono ad esercitare il comando e nel momento critico le unità si sfaldarono.

Come si può accusare le truppe africane di avere disertato in massa quando anche parecchi nazionali disertavano⁽³¹⁾? Credo, che ognuno possa rendersi conto che in una realtà bellica coloniale, se parecchi colonizzatori in armi si "imboscano" e alcuni disertano, necessariamente si avrà una proporzione alta e medio alta di diserzioni tra i colonizzati in uniforme.

E quale poteva essere l'effetto psicologico e morale sulle truppe africane della diserzione dei loro commilitoni bianchi, dell'irrisolutezza e dell'opportunismo meschino dei comandanti (ad esempio del generale Gazera)? Per valutare realisticamente la condotta e l'esito della campagna in A.O. durante la seconda guerra mondiale è necessario essere lucidi

(30) Cfr. Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXX, p. 98.

(31) Cfr. A.U.S.M.M.E., *Carteggio del Governo*, b 22, Relazione Nasi *cit.*, p. 5, alla voce perdite del mese di luglio riporta: "nazionali: morti 11, feriti 43, disertori 7; coloniali morti 28, feriti 78, disertori 378". Se nell'area di resistenza dell'Amhara desertano 7 nazionali, non ci si deve chiedere perché nello stesso mese disertano 378 coloniali. Essi nello stesso mese hanno avuto il doppio dei morti e dei feriti nazionali. Questi dati sono limitati ad un solo mese in una sola zona di operazioni, ma sono tuttavia indicativi. Mancano comunque i dati complessivi delle diserzioni nazionali e coloniali nella campagna in A.O.I. 1940-41.

tralasciando ogni scappatoia retorica e sentimentalistica e occorre non nascondersi dietro la diserzione dei "mercenari neri". Se questo punto di vista poteva essere, allora e dopo, quello della propaganda mussoliniana e fascista mi pare sia venuta l'ora di non indulgervi più proprio perché la storia di quegli eventi fu molto diversa, come sempre più abbondanti documentazioni e testimonianze non cessano di rivelare.

Il duca Amedeo fa un'analisi delle truppe indigene accurata, ma nella sua riflessione aggiuntiva non condivisibile, perché etichettando l'indigeno come mercenario (quale suo attributo generale) fa un'affermazione arbitraria e generica, in buona parte contraddittoria con quanto ha affermato prima. Essa sembra essere piuttosto frutto dello stato d'animo amareggiato ed asacerbato di un comandante in capo che si accorge di non poter fare affidamento sulla maggioranza del suo esercito. Una condizione certamente triste e miserevole, ma, dopo quanto da lui scritto sulle truppe nazionali e sugli ufficiali, per non parlare di quanto dirà di alcuni comandanti di scacchiere come Gazzera, è illogico e irrealistico ricorrere alla categoria dell'indigeno mercenario. Il viceré Amedeo così si esprime: *"Come è noto i quattro quinti delle nostre forze sono costituiti dagli indigeni che hanno un proprio temperamento e una propria psicologia. Noi dobbiamo difenderci e queste truppe sono buone essenzialmente per attaccare, vedendo istintivamente nella difesa una prova di inferiorità e debolezza.*

Quando si tratta di agire offensivamente, cioè andare al di là del proprio territorio, seguono entusiasti. Quando sia pure per sole ragioni di manovra bisogna venire indietro, si demoralizzano. Quando poi si deve sgombrare il territorio in cui furono reclutati ci abbandonano perché credono che se ci seguissero le loro case sarebbero distrutte e le loro famiglie massacrate; nelle regioni in cui agiscono i ribelli sanno che per salvare la loro vita devono non solo resistere per noi ma combattere contro di noi. Perciò molte volte ci troviamo di fronte a questo tragico dilemma; restare in loco e perdere unità che, circondate, sarebbero condannate alla resa se non altro per fame; venire via e non solo sacrificare buona parte delle nostre forze, ma vedere aumentare quelle avversarie per il passaggio al nemico di chi era con esse. Aggiungasi che l'indigeno, che in fondo è un mercenario, segue di solito il più forte per orgoglio e per interesse ed in questo momento solo i più ingenui credono alla nostra superiorità sugli inglesi. Anche sotto questo punto di vista la situazione è grave; avrebbe potuto esserlo anche di più. Sta di fatto che in queste condizioni viene a mancare la base principale di computo per decidere l'impiego delle forze" (32).

(32) In A. Rovighi, *cit.* vol. II, p. 336.

Un promemoria del S.I.M. del 1° ottobre 1942, che ha per oggetto *“la situazione politico-militare in A.O.I. etc.”*, firmato dal colonnello Edmondo de Renzi, fa un quadro molto equilibrato e lucido della perdita dell'impero. Scrive infatti de Renzi: *“Nella condotta della guerra non è apparso palese l'attuazione di un disegno operativo preordinato e fermamente realizzato, subordinato alle ipotesi di un'attacco generale e convergente da tutte le frontiere dell'Impero. Le operazioni offensive nel Somaliland su Cassala e verso il Kenia hanno in definitiva determinato una dispersione notevole di forze e di mezzi ed un aumento vulnerabile della nostra occupazione. Governo centrale non sempre bene orientato sui reali termini delle situazioni periferiche. Governi regionali sollecitati da tendenze centrifughe, ciascuno persuaso che il problema centrale e sostanziale della difesa dell'Impero coincidesse con quello della difesa del rispettivo territorio. Deficienti numericamente i quadri in gran parte di complemento, essendo stati rimpatriati i ‘vecchi’ ufficiali in s.p.e. provetti coloniali ed esperti comandanti di reparti di colore”*. Quest'ultima osservazione è particolarmente grave ai fini della giusta e corretta valutazione del comportamento delle truppe indigene. Dopo avere osservato che le scarse truppe metropolitane erano *“in gran parte costituite da connazionali residenti nell'Impero, spesso spiritualmente orientati alla sola difesa del proprio focolare ed alla tutela dei propri interessi economici”*, passa ad analizzare serenamente il ruolo delle truppe africane. Così sinteticamente si esprime il colonnello de Renzi: *“Truppe indigene, private degli ufficiali nei quali riponevano fiducia, angosciate dal pensiero delle famiglie esposte in lontani territori e senza difesa al pericolo dell'invasione, terrorizzate dalla schiacciante prevalenza dell'aviazione nemica e dei mezzi meccanizzati, sedotte dal miraggio di pingui razze, hanno soggiaciuto rapidamente alla sensazione che la disfatta fosse ineluttabile ed ogni sacrificio inutile”*. E conclude con uno slancio di ammirazione, *“Superbi i battaglioni eritrei, specie nell'epica difesa di Cheren”*⁽³³⁾.

E la battaglia di Keren, ben al di là della morte di tanti eritrei, eventualità sempre messa nel conto dal soldato coloniale, colpisce l'osservatore avveduto e lo studioso per la capacità di resistenza ai bombardamenti aerei e di artiglieria delle truppe coloniali costrette sulla difensiva in posizioni fisse. Sopportare un bombardamento era infatti contrario a tutto il modo di combattere di questi uomini, la cui tradizionale cultura di guerrieri

(33) A.U.S.S.M.E. IT - busta 5. Il documento è una sintesi analitica delle notizie portate dai rimpatriati dell'A.O.I..

non riusciva ad assimilare del tutto i modi e i mezzi della guerra moderna. Invece gli eritrei di Keren rimasero nei loro reparti per la fiducia e la stima che portavano ai loro comandanti e per sentimenti di fierezza e di dignità. Keren è solo un esempio, come altri che ho menzionato sopra e altri ancora che si potrebbero ricordare, di come sia necessario cambiare radicalmente il giudizio di comodo — e al fondo anche vile — che purtroppo ha ancora circolazione sulle truppe africane dell'A.O.I. durante la seconda guerra mondiale.

Nuovi elementi sulla dinamica delle diserzioni di truppe indigene affiorano dagli archivi militari italiani: Il tenente colonnello Agostino Sonetti, Comandante del Deposito coloniale dell'Amhara, interroga due muntaz del 79° Battaglione coloniale fuggiti da Debra Tabor prima della resa. I due sono eritrei, Tzeggai Mosazghi di Asmara e Sebbatù Hailu di Adi Ugri: *"I due muntaz dicono di aver voluto raggiungere Gondar per sottrarsi all'umiliazione del disarmo e per non correre il rischio di combattere contro la nostra bandiera: hanno però esternato il desiderio, in un primo tempo, di essere congedati per tornare in Eritrea presso le loro famiglie che non vedono da oltre quattro anni. A seguito però dell'azione persuasiva svolta verso di loro dallo scrivente, hanno poi deciso di restare fino all'ultimo al servizio del Governo italiano"*⁽³⁴⁾. Anche il telegramma 126920 di Nasi al Comando Supremo contribuisce a chiarire il fenomeno diserzioni: *"At scopo informazione comunico che più di un caso presso nostri presidi, comandanti britannici che avevano formale impegno congedare nostre truppe coloniali fatte prigioniere, le hanno invece arruolate at loro ordini con costrizioni minacciando anche rappresaglie at carico famiglie che trovansi in territorio di occupazione inglese. Ciò avviene non solo con elementi Amhara ma anche et specialmente con quelli eritrei et cioè appartenenti a territori sui quali nostra sovranità de jure est stata sempre riconosciuta da inglesi. Recentemente banda Uollo et 79° Battaglione, già del presidio di Debra Tabor, per i quali nostri comandanti*

(34) A.U.S.S.M.E., *Carteggio del Capo del Governo*, busta 22, rapporto del tenente colonnello A. Sonetti al Comando Truppe dell'Amhara datato Gondar 11 luglio 1941. Anche il muntaz amoara Enatù Endisciau ripiegò con un gruppo di ascari su Gondar, dove giunse ferito dopo aver sostenuto un combattimento, essere stato catturato ed essere riuscito a fuggire. Quanto il muntaz giunse a Gondar era morente, fece in tempo a consegnare il gagliardetto del LXXIX Battaglione che aveva voluto mettere in salvo. In deroga alla legislazione vigente, ebbe motu proprio dal Re la Medaglia d'Oro al Valor Militare, che non poteva essere conferita ai soldati coloniali. Enatù e il buluk basci eritreo della R.M. Farg Mohammed Ibrahim, anch'egli decorato di M.O. al Valor Militare alla memoria motu proprio del Sovrano, costituiscono le sole eccezioni; ai militari coloniali erano infatti concesse decorazioni al valore fino a quella d'Argento al Valor Militare.

avevano pattuito congedo et rientro ascari at paesi origine, sono stati ricostituiti et condotti combattere contro nostro settore Culquaber est, quello che è più grave et contrario diritto internazionale, portando stesse nostre divise et segni distintivi. Posso inviare dichiarazioni di gregari et ascari rientrati nostre file"⁽³⁵⁾.

Non sono in grado di sostenere che veramente da parte britannica si minacciassero rappresaglie sulle famiglie dei coloniali, come riferisce Nasi, ma certamente i comandanti inglesi avevano i loro trucchi. Xen Fielding, biografo di Billy Mclean, riferisce che dopo la resa di Debra Tabor gli ufficiali e i sottufficiali italiani furono mandati sotto scorta a Dessiè e ai coloniali fu chiesto di scegliere tra il tornare alle loro case o arruolarsi con i britannici fino alla fine della campagna. Fielding osserva però che in realtà non avevano nessuna vera alternativa, perché sarebbero stati attaccati lungo la strada dai banditi o dai contadini per derubarli, con la prospettiva di essere uccisi o venduti schiavi⁽³⁶⁾. E certamente non poteva accadere ai nostri ascari niente di molto diverso, perché erano disarmati. Si capisce perché i coloniali detestassero la resa e al fondo non la comprendessero neppure, si avanza o ci ritira. Fermarsi, fortificarsi, prendere bombardamenti aerei e di artiglieria per poi arrendersi alla fine era troppo per la loro tradizionale mentalità di guerrieri. Comunque in questo caso di Debra Tabor come in altri analoghi, avevano una ragione in più per rifiutare la resa. E uno dei problemi del colonnello Angelini a Debra Tabor nelle operazioni della resa fu proprio la preoccupazione della reazione dei coloniali, che non la volevano. Si può quindi capire che questi uomini si sentissero anche traditi. Billy McLean, un soldato nato, in quelle condizioni non impiegò molto a convincere gli uomini della banda Uolo e del 89° Battaglione coloniale a passare dalla parte britannica; questi gli furono fedeli e combatterono con coraggio a suoi ordini anche se con un certo dispiacere di volgere le armi contro i loro vecchi compagni d'arme africani e italiani⁽³⁷⁾.

(35) A.U.S.S.M.E., *Carteggio del Capo del Governo*, b. 22, telegramma Nasi al Comando Supremo n. 126920 del 30 agosto 1941

(36) Xan Fielding, *One man in his time. The life of Lieutenant Colonel NLD (Billy) McLean, D.S.O.*, Mac Millan, London 1990, pp. 21-22.

(37) TAA del Tenente colonnello Billy McLean, Londra, Imperial War Museum, 3 ottobre 1985. Anche lo scritto inedito di David Shineff *"First in the field"*.

La popolazione etiopica, a meno che non si trattasse di partigiani o di briganti⁽³⁸⁾, rimaneva spettatrice della guerra; diverso sarà l'atteggiamento durante l'occupazione militare britannica, che non a tutti parve una vera e propria liberazione; a notare questo atteggiamento distaccato sono anche ufficiali britannici⁽³⁹⁾.

In Eritrea la popolazione in generale conservò un atteggiamento amichevole nei confronti degli italiani, mentre più difficile fu la situazione in Somalia. In Etiopia la situazione si presentava in modo preoccupante. Era opinione generale tra gli italiani di Addis Abeba che all'occupazione della città da parte etiopica sarebbe seguito un bagno di sangue italiano, come vendetta per la guerra del 1935-36 e per le repressioni militari delle Campagne di grande pulizia degli anni seguenti. Da parte italiana si sperava che i britannici avrebbero evitato questo massacro, temuto per una sorta di solidarietà tra bianchi di fronte ai neri, ma, come si seppe poi, le forze inglesi presenti nella zona non sarebbero state sufficienti a proteggere la popolazione italiana in caso di pericolo. Fu il negus Haile Selassie, furono comandanti partigiani come Abebe Aregai, che tennero i loro uomini a freno nell'ora della vittoria e della rivincita, che non fu quella della vendetta e del massacro. Tranne qualche episodio isolato, del resto difficilmente evitabile in quelle circostanze, i partigiani e il popolo di Addis Abeba non compirono l'eccidio tanto temuto, e ciò fu dovuto ad una lucida e consapevole scelta politica dell'Imperatore, un gesto generoso che coronò degnamente il suo ritorno sul trono. Con il passare delle settimane e dei mesi, Haile Selassie avvertì una sorta di isolamento nel suo proprio paese: infatti, da una parte le esigenze della condotta della guerra, da un'altra gli interessi coloniali nell'Africa orientale resero la presenza militare britannica nel Paese una vera e propria occupazione sempre più sgradita all'Imperatore e al suo popolo.

(38) È qui opportuno chiarire la questione, perché spesso, da parte colonialista allora e apologetica e nostalgica poi, si è voluto confondere i due aspetti. I partigiani erano combattenti contro la dominazione coloniale italiana, molti di questi non avevano mai smesso di combattere dall'ottobre del 1935, mentre i briganti, fenomeno endemico nell'Impero negussita e anche sotto la dominazione italiana, erano una forma di comune delinquenza armata e talora di banditismo sociale: i primi erano i patrioti, i secondi gli sciftà. La vulgata colonialista un tempo e quella nostalgica poi ha confuso le due diverse realtà e le ha accomunate sotto il termine di sciftà, banditi.

(39) Xan Fielding, *op. cit.*, p. 20, dove vengono riportati brani del diario della Campagna di Billy McLean, nei quali egli nota l'indifferenza della popolazione contadina

La perdita dell'Impero in Africa orientale nel 1941, malgrado episodi di resistenza, anticipò per l'Italia quella che doveva essere, alla fine della guerra, la sorte definitiva della sua presenza coloniale in Africa.

(segue nota)

e descrive il suo modo di assistere in disparte ai combattimenti contro le truppe italiane. Ma aggiunge McLean che, se interrogati, soprattutto nelle loro lingua, rispondevano di buona voglia e altrettanto volentieri davano informazioni.

CENSURA E PROPAGANDA

NICOLA DELLA VOLPE

Appare opportuno, in apertura, fissare limiti e scopi del presente contributo.

Dopo aver tracciato i lineamenti storici di censura e propaganda nel secondo anno di guerra — travalicando, ove necessario, il limite temporale del 1941 per chiarezza e completezza di esposizione — esso affronta principalmente il tema della censura e della propaganda militare. In particolar modo, esamina relazioni della censura sulle corrispondenze dei militari, per esplorare se ancora era vivo il consenso per la politica del fascismo e quale fu l'atteggiamento dei cittadini alle armi (e non) verso la guerra, intorno alla quale — fu chiaro — era caduta ogni ostentata certezza di "breve durata". Mussolini stesso — mentre prometteva fulminanti vittorie non più credibili — dovette ipotizzare, in udienza al Re, che la guerra poteva durare fino al 1948.

Lo studio, inoltre, verifica le relazioni tra censura e propaganda, che solo per comodità di trattazione sono affrontate separatamente, per mettere in risalto i punti d'incontro delle due attività e se e quali vantaggi la propaganda seppe trarre dalla censura.

Censura

È un'attività molteplice e complessa, che nell'accezione di nostro interesse tende al controllo di ogni forma e di ogni mezzo di comunicazione. Si serve di strumenti attivi, attraverso interventi *a priori* (divieti e prescrizioni) e passivi, attraverso interventi *a posteriori* (tagli e omissioni). In tempo di guerra assume particolare rilevanza, per la sicurezza dello Stato belligerante e della condotta delle operazioni militari. Compito principale

della censura militare diventa la tutela della notizia di interesse militare. Un esercizio legittimo, in quanto tende ad evitare fughe e manipolazioni che potrebbero danneggiare uno Stato ed il suo esercito. La censura, in guerra, non viene applicata soltanto ai *mass-media*, ma anche alle corrispondenze sempre per lo stesso fine: evitare la diffusione di notizie strettamente militari, individuare casi di spionaggio; con lo scopo aggiuntivo di obliterare frasi ed eliminare corrispondenze depressive del morale, tanto delle truppe che delle popolazioni⁽¹⁾. Una funzione, quest'ultima, apparentemente secondaria ai fini strettamente militari, ma di primaria importanza nei confronti della sicurezza. Tanto che le relazioni della censura sulle corrispondenze sono preminentemente volte a svolgere tale funzione.

L'analisi, infatti, delle campionature permette di cogliere il livello di consenso della gente alla guerra, il grado di combattività del soldato, la risposta alla richiesta di sacrificio ecc.: tutti elementi di valutazione che dovrebbero consentire all'autorità militare e a quella politica di mettere in atto idonei provvedimenti assistenziali, di benessere e di propaganda, per innalzare lo spirito e il morale delle truppe e del Paese. E, conseguentemente, rendere efficiente lo strumento militare e saldo il fronte interno.

La necessità della censura militare in tale direzione fu codificata una prima volta nell'Istruzione, che il Servizio Informazioni Militare (S.I.M.) emanò nel 1935, per il funzionamento della censura presso gli uffici di concentramento di posta militare, da istituire in caso di guerra⁽²⁾. Tra i compiti dei censori, oltre a quelli relativi alla tutela dell'informazione e all'individuazione dei casi di spionaggio, erano previsti quelli di:

- cancellare con "speciale procedimento" parole o frasi ritenute dannose per lo spirito dell'Esercito e del Paese;
- redigere un rapporto quindicinale della corrispondenza esaminata, che evidenziasse i "fenomeni" d'esaltazione e depressione dello spirito, le tendenze favorevoli alla guerra o pacifiste, gli atti di propaganda sov-

(1) Per quanto riguarda le funzioni e i modelli di censura militare rimandiamo soprattutto all'opera di Loris Rizzi, *Lo sguardo del potere*, Milano 1984. Sugli aspetti strettamente tecnici della posta militare e sul suo funzionamento nel corso della 2^a guerra mondiale, è in corso di stampa, per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, il volume di Beniamino Cadioli e di Aldo Cecchi, *La posta militare italiana nella seconda guerra mondiale*.

(2) Ministero della Guerra — Servizio Informazioni Militare, *Norme per il funzionamento degli Uffici Censura Posta Militare presso gli Uffici Concentramento Posta Militare*, Roma 1935.

versiva o antimilitarista, la situazione morale ed economica, per “*valutare in modo approssimativamente esatto la situazione materiale e morale delle truppe, per giudicare l'influenza esercitata su di esse dai principali avvenimenti militari e politici*”. Le relazioni dovevano riportare “*quelle frasi ed impressioni che valgono a rappresentare in modo tipico particolari stati d'animo comuni alla massa o anche a semplici frazioni della popolazione*”.

Trattandosi di norme, al compilatore, cui pure non era sfuggita l'importanza di esercitare tale controllo al punto da prevedere l'invio di relazioni quindicinali ben articolate, non interessavano le fasi successive all'atto censorio, altrettanto importanti: l'utilizzazione delle notizie e i provvedimenti da adottare.

Durante la guerra italo-etiopica e nella campagna di Spagna, l'organizzazione e l'attività sancita nelle norme non fu messa in atto ufficialmente, anche se operò in pieno — in Italia e presso le Grandi Unità dislocate in Africa e in Spagna — e le truppe erano a conoscenza del fatto che le loro corrispondenze venivano lette e censurate ⁽³⁾.

La censura di guerra, in seguito, fu istituita invece formalmente con due decreti del 1939 ⁽⁴⁾; in uno di essi era data facoltà agli organi militari di istituire propri Uffici di censura nei teatri di operazioni.

Allo scoppio del conflitto, la situazione era la seguente:

- era in funzione (in posizione privilegiata) la revisione segreta della corrispondenza ad opera della Polizia, sotto la direzione del *Ministero dell'Interno, Ufficio Statistica*, attuata attraverso le Prefetture;
- furono formate le *Commissioni Provinciali di Censura* poste sotto la vigilanza ed il controllo dei Prefetti; esse assorbirono il personale militare, già previsto dall'*Indice di Mobilitazione* per la vasta organizzazione della censura militare, predisposta nell'istruzione del S.I.M., ma non più attuata;
- presso i sei *Uffici Concentramento Posta Militare* funzionavano uffici censura militari, che prelevavano il 4-5 % della posta diretta alle Grandi Unità o da esse proveniente;
- presso le Unità, anche se con una organizzazione frammentaria, operavano servizi di censura delle corrispondenze (nel 1942 furono costi-

(3) È in corso di stampa un volume di chi scrive, *Esercito e Propaganda fra le due guerre*, per le edizioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ove sono contenute notizie in merito.

(4) R.D. del 12 ottobre 1939, n. 2247 e n. 2248.

tuite apposite Commissioni Censura Posta Militare presso i Quartieri Generali dei Comandi di Grandi Unità).

Poiché l'articolazione del servizio faceva capo principalmente alla direzione politica, vennero ad essere privilegiati gli aspetti politici e non militari degli scopi per cui la censura di guerra era stata istituita; anche se, molto genericamente, una circolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri ⁽⁵⁾, nel dare istruzioni perché gli Uffici di censura funzionassero con la massima rapidità e la posta non subisse eccessivi ritardi, stabilì che la corrispondenza sottoposta a revisione dall'autorità militare non doveva subire ulteriori controlli.

Il problema delle competenze in materia di censura fu sempre oggetto di polemiche. In un *Promemoria per il Duce*, il Gabinetto della Guerra dovette difendersi dalle accuse di interferenze avanzate, al Capo del Governo, dalla Presidenza del Consiglio. Il promemoria annotava che era stata data sempre la massima collaborazione ai Prefetti, mettendo a loro disposizione il personale approntato per gli organi di censura militare, e che nessun ritardo nella consegna delle corrispondenze veniva dagli uffici di concentramento di posta militare. Precisava, inoltre, che la censura effettuata presso tali uffici si proponeva finalità diverse da quelle dell'autorità politica (... *evitare la divulgazione di notizie militari e l'eventuale propaganda disfattista, individuare casi di spionaggio, ecc.*), e che l'organizzazione, esistente fin dal 1935, consentiva al S.I.M. di raccogliere gli elementi per il notiziario periodico richiesto dallo stesso Capo del Governo.

Il promemoria concludeva che i due servizi pur seguendo finalità diverse, potevano integrarsi senza scontrarsi; e proponeva che la posta proveniente dalle Grandi Unità e dall'estero subisse soltanto il controllo dell'organizzazione militare ⁽⁶⁾.

Per alcuni mesi la situazione restò immutata; fu proprio nel 1941 che l'autorità militare incominciò a cogliere "successi" e a sostituirsi a quella politica. In febbraio, il S.I.M. ottenne di inserire un proprio ufficiale nelle commissioni provinciali di "uscita" della posta estera (Roma, Bologna, Genova, Milano, Torino, Bolzano, Venezia, Trieste, Fiume); ad aprile il personale militare addetto alle Commissioni Provinciali di censura

(5) Circ. 3463-13/I.I.29 del 18 giugno 1940, in Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore (d'ora in poi A.U.S.S.M.E.), Fondo M7, busta 279/5.

(6) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 6/1, promemoria per il Duce in data 12 luglio 1940.

fu riunito in *Sezioni Militari Censura di Guerra*, per la censura della posta militare; il 15 maggio, la censura della corrispondenza diretta all'estero passò sotto il totale controllo del servizio informazioni.

In settembre, lo Stato Maggiore dell'Esercito, in una circolare diretta ai Comandi Superiori dei vari fronti⁽⁷⁾, nel rispondere a quesiti da essi sollevati, pur confermando che le norme dettate dall'istruzione del S.I.M. del 1935 dovevano intendersi abrogate e che non doveva essere effettuata la censura presso le Grandi Unità e i Reparti, concludeva machiavellicamente, ma categoricamente: *"Perché ai comandanti delle unità di ogni grado non vengano però a mancare elementi importantissimi per la valutazione dello spirito delle truppe e per la difesa del segreto militare, il Ministero della Guerra, con foglio 136955/10.2.9 del 14 agosto 1940 XVIII ha autorizzato far eseguire la revisione occulta della corrispondenza senza che per questa siano costituiti appositi organi, e senza che siano apposti timbri, etichette, o che appariscano tracce che possano rivelare l'apertura delle lettere"*.

Una disposizione che fa presumere accordi convenuti in segreto "in alto loco", perché fossero disponibili relazioni provenienti da diversi fonti, e quindi notizie più attendibili sull'umore delle truppe. Non è pensabile, infatti, che il Sottosegretario alla Guerra, o lo Stato Maggiore, emanassero disposizioni in contrasto con quelle di Mussolini.

Nel gioco del *divide et impera* entrò, tra gli altri, anche il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, che per tutto il 1941 inviò relazioni al Ministero della Guerra, con segnalazioni sullo "spirito" pubblico e delle truppe in Italia e all'estero, desunte anche dall'esame di corrispondenze⁽⁸⁾. Altrettanto fece il Comando Generale del Corpo di Polizia Africa Italiana (P.A.I.)⁽⁹⁾.

È comunque una fortuna, per lo storico, disporre oggi di documentazioni provenienti da più parti e dirette ad autorità politiche e militari diverse; tali fonti, anche se non sempre organiche e complete, consentono infatti un'analisi comparata delle diverse interpretazioni date al contenuto delle lettere⁽¹⁰⁾.

(7) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 11/12, circ. 103429 in data 10 settembre 1941.

(8) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 20/4.

(9) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 13/18.

(10) Le relazioni consultate risultano inviate al Capo del Governo, al Ministero della Guerra-Gabinetto, agli Stati Maggiori al Comando Supremo, ai Comandi di Armata, integralmente o in sintesi.

Le relazioni disponibili della P.A.I. ⁽¹¹⁾ riguardavano la censura delle corrispondenze da e per l'Africa. Erano redatte quindicinalmente dall'Ispettorato Generale del Corpo e dirette al Gabinetto della Guerra; da esse si ricava l'unico dato certo che nel 1941 entusiasmo e consenso, fra l'alternanza di alti e bassi legati agli avvenimenti ora favorevoli ora sfavorevoli della guerra, andarono progressivamente scemando, come fu certo il dissolversi dell'illusione di una guerra rapida (... *L'idea di una risoluzione rapida del conflitto si è allontanata. Si prevede una guerra lunga e dura* ...). Fino a marzo-aprile le segnalazioni indicarono uno stato di profondo smarrimento e depressione della truppa (... *qui nessuno ci ascolta ...; ... anche qui le cose si mettono male ...; ... se va bene fra qualche mese ci vedremo a "porta inferi"* (sic) ...; ... *se vedi che non scrivo più vuol dire che siamo prigionieri o morti ...; ... il mio destino ormai si è bene capito. Sono nato al principio della guerra e dovrò morire in guerra* ...). Anche la popolazione civile residente in Africa esprimeva altrettanta apprensione per un futuro sempre più nero e pieno di dolorose incognite.

Da aprile in poi, con il capovolgimento delle sorti militari e nonostante l'apparente favorevole situazione delineatasi sugli altri fronti, non vi fu euforia in civili e militari, sempre più preoccupati dalla lunga permanenza in linea senza avvicendamenti e rimpatri, dalle disastrose situazioni economiche dei congiunti in Patria, dalle condizioni di vita sempre più disagiate.

Evidenti gli sforzi dei censori di mettere in luce, attraverso brani stralciati dalle lettere, il valore dei combattenti, l'amor di Patria, lo spirito di sacrificio, la resistenza alle fatiche e ai disagi, la speranza nella vittoria definitiva anche nei momenti bui (... *abbiamo sparato dalle tre al tramonto. Aspettiamo che stanotte tornino. Il morale è ottimo e stiamo tranquilli ...; ... È un delitto abbandonare la Patria ...; ... non fa niente la sabbia, il ghibli, la tenda, questo non è niente ...; ... nella guerra è l'ultima battaglia che conta. E sta sicura che l'ultima segnerà la vittoria* ...).

Uguali gli sforzi per attestare una instancabile fiducia — più fatalistica che intimamente sentita — nel Duce (... *il nostro Duce dice ...; ... c'è di mezzo l'onore del nostro amato Duce ...; ... il Duce provvederà* ...); ma, contemporaneamente, i soldati non mancarono di inveire contro i responsabili della guerra (... *qualcuno pagherà* ...), di addossare ai vertici le loro sofferenze, di recriminare nei confronti degli ufficiali, soprattutto di quelli giovani.

(11) Le relazioni sono in A.U.S.S.M.E., Fondo H1.

Un fenomeno, quest'ultimo, che si evidenzia anche nelle relazioni del S.I.M., diffuso a tal punto da provocare una circolare di Scuero, nell'agosto 1941⁽¹²⁾: *"Dalle risultanze della censura sulla corrispondenza dei militari al fronte, è emerso che questi ultimi — nelle lettere ai loro congiunti ed amici — si esprimono con amarezza e talvolta con esacerbazione nei riguardi degli ufficiali più giovani e di minor grado i quali, anziché esplicare opera di assistenza con la parola, con l'interessamento e col cuore, tralasciano tutto ciò che è bisogno, sollievo e morale dei loro uomini ..."*.

Le relazioni inviate al Ministero della Guerra dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (gennaio-novembre 1941), riassumono informative e stralci di censura sulle corrispondenze; queste ultime rappresentavano una panoramica più ad ampio raggio sullo spirito e il morale degli italiani⁽¹³⁾.

Già a gennaio, l'Arma segnalò uno stato preoccupante nel Paese e al fronte: malcontento nelle truppe, specie in Albania, in Africa e in Grecia (... *cacciare via i responsabili di questo stato di cose* ...); sabotaggi, incidenti, lamentele contro gli esentati dal servizio militare e gli imboscati, perturbamenti nell'ordine pubblico per il razionamento dei viveri.

È da annotare, in particolare, una riflessione del relatore su ingiurie dirette ai gerarchi fascisti: *"taluni persino ritengono che gli addetti alla censura lasciano passare tali frasi perché condividono le idee degli scriventi"*⁽¹⁴⁾.

Tali considerazioni, da sole, potrebbero far pensare a riflessi dei rapporti non idilliaci che esistevano tra Esercito e Milizia. Ma, nello stesso tempo (a gennaio e febbraio), i compilatori delle relazioni non omisero di segnalare come, nelle lettere, il favore (o consenso) si spostava dal Duce al Re e dai gerarchi a Badoglio; e di rilevare che, nel Paese e al fronte, sempre più venivano rinvenute scritte e lettere anonime contenenti "ingiurie e offese volgari" per il Duce. Prove, e non più semplici indizi, del tramonto del consenso verso il fascismo ed il Capo del Governo, di estrema importanza, come altrove abbiamo affermato.

Da marzo a giugno, le relazioni, in sintonia con le altre fonti, non mancarono di mettere in evidenza segni di miglioramento per lo sviluppo favorevole delle operazioni militari in Grecia, in Jugoslavia e in Africa

(12) Circ. n. 73220 del 19 agosto 1941, in A.U.S.S.M.E., Fondo IT, busta 137/2.

(13) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 20.

(14) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 20/4.

settenzionale; ma, parallelamente, sottolineavano ansie e preoccupazioni per la situazione in Africa orientale, per la minaccia d'intervento degli Stati Uniti, per il previsto invio del Corpo di spedizione in Russia, — gli Ufficiali in Libia espressero feroci critiche, poiché per tale esigenza ritenevano distratte dall'Africa le migliori forze e i migliori armamenti — per i disagi economici, per il caro-viveri. Fino a segnalare, a fine anno, un vero coro di proteste per le disastrose condizioni economiche e serie preoccupazioni per il turbamento dell'ordine pubblico (in molti paesi e città d'Italia cortei di donne protestarono o assaltarono forni e negozi per la carenza di pane).

La documentazione più organica e completa sulla censura (disponibile presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito) è costituita dalla raccolta delle relazioni quindicinali sulla revisione delle corrispondenze, eseguite presso le Commissioni Provinciali e redatte dal S.I.M..

Le relazioni — anche se concise — sono minuziose, articolate secondo uno schema che analizza e valuta la situazione nel Paese, negli scacchieri operativi, all'estero⁽¹⁵⁾. L'oggettività dei giudizi desunti dalle lettere sono al di fuori di ogni sospetto: niente viene omesso o travisato dal compilatore. Soltanto a partire da settembre si avvertono forzature di interpretazioni intese però soltanto a salvaguardare la dignità ed il sacrificio delle truppe combattenti, di cui ostinatamente i compilatori misero in evidenza "l'amor patrio e lo spirito combattivo"; ma, allo stesso tempo, essi sottolinearono con puntigliosità tutte le lamentele, le preoccupazioni, gli stati d'animo e i momenti di depressione degli stessi combattenti.

Va detto, per inciso, che il compito prioritario della censura militare, quello di tutelare la sicurezza e il segreto delle operazioni militari, sembra disatteso nelle relazioni. Dopo sporadiche e generiche indicazioni, soltanto a partire da ottobre, con allarmismo, il censore annotò: "*quasi esatta conoscenza, attraverso le corrispondenze, dei movimenti delle truppe, dell'organizzazione dei mezzi di trasporto e degli accantonamenti*". E più avanti, a novembre e dicembre, vi fu manifesto timore, perché l'invio di notizie di interesse militare diventò un fenomeno preoccupante. La sola Commissione di Trapani tolse dalla circolazione, per tale motivo, 1.500 corrispondenze su un totale di 7.000 esaminate dal 15 al 30 ottobre.

La prima osservazione di rilievo — che si ricava dalla lettura delle relazioni —, è la stanchezza per la guerra nel Paese. Il timore costante per l'allargamento del conflitto, si tradusse in frasi disfattiste e in un diffuso

(15) A partire da maggio, quando il servizio informazione assunse il totale controllo della corrispondenza estera, redasse a parte apposite relazioni quindicinali sulla posta estera.

desiderio di pace: un campanello d'allarme così pericoloso quest'ultimo, da far scrivere "... un più approfondito esame del fenomeno fa pensare ad un pericolo stato d'animo pacifista se non nella totalità, certo nella maggioranza degli italiani" Desideri che diventarono nel corso dell'anno, *aspirazioni* e *invocazioni*, prima *frequenti*, poi *reiterate* e infine *general*i: l'incalzare dei termini utilizzati rende inequivocabile l'atteggiamento delle masse verso la guerra. La quale, se prima era stata accettata per i "supremi interessi" della Nazione, fu progressivamente rifiutata: si passò dalla speranza che essa terminasse (a gennaio: "*finisse almeno presto*"), alla condanna e all'esecrazione (a maggio: "*maledetta guerra*"; ad agosto: "*terribile flagello*"; ad ottobre: "*massacro della gioventù*").

I continui disagi, le difficoltà economiche, le restrizioni alimentari, le latitanze dell'apparato statale nell'assistenza, i razionamenti, portarono dal mugugno alla contestazione, fino all'aperta rivolta: anche le relazioni del S.I.M. annotano i tumulti scoppiati a partire da settembre, in quasi tutta Italia, per la mancanza di pane.

Alle difficoltà e alle preoccupazioni di ogni genere, alle quotidiane lotte per la sopravvivenza, avvertite soprattutto nei ceti meno abbienti e in quelli a reddito fisso — che per la continua inflazione, per gli accaparramenti e per la comparsa del mercato nero videro diminuire sempre più il potere d'acquisto dei loro magri salari — si assommarono il terrore per i bombardamenti e il timore di una prossima invasione.

In un quadro generale così rovinoso, parenti e amici incominciarono a tentare i cittadini in armi: farsi furbo, imboscarsi, fingere malattie inesistenti o procurarsi piccole infermità per sfuggire alla guerra, furono incitamenti che rivolsero con sempre maggiore frequenza nelle loro lettere.

Le scarse corrispondenze che spronavano a "*fare il proprio dovere*" furono dirette ai combattenti in prima linea; ma esse non possono fuorviare il giudizio generale, sia per il limitato rapporto numerico, sia per la provenienza (è lo stesso censore, talvolta, a inficiarne la validità, attribuendole al "sentimento" di padri che sono già stati combattenti nella prima guerra mondiale).

Per quanto riguarda strettamente il soldato al fronte e i suoi malesseri, all'inizio del 1941 egli soffrì soprattutto per i disagi sopportati dalla famiglia lontana (che non poteva aiutare e che sapeva non assistita adeguatamente dallo Stato), e per lo sfavorevole sviluppo delle operazioni militari. Lo spirito combattivo era ancora integro e il morale alto; con il passar dei mesi, anche in lui, però, cadde il consenso per la guerra e per i capi.

Già da febbraio furono segnalati casi di diserzione e di autolesionismo, accuse di incapacità e tradimenti (*"bisogna far pulizia"*), di astio per gli imboscati (anzi per *"i fascisti imboscati"* e per *"i signori che stanno a casa"*). Crebbe, parimente, in continuazione la voglia di tornare alle proprie famiglie; annotò il censore: *"un fenomeno collettivo preoccupante per le ulteriori possibili conseguenze"*).

I successi militari della primavera solo all'apparenza fecero registrare una ripresa del morale e dello spirito combattivo delle truppe. Se, infatti, da una parte le relazioni continuavano ad accreditare una *"morale alto al fronte"*, dall'altra non poterono fare a meno di segnalare continue lamentele, preoccupazioni, dissensi, scadimenti di valori. A maggio-giugno furono evidenti timori e sintomi di stanchezza al fronte greco-albanese; a luglio fu segnalato il non gradimento di eventuali destinazioni in Libia e in Russia di quanti già erano stati impiegati al fronte; ad agosto si acuirono le proteste per le licenze non concesse, per i mancati avvicendamenti, per le disparità di trattamento, per il comportamento dei superiori (nelle lettere comparvero espressioni irriguardose nei loro confronti); a settembre giunsero notizie preoccupanti sullo stato sanitario delle truppe e aumentò, nel contempo, il mal contento generalizzato per la mancanza di licenze, per l'inadeguatezza dell'equipaggiamento — si incominciò a guardare con invidia la condizione del soldato tedesco —, per l'insufficienza del rancio, per la manomissione di pacchi postali; a ottobre le lamentele divennero *"vibrate proteste"*; mentre tra le truppe del C.S.I.R., nonostante lo spirito combattivo e il morale elevato, si ebbero i primi congelamenti e, conseguentemente, un diffuso timore su come affrontare il *"generale inverno"* e ripetute richieste di indumenti pesanti; a novembre vi fu allarme su tutti i fronti per le deprimenti notizie che le truppe ricevevano dai congiunti (miseria, fame, bombardamenti); a dicembre un coro di indignazione si levò, verso tutto e tutti, da ogni parte.

Questi atteggiamenti e comportamenti, cui molto peso dettero i compilatori delle relazioni, non possono che avvalorare il tramonto e la fine di quel consenso che la Nazione aveva dato, fino all'anno prima, al fascismo e al suo Duce.

Emergono, inoltre, dalle relazioni altre riflessioni, altrettanto importanti, che attestano come il 1941 sia l'anno della fine del consenso per altri versi. L'adesione al fascismo e alla guerra era stata possibile, ed era stata data, da una Nazione tenuta compatta e convinta nella quasi totalità di ogni sua componente, orgogliosa del prestigio acquisito e sull'onda dei successi in Etiopia e in Spagna.

Questa compattezza, questa saldezza di unione e di intenti si sfaldò dopo un anno di guerra, per una serie di spaccature insanabili che vennero a prodursi all'interno del Paese, tra il Paese e i militari, tra i militari stessi.

All'interno del Paese, disagi e sofferenze incrinarono l'idilliaca unità che aveva prodotto le folle oceaniche: i ceti più poveri riscoprirono il confronto e la sopita lotta di classe. *"Chi ha danaro trova tutto"* fu l'espressione, ripetuta in molte altre forme, che degenerò nell'astio — sottolineato con cura dal censore — contro i ricchi. Non fu solo la constatazione di una diversità economica, che esplose perché alcuni sciupavano e spreca-vano, in momenti in cui molti si ribellavano per la riduzione della razione di pane, per gli accumuli, per gli accaparramenti, per le irregolari distribuzioni di generi tesserati, per le file sempre più lunghe davanti a negozi sempre più vuoti. La lotta, dalle privazioni e dalle sofferenze patite, si trasferì man mano sul piano politico e ideologico: a febbraio, numerose le espressioni violente contro il Capo del Governo, il Partito, i gerarchi; ad aprile le accuse senza mezzi termini contro i privilegiati (*"fascisti"* e *"signori"* stanno a casa); a maggio, la conclusione (*"la guerra è fatta solo dai poveri"*); a luglio, aspre allusioni (*"gerarchi profittatori"*); a settembre, propositi di vendetta (*"ci vorrebbe il plotone d'esecuzione"*).

Non si ritrova più nelle lettere nemmeno la fiducia generalizzata nel Duce dell'anno prima, quando era convinzione comune che egli avrebbe risolto tutti i problemi, bene e in fretta.

La diversità invase anche il piano intellettuale: se gli *"ignoranti"* mostravano una fatalistica rassegnazione, i *"colti"* ostentarono disinteresse. O protervia, come nel caso degli universitari, che negli Istituti reclamavano il *"18"* e nelle caserme pretesero privilegi.

Tra il Paese e i militari la spaccatura diventò altrettanto profonda; i combattenti avvertirono sempre più il disinteresse e l'indifferenza generale per la loro sorte, e sempre più ne parlarono nelle loro lettere, fino ad esprimere pesanti critiche nei confronti dello Stato e delle sue organizzazioni. Un disinteresse che trova talvolta dolorosa conferma anche nelle sorprendenti e inspiegabili dichiarazioni di alcuni vertici. Guzzoni, il 7 gennaio 1941, nella riunione tenuta con i Capi di Stato Maggiore, ebbe ad affermare — a proposito del concorso dei tedeschi in Africa Settentrionale — *"... Mentre è possibile — per ragioni varie, non ultime quelle morali (sic!) — impiegare le nostre truppe allo sbaraglio altrettanto non si può fare con quelle alleate ..."*.

La crisi si ebbe, infine, all'interno stesso delle istituzioni militari: le reclute che si presentavano alle armi erano sempre più fiacche, svogliate,

indisciplinate e facevano di tutto per imboscarsi o per evitare il servizio militare (frequenti i casi di autolesionismi, attuati, ad esempio, con l'estirpazione dei denti); l'amor di Patria, in esse che erano le classi di levate ed allevate dal fascismo, era scarsamente sentito. Il loro atteggiamento provocò violenti malumori nei veterani al fronte, che inutilmente le attendevano per essere avvicinati. I richiamati erano altrettanto indisciplinati e si lamentavano in continuazione: per la disparità del trattamento economico (succedeva che nella stessa città o nella stessa caserma, l'assegnazione a reparti diversi comportava assegni più o meno congrui), per i disagi accantonamenti, per il rancio, per l'equipaggiamento, per l'uniforme. Delle truppe presidiarie, territoriali, e di quelle in genere dislocate in Italia, fu più volte stigmatizzato lo stato di rilassamento.

Il segnale più pericoloso giunse dalle truppe operanti: la frattura, la disarmonia fra soldati e ufficiali ai fronti fu tale da provocare la circolare già citata di Scuro: il malcontento dimostrato verso gli ufficiali più giovani, le incomprensioni, le proteste e le critiche — che si spostarono dai propri comandanti alle alte gerarchie militari —, furono il segno più evidente di una crisi profonda dell'affiatamento tra capi e gregari.

La caduta del consenso nelle truppe si trasformò in caduta di valori. Di ciò si trova riscontro in altre fonti documentali; una sommaria analisi dei promemoria presentati al Duce sulla giustizia militare — resoconti chiesti e voluti dallo stesso Capo del Governo — mette in luce un crescente di reati commessi: in progressione, si parte dai circa 300 procedimenti settimanali in gennaio, per giungere a medie di 600 condanne (ed oltre), sempre settimanali, pronunciate dai Tribunali Militari nei mesi di settembre-ottobre ⁽¹⁶⁾. La maggior parte dei delitti commessi riguarda le diserzioni (20%) e i furti (25%): proprio quei reati che denotano perdita di valori, e di attaccamento e di rispetto verso l'Istituzione. In altre parole: "non consenso".

Propaganda

È un insieme di attività che un gruppo organizzato promuove, utilizzando particolari metodi e strumenti, per informare le masse secondo fini o scopi prestabiliti. Questi ultimi si identificano in una *tesi*, contenuta nella informazione, che *deve raggiungere ed orientare il maggior numero di persone*. A questo punto l'informazione, da semplice *comunicazione*, diventa *messaggio pubblicitario* per la formazione dell'*opinione pubblica*. O propaganda ⁽¹⁷⁾.

(16) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

(17) Rimandiamo a Jacques Ellul, *Storia della Propaganda*, Napoli 1963, per ulteriori approcci alla propaganda e alla sua storia.

Perché la propaganda non sia sterile, occorre che vi sia partecipazione, attiva o passiva, delle masse: occorre, cioè, una risposta di quell'opinione pubblica verso cui l'attività pubblicistica è diretta e che vuole formare. In altre parole, alla propaganda deve corrispondere il "prodotto finito", la sua ragion d'essere: il "consenso" o il "dissenso", perché l'attività può anche richiedere una risposta negativa.

In guerra, la propaganda si pone il fine, attraverso la formulazione della tesi e la formazione dell'opinione pubblica, di ottenere atteggiamenti e comportamenti: *positivi* all'interno del Paese e tra le truppe proprie (consenso), *negativi* nelle Nazioni ostili e tra le truppe nemiche (dissenso).

Gli atteggiamenti e i comportamenti richiesti al Paese e alle proprie truppe — quelli che più direttamente ci interessano — si concretizzano in partecipazione, accettazione del sacrificio, spirito combattivo, che sono effetti tangibili di un *elevato morale*: parole un po' fumose e retoriche, ma che verificano la validità dell'azione spiegata dalla propaganda, cioè il consenso.

Da quanto detto, scaturisce l'asserto che in guerra la propaganda serve a tener alto il morale (o lo spirito) delle truppe e del Paese. È un errore, però, ritenere che l'attività propagandistica, da sola, riesca ad esplicare la sua funzione.

La capacità di penetrazione (e di accettazione) di un messaggio propagandistico durante un conflitto è subordinata allo spiegamento di altre attività, che devono precedere il messaggio perché esso diventi efficace: l'*assistenza* e il *benessere*. Non a caso, infatti, l'autorità militare, nel proporre o istituire organi di propaganda, ha sempre previsto, fin dalla grande guerra, che essi provvedessero anche all'assistenza e al benessere dei soldati, sottolineando come lo scopo di mantenere alto il morale della truppa si conseguisse "*ovviando, prima di tutto, ai fondamentali bisogni di ordine materiale*", per evitare che la propaganda finisse con l'ottenere l'effetto opposto a quello prefissato⁽¹⁸⁾.

Nel 1941, in linea teorica, tutte le attività propagandistiche facevano ancora capo al Ministero della Cultura Popolare. Ma già il Ministero della Guerra aveva spiegato una sua poderosa organizzazione, sottraendo, nel settembre 1940, l'*Ufficio Propaganda Truppe Operanti* al S.I.M., e costituendo, sulla base di questo, l'*Ufficio Propaganda* alle dirette dipendenze del proprio Gabinetto.

(18) A.U.S.S.M.E., Fondo Geloso, busta 100.

Il 1° luglio 1941, esso diventò Ufficio *Propaganda R.E.* e passò a far parte dello Stato Maggiore dell'Esercito: un passaggio che sottolinea come l'autorità militare fosse riuscita, anche in questo campo, a sottrarre a quella politica una attività di suo stretto interesse.

Una relazione dell'Ufficio Propaganda del Gabinetto Guerra, del 30 giugno 1941, ci fa conoscere l'organizzazione e l'attività svolta dal servizio prima del passaggio di mano⁽¹⁹⁾.

Organi del servizio erano: l'*Ufficio Propaganda*; l'*Ufficio Propaganda Forze Armate Africa Settentrionale*; *Ufficio Propaganda Truppe Operanti in Albania*; le *Sezioni Propaganda* d'Armata; le *Sottosezioni Propaganda* di Corpo d'Armata o di Difesa Territoriale; i *Nuclei Propaganda* di Divisione, di Settori di Copertura o Costieri; gli *Ufficiali di Propaganda* dei reggimenti, di linea o territoriali.

L'organizzazione restò sostanzialmente immutata fino al 1943.

Compiti dell'Ufficio Propaganda erano: dirigere ed attuare "*l'assistenza morale e materiale*" — l'assistenza morale era diretta a rinvigorire lo spirito attraverso svaghi e letture, quella materiale serviva a migliorare le condizioni di vita e il benessere fisico dei combattenti — e *la propaganda* di carattere militare presso le unità dell'Esercito operante e territoriale. In particolare l'organo centrale, attraverso quelli periferici, doveva proporre tutte le misure per mantenere elevato lo spirito; predisporre, organizzare e distribuire tutti i mezzi atti ad assistere moralmente e materialmente le truppe, previ contatti e accordi con gli altri Enti incaricati della propaganda; raccogliere ed assegnare i mezzi occorrenti; organizzare e svolgere la propaganda a danno delle truppe avversarie; tenere — per quanto di stretto interesse dell'Esercito — i contatti con la stampa, diffondendo comunicati e segnalando argomenti ed avvenimenti per la redazione di articoli.

Agli organi periferici toccava, invece: attuare quelle forme di assistenza e di propaganda in relazione ai particolari bisogni delle proprie truppe e ai mezzi disponibili; mantenere informato l'organo centrale sullo spirito delle truppe e sulle necessità maggiormente sentite; segnalare quelle forme di assistenza e di propaganda ritenute più aderenti ed efficaci; fornire informazioni utili alla contropropaganda sul nemico e nei territori occupati. Il tutto doveva essere oggetto di relazioni mensili.

(19) A.U.S.S.M.E., Fondo Geloso, busta 100.

L'Ufficio Propaganda si avvaleva di collegamenti militari (S.I.M., *Wehrmacht*, Stato Maggiore, Carabinieri, Finanza, Milizia, Marina, Aeronautica, Africa Italiana) e di collegamenti civili (Partito, Cultura Popolare, Esteri, Comunicazioni, Corporazioni, Grazia e Giustizia, Interni, più Governatorato di Roma e tutti gli Uffici, di tutti i Ministeri, che si occupavano di provvidenze per i richiamati e le loro famiglie).

Per mettere ordine ed evitare conflitti di competenza, nel gennaio 1941 vi fu uno scambio di corrispondenze fra Guzzoni, sottosegretario alla Guerra, e Serena, segretario del P.N.F., al fine di rendere efficace la collaborazione tra i vari Enti di assistenza e propaganda per i soldati; alle lettere seguì una riunione, in cui una commissione (vi presero parte Mezzasoma per il Partito e il capitano Poli per l'Ufficio Propaganda) concordò un progetto di massima per l'assistenza "materiale" e quella "morale". In sintesi, il Partito avrebbe provveduto principalmente alla raccolta e, in parte, alla distribuzione di indumenti di vestiario, viveri di conforto, oggetti utili, pubblicazioni; ad organizzare conferenze, trasmissioni radio, proiezione di filmati e spettacoli di arte varia; ad istituire posti ristoro; ad assistere i feriti.

L'Ufficio Propaganda avrebbe segnalato le esigenze e le modalità di intervento (successivamente, passato allo Stato Maggiore dell'Esercito, si occupò anche delle distribuzioni).

Notevole fu l'attività di assistenza "morale" svolta nei vari settori (stampa, radio, cinema, teatro) in cui era articolato il servizio. Altrettanto fu fatto nel campo dell'assistenza "materiale": furono distribuiti complessivamente 234.000 pacchi dono (contenenti 1.111.209 capi di lana e 586.810 capi di cotone); elargite somme per un totale di lire 68.000.000; distribuiti innumerevoli generi di conforto e oggetti utili; istituiti posti ristoro fissi e mobili lungo le direttrici ferroviarie. Un'attività sostanziosa, che però, ad un calcolo sommario, beneficiò soltanto il 15-20% della totalità dei militari.

A fine anno, la 2^a Sezione dell'Ufficio Propaganda R. Esercito compilò un resoconto, sulla scorta di 195 relazioni mensili inviate dagli organi periferici⁽²⁰⁾, che consente di completare il bilancio sui provvedimenti attuati e sul flusso torrenziale di mezzi e materiali, assistenziali e di benessere, inviati alle truppe: da quelli di uso collettivo (apparecchi radio, cineportatili, strumenti musicali — fisarmoniche soprattutto—), a quelli per

(20) A.U.S.S.M.E., Fondo Geloso, busta 100.

sonali (penne e lapis, carta e blocchetti da lettera, lamette da barba, rasoi e pennelli, stringhe, acqua di colonia, pipe, saponette, spazzolini e dentifrici, specchietti, pettini, bocchini, portasigari, temperini, fiammiferi, agendine, etc.) a quelli di conforto (liquori, polvere di latte, caramelle, limoni, marmellata, sigarette, tabacco, etc.). Non mancarono, inoltre, libri, pubblicazioni varie, giornali, riviste, opuscoli, stampe e fotografie, "quadretti" del Duce, per la propaganda ideologica della guerra.

Non tutti i militari beneficiarono allo stesso modo delle provvidenze; né gli stanziamenti furono ripartiti equamente su tutti i fronti. Per il fronte albanese, ad esempio, a causa della particolare situazione politica dell'Albania e delle difficili condizioni di vita delle truppe, fu elargita la somma, a parte, di 24 milioni per mettere in atto un complesso piano di assistenza. Una cifra quasi pari all'intero finanziamento erogato per tutti gli altri fronti, 26 milioni.

Particolari attenzioni furono rivolte anche alle truppe inviate in Russia, per le quali furono approntati appositi treni APE (Assistenza Propaganda Esercito); il primo partì da Verona il 10 novembre 1941.

La relazione della 2^a Sezione è, per altri versi, importante perché annota le carenze, le necessità, le disfunzioni e gli inconvenienti segnalati dagli organi periferici nelle relazioni mensili. Se queste, all'epoca, consentirono all'autorità centrale di avere sotto controllo la situazione morale e materiale delle truppe e di intervenire con gli opportuni provvedimenti — ove possibili — permettono oggi, allo studioso, di vagliare l'efficacia dell'opera di assistenza e propaganda. Uno stralcio dei documenti dimostra come, nonostante tutti gli impegni e gli sforzi profusi, l'attività di assistenza non fosse sufficiente: *"... si fa presente che occorre intensificare la distribuzione di generi di conforto per le truppe ... si fa presente che sarebbe gradita l'istituzione di «pacchi premio»... è opportuno distribuire un altro paio di scarpe e un'altra divisa (o almeno sostituire quella in dotazione) ... si propone il ripristino della razione di pane, di vino e di tabacco ... si segnala l'opportunità di parificare la distribuzione dei generi di conforto alle truppe italiane e tedesche..."*

Le necessità segnalate coincidevano con le proteste della truppa, rilevate nelle corrispondenze dagli organi di censura: carenza di viveri di conforto e di pacchi dono, diversità di trattamento economico, richieste di danaro alle famiglie per acquistare generi diversi.

Pesavano, inoltre, sull'efficacia dell'attività assistenziale, disfunzioni interne alla stessa organizzazione, come attestano le numerose circolari emanate perché l'intero servizio funzionasse meglio.

L'8 gennaio Guzzoni richiamò i Comandi d'Armata e di Corpo d'Armata, perché non tutti avevano ancora costituito le Sezioni e Sottosezioni di Propaganda ⁽²¹⁾. Sempre a gennaio, distribuì una *reprimenda* agli stessi Comandi, perché non redigevano con obiettività e completezza le relazioni mensili sulla propaganda, risultate eccessivamente sintetiche, generiche e ottimistiche ⁽²²⁾. A marzo fu Sorice a invitare i Comandanti a non "distrarre" dall'incarico gli ufficiali addetti al servizio di propaganda ⁽²³⁾.

Ad aprile fu rilevato come non tutti gli ufficiali addetti al servizio di propaganda ed assistenza avessero i titoli e le capacità per poter svolgere adeguatamente il particolare incarico loro affidato ⁽²⁴⁾. In maggio ancora furono redarguiti i Comandi perché gli ufficiali di propaganda non assolvevano il servizio loro assegnato ⁽²⁵⁾. In giugno si sollecitò la propaganda orale alla truppa attraverso conversazioni brevi e accessibili a tutti ⁽²⁶⁾. Sempre a giugno, Scuero raccomandò che i fondi assegnati per l'attività di propaganda (L. 2.200.000) non fossero distratti per altre esigenze ⁽²⁷⁾.

Da luglio in poi fu lo Stato Maggiore R.E. a ribadire la necessità di rendere efficiente il servizio di assistenza e di propaganda e di non distrarre gli ufficiali all'uopo preposti. A ottobre, però — con una decisione contraddittoria —, poiché i Corpi non si attenevano alle disposizioni impartite in materia di stampa, fu vietata la pubblicazione di numeri unici ⁽²⁸⁾ togliendo alle minori unità la possibilità di rinsaldare lo spirito di Corpo attraverso tali pubblicazioni. A novembre, in occasione di una nuova assegnazione di fondi (L. 2.830.000) fu ulteriormente precisato che le somme non dovevano essere utilizzate per altri scopi. Sempre a novembre, fu sollecitata maggiore attenzione nello svolgere attività assistenziale presso i reparti minori e quelli addetti ai servizi ⁽²⁹⁾, i più trascurati ed esclusi.

La ripetitività delle circolari su determinati argomenti non deve comunque far pensare a uno sfascio totale; essa è piuttosto sintomo della scarsa sensibilità che mostrarono alcuni Comandi nei confronti dell'assi-

(21) Min. della Guerra, circ. 500179/43.7.4 dell'8.1.1941.

(22) Min. della Guerra, circ. 500875/43.7.3 del 28.1.1941.

(23) Min. della Guerra, circ. 501982/43.7.3 dell'8.3.1941.

(24) Min. Guerra, circ. 503055/43.7.3 del 13.4.1941.

(25) Min. Guerra, circ. 503593/43.7.3 del 3.5.1941.

(26) Min. Guerra, circ. 504810/43.3.37 dell'8.6.1941.

(27) Min. Guerra, circ. 504810/43.6.6 del 25.6.1941.

(28) S.M.R.E., Ufficio Propaganda, circ. 509435 del 20.10.1941.

(29) S.M.R.E., Ufficio Propaganda, circ. 520000 del 26.11.1941.

stenza e della propaganda. È facile tuttavia comprendere come taluni Comandanti, pressati da indifferibili esigenze operative e/o logistiche, abbiano finito con il volgere ad esse tutta la loro attenzione, stimando di secondaria importanza quelle attività non connesse strettamente ai combattimenti.

Non bisogna dimenticare, infatti, che in relazione ai mezzi disponibili, gli ufficiali addetti al servizio di propaganda fecero sempre quanto poterono, e la maggior parte di essi fu sempre fra le truppe al fronte, in prima linea, tanto da meritare (parliamo sempre e soltanto del 1941) ben 76 proposte di medaglie al valore, di cui 16 furono concesse sul campo.

Per completare il panorama, diamo un rapido cenno dell'attività di propaganda "pura" ⁽³⁰⁾.

Essa fu svolta a mezzo della stampa, della radio, del cinema. Spesso coinvolse direttamente i soldati, attraverso la pubblicazione di giornali sui fronti di guerra, di articoli, o di fotografie. La radio venne incontro ai soldati in due modi: attraverso l'invio di messaggi (*Notizie dal fronte*) e la partecipazione diretta (*Radio del combattente* e *L'ora del soldato*). Il cinema fece partecipare all'opera propagandistica le truppe, utilizzando interi reparti come comparse. La propaganda sfruttò, inoltre, i consueti strumenti di sempre, manifesti, volantini, opuscoli.

L'opera di propaganda fu, anche essa, deficitaria per alcuni versi.

In Francia, nei territori annessi, fu completamente assente, tanto da essere oggetto di una relazione ⁽³¹⁾ sulla opportunità di avviarla (... *ho sentito lamentare questa assenza da italiani, da tedeschi, da francesi...*, scriveva il relatore). In Africa e in Grecia, i soldati stessi annotarono come mancasse una propaganda che valorizzasse gli sforzi bellici compiuti nella primavera; accadeva così che tutti i meriti finivano agli alleati tedeschi. Nei paesi slavi occupati si avvertì l'esigenza di controbattere la furiosa propaganda comunista, avviata con il sostegno della Russia ed il tacito consenso dell'Inghilterra. Ancora, le truppe chiedevano una più sostanziosa opera in prima linea, con volantini, altoparlanti, etc..

Talvolta i soldati dimostrarono di non gradire alcune attività messe in atto anche a loro favore: forti furono le critiche contro le retoriche radiotrasmissioni "Cronache della guerra", come scarso fu il gradimento

(30) Chi scrive ha in corso di elaborazione un'opera sulla propaganda nella 2ª guerra mondiale.

(31) A.U.S.S.M.E., Fondo L15, busta 34/8; la relazione è anonima.

della rivista "Fronte", che pure plaudiva alle imprese dei soldati, tanto da far richiedere all'autorità militare un "*mutamento di indirizzo del periodico*" (32).

L'unica forma di propaganda risultata efficace e ben accetta al fronte fu quella ideologica contro il bolscevismo, messa in atto per giustificare la partecipazione delle unità italiane alla campagna di Russia; è da rilevare che in essa il soldato trovò comunque riscontri oggettivi, cioè aderenza, nelle estreme condizioni di povertà del popolo russo e nella ferocia con cui i sovietici fecero terra bruciata intorno a loro man mano che si ritiravano.

Censura e Propaganda. Riflessioni

Le definizioni date di censura e propaganda, apparentemente didascaliche, servono a chiarire come le due attività, pur utilizzando metodi e strumenti diversi e pur avendo modelli e funzioni differenti, operano per ottenere lo stesso prodotto finale: la manipolazione dell'informazione. Non appare superfluo affermare e concludere che la censura stessa ha funzioni di propaganda, perché da una parte si oppone a determinate notizie e lascia passare altre, incanalando, o "costringendo", in questo modo l'informazione; dall'altra, costituisce — attraverso lo spoglio della corrispondenza soprattutto — un vero e proprio sondaggio di opinione *ante litteram*, una tecnica oggi praticata a livello scientifico dai produttori di propaganda (ideologica o commerciale), che serve a studiare a tavolino le modalità di diffusione di un messaggio pubblicitario, perché risulti più aderente e quindi più efficace.

Non sembra, però, che gli organi di propaganda abbiamo saputo utilizzare, nel corso della guerra, le relazioni della censura; né che gli organi della censura, che avevano una visione completa della situazione, abbiano indicato rimedi. Venuta meno l'utilizzazione della censura e mancando di vere motivazioni, la guerra ideologica si sviluppò intorno a temi e stilemi incentrati principalmente sull'odio verso il nemico, plutocrate, abietto, dissacratore.

Nessuna aderenza alla realtà, se non in rarissime occasioni e per tempi limitatissimi, come nel caso della campagna di Russia.

La propaganda ideologica ebbe scarsa presa sull'animo degli italiani, pressati da difficoltà quotidiane nel Paese e vessati dagli avvenimenti sfavorevoli al fronte. Nel momento in cui prevalsero sulle parole la certezza di una guerra lunga e dolorosa, il timore dell'intervento degli Stati Uniti,

(32) A.U.S.S.M.E., Fondo L13, busta 100.

la dispersione di ingenti forze su fronti agli antipodi, l'offesa portata dai bombardamenti nel Paese, la perdita del controllo del *mare nostrum* e le conseguenti difficoltà di trasporti e avvicendamenti sul fronte africano, l'applicazione delle leggi razziali (che, fra l'altro, portarono a turbamenti fra le fedeli truppe coloniali), la carenza di materie prime (e, quindi, la deficienza di armi, di mezzi, di equipaggiamenti) era difficile persuadere le masse sulla certezza della vittoria finale e sapeva di ridicolo lo slogan "Ritorneremo", lanciato all'indomani della sconfitta in Africa orientale.

Altrettanto inefficaci appaiono i provvedimenti assistenziali e di benessere messi in atto, che avrebbero dovuto aprire le porte alla penetrazione del messaggio ideologico. L'Ufficio Propaganda conosceva alla perfezione tutte le carenze e le disfunzioni, attraverso i notiziari informativi e le relazioni mensili delle Unità al fronte e territoriali. Il vertice non seppe sviluppare piani organici sulla base delle esigenze prospettate, ma soltanto attuare provvedimenti temporanei e di emergenza; forse sarebbe più giusto dire che non gli fu possibile, poiché non disponeva né dei mezzi finanziari né della autorità necessaria per rendere concreti i provvedimenti. E neanche aveva possibilità decisionali, accentrate sempre dal Duce, di qualsiasi natura fossero.

Fanno molto riflettere alcune decisioni prese dal Capo del Governo in materia di assistenza e propaganda. Ne cenniamo alcune, perché siano ben chiare le sue responsabilità di Capo anche in questo campo.

Il 19 giugno 1941 egli non volle che sulle cartoline in franchigia fossero riportate frasi tratte da suoi discorsi che, a detta dell'Ufficio Propaganda, potevano essere gradite ai combattenti e quindi di utile efficacia sul loro morale⁽³³⁾. Una strana e tardiva ritrosia.

Nessun commento espresse in aprile, a proposito dei provvedimenti di esonero, quando gli fu fatto presente che su due milioni di mobilitati, un milione circa era esonerato, o comandato, o impiegato presso le industrie: eppure egli ben sapeva quanto malcontento la questione suscitasse nel Paese e, in altre occasioni, aveva preso dure posizioni contro tale malcostume⁽³⁴⁾.

A giugno, egli autorizzò l'acquisto, per la cifra di 3 milioni e mezzo, di un villino, da destinare ad alloggio di rappresentanza per il Capo di

(33) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

(34) Il promemoria (in A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10) scaturì da una richiesta di esoneri avanzata dalle Organizzazioni Sindacali per i propri dipendenti.

Stato Maggiore Generale⁽³⁵⁾: ma a settembre disse *no* alla spesa di 20 milioni, chiesti per confezionare 200.000 pacchi natalizi per i prigionieri di guerra italiani in mano britannica⁽³⁶⁾.

Contemporaneamente, promuoveva iniziative surrogatorie e folcloristiche; il 4 luglio, nel confermare ordini restrittivi sulla concessione di licenze matrimoniali, suggeriva la possibilità di fare "radiomatrimoni"⁽³⁷⁾.

In contraddizione con se stesso, a luglio⁽³⁸⁾ invitava a non esagerare con le pubblicazioni (*"la migliore propaganda la fanno i fatti e non le parole"*) e a settembre⁽³⁹⁾ ordinò una *"serrata propaganda sui nostri giornali perché siano messe in viva luce le gesta le glorie del soldato italiano"*.

Atteggiamenti contraddittori, tutti, che denotano la complessa personalità dell'individuo. Viene quasi il sospetto che egli, a conoscenza dei dissapori, dei rimproveri, del malessere che si levavano dalle truppe, tutte manifestazioni indicative di un inarrestabile declino del consenso, abbia voluto in alcune occasioni "vendicarsi".

Comportamenti irrazionali, che inficiano ogni ammirevole sforzo inteso a trovare spiegazioni logiche, o almeno coerenti, nelle sue decisioni.

Così l'autorità militare, costretta fra gli umori del Capo e le esigenze segnalate, visse alla giornata e senza alcuna ragionata programmazione. Pacchi, viveri, oggetti, furono distribuiti con criteri sommari e in relazione alle provviste fornite dagli organi del Partito. Con gli scarsi fondi a disposizione, essa fece miracoli per dare qualche lira in sussidio alle famiglie più disagiate dei richiamati.

L'unico mezzo, di cui poté fare largo uso, fu la consueta utilizzazione di circolari per lo spirito ed il benessere delle truppe, relative alla confezione del rancio, al conforto nei ricoveri, all'igiene e all'assistenza sanitaria.

O ad indicare, come panacea, il prezioso contributo che l'ufficiale, con la parola e l'esempio, doveva dare.

Parole su parole, in un momento in cui il soldato italiano, scosso nel fisico e nel morale, avvilito e frustrato, scoprì, in aggiunta, il confronto

(35) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

(36) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

(37) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

(38) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

(39) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

con quello tedesco: un confronto che suscitò prima ammirazione (per l'equipaggiamento, per le armi, per i mezzi, per il rancio), poi invidia, e infine rancore, quando fu chiaro che i tedeschi non solo vivevano e combattevano in condizioni migliori, ma accentravano anche tutti meriti, soprattutto quando la sorte era favorevole.

Non vorremmo trarre affrettate e definitive conclusioni nel chiudere questo studio; abbiamo anticipato, nel corso dell'esposizione, alcune impressioni e riflessioni, desunte dai documenti.

Ma vorremmo limitarci solo ad esse, anche se personalmente, siamo fermamente convinti — e lo ribadiamo — che dallo studio della censura e della propaganda si ricava un unico dato certo: il declino del consenso al fascismo.

In ciò, il 1941 fu l'anno determinante e, a ben considerare, in una posizione di giusto equilibrio fra le due opposte tesi finora sostenute dalla storiografia: un equilibrio stabile, tra chi ha sempre voluto scoprire, ed insistere, una Italia tutta antifascista fin dagli anni trenta o almeno afascista dall'entrata in guerra, e chi altrettanto forzatamente e tardivamente ha giudicato il 1943 l'anno della svolta. L'una e l'altra tesi non rendono giustizia, né agli avvenimenti né ai documenti.

La situazione venutasi a determinare nel 1941, spiega efficacemente la svolta tra il consenso unanime ottenuto dal fascismo fino al 1940 e improvviso "voltafaccia" del 1943: se lo studioso non riesce a cogliere questo giro di boa, sarà costretto sempre a stupirsi e meravigliarsi del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, altrimenti inspiegabili. Stupore e meraviglia derivano, invece, da ben altro, all'infuori di ogni retorica: nonostante la catastrofica situazione generale messa in evidenza dalla censura, dai notiziari informativi e dalle relazioni sulla propaganda, nonostante la carente assistenza, nonostante le pretestuose e inefficaci tesi della propaganda, nonostante il disfattismo, — opportunistico, religioso o ideologico —, nonostante le battaglie perse, nonostante tutto, il soldato italiano *tenne* per altri due anni oltre ogni accettabile ragionevole limite, su tutti i fronti. E le reclute e i richiamati, tanto poco affidabili nel Paese, al fronte si trasformarono in combattenti credibili.

LA PROPAGANDA RADIOFONICA ALLEATA (1941)

MARIA GABRIELLA PASQUALINI

I programmi delle emittenti straniere, Mosca e Londra, che furono così largamente ascoltate in Italia durante la seconda guerra mondiale, furono realizzati con modalità e programmi diversi come stili, ma con un'unica finalità, in sintesi: quella di fare in modo che il *consenso* del popolo italiano al regime, già sensibilmente scosso durante il periodo di "non belligeranza" e ancor di più con l'ingresso dell'Italia in una guerra non sentita, mutasse in *aperto dissenso*. A Radio Mosca e Radio Londra, si aggiunse nel 1942 anche una stazione di Boston e una di New York per le trasmissioni internazionali, con emissioni destinate all'Europa.

Queste emittenti straniere si dovettero misurare in primo luogo con le trasmissioni propagandistiche e cripto-propagandistiche dell'EIAR, che praticamente occupavano quasi tutta la programmazione: di tali trasmissioni furono oggetto di particolare cura da parte straniera, in particolare di Radio Londra, i *Commenti ai fatti del giorno* del noto Mario Appelius, che zelante più di quanto non avesse voluto lo stesso Minculpop, attaccò tanto veementemente Radio Londra, soprattutto nel periodo 1941-42, che le autorità fasciste ritennero più produttivo sostituirlo con altro commentatore più equilibrato, Mario Aponte, nel febbraio del 1943.

Tra le emittenti straniere, Radio Londra fu indubbiamente la più professionale, sia nella preparazione generale che nella sostanza delle sue programmazioni e quella che in totale mandò in onda un maggior numero di ore di trasmissione; Radio Mosca, che aveva iniziato le sue trasmissioni non regolari già nel 1938, pur efficace, unì ad una serrata propaganda politica per il comunismo, l'attacco al nazifascismo, dando priorità a questo secondo obiettivo solamente dopo l'aggressione nazista all'URSS. *Mazzini News* e le stazioni americane si rivolsero più agli italo-americani che agli

italiani in patria. Le trasmissioni di Radio Londra, che si arricchirono già nel corso del 1940 dell'apporto dei fuoriusciti italiani, erano state promosse dall'Intelligence Propaganda Service del Ministry of Information, con la collaborazione del *Ministry of Foreign Affairs* e della BBC; il bollettino *Mazzini News* e le trasmissioni dall'America furono realizzate, invece, per volontà e con la diretta partecipazione degli antifascisti fuoriusciti che volevano spiegare gli avvenimenti italiani all'America e far comprendere alcune verità sul fascismo. Bisogna infatti ricordare che la grande maggioranza degli italo-americani erano fascisti: "fascisti della prima ora", come si usava dire, che avevano molto ammirato gli anni iniziali del regime, ma che non erano in diretto contatto con la realtà quotidiana della vita italiana, e quindi non erano a conoscenza degli sviluppi del regime in politica interna; gli stessi antifascisti esuli in America, volendo poi sensibilizzare opportunamente anche le autorità americane circa la vera natura del regime fascista, per ottenerne il necessario appoggio, comprendevano però che il Presidente degli Stati Uniti non poteva appoggiarli troppo apertamente ed inimicarsi la folta maggioranza di italo-americani simpatizzanti del regime, costituendo essi una potente lobby all'interno del Paese. Occorreva dunque spiegare il senso dell'antifascismo e della storia liberale e democratica dell'Italia risorgimentale e unitaria pre-fascista e convincere le autorità americane e italo-americane a considerare con interesse e addirittura ad auspicare un cambio di regime⁽¹⁾.

Perché dunque la radio divenne così importante nella seconda guerra mondiale, tanto da far parlare di "guerra delle onde"? Lo stesso fascismo ne aveva esaltato durante circa un ventennio le possibilità per farne un utile ed efficace strumento di propaganda: ogni locale pubblico che aveva un apparecchio radio lo esponeva, divenendo un punto d'incontro e di servizio, soprattutto per facilitare l'ascolto e la diffusione dei discorsi del Duce e dei gerarchi. Insieme all'Istituto Luce che svolgeva una forte azione propagandistica con i suoi notiziari e documentari, l'EIAR, notevolmente potenziata rispetto ai primi anni '20, era divenuta un valido mezzo per la formazione dell'opinione pubblica da parte del Minculpop. Era stato lo stesso fascismo a spingere gli italiani all'acquisto degli apparecchi radio, ma il momento in cui il regime non ebbe più l'esclusiva delle tra-

(1) Cfr. Ph. V. Cannistraro, *Il fascismo italiano visto dagli Stati Uniti: cinquant'anni di studi e di interpretazioni*, in "Storia contemporanea", II (1971), n. 3, pp. 599-622; id., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Roma-Bari, 1975.

smissioni, la sua stessa strategia fu il "cavallo di Troia" che permise l'ingresso della voce "nemica" nelle case degli italiani, cioè di una voce che veniva considerata dagli ascoltatori più obiettiva e più informatrice⁽²⁾.

Le stazioni estere furono dunque molto ascoltate: sia dagli stessi gerarchi e dai funzionari di partito, ovviamente per "dovere" di servizio, sia dalla gente comune; l'ascolto all'inizio fu certamente sollecitato da una normale curiosità di sapere cosa "gli altri" dicessero delle vicende interne italiane, ma già nel 1941, con le delusioni sul fronte militare e le aggravate difficoltà della vita quotidiana, l'ascolto fu seriamente motivato dall'interesse di conoscere la verità, e non solo quella "fascista". Insomma, per una lunga serie di ragioni l'ascolto fu ampiamente garantito. E a poco valsero le contromisure dell'EIAR, anzi: più venivano disturbate le stazioni estere⁽³⁾, più i commentatori di regime attaccavano Candidus o il colonnello Stevens, più l'italiano, medio e non, ascoltava con sempre maggiore interesse quelle stazioni⁽⁴⁾.

Nel paragrafo seguente saranno analizzati in dettaglio gli argomenti usati da Radio Londra, Radio Mosca e quelli ricorrenti nel Bollettino *Mazzini News*, dando maggiore ampiezza a Radio Londra per la varia articolazione dei temi trattati nei suoi servizi e del notevole materiale di ricerca a disposizione, considerando i testi delle trasmissioni, le istruzioni per la redazione dei bollettini informativi, le collaborazioni interne ed esterne di molti fuoriusciti italiani.

A) *Radio Londra*. L'Italian Service di Radio Londra nacque nel 1939. Il colonnello Stevens, ex addetto militare a Roma, ne fu l'unico commentatore durante il 1940; nel 1941 furono impiegati numerosi altri collaboratori, anche italiani antifascisti in esilio e aumentarono le ore di trasmissione,

(2) Sull'ascolto della radio nel periodo fascista. Si veda fra gli altri il recentissimo volume di G. Isola, *Abbassa la tua radio per favor...*, Firenze, 1991.

(3) La musica normalmente mandata in onda prima delle trasmissioni aveva precipuamente lo scopo di facilitare una corretta sintonizzazione. Anche durante le trasmissioni fu spesso fatto ricorso a stacchi musicali, sia per segnare il cambio di rubrica, sia per consentire una eventuale nuova ricerca del programma, se alcuni disturbi avessero pregiudicato nel frattempo la qualità dell'ascolto. I brani musicali prevalentemente mandati in onda nel 1941 furono tratti dalla *Leonora* di Toscanini, da *Le fontane e i pini di Roma* e *Gli Uccelli* di Respighi, nonché da Verdi, overtures e intermezzi di opere.

(4) Per uno studio sull'opinione pubblica italiana in questi anni si veda il volume di S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, 1991, e il saggio dello stesso autore in questo volume *Vita alimentare degli italiani e razionamenti* (1941).

con un programma più articolato. Se nel 1941 lo sforzo organizzativo fu cospicuo, nel 1943-44 si ebbe la massima espansione del servizio e la massima complessità e diversità dei programmi ⁽⁵⁾.

I testi delle trasmissioni si articolarono sostanzialmente intorno a quattro temi principali: 1) azione di convincimento anti-regime fascista; 2) antinazismo; 3) propaganda a favore della Gran Bretagna; 4) rapporti tra Stato e Chiesa in Europa.

Questi temi erano stati individuati e approfonditi nelle prime direttive sulle trasmissioni che furono sintetizzate in un documento del 20 settembre 1940, seguito da una *Note for guidance of News Department and BBC* del 24 novembre 1940 e dalla *Propaganda directive for period beginning January 13th, 1941*. Interessante si rivela anche per la presente analisi un documento riguardante la situazione italiana alla fine del dicembre 1940 ⁽⁶⁾.

I quattro documenti citati, oltre a fornire una valida chiave di lettura dei programmi, sono anche uno specchio impietoso e lucido della situazione italiana del 1940 e dei maggiori difetti o pregi del popolo italiano, nell'opinione degli inglesi ⁽⁷⁾.

Il documento datato 20 settembre 1940 è quello che con maggior chiarezza sviluppa le linee fondamentali da seguire; dopo aver esposto quelli che erano stati i risultati di un accurato studio dell'evoluzione della situazione italiana, fin dalla guerra d'Etiopia ⁽⁸⁾, il testo divide gli argomenti secondo una scansione logica ternaria di sicura efficacia per chiarezza di istruzioni: *avoid, exploit, expound*; l'analisi dei contenuti delle varie rubriche riconduce quasi sempre a questa "griglia di trattazione" dei temi.

Nelle trasmissioni degli anni 1940-1941, Radio Londra si basò su un punto principale di grande importanza: la considerazione che la mag-

(5) Per quanto riguarda in dettaglio la nascita del servizio, la sua organizzazione ed evoluzione nel tempo, si veda M. Piccialuti-Caprioli *Radio Londra. 1939-1945*. (Roma-Bari, 1979) e il suo saggio premesso a *Radio Londra. 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura della stessa Piccialuti Caprioli, Pubblicazione degli Archivi di Stato, Roma, 1976, 2 voll., vol. I, p. I-CXXXVI. I due volumi hanno anche numerose indicazioni bibliografiche alle quali si rimanda.

(6) Il testo dei documenti citati è riportato in *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. CXI-CXVIII: gli originali sono consultabili, presso il Public Record Office di Londra.

(7) Infatti a conclusione del documento PRO, FO, R 7686,6600/22 del 20.9.1941 vi è una breve, ma illuminante sezione su come gli inglesi consideravano gli italiani: "Always bear in mind: that the italians have a keen sense of humour... are logical... are jealous... are vain... are theatrical" in *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. CXIV.

(8) Cfr. *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. XXVIII, nota 3 e p. XXX, nota 1.

gioranza degli italiani, già nel 1939, nutriva diffusi sentimenti antifascisti o era comunque critica del regime e che quindi la propaganda doveva essere fatta in funzione *antifascista*, mai *antitaliana* ⁽⁹⁾.

Il fascismo venne sempre considerato l'origine di tutto quanto era successo in Italia dal 1922 in poi: il regime aveva portato il paese alla guerra e alla bancarotta; i discorsi di *Musso* ⁽¹⁰⁾ erano contraddittori, la sua politica incoerente e le direttive del regime, arbitrarie: analisi serrate di dichiarazioni e discorsi del duce, tenuti precedentemente all'entrata in guerra, dimostravano con abbondanza di temi le contraddizioni esistenti fra la politica estera italiana del momento, totalmente filotedesca, e il nazionalismo mussoliniano all'epoca della Grande Guerra; il regime dunque aveva la memoria corta o era diventato vassallo di un altro stato, la Germania ⁽¹¹⁾.

(9) Tutti i testi delle trasmissioni della BBC sono consultabili, oltre che in Inghilterra, anche presso l'Archivio Centrale dello Stato, a Roma: sono contenuti in undici bobine di microfilm eseguiti a Londra. A complemento di questa documentazione vi sono anche i microfilm dei testi delle trasmissioni di *Candidus* e quelli relativi alle trasmissioni di U. Calosso, conservati in originale presso l'Istituto per la Storia della Resistenza del Piemonte. Per quanto riguarda la trasmissione *Italian News Comment* di H. Stevens, ho potuto consultare direttamente i testi per il periodo 1 gennaio - 18 aprile 1941, della bobina n. 7, ma non ho potuto leggere i testi del periodo successivo, fino alla fine del 1941, perché contenuti nella bobina n. 8, l'unica attualmente mancante della collezione citata. Mi sono quindi avvalsa, per quest'ultimo periodo, dei regesti stilati dalla Piccialuti Caprioli nel già citato volume *Radio Londra. 1940-1945*.

Nel corso dell'analisi dei documenti saranno date delle indicazioni al solo scopo esemplificativo di alcune date in cui gli argomenti furono trattati: ove non altrimenti indicato, s'intenderà che il commento citato appartiene alla serie *Italian News Comment* o *Short Italian News Comment* di H. Stevens.

(10) Così veniva spesso chiamato Mussolini nei commenti di Stevens.

(11) Cfr. ad esempio il testo *Benghazi: why Musso worries* del 7.2.1941, ove chiaramente si espone il concetto che il regime cadrà quando "gli italiani non *puntelleranno* più l'armatura del fascismo". Cfr. anche *Mussolini and Austria*, del 13.2.1941 e soprattutto *Ten points blunted*, del 24.2.1941, dove vengono ribattuti con precisione di argomenti e date, dieci punti principali dei discorsi politici di Mussolini; in *Italy entry into the War* in "L'anniversario della settimana" di A. Neugroschel, del 10.6.1941, si analizzano i principali discorsi di Mussolini per sottolineare l'incongruenza della sua politica estera attuale rispetto alle precedenti dichiarazioni, soprattutto per quanto riguardava quella che fino al 1936 era stata considerata e vantata come "... l'amicizia tradizionale e duratura dell'Italia verso l'Inghilterra".

Sempre sui comportamenti contraddittori di Mussolini, cfr. *Emblemi e realtà*, di I. Calma, del 23.5.1941. Anche i testi dei commenti dell'EIAR furono sempre attentamente analizzati per riscontrarvi incongruenze e contraddizioni.

Si cercava di ottenere la comprensione e la relativa accettazione da parte del popolo italiano dell'inevitabilità e utilità — ai fini della propaganda antifascista e antinazista — di una "guerra lunga", contrapposta all'idea di "guerra breve" che era stata alla base della richiesta di consenso popolare da parte di Mussolini, al momento dell'aggressione italiana alla Francia, dimostrando quindi anche il grave errore di valutazione strategico-politico in cui era incorso il Duce: quest'ultimo, peraltro, sarà anche uno degli argomenti maggiormente sviluppati dalla propaganda di Radio Mosca ⁽¹²⁾.

Ulteriore argomento importante che fu ampiamente trattato da Radio Londra, in connessione con il tema relativo alle colpe del regime, fu quello della corruzione dilagante della quale ormai si parlava apertamente anche in Italia: i gerarchi fascisti erano corrotti, inclusi i due figli del Duce, e pagati dalla Germania, *escluso il Duce*.

Le trasmissioni come sopra ricordato, erano molto articolate: oltre ai commenti politici di H. Stevens, sempre molto professionali e calibrati nello stile e nei contenuti, vi erano scenette e commedie, dialoghi, sceneggiati di libri proibiti dal regime ⁽¹³⁾: il rapporto italo-tedesco, con le sue difficoltà e le sue contraddizioni, fu messo in luce soprattutto nelle *Axis conversation*, dove più si sviluppò il tema dell'antinazismo ⁽¹⁴⁾, mentre la satira politica fu arma di propaganda nelle scenette (*feature*) intitolate *All'osteria del buon umore*, con personaggi provenienti da diverse parti d'Italia, che si esprimevano ognuno nel proprio dialetto — così realizzate ovviamente per accattivare la simpatia anche degli ascoltatori meno istruiti — e in quelle dal titolo *Il segretario federale parla* ove il personaggio principale, un segretario federale appunto, nei suoi discorsi redatti ad imitazione di quelli del Duce, metteva in ridicolo tutta la burocrazia fascista con

(12) V. *infra*.

(13) Nel 1941 fu mandato in onda, sceneggiato per la radio, il romanzo *Fontamara* di I. Silone, in cinque parti.

(14) Tra le varie conversazioni, quella che ci è sembrata più chiaramente concepita, nel senso della lotta al nazismo e probabilmente più produttiva dal punto di vista della propaganda inglese è quella del 13.6.1941, quando l'interlocutore tedesco spiega in dettaglio all'interlocutore italiano, da lui ritenuto poco intelligente e soprattutto poco reattivo, "...il meraviglioso nuovo ordine..." esposto da Hitler in *Mein Kampf*, e studiato dal Führer per applicarlo all'Europa, con la *volontaria collaborazione* di "Mussolini" e quella del 20.6.1941, sul concetto di *razza* e sull'*opportunità della eliminazione fisica di invalidi e malati*: i due testi toglievano ogni possibile dubbio, se ancor ve ne erano, circa le teorie naziste.

dichiarazioni paradossali, che facevano risultare ancora più chiaramente la realtà della situazione: gli argomenti sui quali il federale teneva le sue conferenze del "sabato fascista" riguardavano "la grande identità di cultura degli italiani con i tedeschi e la perfetta somiglianza fisica dei due popoli"; "l'orgoglio degli italiani di essere vassalli dei tedeschi"; "la grande ambizione degli italiani di essere presenti nei campi di lavoro tedeschi per far sviluppare l'economia tedesca pur se a evidente detrimento di quella italiana"; "l'intima soddisfazione degli italiani di privarsi del cibo e delle altre cose necessarie per il paese, per far prosperare la grande Germania e il suo popolo" ⁽¹⁵⁾. Quando l'Italia mandò un corpo di spedizione in Russia, il *segretario federale* commentò la notizia dicendo che "era giusto inviare soldati italiani nella patria di Stalin, ove imperava il capitalismo e ove il più spinto bigottismo religioso aveva accecato i russi" ⁽¹⁶⁾: questi sono solo alcuni esempi, in sintesi, dei testi elaborati da E. Nissim.

Da una parte l'informazione concreta e dettagliata — secondo la formula *truth and consistency* ⁽¹⁷⁾ — e dall'altra il paradosso furono dunque le armi tra le più usate da Radio Londra ⁽¹⁸⁾. Gli inglesi ebbero sempre ben chiara la realtà che gli italiani non amavano una guerra che veniva fatta a spese della classe media e basso-borghese e dalla classe operaia e lavorarono molto in questa direzione, nel redarre i testi, anche con l'arma dell'ironia più caustica, che si affiancò efficacemente all'informazione e al paradosso.

Vi furono anche argomenti che Radio Londra evitò con cura di trattare: il primo e il principale riguardò, secondo le direttive date nel documento del 20 settembre 1940, la famiglia reale italiana, in quanto la monarchia e il suo comportamento nei confronti del fascismo venivano considerati un problema interno italiano e mai furono oggetto di attacchi o di commenti ironici. Le molte relazioni inviate dagli ambasciatori inglesi a Roma, ante guerra, e quelle dell'ambasciatore presso la Santa Sede,

(15) V. ad esempio *Il segretario federale parla Mussolini*, di Elio Nissim, testo del 29 luglio 1941, uno dei più sarcastici della serie.

(16) Trasmissione dell'11.8.1941.

(17) Cfr. *Radio Londra. 1940-1945*, cit., p. XIII e nota 1, stessa pagina.

(18) Oltre alle notazioni sopra ricordate relative ad alcune caratteristiche degli italiani, il documento del 20 settembre avvertiva: "... *that the Italians are now starved of the truth from day to day; that the truth for them has been systematically twisted during the past seventeen years. Therefore first and foremost give them facts. And secondly give them illuminating background...*" in *Radio Londra. 1940-1945*, cit., p. CXIII.

avevano sempre sottolineato il fatto che, gli italiani anche se criticavano apertamente il Re perché aveva lasciato che Mussolini detenesse un potere così vasto, pur tuttavia, in maggioranza, nel loro cuore erano monarchici.

Radio Londra evitò con cura di parlare della vita privata, *extra-marital*, del duce, anche se mise sovente in ridicolo alcuni atteggiamenti da lui adottati per valorizzare l'immagine, quali quello, ad esempio, di essere un ottimo cavallerizzo e un agricoltore modello.

Non si parlò mai di Edda Mussolini, ma tra gli argomenti ampiamente trattati vi fu la corruzione del di lei marito, Galeazzo Ciano: in una delle rubriche *Fascisti alla sbarra*, il 5 novembre 1941, fu tracciata una biografia del giovane Ministro degli Esteri, in modo molto ironico, dal quale traspariva un giudizio assai severo, indubbiamente corretto considerando il periodo in cui veniva dato⁽¹⁹⁾.

Con molta perspicacia gli inglesi evitarono di sviluppare il concetto che le potenze democratiche alleate stavano salvando la democrazia in Europa, perché, secondo i sondaggi d'opinione effettuati anche per mezzo del *Monitoring Service*⁽²⁰⁾, questo tema non avrebbe richiamato l'attenzione, non avrebbe avuto *appeal* che per pochi: l'individualismo degli italiani, come singoli e come nazione era stato molto ben colto. Nelle trasmissioni gli autori dei testi sottolinearono invece più volte che gli inglesi stavano combattendo per salvare l'Europa, se non il mondo, dalla dominazione tedesca, quella stessa dominazione tedesca che già aveva reso stati vassalli varie nazioni, inclusa l'Italia, anche se ancora nel 1941, in modo meno accentuato che per la Romania e la Polonia, ad esempio⁽²¹⁾.

Uno degli argomenti che fu maggiormente utilizzato per convincere il popolo della penisola di questa verità, fece leva proprio sulla paura e sull'istintiva diffidenza che si riteneva gli italiani avessero per i tedeschi, ancor di più sviluppate nel momento in cui molti di essi venivano forzatamente inviati in Germania a lavorare. Più volte Stevens e gli altri ribatterono

(19) Altri ritratti nella rubrica furono dedicati a Roberto Farinacci (20.10.1941) e Giovanni Ansaldo (30.10.1941): anche costoro furono considerati molto severamente e trattati con una ironia affatto velata. Ciano, forse proprio per la sua stretta parentela con il Capo del Governo, fu però l'oggetto delle critiche più accese.

(20) Questo servizio fu istituito dalla BBC nel 1939 e provvedeva a schedare, trascrivere e tradurre tutte le trasmissioni radiofoniche straniere. I testi di questo Servizio per il periodo 1939-1945 sono consultabili in microfilm presso l'Archivio Centrale dello Stato (più di 110 bobine) e costituiscono un prezioso materiale d'informazione.

(21) Cfr. ad esempio, *Light fingered Budgeting*, del 21.4.1941.

il concetto, fin troppo chiaro già nel 1941, che i tedeschi non avrebbero minimamente aiutato gli italiani né avrebbero concesso loro quei compensi territoriali che l'Italia voleva e che Mussolini si era impegnato con il popolo italiano ad ottenere.

Nel corso delle trasmissioni furono messe molte volte in dubbio le possibilità per l'Italia, come vassalla di una Germania vincitrice: a) di mantenere i suoi possessi in Africa e persino Trieste⁽²²⁾; b) di mantenere indipendente la sua economia; c) di poter condurre in porto le sue aspirazioni a controllare Gibilterra, Suez, il Marocco e i Balcani; d) infine di mantenere la sua stessa esistenza come stato indipendente⁽²³⁾. Il popolo italiano doveva capire che la pretesa della Germania di costruire una comune civiltà con il Giappone e con l'Italia era solamente un espediente: una volta ridotta la Penisola al ruolo di stato vassallo, non si sarebbe più parlato di una comune civiltà che era tra l'altro impossibile da costruire tra due culture così storicamente distanti e con differenti tradizioni culturali.

Nel quadro delle direttive generali sulle quali si basò la propaganda alleata in Italia, le note più esplicite, più elaborate e dettagliate furono quelle del 24 novembre 1940⁽²⁴⁾, quando si analizzò dettagliatamente la situazione italiana: era chiaro per gli inglesi che se in Italia si fosse instaurata una situazione di anarchia e di disordine, l'occupazione della stessa da parte dei tedeschi, che erano già massicciamente presenti, in qualità di "alleati" nei posti chiave della struttura strategico-militare italiana, sarebbe stata facilitata, a tutto svantaggio delle forze democratiche alleate. Anche se l'occupazione dell'Italia avesse rappresentato l'apertura di un ulteriore fronte e fosse stata pesante per la Germania, pur tuttavia l'avrebbe rafforzata in termini di posizioni militari e di potenziale industriale. Quindi quel che si poteva e si doveva fare era che l'Italia ponesse termine al regime fascista con un governo il più possibile *responsabile*, che potesse contrastare con successo i tedeschi. E questo poteva avvenire solo con dei generali antifascisti sostenuti dalla Monarchia e dal Vaticano: tanto più considerando che questo era esattamente quel che i fascisti temevano e per questo avevano iniziato ad indicare nella loro propaganda la Monarchia e il Vaticano quali capri espiatori degli insuccessi e delle sconfitte che via via si accumulavano sul conto del regime.

(22) In particolare per i problemi relativi a Trieste cfr. *Methinks the Lady doth protest too much*, del 31.1.1941.

(23) Cfr. *Who'll settle who's Account?* del 24.1.1941.

(24) Il testo di queste note si trova in *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. CXV-CXVI.

Bisognava dunque ragionare, secondo l'analisi fatta dagli esperti del *Propaganda Service*, tenendo presente che gli italiani avevano perso le varie battaglie non perché fossero dei codardi, ma semplicemente perché si trovavano a combattere una guerra di pura aggressione che non avrebbe portato alcun profitto a loro stessi e che non coinvolgeva direttamente nemmeno sostanziali interessi italiani: il soldato italiano combatteva una guerra di cui non comprendeva le ragioni.

Perché dunque Mussolini era entrato in guerra proprio nel momento in cui la Francia era all'orlo del collasso? Era evidente: per ottenere delle spoglie, quei territori che avrebbe avuto molto più facilmente dai suoi alleati naturali che da una alleanza così cieca con il tedesco. Hitler non aveva certamente favorito l'Italia nel momento in cui questa si era trovata ad essere in difficoltà, ma anzi ne aveva approfittato per renderla, con la scusa degli aiuti militari inviati sul fronte greco e libico, uno stato vassallo e trattarla alla stregua della Romania: prova ne era che Hitler, al momento opportuno, aveva posto il veto a qualsiasi richiesta del governo italiano su territori francesi, ricordandone solo le sconfitte ottenute ⁽²⁵⁾.

Altro elemento di trattazione sempre presente nei commenti di Stevens, allo scopo di far comprendere la vera natura dei propositi tedeschi, fu la comparativa, rispetto all'Italia, abbondanza alimentare che vi era in Germania, grazie anche alle generose consegne di cibo da parte dell'Italia, mentre sul suolo italiano il razionamento iniziava a farsi sentire pesantemente e l'autarchia vedeva giorni "splendidi", forse anche troppo splendidi per l'economia italiana in via di distruzione ⁽²⁶⁾.

Le notizie sulla cupidigia e sull'arricchimento dei gerarchi fascisti furono sempre riferite ampiamente, ma collegate in modo da costituire lo sfondo negativo che faceva ancor più risaltare la lealtà e le capacità delle forze armate: quei generali che erano stati dispensati dal servizio, su ordine del Duce, non erano altro che capri espiatori per gli insuccessi che, salvo poche eccezioni, il regime contava numerosi. E fu notato, con la consueta corrosiva ironia, che era alquanto *strano*, dunque, che un uomo che fino a pochi giorni prima aveva dichiarato di essere in pieno controllo delle forze armate di cielo, di terra e di mare, si accorgesse solo dopo vari insuccessi che alcuni dei suoi più diretti collaboratori militari erano degli incapaci e che la loro preparazione militare non era all'altezza ⁽²⁷⁾.

(25) Cfr. ad esempio, *Musso should reply*, del 31.1.1941.

(26) V. *Eat less Meat* del 9.5.1941.

(27) V. ad esempio *Wide open spaces* del 6.2. e *Cyrenaica: Eyeopened at a Price* del 10.2.1941.

Lo scopo finale degli inglesi nel trattare con ampiezza questo argomento a Radio Londra, risulta evidente riguardando le direttive del documento del 24 novembre 1941, ove è scritto che sarebbe stato auspicabile che il governo italiano subisse rapidamente un profondo cambiamento, proprio ad opera e con il concorso di quei generali ancora fedeli agli ideali dell'Italia risorgimentale e democratica: era chiaro che occorreva pilotare attentamente la sconfitta del fascismo, già relativamente vicina, per non avere in seguito pericolosi disordini e anarchia. Le forze armate italiane dovevano essere compatte, per poter realizzare l'auspicato cambiamento di regime e contrastare efficacemente la dura reazione tedesca: quindi non dovevano essere umiliate più di quanto già non lo fossero per i fallimentari risultati ottenuti.

Gli italiani poi non dovevano dimenticare che la Germania era per loro un nemico: l'avevano combattuta nella Grande Guerra e vinta nel 1918, grazie ai britannici; i tedeschi avevano nei confronti dell'Italia gli stessi obiettivi che nella guerra precedente, e cioè lo sfruttamento economico e militare dell'Italia. Con un governo saggio e migliore dell'attuale che voleva legare l'Italia al giogo dei tedeschi, anche questa volta gli italiani avrebbero potuto vincere il nemico di sempre.

Già nel novembre del 1940 gli inglesi avevano compreso con grande chiarezza che l'Italia si trovava in una situazione assai difficile, che sarebbe diventata ben presto disperata. Ma la *Note for guidance...* del novembre 1940 termina con una acuta notazione sul fatto che non era ancora giunto il momento di fare appello agli italiani perché cambiassero fronte: essendo l'Italia in guerra con l'Inghilterra, poteva risultare estremamente pericoloso e controproducente sostenere e incrementare il già diffuso antifascismo, chiedendo contemporaneamente agli italiani di allearsi con gli amici di un tempo, ora "nemici", perché se si poteva contare su un sentimento diffuso contro il regime, si doveva altresì tenere nel dovuto conto la lealtà di un popolo alla patria in guerra. Era dunque più saggio far comprendere dapprima agli italiani che il loro destino sarebbe migliorato notevolmente con un governo diverso. Solo quando altri uomini, migliori, avessero detenuto il potere in Italia, allora si sarebbe potuto operare nel senso di far capire agli italiani che si dovevano rivolgere agli inglesi per avere giustizia, e cioè abbandonare al suo destino il loro vero nemico, la Germania.

Le articolate istruzioni dei due Ministeri inglesi furono con cura seguite anche per quel che concerneva bollettini di guerra e notizie sull'andamento del conflitto: furono rese note cifre attendibili, con tutti i riscontri

possibili atti a convincere gli ascoltatori della veridicità delle notizie trasmesse, in evidente contrapposizione ai bollettini italiani spesso volte menzogneri, per ottenere la fiducia incondizionata degli ascoltatori verso le informazioni di Radio Londra.

Si evitò anche di fare previsioni militari di qualsiasi tipo su avanzate, ritirate, sorti di combattimenti in corso, in modo da accreditare sempre più la serietà della fonte di informazione, dando solo notizie di fatti realmente avvenuti e con dati certi. Anche il quarto documento sopra citato è rilevante ai fini dell'analisi fin qui condotta: quello del dicembre 1940⁽²⁸⁾, sulla situazione italiana alla fine del 1940, ove ben si nota che l'Italia era entrata in guerra *esausta* considerato che era in condizioni di belligeranza, senza intervallo, dal 1935. Indubbiamente il prestigio di Mussolini aveva tratto notevoli vantaggi dalla sconfitta dell'Etiopia, ma quando dall'Etiopia si era passati alla Spagna, da lì all'Albania, dall'Albania ad un'altra prospettiva di guerra, tutti questi avvenimenti bellici, non sempre coronati da successo, anzi dal contrario, non avevano più giovato all'immagine del Duce; da un punto di vista economico, il popolo era stanco di avere continuamente tasse da pagare: erano stati fatti in quattro anni quattro prelievi sul capitale, e le merci sui mercati erano di cattiva qualità, nonostante la costante ascesa di prezzi⁽²⁹⁾.

Mussolini doveva dunque venire considerato dagli italiani, quale era e cioè l'unico responsabile della difficile situazione italiana, tanto più se si considerava che, tra l'altro, egli aveva dichiarato varie volte che l'Asse rappresentava il suo capolavoro politico, per mezzo del quale l'Italia sarebbe stata riconosciuta come grande potenza mondiale accanto alla Germania⁽³⁰⁾. Mussolini aveva gestito il potere civile e militare in prima persona e aveva impedito agli alti gradi militari di fare il loro dovere, silurandoli poi come incapaci, alle prime disfatte: quindi a nessun altro si potevano ascrivere le responsabilità della disperata situazione italiana, se non a lui, in prima persona, e ai suoi collaboratori.

Gli italiani, nell'opinione degli inglesi, non erano dei combattenti nati, per tradizione culturale e avevano dovuto affrontare una serie di grandi

(28) Doc. Pro, Fo, R 9022/6600/22 del dicembre 1941, in *Radio Londra. 1940-1945*, cit., p. CXVIII.

(29) V. *Totalitarian Budgeting* dell'8.4.1941.

(30) Cfr. *Winter 17-18 and now*, del 2.4.1941 e *La reclame* in "Corsivo di terza pagina" di Paolo Treves, del 19.4.1941: *...Musso non ha saputo prenotare {di posti liberi}... che quello di provincia mediterranea del Grande Reich.*

sacrifici per una politica di cui non sempre avevano compreso le direttive e che il più delle volte non avevano condiviso. Gli italiani non avrebbero perdonato al vinto, Mussolini e il suo partito; e non avrebbero perdonato nemmeno, forse, lo stesso Re e suo figlio che avrebbero potuto soccombere nella tempesta politica che avrebbe fatto seguito al cambio di governo.

Queste furono le linee generali date dagli organi preposti e puntualmente seguite nel corso delle trasmissioni di Radio Londra con una sottigliezza tecnico-psicologica interessante: più che dire chiaramente agli ascoltatori *non dovete aver fiducia in quello che gli altri vi dicono*, i testi utilizzarono ampiamente una formula di occulta persuasione quale *tutti gli altri pensano che...; i vostri stessi vicini pensano che*: a questo servivano principalmente le trasmissioni cosiddette “leggere”, per convincere le classi medie e medio-basse che alcune opinioni erano ormai largamente diffuse; il consenso diffuso degli interlocutori poteva dare forza a tutti di esprimere le proprie opinioni e quindi rendere sempre più chiaro il “dissenso” popolare al regime, fino a giungere alla richiesta forte di un cambio politico.

Nelle direttive generali del settembre del 1940 precedentemente ricordate, si menzionarono anche i rapporti fra Stato e Chiesa, sostenendo che nei commenti politici si doveva sviluppare l'argomento concernente il neopaganesimo imperante in Germania e la posizione dei cattolici nel regime nazista. E soprattutto si sarebbe dovuto insistere su quale sarebbe stata la posizione del Papa e della Santa Sede se i tedeschi avessero vinto. Nel 1941, però, questo argomento non fu toccato da Radio Londra, probabilmente perché il Vaticano stava ancora elaborando la sua strategia rispetto ad una Germania che ne sollecitava diplomaticamente l'appoggio e ad una Italia fascista, con la quale da poco più di un decennio, dopo quasi cinquant'anni, aveva concluso un Concordato decisamente favorevole per la Chiesa: quindi l'argomento era ancora troppo delicato e una sua non corretta o opportuna trattazione avrebbe potuto pregiudicare le stesse decisioni del Vaticano rispetto al proprio comportamento nel conflitto⁽³¹⁾.

Nel 1940 l'atteggiamento di Radio Londra verso l'Italia non belligerante fu... *cauto e tendenzialmente amichevole*⁽³²⁾, ma già in quell'anno i testi di Stevens iniziarono a sottolineare ripetutamente che se l'Italia avesse

(31) Cfr. il saggio pubblicato in questo volume di D. Veneruso, *La Santa Sede e la Seconda Guerra Mondiale nel 1941*.

(32) Cfr. *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. XXVIII.

accettato di entrare in guerra, la Germania avrebbe messo una serie ipoteca sull'autonomia decisionale del regime fascista. Fu poi facile sviluppare l'argomento in quel senso, visto il comportamento dei nazisti in Italia, subito dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e quella all'URSS. Come sopra già sottolineato, il concetto che una "guerra lunga" avrebbe giovato agli alleati e non alla Germania fu costantemente ripetuto, così come la constatazione che l'Italia era stata obbligata ad entrare in guerra, a causa del patto con Hitler e per la paura del Duce di rimanere fuori dalla spartizione delle spoglie, anche se la preparazione militare era assolutamente deficitaria. Quest'ultimo argomento fu continuamente sviluppato dalla propaganda britannica, per segnalare come la responsabilità dei rovesci militari ricadesse sempre sul capo supremo e su alcuni degli alti comandi, non su tutta la classe militare italiana⁽³³⁾. La Regia Marina fu sempre trattata nei bollettini e nei commenti con molto rispetto e ammirazione; questo giudizio da parte di una nazione che aveva detenuto il primato nel mondo in campo navale e ancora aveva una Royal Navy unanimamente riconosciuta come la miglior marina da guerra, era molto lusinghiero: ma puntualmente i commenti di Stevens rilevavano l'assenza della Regia Marina ove più la presenza del supporto militare navale sarebbe stata decisamente da prevedere, come ad esempio la mancata protezione da parte della flotta italiana di Genova⁽³⁴⁾ durante il bombardamento navale o l'assenza della Marina italiana durante l'imbarco del corpo di spedizione britannico in Grecia e la sua non partecipazione nell'azione di occupazione di Corfù realizzata dall'Aeronautica italiana⁽³⁵⁾. Così in uno dei commenti Stevens si chiese ove fosse la flotta italiana durante l'impresa di Creta, notando che dunque alla Marina italiana era stato dato solo il compito, nello scacchiere del Mediterraneo, di proteggere la libertà di navigazione italo-tedesca nel Canale di Sicilia, mentre avrebbe potuto e dovuto avere un ruolo ben diverso⁽³⁶⁾.

Anche il valore del Regio Esercito e della Regia Aeronautica fu ripetutamente messo in rilievo⁽³⁷⁾, contrapponendo sempre questo concetto

(33) Si veda, ad esempio, *By your leave*, del 3.1.1941; *Unknown Soldier calling*, dalla rubrica "In prima pagina oggi" di F. Lucas, del 14.1.1941 ove la guerra viene definita *stolta e la sua causa ignominiosa*. Cfr. anche *Musso figures out*, del 17.1.1941.

(34) *Genoa and after* del 10.2.1941; *Not mentioning Roosevelt*, del 10.1.1941.

(35) *La Marina stays at home* del 30.4.1941.

(36) *Crete: Where's their Fleet?* del 22.5.1941.

(37) *Ja-ra-ra-bub Diary*, del 21.1.1941; *Musso head of Army*, del 26.3.1941.

alla impreparazione militare italiana, dovuta anche ai frequenti casi di corruzione ai più alti gradi; Cavallero fu costantemente attaccato per due aspetti: come militare, per la sua errata conduzione strategica della campagna d'Albania e la sua generale preparazione, e come uomo politico, in quanto corrotto e implicato nelle vicende di peculato relative alle commesse delle officine Ansaldo⁽³⁸⁾.

Il vero nemico per l'Italia era proprio quell'alleato che correva in aiuto delle truppe italiane, della regia aviazione quando le circostanze avevano reso problematica la loro situazione e avevano problemi sul campo, ma in realtà quell'alleato che accorreva in aiuto, silenziosamente occupava sia il territorio metropolitano italiano che quello d'oltremare, sempre nell'ottica di rendere "l'alleata Italia", sostanzialmente uno stato vassallo. Sempre nell'ambito militare, i testi dello Stevens diedero spazio anche alla progressiva insofferenza al regime, che si registrava tra le fila dei Carabinieri, il cui prestigio in Italia era noto, per la degradazione continua del loro compito istituzionale ridotto a spionaggio "politico" e per lo scarso impiego di questo corpo dell'esercito sui campi di battaglia⁽³⁹⁾.

L'argomento "economia" fu continuamente trattato con dati molto precisi e analisi serrata della situazione annonaria; del resto non erano concetti difficili da presentare all'ascoltatore italiano, come quelli di strategia militare o politica, perché le difficoltà quotidiane nell'approvvigionamento del cibo erano sperimentabili da tutti, così come erano ben noti i privilegi di cui alcune classi sociali godevano. I punti principali sui quali si articolavano i commenti di Radio Londra a questo proposito furono: il tema già ricordato sulla *rapina* effettuata dalla Germania ai danni dell'Italia riguardo le derrate alimentari⁽⁴⁰⁾; la scarsa competenza dei gerarchi fascisti e di Mussolini a gestire l'economia del Paese⁽⁴¹⁾ la corruzione degli stessi, escluso il duce, che comportava anche cospicui trasferimenti di capitali verso l'estero⁽⁴²⁾.

(38) *All Linen is not equally dirty* del 22.1.1941; *Cyrenaica opened at a price* del 10.2.1941.

(39) *Ears are made for listening*, del 30.4.1941; *The Carabinieri stay at Home* del 3.7.1941.

(40) Cfr. ad esempio, *Feeding the Hungry* del 21.2.1941 e *How Italy is looted* in "Programme for the Italian Forces" del 25.5.1941.

(41) V. *La Logica della Follia* di Candidus del 13.4.1941.

(42) Questo argomento, in particolare, veniva trattato non solo nei commenti politici, ma anche e soprattutto nei programmi cosiddetti leggeri, cioè *All'osteria...*, *Lo stornellatore toscano*, con caustiche barzellette sui gerarchi fascisti: la satira politica, che aveva origine nella stessa Italia, fu arma molto valida contro il regime.

L'Italia quindi stava procedendo spedita verso un progressivo asservimento economico, oltre che militare, già in atto nel 1941, alla Germania ⁽⁴³⁾, la quale peraltro aveva il proprio sistema di trasporti in grave difficoltà: poiché l'approvvigionamento economico italiano di materie prime e soprattutto di carbone era sostanzialmente tributario del sistema di trasporti tedesco, erano evidenti le grandi difficoltà dell'economia e delle industrie italiane per continuare a produrre; l'Italia si stava avviando verso la bancarotta e il passo successivo sarebbe stato quello di diventare ufficialmente territorio d'occupazione per i tedeschi.

Al momento dell'aggressione dell'Italia a fianco della Germania all'URSS, Radio Londra fece ripetutamente notare l'inutilità del passo compiuto considerato che l'Italia non aveva nemmeno quelle rivendicazioni territoriali che servivano agli stati vassalli della Germania, Romania, Finlandia, Cecoslovacchia e Ungheria per giustificare l'attacco alla Russia ⁽⁴⁴⁾. Analizzò con molta cura i bollettini militari tedeschi e italiani rispetto ai progressi della penetrazione in Russia, denunciandone continuamente le menzogne e le mistificazioni ⁽⁴⁵⁾.

Un punto interessante trattato da Radio Londra, anche se con pochi interventi, fu quello che riguardò il progressivo esautoramento di fatto e di diritto delle leggi in Italia, dopo venti anni di fascismo: una situazione giuridica molto interessante, dove le decisioni del partito e di un uomo avevano forza di legge, rispetto alle leggi approvate da un Parlamento e mai dichiarate decadute ⁽⁴⁶⁾. Un ottimo argomento per far aumentare il dissenso popolare verso un regime che viveva nella illegalità, privando progressivamente delle libertà democratiche il popolo italiano. Gli esperti inglesi del Foreign Office e del Ministry of Propaganda seppero valutare con professionalità la situazione italiana nel 1940 e comprendere con grande chiarezza gli sviluppi futuri della condizione italiana: la BBC seppe eseguire con altrettanta professionalità le direttive avute.

(43) Si veda ad esempio *Sottovoce* di L. Shepley, 11.6.1941, un acuto commento sull'autarchia italiana, sulle industrie che ormai non potevano più produrre per mancanza di materie prime e sull'economia italiana in bancarotta.

(44) *V. War by Order once more* del 23.6.1941.

(45) *V. Fanfaronnade in nine Parts* del 30.6.1941; *Ten Days in Russia* del 2.7.1941; *Dialogue on Russia* di A. Neugroschel del 2.7.1941, sui pericoli per le potenze dell'Asse di aver ampliato il fronte di combattimento e sulla considerazione che Hitler avrebbe potuto occupare parte della Russia, momentaneamente, ma che nessuno sarebbe mai riuscito ad occupare *tutta* la Russia.

(46) *V. A Trifle of 3 Million Eggs* del 4.7.1941.

B) *Radio Mosca*. Radio Mosca, che trasmetteva per l'estero fin dal 1936, iniziò trasmissioni regolari con la collaborazione di Palmiro Togliatti, all'indomani dell'attacco all'URSS, il 27 giugno 1941, pensando ad un pubblico più vasto e indubbiamente meno colto di quello a cui si rivolse la BBC, che, come sopra rilevato, nel 1941 volle anch'essa allargare il proprio ascolto a classi precedentemente non fatte oggetto di specifica attenzione.

Rileva Bufalini nella sua introduzione al volume dei discorsi di Togliatti a Radio Mosca⁽⁴⁷⁾, che questi commentari forse non ebbero un largo auditorio perché gli apparecchi riceventi in Italia erano soltanto un milione e durante la guerra la maggior parte dell'ascolto era stato catturato da Radio Londra. Ma Radio Mosca non poté comunque lamentarsi degli indici di ascolto, anche perché, tra l'altro, alcune sue argomentazioni furono ufficialmente riprese da Radio Londra e riproposte anche a coloro che non si sintonizzavano sulla stazione comunista⁽⁴⁸⁾.

L'uditorio di Radio Mosca era costituito, in maggioranza, da una particolare fascia sociale del popolo italiano: Togliatti, che era un abile politico, ottimo conoscitore dell'animo italiano, come nota Bufalini, seppe presentare le sue teorie logicamente e adattare i testi delle sue trasmissioni ai suoi obiettivi e alla sensibilità del suo ascoltatore medio con grande perpicacia.

Le trasmissioni di Radio Mosca seppero illustrare con vigore la portata del contributo sovietico alla guerra, l'eroismo dei russi nel combattere, anche per il benessere futuro dell'Europa, il nemico tedesco e ricordarono con sobrietà di accenti l'importante carattere sociale a livello mondiale della Rivoluzione d'Ottobre. Il punto più importante, sempre secondo le notazioni di Bufalini, fu l'acuta consapevolezza da parte del PCI, così come era stato per gli inglesi, che il fascismo stava vivendo la sua crisi finale già nel 1941 e che era quindi giunto il momento di attaccarlo a fondo, tanto più che l'aggressione proditoria da parte dei nazisti verso l'Unione Sovietica e il corpo di spedizione italiano, mandato a sostegno dei tede-

(47) P. Togliatti, *Italiani, italiani, ascoltate! I discorsi di Radio Mosca (1941-1943)*, Milano, 1972. Prefazione a cura di Paolo Bufalini, pp. 5-11. La prima edizione dei discorsi di Togliatti in forma organica e integrale fu pubblicata nel 1946.

(48) Cfr. *Un comunicato delle forze armate germaniche* di E. Sciapiro del 22.8.1941; *La strada di Mosca* di G.R. Foa del 15.9.1941, con riferimenti a Napoleone e agli argomenti di Radio Mosca; *Leningrad* di G.R. Foa del 23.9.1941.

schì da Mussolini, costituivano ampio materiale di trattazione per poter dimostrare i reali intenti del nazismo e i punti deboli del fascismo.

Subito dopo la dichiarazione di guerra alla Russia da parte dell'Italia, Togliatti attaccò la politica fascista e contestò la validità e l'opportunità della guerra dell'Italia contro Urss, voluta da un Mussolini vassallo di Hitler: il Duce, dunque, dopo avere portato alla rovina il suo paese, non poteva fare a meno dell'aiuto di Hitler e quindi, nonostante i non pochi disastri in campo militare, affiancava con un corpo di spedizione l'ultima avventura hitleriana, pur non avendo avuto richieste in merito, anzi non volendo considerare una certa riluttanza dimostrata dal Führer ad accettare la presenza dell'alleato⁽⁴⁹⁾.

Togliatti sostenne appunto in quella prima trasmissione del 27 giugno, e fu un motivo ricorrente anche in altre, che la maggioranza degli italiani aveva sempre visto "... con molta *simpatia* l'URSS, con *fiducia*, con *entusiasmo*...". La barbarie antidemocratica si era abbattuta su tutta l'Europa e il popolo italiano era *schiavo due volte, prima del fascismo poi del nazismo*⁽⁵⁰⁾. L'Italia avrebbe potuto avere di nuovo la libertà solo quando avesse spezzato il giogo del fascismo.

Nella trasmissione immediatamente successiva del 29 giugno 1941, Togliatti attaccò direttamente l'aiuto "simbolico" di Mussolini all'amico Hitler, chiedendosi perché dunque, non essendo stati capaci gli italiani di ottenere successi sia contro i greci sia contro gli inglesi, avendo avuto morti, feriti e navi squarciate, il regime si imbarcava in un'altra avventura di guerra, un'altra apertura di fronte, inviando una divisione di soldati italiani, di *lavoratori italiani* in terre lontane *amiche*⁽⁵¹⁾.

(49) Cfr. il commento di Togliatti del 27.6.1941 e G. Ciano, *Diario. 1939-1943*, Milano, 1971, con premessa di Ugo d'Andrea e note a cura di Renzo Trionfera, p. 426: un discorso di Ciano in proposito, tenuto subito dopo l'inizio delle ostilità contro l'URSS, fu ricordato dallo stesso Togliatti, nella trasmissione succitata, a sostegno delle proprie dichiarazioni.

(50) Argomento ripreso anche nella trasmissione del 16.7.1941.

(51) Nei vari discorsi di Togliatti, Mussolini viene chiamato con vari epiteti: *despota di Predappio*, *servo di Hitler*, *macaco*, *dittatore naticuto e ventruto*; *il pettoruto Duce*; rispetto agli inglesi, indubbiamente lo stile di Togliatti è più libero e più "popolare", ma Mario Correnti, lo pseudonimo del politico italiano a Radio Mosca, ben sapeva di rivolgersi soprattutto ad una parte della popolazione italiana che apprezzava più questo stile "sanguigno" che quello inglese assai misurato.

Togliatti, nelle sue trasmissioni, si trovò spesso in sintonia con Radio Londra su molti argomenti: anch'egli sottolineò più volte il fatto che i tedeschi nel 1941 erano già sulla via della sconfitta perché, pur avendo preconizzato una guerra "breve" che avrebbero di gran lunga preferito, avevano dovuto accettare una guerra "lunga", che, specialmente con l'entrata nel conflitto degli Stati Uniti, era contro i loro interessi e la loro strategia, in quanto la coalizione democratica alleata aveva molte più risorse da utilizzare in un conflitto di posizione ⁽⁵²⁾.

L'Italia stava subendo rovesci militari ovunque sia per mancanza di idonea preparazione sia perché era ormai *schiaiva* (gli inglesi preferivano usare la parola *vassalla*) dei nazisti ai quali doveva consegnare i propri prodotti industriali, tecnici e alimentari, con forte depauperamento economico e con conseguenze vitali sulla popolazione. Quali dunque potevano essere le ragioni dell'attacco alla Russia? I fascisti sostenevano di andare contro il bolscevismo, di voler aiutare Hitler a salvare l'Europa dal bolscevismo: menzogne del regime per continuare ad esistere ⁽⁵³⁾.

Mussolini non era l'Italia. Il fascismo non era l'Italia: con queste argomentazioni Togliatti si trovò ancora una volta in accordo con la propaganda inglese e, in seguito, anche con quella americana. Togliatti mise in guardia più volte l'uditorio su quanto avrebbe fatto il nazismo quando non avesse avuto più bisogno dell'Italia: si poteva agevolmente prevedere che la Germania l'avrebbe sottomessa, come aveva già fatto con altre nazioni ⁽⁵⁴⁾.

Il nazismo tedesco, aggredendo la Russia, si era gettato in una sanguinosa avventura ⁽⁵⁵⁾ e l'Italia fascista, vassalla della Germania, lo aveva ciecamente seguito ⁽⁵⁶⁾.

(52) Trasmissione del 2.7.1941.

(53) Trasmissione dell'11.7.1941.

(54) *Ivi*.

(55) Trasmissione del 29.6.1941.

(56) Nello stesso testo Togliatti parlò a lungo della vicenda napoleonica in Russia, paragonando storicamente Hitler a Napoleone: il discorso è logicamente ben condotto, ma poco calzante nella fattispecie, se si esclude l'unico vero punto di raccordo fra le due vicende, cioè la scarsa preparazione dei due eserciti ad affrontare il duro inverno russo. Anche Radio Londra spesso fece riferimenti all'avventura francese del secolo precedente, ma sempre riferendosi appunto alla preparazione militare delle truppe colà inviate, evitando non corretti raffronti tra due uomini vissuti in tempi diversi e con così distanti tradizioni culturali.

Perché Hitler aveva attaccato la Russia? Secondo Togliatti, il nazionalsocialismo tedesco si trovava dagli inizi del 1940 in un *cul de sac* in cui lo aveva cacciato la sua stessa politica di provocazione, di conquista, di oppressione e di saccheggio delle terre e dei popoli conquistati. I tedeschi avevano dunque sbagliato le loro previsioni. Le ragioni potevano essere riassunte in cinque punti fondamentali ⁽⁵⁷⁾:

- 1) Hitler aveva parlato al suo popolo di “guerra breve”, che poi invece si era rivelata una “guerra lunga” e durissima;
- 2) dopo la rapida sconfitta della Francia, Hitler pensava che anche l’Inghilterra avrebbe capitolato rapidamente, invece questo non si era rivelato possibile: grave errore di valutazione politico-militare;
- 3) agli inizi del conflitto, Hitler aveva indiscutibilmente una superiorità di mezzi, ottenuta peraltro a costo di grandi sacrifici del popolo tedesco. Dopo un anno e mezzo di guerra, la situazione per la Germania era divenuta molto più difficile, perché le scorte si assottigliavano e non era possibile avere un rapido riapprovvigionamento, dopo lo spasmodico sforzo pre-bellico per costituirle; invece le forze unite d’Inghilterra e degli Stati Uniti erano nettamente superiori e potevano sostenere una guerra di posizione;
- 4) le reazioni dei popoli conquistati contro Hitler costituivano un nemico temibilissimo: i territori occupati costituivano un fronte permanentemente aperto e ostile, che necessitava di molte truppe per essere mantenuto sotto controllo;
- 5) nella stessa Germania, Hitler non riusciva ad ingannare più nemmeno il suo popolo e già il regime presentava qualche incrinatura.

Nell’analisi propagandistica di Togliatti, Hitler si era gettato contro i russi anche con la speranza *folle* di riuscire a distogliere il suo popolo dalla difficile realtà di una totale sconfitta che si avvicinava.

Si chiedeva dunque Togliatti perché mai gli italiani dovevano contribuire a salvare il regime nazista? Se Hitler pensava di ingannare qualcuno con la storia della lotta al bolscevismo “... *il colpo gli aveva fatto cilecca...*” ⁽⁵⁸⁾. Togliatti fu particolarmente violento sulle dichiarazioni nazifasciste di voler annientare, con l’aggressione alla Russia, il bolscevismo: i fatti avevano

(57) Cfr. il testo della trasmissione del 2.7.1941, uno dei più articolati e validi per una analisi concreta degli avvenimenti, senza troppe concessioni alla propaganda di partito.

(58) Trasmissione dell’11.7.1941.

già dimostrato che i fascisti in Italia avevano annientato in realtà la costituzione e il regime delle libertà parlamentari, per cui i padri risorgimentali avevano combattuto più di cento anni prima. I fascisti avevano dichiarato la lotta contro il bolscevismo, ma avevano assassinato don Minzoni e sottoposto alla violenza squadrista circoli e cooperative cattoliche. La lotta al bolscevismo era dunque solamente una scusa, perché il Negus o Metaxas, anch'essi combattuti aspramente dai fascisti, non potevano essere certo annoverati tra i bolscevichi ⁽⁵⁹⁾.

A questo proposito merita ricordare, nella presente analisi, che Radio Londra invece aveva interpretato l'attacco tedesco alla Russia con motivazioni prevalentemente economiche: la necessità, ormai impellente, di rifornirsi di grano, di vettovaglie alimentari in genere e quella inderogabile per il proseguimento della guerra, di avere il completo dominio di fonti privilegiate di energia, cioè di occupare i pozzi di petrolio del Caucaso, visto che non erano riusciti ad avere mano libera su quelli iraniani. Togliatti tornò molte volte sul concetto delle libertà degli italiani: osservò spesso che gli italiani godevano ancora dei diritti civili, prima che Mussolini fosse andato al potere. Ma *il despota di Predappio e servo di Hitler* aveva tolto progressivamente agli italiani ogni libertà di pensiero, di opinione e di espressione, ma non aveva certo potuto togliere la facoltà di pensare, di ragionare e di giudicare gli avvenimenti ⁽⁶⁰⁾.

Su questo argomento, Togliatti si trovò in sintonia con la propaganda inglese di Radio Londra, quando essa sottilmente rilevava la sfiducia ormai chiara, della pubblica opinione nel regime e nella stampa di regime e la convinzione degli italiani che Mussolini aveva sbagliato a vincolare l'Italia alla Germania. Infatti Radio Mosca riprese, sia pur con ragionamento inverso, il concetto inglese delle sorti legate dei due paesi: mentre per la propaganda inglese il punto centrale era che il progressivo indebolimento italiano era stato causato dalla stessa Germania, che si rafforzava a sua volta con questo risultato, Togliatti si impegnò a dimostrare che dalla rovina di Hitler, gli italiani ne avrebbero avuto tutto da guadagnare. E questa sua opinione rappresentava quello che pensavano gli industriali, i commercianti, i cattolici "... *i quali vedevano nel fascismo tedesco il nemico delle loro tradizioni, dei loro ideali di fratellanza...*" ⁽⁶¹⁾. Solo il gruppo di

(59) Trasmissione dell'11.7.1941.

(60) Trasmissioni del 2.7.1941 e del 16.7.1941.

(61) Trasmissione del 2.7.1941.

avventurieri che stava intorno a Mussolini poteva considerare con timore la caduta del fascismo tedesco, perché si trattava di gente molto corrotta e assolutamente incapace⁽⁶²⁾.

Come Radio Londra, anche Radio Mosca fece molti commenti e una analisi severa sulla situazione militare: l'Italia fascista subiva rovesci su tutti i fronti, fin quando le divisioni di Hitler non andavano ad affiancare l'esercito e l'aviazione italiana. Dunque non era certo nell'interesse dell'Italia aiutare il fascismo tedesco a sottomettere altri popoli, perché Inghilterra e Stati Uniti avrebbero dato un grande aiuto alla Russia, e questa enorme forza militare alleata si sarebbe abbattuta anche contro l'Italia, se avesse persistito ad affiancare Hitler. Uno dei motivi della rovina politica e della bancarotta economica dell'Italia consisteva proprio nel fatto che il governo fascista doveva inviare i suoi prodotti industriali, le sue provviste alimentari e forza-lavoro in Germania affinché Hitler potesse continuare la guerra.

Togliatti, come gli inglesi, ma con uno stile decisamente diverso, attaccò violentemente i vertici dell'Esercito, sostenendo, anch'egli, che gli ufficiali capaci erano stati allontanati e al loro posto erano stati messi degli incapaci, che tra l'altro osavano criticare la vincente strategia russa e i comandanti russi, i quali altro non facevano se non difendere il loro territorio nazionale.

Togliatti, come Radio Londra, lanciò soprattutto i suoi strali contro il generale Cavallero, accusandolo di grave corruzione. Sostenne, inoltre, in varie trasmissioni, che il fascismo aveva calpestato e distrutto l'orgoglio militare e le antiche tradizioni militari del popolo italiano: in sostanza dichiarò più volte che l'Esercito italiano era stato decapitato e che al comando non erano certo stati messi i migliori, ma i più corrotti, il comportamento dei quali era una delle cause della impreparazione tecnica dell'esercito. Incitò spesso i soldati italiani a combattere contro il nemico comune tedesco, sia in terra russa, che in patria⁽⁶³⁾.

Anche Togliatti registrò e sottolineò nei suoi discorsi le incoerenze nelle dichiarazioni di Mussolini e nella sua politica internazionale⁽⁶⁴⁾; commentò più volte la corruzione e le menzogne del regime, soprattutto per quanto riguardava le notizie sull'andamento delle operazioni militari, non

(62) Ivi: "...costoro sgobernano e opprimono l'Italia per conto dello straniero...".

(63) Trasmissioni del 16.7., del 22.7. e del 29.7.1941.

(64) Cfr. ad esempio le trasmissioni del 5.8., 8.8. e 10.8.1941.

solo in Russia, ma in tutto lo scacchiere d'intervento⁽⁶⁵⁾; denunciò l'asservimento italiano alla politica tedesca⁽⁶⁶⁾; ricordò lungamente agli ascoltatori che la tradizione italiana era quella di essere liberale, democratica, rivoluzionaria e garibaldina⁽⁶⁷⁾. L'Italia libera dal fascismo aveva di fronte a sé un avvenire sicuro, mentre se avesse continuato a seguire la politica della Germania, già sulla via della sconfitta, sarebbe stata inesorabilmente condannata alla rovina.

Quasi due anni di guerra avevano chiaramente dimostrato che il nazifascismo non sarebbe riuscito a vincere la coalizione delle forze democratiche. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, la battaglia dell'Atlantico era ripresa con maggior vigore e i tedeschi non sarebbero riusciti più a condizionare seriamente quel settore, anzi avrebbero registrato una pesante sconfitta, preludio a quella finale⁽⁶⁸⁾.

Sostanzialmente, nel 1941, le argomentazioni usate da Radio Londra e Radio Mosca per raggiungere l'obiettivo prioritario, cioè far maturare la fine del fascismo in Italia e preparare la sconfitta totale del nazismo in Europa furono le stesse: se variò lo stile, non furono profonde le differenze circa i temi utilizzati. In quel secondo anno di guerra era importante ottenere il completo e convinto *dissenso* del popolo italiano di ogni estrazione sociale sulla politica interna ed estera del fascismo. Sull'assetto futuro dell'Europa vi erano già dei progetti, ma la propaganda del 1941 si attenne rigorosamente al passato e al presente. Negli anni successivi, conformemente all'andamento della guerra, con il coinvolgimento degli Stati Uniti, la propaganda alleata diventerà più aggressiva e sarà fatta con tutti i mezzi a disposizione, non solo attraverso le emittenti radiofoniche, che comunque rimasero il sistema più efficace e produttivo di informazione e convincimento per il popolo italiano.

C) *"Mazzini News" e la voce della propaganda americana nel 1941.*

Nel 1941 anche le stazioni radio di Boston e New York ebbero delle trasmissioni dedicate agli italiani e agli italo-americani. A queste trasmissioni collaborò la *Mazzini Society*, organizzazione antifascista fondata a New York nel 1938 da Salvemini, Borgese, Venturi, Cantarella, Bolaffio e da

(65) Trasmissione del 2.9.1941.

(66) Trasmissione del 18.7.1941.

(67) Trasmissione del 22.7.1941.

(68) Trasmissioni del 14.9., 29.9., e 3.10.1941.

altri fuoriusciti italiani esuli in America. Dapprima l'iniziativa fu di modeste dimensioni, ma nel periodo 1940-1943 ebbe un ruolo importante nella formazione di una opinione pubblica americana favorevole ad un cambio del regime in Italia e tra gli italo americani. Il 14 febbraio 1941 uscì il primo numero del bollettino ufficiale della *Society*, il *Mazzini News*, in lingua inglese: per quanto fosse tirato in poche migliaia di copie fu l'organo di stampa che permise a Salvemini, ad Ascoli, a Sforza, secondo le stesse parole di Max Salvadori⁽⁶⁹⁾, che ne fu il curatore, di dialogare con le Autorità americane in nome dell'antifascismo democratico italiano, esercitando una indubbia influenza su quella che sarà in seguito la linea della propaganda psicologica anglo-americana in Italia, dal 1942 in poi⁽⁷⁰⁾. Il bollettino che avrà in tutto cinquanta numeri, a cadenza settimanale, terminando con l'ultimo del 29 gennaio 1942⁽⁷¹⁾, aveva due obiettivi dichiarati: mettere in evidenza eventi non pubblicati dalla stampa americana e spiegare il significato di alcuni avvenimenti correnti con una chiave di lettura che riflettesse le testimonianze di chi aveva vissuto fino a poco tempo prima la realtà del fascismo italiano⁽⁷²⁾. Per comprendere la linea fondamentale d'intervento politico del bollettino è interessante rileggere l'art. 1 dello statuto della *Mazzini Society*, ove si recita che appartenenti alla *Society* erano cittadini europei e americani "...interessati a problemi italiani e... fedeli alla tradizione italiana del risorgimento nell'esame delle questioni poste dalla politica interna italiana e dagli avvenimenti internazionali"⁽⁷³⁾.

Ritroviamo sviluppati anche in questo bollettino alcuni dei temi considerati dalla propaganda di Radio Londra, già nell'allegato al n. 1, ove si elabora ampiamente il concetto che l'Italia sarebbe stata dominata dai tedeschi se costoro avessero vinto la guerra e per gli italo-americani, la vincita del nazismo non avrebbe significato altro che la trasformazione

(69) V. l'introduzione di Max Salvadori premessa alla edizione della collezione completa dei 50 numeri del *Mazzini News. Organo della "Mazzini Society" (1941-1942)*, a cura di L. Mercuri, che ne ha anche tradotto i testi dall'inglese, per i tipi della Bastogi-Editrice Italiana, 1990, pp. 11-20.

(70) Cfr. L. Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia. 1942-1946*, Roma, 1983, con prefazione di E. di Nolfo.

(71) Venne sostituito dal settimanale, sempre edito dalla *Mazzini Society*, *Nazioni Unite*, in lingua italiana e inglese.

(72) *Mazzini News*, cit., p. 23.

(73) *Mazzini News*, cit., p. 21.

in senso anti-democratico di tutto l'emisfero occidentale. Bisognava inoltre sfatare una leggenda, e cioè che il fascismo e l'Italia erano la stessa cosa. Gli italo-americani dovevano essere fedeli alla madrepatria, che però non era il regime: la guerra che veniva combattuta era la guerra del fascismo, non degli italiani.

Una analisi dettagliata di tutti i temi affrontati nei documentati cinquanta numeri del bollettino esula dallo scopo principale di questo saggio e quindi saranno sottolineati solo alcuni dei temi più ricorrenti, quelli in particolare che furono utilizzati anche da Radio Londra e da Radio Mosca. La questione militare italiana fu uno dei primi problemi affrontati⁽⁷⁴⁾: considerando integralmente la situazione italiana, e analizzando con freddezza l'effettiva potenzialità della forza militare — terrestre, aerea e navale —, la capacità industriale italiana dipendente per il combustibile da una Germania che lo razionava con grande attenzione, era inutile *tuonare*, come aveva fatto per anni la propaganda fascista, che l'Italia aveva l'assoluta padronanza delle linee di comunicazione tra i suoi possedimenti e la Penisola, in grado di difendere tutto il territorio metropolitano e d'oltremare e possibilmente allargarlo.

L'Esercito, l'Aeronautica e la Marina non erano preparate adeguatamente alla guerra: il generale Cavallero era uno dei responsabili della debolezza militare italiana, anche per la sua nota corruzione, ma, mentre le prime due armi erano inquinate, senza speranza, dal partito fascista e dai politici, la Marina era riuscita al contrario, a mantenere una certa autonomia⁽⁷⁵⁾ e ad effettuare alcune egregie operazioni nel Mediterraneo, dimostrando una straordinaria vitalità, malgrado gli errori strategici compiuti dagli alti gradi militari e politici del regime. Mussolini era infatti l'unico responsabile della sconfitta in Albania e in Grecia: non il soldato italiano.

Il Führer, inoltre, non voleva una Italia vincente, per poterla meglio asservire all'autorità della Germania, creando quel *nuovo ordine* che egli aveva immaginato per l'Europa, un *ordine* che costituiva un crimine continuo perpetrato ai danni della libertà delle nazioni e contro la libertà dell'individuo e delle coscienze⁽⁷⁶⁾.

(74) Questo problema fu trattato nel secondo articolo del *Mazzini News* n. 1 del 14.2.1941 e sarà un argomento costantemente sviluppato nella maggior parte dei bollettini.

(75) Su questo specifico punto si veda *Mazzini News* n. 33 del 2.10.1941.

(76) Cfr. *Mazzini News*, n. 5 del 19.3.1941.

L'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, contro la Francia, fu l'occasione per ricordare anche il delitto Matteotti (10 giugno 1924) e l'assassinio dei fratelli Rosselli (10 giugno 1937)⁽⁷⁷⁾: dodici mesi di guerra provavano l'inefficienza del regime fascista e avevano accresciuto il distacco, già verificatosi, tra regime e nazione; inoltre in quei mesi i tedeschi avevano completato l'asservimento economico e militare dell'Italia alla Germania. Era evidente dunque nel giudizio del *Mazzini News* che il fascismo aveva fatto perdere all'Italia prestigio politico nel consesso mondiale delle nazioni; un fascismo che ormai era stato interamente assorbito dal nazismo, che lo puntellava militarmente: il regime era in bancarotta economica, con una politica fallimentare, in campo civile e militare e la nazione italiana ne era demoralizzata.

L'aggressione nazista alla Russia fu vista con crescente preoccupazione e, dopo l'ovvio riferimento alle vicende napoleoniche, *Mazzini News* giudicò assai pericoloso questa nuova decisione militare della Germania, considerandola la dimostrazione di come ormai il Führer si sentisse sicuro in Europa tanto da aprire un altro vasto fronte a Oriente: avendo i nazisti... *lanciato una guerra di conquista... non potevano fermarsi*⁽⁷⁸⁾. Malgrado quanto si dicesse sulla vastità del territorio russo, sulle difficoltà climatiche, sulle passate esperienze di chi era già stato sconfitto in Russia, bisognava stare molto in guardia perché l'esercito tedesco era forte ed efficiente e i rischi di una conquista della Russia, reali; il pericolo della forza militare nazista fu sempre tenuto sotto costante attenzione critica⁽⁷⁹⁾ e temuto quasi per tutti gli anni di belligeranza: si allentò solo quando Hitler non riuscì più a tenere gli eventi bellici lontani dallo stesso territorio del Reich. Radio Londra invece, già nel 1941, aveva analizzato e denunciato i limiti della forza militare tedesca che di lì a poco avrebbe iniziato a mostrare cenni di progressivo forte logoramento. Radio Mosca non aveva mai accennato alla possibilità di una vittoria tedesca in Russia.

La guerra in corso era un conflitto... *tra il totalitarismo rappresentato dalla Germania nazista e la democrazia rappresentata e difesa dagli Alleati, con l'aiuto degli Stati Uniti...*: su questa interpretazione degli eventi si articolavano la maggior parte dei bollettini e questo concetto fu una delle strutture

(77) Cfr. *Mazzini News* n. 16 del 5.6.1941.

(78) Cfr. *Mazzini News* n. 19 del 26.6.1941.

(79) Cfr. ad esempio il *Mazzini News* n. 26 del 14.8.1941, dove si fa il punto della situazione sulla occupazione militare tedesca di alcune nazioni europee e sulle condizioni delle stesse.

portanti dell'azione politica e di propaganda esplicita dal *Mazzini News* ⁽⁸⁰⁾. Aiutando gli altri paesi a vivere in democrazia, gli Stati Uniti avrebbero garantito la propria sicurezza e la propria pace. Altro punto-forza dell'azione esplicita dal foglio della *Society*, soprattutto nei confronti degli italo-americani, fu l'analisi della difficile condizione della vita quotidiana per il popolo della penisola: dalla privazione delle più elementari libertà di pensiero, di parola e di opinione ai molti dettagli che furono forniti sul costo degli alimenti, sulla scarsità degli stessi; sulle preferenze obbligatoriamente concesse ai tedeschi nei rifornimenti delle derrate alimentari, nonostante il razionamento che pesava sulla popolazione civile italiana ⁽⁸¹⁾. Del Vaticano e della sua politica, al contrario di quanto fatto da Radio Londra nel 1941, si parlò nel *Mazzini News* ⁽⁸²⁾; la Santa Sede, nonostante le aperture diplomatiche tentate da von Ribbentrop, non aveva benedetto la guerra nazista contro la Russia e teneva relazioni diplomatiche anche con le nazioni nemiche del Reich. Il bollettino prevedeva dunque un attacco dei nazi-fascisti contro il Vaticano, paventandone l'ampiezza e gli obiettivi finali.

Il *Mazzini News* riuscì nei suoi intenti: dopo la dichiarazione di guerra di Hitler e Mussolini agli Stati Uniti e il famoso discorso di Roosevelt agli americani con il quale annunciò all'Unione l'inizio della belligeranza, il Conte Sforza aveva indirizzato, a nome della *Mazzini Society* un telegramma al Presidente degli Stati Uniti per assicurare che l'opinione pubblica italiana plaudiva al comportamento degli Stati Uniti e che le speranze dell'Italia erano riposte in una vittoria americana per il trionfo della democrazia. Sia il Presidente che il suo segretario personale risposero ufficialmente alla *Society*: dunque lo scopo di divenire un interlocutore valido dell'Autorità americane era stato raggiunto. La sera del 20 dicembre 1941 la *Mazzini Society* riuscì ad organizzare un *meeting*, una manifestazione di massa a New York per la difesa degli Stati Uniti e la liberazione dell'Italia: sull'ultimo numero del 1941, il n. 45 del 25 dicembre, Salvadori poté scrivere che molti americani di origine italiana e molti italiani si erano riuniti in quell'occasione per appoggiare la lotta ai regimi nazi-fascisti in nome della democrazia. Erano stati presenti e avevano preso la parola i nomi più

(80) Cfr. *Mazzini News*, n. 19 del 26.6.1941, n. 29 del 4.9.1941.

(81) Tra gli altri, cfr. *Mazzini News* n. 26 del 14.8.1941; n. 30 dell'11.9.1941; n. 31 del 18.9.1941; n. 43 del 9.10.1941; n. 42 del 4.12.1941.

(82) *Mazzini News*, n. 31 del 18.9.1941.

conosciuti dell'antifascismo esule negli Stati Uniti e quegli americani che già avevano a lungo lavorato per far comprendere ai propri compatrioti la verità che si celava dietro venti anni di regime fascista.

Altri cinque numeri e il *Mazzini News*, così come era stato concepito, avrebbe cessato le pubblicazioni, per dar origine a un diverso foglio, *Nazioni Unite*, un settimanale edito in inglese e in italiano, ormai con altri scopi. Gli Stati Uniti erano in guerra con il Reich e con l'Italia. Le autorità americane avevano ben compreso il significato del conflitto che si svolgeva principalmente in Europa e nel Mediterraneo. La potente lobby italo-americana, salvo una piccola minoranza, aveva rivisto le proprie posizioni verso il fascismo, anche per l'azione di informazione svolta dalla *Mazzini Society* e dal suo foglio di *News*.

I BOMBARDAMENTI DELLE CITTÀ ITALIANE E L'UNPA

MARCO CUZZI

Dal punto di vista delle incursioni e dei bombardamenti nemici nelle città italiane il 1941 si caratterizzò come un anno al contempo di attesa e di svolta.

La Gran Bretagna era l'unica potenza militare dello schieramento anti Asse sopravvissuta alla *Blitzkrieg* dei due anni precedenti: oltre al solitario impegno su tutti i principali scenari del momento (Nordafrica, Mediterraneo, Nordatlantico), la *Royal Air Force* continuava a contrapporsi alle massicce incursioni della *Luftwaffe* sul territorio metropolitano britannico. In attesa del tanto agognato intervento statunitense, gli inglesi non poterono quindi che scatenare sul nostro Paese alcuni “*raid* dimostrativi” relativamente limitati, anche se in non pochi casi — come si vedrà più avanti — tali incursioni ebbero effetti e conseguenze drammaticamente devastanti. Il fatto che il 1941 non possa essere ricordato come un anno di furiosi attacchi aerei sull'Italia è motivato parimenti da un altro fattore di non secondaria importanza. La nostra penisola risultava, perlomeno sino all'estate inoltrata, difficilmente raggiungibile dalle forze aeree avversarie.

La rotta continentale, che, partendo dalla Gran Bretagna, attraversava la Francia per giungere su Piemonte, Lombardia e Veneto Occidentale, si rivelò per i vecchi bimotori da bombardamento “*Vickers Wellington*” alquanto difficile e conseguentemente estenuante per gli equipaggi; inoltre si doveva attraversare una regione, la Francia, per metà occupata militarmente dalle forze armate tedesche e per l'altra metà controllata da un regime di certo non nemico quale quello di Vichy: numerosi furono i “*Wellington*” e i caccia “*Gloster Gladiator*” diretti nel 1941 sull'Italia settentrionale che furono abbattuti dalla contraerea tedesca. Si dovette attendere

il dirompente ingresso sulla scena di nuove tecnologie, prima fra tutte la "seconda generazione" di cacciabombardieri, quella dei temibili Lancaster, per poter contrapporre un'efficace resistenza e quindi per poter raggiungere in modo relativamente più facile le regioni dell'Italia del Nord. La rotta mediterranea, ovvero quella partente dalla piazza di Malta o dalle basi britanniche in Grecia, risultò senz'altro più praticabile, ma parzialmente ostacolata dall'assedio al quale venivano costantemente sottoposte dall'Asse sia Malta che i territori ellenici ancora controllati dagli Alleati.

Si attendeva, in conclusione, una congiuntura più favorevole, tanto dal punto di vista politico-strategico che da un punto di vista tecnico-militare, per poter scatenare attacchi di una certa entità e soprattutto di una certa continuità sulle nostre regioni. Ma il 1941, nonostante la scarsa importanza degli attacchi aerei sull'Italia, fu da questo punto di vista anche un anno "di svolta": si individuano sin dai primissimi giorni dell'anno alcune discriminanti che caratterizzeranno le incursioni degli anni successivi. Anzitutto, come è già stato ricordato, in quest'anno la Gran Bretagna iniziò ad utilizzare massicciamente le basi distribuite sul territorio greco, dando indirettamente ragione a chi — soprattutto tra le file dell'alto comando tedesco — aveva temuto che il coinvolgimento prematuro della Grecia nel conflitto avrebbe trasformato lo Stato balcanico in una sorta di "portaerei naturale" in funzioni anti Asse. Un altro elemento di svolta, stavolta da un punto di vista più prettamente "tattico", fu l'impiego (per la prima volta dall'inizio del conflitto) di forze paracadutate da parte dei britannici: il 13 febbraio una trentina di commandos inglesi sarebbe stata lanciata su alcuni centri nel salernitano. Questa azione — estremamente limitata e priva di alcuna importanza militare — rappresentò senz'altro il preludio di massicce operazioni aviotrasportate sul nostro Paese.

Ma l'elemento che più di ogni altro caratterizzò il 1941 come anno "di svolta" fu l'adozione da parte del *Bomber Command* britannico del criterio d'incursione detto dell'"Area Bombing", ossia il bombardamento di intere zone attigue e limitrofe all'obiettivo militare o comunque strategico-logistico prescelto. In pratica, il diretto coinvolgimento nelle operazioni delle popolazioni civili.

Infine, e lo si vedrà meglio nelle analisi delle principali incursioni, il 1941 presentò una sostanziale "regionalizzazione" degli attacchi aerei. Per i motivi già descritti, le regioni settentrionali italiane risultavano difficilmente raggiungibili, tenendo soprattutto conto che il *Bomber Command* aveva delegato il coordinamento delle operazioni sul Mediterraneo (Italia

compresa) alla piazza di Malta, delega che le sarebbe stata lasciata fino alla seconda metà dell'anno: gli obiettivi raggiungibili non potevano di conseguenza oltrepassare gli Appennini; quindi le incursioni vennero "regionalizzate" sulle città del nostro Centro-Sud, e concentrate su quei porti militari in Campania, Puglia e Sicilia dai quali partivano i principali convogli militari e logistici diretti verso il fronte nordafricano.

Non potendo elencare tutte le incursioni avvenute sull'Italia nel 1941 — si tenga conto che numerosissimi furono gli "allarmi aerei senza incursione" e numerosi furono gli attacchi privi di qualsiasi conseguenza sui centri abitati e sugli obiettivi militari — citeremo quelle più significative.

Il primo attacco aereo nemico del 1941 avvenne su Napoli, il 9 gennaio. Al di là delle conseguenze dell'incursione (secondarie, comunque, soprattutto confrontandole con quelle delle furiose devastazioni dei mesi successivi), è significativo che la prima città italiana colpita dai "Vickers Wellington" della RAF fosse la capitale campana, che si sarebbe guadagnato alla fine dell'anno il certo non invidiabile appellativo di "città martire". Ma a parte ciò, il primo mese dell'anno passò senza causare eccessive preoccupazioni né alla nostra difesa antiaerea né alla popolazione civile.

Il mese successivo si contraddistinse per due episodi significativi, dei quali il primo ebbe effetti assai più devastanti dell'attacco su Napoli.

Ai primi di febbraio una squadriglia di "Swordfish" (piccoli aereosiluranti normalmente usati dai britannici per gli attacchi ai convogli navali) attaccarono e distrussero parzialmente la diga di Tirso, in Sardegna. "Non per questo" — scrive Giorgio Bonacina — "le nostre difese si fecero più vigili" ⁽¹⁾: in effetti un simile attacco avrebbe dovuto porre in stato d'allerta le difese costiere tanto dell'isola quanto di tutto il litorale tosco-ligure, tenendo oltretutto conto che pochi giorni dopo, a Bordighera, si sarebbe tenuto il famoso incontro tra il Duce e il neoinsediato dittatore spagnolo Franco.

Fu molto probabilmente tale incontro, organizzato dal governo italiano per convincere il regime franchista a "saldare il debito" con l'Asse, a spingere lo Stato Maggiore britannico a scatenare una dirompente incursione dimostrativa sulla costa ligure quale intimidazione e deterrenza nei confronti del Caudillo. La mattina del 9 febbraio una squadra navale

(1) Giorgio Bonacina, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano, 1970 p. 83.

britannica composta da grosse e potenti unità di superficie (tre corazzate, tre incrociatori ed alcuni cacciatorpedinieri) giunse indisturbata nel golfo di Genova. "C'era foschia nel golfo" scrive il Bonacina "mancava il più rudimentale dei radar che potesse segnalare l'avvicinarsi del pericolo, ma appare tutt'ora assurdo che nel secondo anno di guerra tutti dormissero al punto da lasciare giungere le corazzate e gli incrociatori britannici, dopo il levar del sole, sino ad otto miglia da Genova" (2). Alle 8.15 antimeridiane le unità navali nemiche iniziarono il cannoneggiamento del porto e dei quartieri popolari limitrofi. In totale i palazzi e gli edifici colpiti furono 254, tra i quali l'Ospedale Galliera, il Palazzo dell'Accademia e l'Archivio Storico. I morti furono 143 e 274 i feriti. Primo ed unico attacco navale sull'Italia nel 1941, il disastro di Genova fu una delle più drammatiche incursioni subite dal nostro Paese durante l'intero conflitto e — come si vedrà in seguito — contribuì in misura rilevante a modificare l'opinione degli italiani sulla durata e la pericolosità della guerra.

L'attività offensiva britannica di febbraio proseguì pochi giorni dopo con la prima operazione aviotrasportata del conflitto.

Il 13 febbraio uno stormo di sei "Whitley Mark V" lanciarono sulla campagna nei pressi della cittadina di Leviano, vicino a Salerno, trenta commando con l'obiettivo di sabotare un acquedotto. L'operazione, battezzata forse in modo un po' pretenzioso "Colossus", si risolse in un totale fallimento: in più riprese quasi tutti i paracadutisti britannici furono catturati dai carabinieri e dalle guardie campestri. Se da marzo, a giugno non vennero effettuate incursioni di grande rilevanza (da citare un attacco a Lecce, il 28 marzo ed alcune incursioni brevi e di lieve entità sulla Sicilia a maggio ed a giugno), in luglio gli attacchi si cronicizzarono e si concentrarono sul Mezzogiorno.

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio numerosi rioni popolari di Napoli furono squassati da centinaia di bombe dirompenti da mille libbre sganciate da uno stormo di Wellington, che causarono 37 morti e 87 feriti tra la popolazione civile: l'"area bombing" iniziò così ad essere applicata sistematicamente. Non avendo raggiunto gli obiettivi militari e logistici prefissati, il comando britannico di Malta scatenò una nuova incursione sulla città partenopea il 21 dello stesso mese: stavolta l'attacco venne sferzato soprattutto sul porto e furono distrutti alcuni edifici della marina militare. Una settimana dopo fu la volta della Sicilia e per l'esattezza degli aeroporti militari di Trapani, Augusta, Catania, Siracusa e Marsala.

(2) *Ibidem*, p. 84.

Il mese si concluse con una nuova incursione sulla Sicilia e un attacco di media entità su alcuni obiettivi militari in Sardegna.

L'“area bombing” fu applicato nuovamente il 17 agosto su Catania: venne colpito il porto ma anche numerosi edifici ed abitazioni attigue; 26 furono le vittime dell'incursione e più di una cinquantina di case vennero distrutte.

Settembre va ricordato soprattutto per lo spaventoso attacco su Palermo, che perdurò tutto il mese causando una settantina di morti, e per la seconda ed ultima incursione sulle regioni settentrionali, che vide colpite con lievi danni le città di Torino, Genova, Savona e La Spezia (il primo attacco, a parte quello navale su Genova in febbraio, era avvenuto il 12 gennaio senza grandi danni su Torino e Cuneo).

Da settembre iniziò inoltre l'“autunno nero” di Napoli: fino alla fine dell'anno la città campana fu colpita da diciotto incursioni di medio-grande entità, che videro impegnati almeno 200 Vickers Wellington i quali scaricarono sulla “città martire” circa 200 mila tonnellate di bombe dirompenti ed incendiarie, causando oltre trecento morti ed un incalcolabile numero di feriti. “Napoli ne uscì malconcia un po' dappertutto. Non rovinata come città, non sconvolta, non in ginocchio. Ma guasta, avvilita, tramortita, sì. Zeppe di macerie alcune strade più belle, qua e là devastati i caratteristici rioni dei bassi, punteggiata di voragini al Vomero, a Porta Capuana, Santa Lucia, Mergellina”⁽³⁾.

Da ottobre il Bomber Command rilevò la piazza di Malta nel coordinamento delle operazioni aeree sul nostro Paese: ciò avrebbe significato — e lo si sarebbe visto l'anno successivo — un sempre maggiore coinvolgimento delle regioni dell'Italia settentrionale. Ma fino alla fine del 1941 le incursioni sarebbero continuate incessantemente sul Mezzogiorno, e lo dimostra il pesante attacco del 22 ottobre su Napoli deciso direttamente dal Comando bombardieri britannico.

Novembre può essere considerato il mese più duro dell'anno per la popolazione italiana. Mentre per tutto il mese proseguirono gli attacchi su Napoli, il 7 una quarantina di “Vickers Wellington” scaricarono sulla città di Brindisi circa trecento bombe da 250 libbre e numerose da 500 e 1.000 libbre. Pur concentrando l'incursione sul porto, i bombardieri

(3) *Ibidem*, p. 107.

non risparmiarono il centro abitato ed in particolare i rioni popolari: 96 morti ed un imprecisato numero di feriti nonché numerosissime case devastate fino alle fondamenta furono le drammatiche conseguenze dell'incursione. Facendo un rapporto tra il numero di abitanti della città pugliese (50 mila) e le vittime, la percentuale di morti fu senz'altro la più alta sofferta fino a quella data in un agglomerato italiano rispetto alla popolazione abitante. Il mese continuò con durissimi attacchi sulla Sicilia (Catania, Messina, Licata, Augusta ed Acireale) che causarono in totale circa 120 morti tra la popolazione civile, e si concluse con alcune incursioni di media entità sulla Calabria e sull'aeroporto di Elmas in Sardegna.

Il 1941 terminò dal punto di vista dei bombardamenti il 6 dicembre con un attacco "finale", relativamente lieve, su Napoli, che concludeva così il suo tragico "autunno nero".

L'opinione pubblica affrontò nel 1941 le notizie dei bombardamenti sulle città italiane quasi con serenità. Scorrendo i quotidiani dell'epoca s'incontrano ad esempio numerosi articoli che riportano in modo sistematico le nascite di bambini nei rifugi durante le incursioni aeree nemiche, come per dare una sorta di "speranza di vita" ai lettori o forse — più concretamente — per dimostrare l'assoluta sicurezza delle strutture di protezione antiaerea. I giornali erano stati autorizzati a pubblicare le notizie degli attacchi sin dal 14 agosto 1940, come recitano in merito le "disposizioni" del Ministero per la Cultura Popolare: *"Commentare le incursioni aeree sull'Italia (...) toccando i seguenti punti:*

- 1) *Né bombe né volantini (tipica espressione questi ultimi della stupidità, inglese) possono muovere di un pollice la determinazione del popolo italiano che conosce benissimo le cause della sua guerra. Di una sola ed antica tirannia noi soffriamo: quella della Gran Bretagna. I manifestini ci lasciano così indifferenti che li pubblichiamo.*
- 2) *Ecco serviti i pochi imbecilli che cianciavano di inutilità dell'oscuramento ecc..*
- 3) *Come Gibilterra è nel nostro raggio d'azione, c'è sempre la possibilità di bombardamenti nemici nei centri italiani.*
- 4) *Gli inglesi non possono che effettuare bombardamenti nelle ore di notte a casaccio sulla popolazione; non osano sfidare la nostra caccia e la difesa contraerea. (...)"* (4).

(4) Claudio Matteini, *Ordini alla stampa*, Polilibreria, Roma, 1945, pp. 115-116.

Tali "disposizioni" rimasero valide per tutto il 1941, ma si denota — proseguendo nei mesi dell'anno ed avvicinandosi alle grandi tragedie dell'autunno — una sempre maggiore propensione dei quotidiani italiani ad astenersi dal riportare la cronaca di tutte le incursioni, forse sotto tacito "consiglio" delle autorità di regime: se inizialmente l'informazione relativa alle devastazioni provocate dai "Wellington" era stata vista dal regime come una sorta di "elemento scatenante" l'ostilità del "troppo pacifico" popolo italiano contro l'odiato avversario, più aumentavano i disastri e le devastazioni (e naturalmente le vittime innocenti) e più cresceva il malumore e la sfiducia.

Come si legge nel libro di Lambiase e Nazzaro su Napoli in guerra, il "Mattino" riportò agli inizi del 1941 la notizia di un funerale comune delle vittime di un bombardamento mai riportato dallo stesso quotidiano, mentre, come altro esempio di quella tacita censura, i principali quotidiani italiani scrissero del bombardamento navale su Genova due o addirittura tre giorni dopo il 9 febbraio, riportando messaggi di cordoglio del Pontefice e delle autorità per una tragedia mai annunciata ⁽⁵⁾!

In effetti la popolazione italiana, dopo un anno di guerra, cominciava a sentirsi sempre maggiormente coinvolta. Nel suo libro *L'Opinione degli italiani sotto il regime*, Simona Colarizi parla di due differenti atteggiamenti della popolazione italiana. Nel mezzogiorno la gente, abituata alle privazioni, affrontò i bombardamenti iniziati nel dicembre 1940 e poi proseguiti come s'è visto nel 1941 con una sorta di fatalismo: "*Il popolo si prepara a sopportare la guerra come si subiscono le epidemie, le calamità naturali contro cui nulla si può fare*" ⁽⁶⁾. Nelle regioni settentrionali l'atteggiamento è diverso, e anche un'incursione di lieve entità avrebbe potuto scatenare una protesta dalle conseguenze imprevedibili per le autorità. In un rapporto della polizia politica genovese al ministero degli Interni del 2 dicembre 1940 si legge: "*Se a Genova accadesse per una decina di giorni solamente quello che da due mesi si verifica a Londra (...) è fuori dubbio che la situazione politica sarebbe da considerarsi veramente pericolosa*" ⁽⁷⁾. Nulla di tutto ciò sarebbe accaduto quando due mesi dopo la città ligure venne devastata dalle navi britanniche, ma senz'altro dopo tale attacco la popolazione cominciò a

(5) Serio Lambiase - G. Battista Nazzaro, *Napoli 1940-1945*, Longanesi, Milano, 1978, p. 77.

(6) Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, Laterza, Milano, 1990, p. 342.

(7) *Ibidem*, p. 343.

sentirsi in qualche modo meno protetta da parte di un regime che aveva garantito ordine, sicurezza e guerra breve.

Nel corso del 1941 al posto dell'iniziale perplessità sarebbe sopraggiunto un crescente malumore: terminata l'illusione della "*guerra breve e lontana*" si sarebbe presto aperta una lunga e buia notte di lutti e di sofferenze.

La protezione antiaerea italiana era una delle strutture appartenenti alla più ampia difesa del territorio nazionale dagli attacchi aerei, la quale si suddivideva in numerose strutture estremamente burocratizzate.

La *Difesa antiaerea*, di competenza dell'Esercito e soprattutto dell'Aeronautica, aveva il compito di intercettare in volo gli apparecchi nemici che si accingevano a sferrare un attacco, anticipandone il raggiungimento degli obiettivi militari e civili per mezzo della nostra aviazione da caccia (soprattutto i "Fiat Cr 42", che offrirono esempi di alto valore e brillanti prestazioni) e delle strutture di difesa aereoportuali.

La *Difesa contraerea*, di competenza della DICAT (Difesa Contraerea Territoriale) — organismo inquadrato nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale —, aveva invece il compito di resistere da terra all'eventuale incursione non arrestata dai caccia. Dotati di riflettori, sirene, posti di vedetta ed ascoltatori (i famosi Sagnac, ovvero impianti mobili a quattro ricevitori a tromba che, captando il rumore dei motori degli aerei nemici in avvicinamento, supplivano come potevano all'ancora sconosciuto radar), i militi della DICAT si sforzavano di individuare in tempo gli stormi e le squadriglie avversarie; queste venivano quindi colpite per mezzo di cannoni, cannoncini e mitragliatrici contraeree o venivano abbattuti attraverso complicati sistemi a reti metalliche sollevati dal suolo mediante palloni frenati.

Mentre le difese antiaerea e contraerea si preoccupavano di intercettare ed arrestare le incursioni, la *Protezione antiaerea* aveva il compito di difendere la popolazione civile dai bombardamenti.

Istituita con il Regio Decreto del 5 marzo 1934, la Protezione antiaerea si articolava in due strutture parallele. Il Comando Centrale Interministeriale per la protezione antiaerea (CCIPA) era un organo tecnico, di studio, legislativo, di elaborazione e regolamentazione di tutti i provvedimenti protettivi inerenti alla protezione antiaerea. Presieduto da un generale in servizio permanente effettivo, il CCIPA era composto da un vicepresidente (un generale in congedo), uno o più rappresentanti della pre-

sidenza del Consiglio dei Ministri e dei singoli dicasteri, i rappresentanti della Segreteria Nazionale del PNF e i rappresentanti del Comitato di Mobilitazione Civile, della Croce Rossa, dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo, del Sindacato Nazionale Fascista degli Ingegneri, della Federazione Nazionale della Proprietà Edilizia, della Federazione Tecnica Nazionale, del Clero e dell'Ispettorato Centrale del Corpo dei Vigili del Fuoco.

Il CCIPA si articolava a livello territoriale in una serie di "Comitati Provinciali M.V.O."; presieduti dal Prefetto coadiuvato dal Questore, dai Podestà dei singoli comuni, dall'Ispettore Provinciale per la protezione antiaerea e dai rappresentanti delle diverse attività interessate, i comitati provinciali eseguivano le direttive impartite dall'autorità centrale e le diramavano attraverso i sottocomitati costituiti presso ogni sede municipale.

Al fianco del CCIPA venne istituito, con il Regio Decreto n. 1539 del 30.8.1934, un ente morale denominato *Unione Nazionale per la Protezione Antiaerea* (UNPA). Sottoposta al Ministero della Guerra e presieduta dal sottocapo di Stato Maggiore preposto alla difesa territoriale, l'UNPA, come recitava il decreto costitutivo, si vedeva attribuiti i seguenti compiti e le seguenti prerogative:

- "a) *Propaganda*. Ha per scopo la formazione della "coscienza dell'offesa aerea". Deve portare alla conoscenza del pericolo e della relativa protezione. Deve spronare al sacrificio personale (disciplina) e finanziario (erogazione di fondi). La propaganda deve svolgersi nelle scuole; in pubbliche conferenze, mediante articoli, opuscoli, foglietti volanti con vignette e grafici di facile e immediata comprensione; con esposizioni e mostre; con proiezioni, col promuovere commissioni e partecipare ad esse e con quant'altro potrà comunque portare allo scopo di rendere nota l'offesa e di far conoscere ed applicare le norme protettive, con particolare riguardo ai provvedimenti preventivi.
- b) *Raccolta di fondi*. (...)
- c) *Costruzione di ricoveri*. L'azione dell'UNPA dovrà così esplicarsi:
 - 1° diffondere le norme costruttive compilate dal CCIPA;
 - 2° studiare e promuovere l'attuazione per cura di enti privati;
 - 3° curare la costituzione di società che si assumano di costruire ricoveri per i privati, contro pagamento a rate;
 - 4° stimolare la costituzione di società, che si assumano di costruire ricoveri collettivi, da adibire, in pace, ad autoposteggi ed autorimesse, ad alberghi diurni ed a altri usi. (...)

d) *Distribuzione di maschere antigas.* (...)

e) *Formazione di squadre volontarie.* (...) ⁽⁸⁾

Anche l'UNPA si articolava in Comitati Provinciali e Comunali. Dunque, mentre il CCIPA elaborava le disposizioni tecniche relative, per esempio, alla "rifugistica" (si veda a questo proposito il volume redatto dal maggiore Ernani Ciaprini per conto del CCIPA dal titolo "La Guerra Aerea") ⁽⁹⁾, l'UNPA attendeva all'organizzazione civile e popolare della protezione antiaerea, con compiti di propaganda — "*La propaganda ha per scopo di preparare moralmente la Nazione ad affrontare virilmente e con perfetta disciplina i sacrifici e i disagi inerenti all'offesa aerea nell'eventualità di un conflitto*" ⁽¹⁰⁾ —, di primo intervento al fianco della Croce Rossa e dei Vigili del Fuoco, di polizia antiaerea organizzando ronde contro lo sciaccallaggio e per il controllo dei rifugi.

Organismo burocratico ma anche militare, l' UNPA emanò nel corso del conflitto anche una propria normativa, sovrapponendosi in questo alle prerogative del CCIPA e ponendosi talvolta in contrapposizione ad esso; posti ambedue gli organi sotto il ministero della Guerra, non fu sempre facile distinguere tra i regolamenti "interministeriali" e quelli "unpini", e questo generò non poche situazioni imbarazzanti e confuse. Tra le figure più note coordinate dall'UNPA, senz'altro la più importante fu quella del Capofabbricato. Fornito di un bracciale bianco con la scritta U.N. P.A., di un vecchio elmetto modello Adrian della prima guerra mondiale, di maschera antigas e tascapane, il capofabbricato veniva nominato dal PNF d'intesa con l'UNPA e con la Federazione Nazionale Fascista dei Proprietari di Fabbricati. Dipendente dal Comitato Provinciale per la protezione antiaerea (organo del CCIPA), il capofabbricato era coordinato dall'UNPA rionale. Egli era l'autorità di protezione antiaerea del fabbricato: approntava con l'ausilio dell'UNPA i rifugi, li attrezzava, coordinava l'oscuramento e l'evacuazione degli appartamenti dell'edificio al quale era preposto. "Autoritario e paternalistico, ideologicamente rispettabile, il capofabbricato assicura con una vigile azione di controllo e di mediazione, l'ordinata articolazione del piccolo aggregato che da lui dipende. Controlla

(8) Attilio Fuiano, *La protezione antiaerea e la popolazione civile*, G. Agnelli, Milano, 1937, pp. 228-229.

(9) Ernani Ciaprini, *La guerra aerea*, Tupini, Roma, 1939.

(10) Vittorio Guizzardi, *Guerra e protezione antiaerea*, La Prora, Bologna, 1937, p. 50.

altresì la fedeltà politica dei condomini”⁽¹¹⁾. In caso di allarme l'autorità assoluta dello stabile era sua e perdurava sino al raggiungimento del rifugio dove egli passava le consegne ad un'altra figura complementare, il caporicovero. Oltre al capofabbricato ed al caporicovero, le altre figure di protezione antiaerea dello stabile erano gli aiutanti del capofabbricato (due o più a seconda delle dimensioni dell'edificio) e il guardiano del Fuoco (che doveva controllare l'eventuale sprigionarsi degli incendi, tentando di spegnerli o avvertendo i Vigili del fuoco tempestivamente). Avendo il capofabbricato le chiavi di tutti gli appartamenti dello stabile e potendovi accedere in qualsiasi momento, fu inserita successivamente una nuova figura di protezione antiaerea, quella della domina, che sostituiva il capofabbricato ogniqualevolta egli avrebbe dovuto irrompere nell'intimità degli inquilini di sesso femminile.

Le norme UNPA definivano altresì il tipo di attrezzatura di ogni rifugio, che doveva contenere acqua, pronto soccorso, viveri sufficienti, chiusura di calce, sabbia, picconi, pale, torce elettriche. Purtroppo non sempre i rifugi antiaerei contenevano tutta l'attrezzatura regolamentare, e tali carenze — dovute sovente alla negligenza delle autorità di protezione antiaerea del fabbricato — causarono non pochi problemi ai rifugiati e talvolta anche vittime facilmente evitabili. Furono quindi istituite sin dal 1940 squadre di vigilanza composte da militi dell'UNPA che organizzarono servizi continui di ronda con lo scopo di controllare la funzionalità dei rifugi e dei ricoveri e il loro rispetto delle normative di sicurezza. Per lo più donne e ragazze, talvolta giovanissimi ed anziani, gli “unpini” con le loro moto carrozzette cariche di asce, sabbia, calce, pale e maschere antigas, diedero in molte occasioni dimostrazioni di coraggio non inferiori a quelle date dai soldati al fronte. Accanto ai Vigili del Fuoco ed ai militi della Croce Rossa, i militi dell'UNPA, i capifabbricato e i loro aiutanti, s'impegnarono talvolta anche eroicamente ed al prezzo della propria vita, a salvare e proteggere altre vite umane. Una storia fatta di coraggio ed eroismo, quella della protezione antiaerea e civile nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, che ancora deve essere scritta.

(11) Serio Lambiase - G. Battista Nazzaro, *cit.*, p. 67.

LE GRANDI SVOLTE DELL'ANTIFASCISMO

ALDO A. MOLA

Il 23 gennaio 1941 Galeazzo Ciano annotò nel *Diario*⁽¹⁾ di aver consegnato a Mussolini una lettera "seria e dura" del prof. Faccini, di Livorno, "il cui figlio diciottenne, mobilitato il giorno 17 gennaio è stato spedito lo stesso giorno in Albania, senza sapere cos'è un'arma da fuoco" e aggiunse: "Ciò spiega molte cose". Sei mesi di guerra avevano veduto sfumare tante illusioni di rapida e vittoriosa conclusione del conflitto, inizialmente coltivate negli ambienti più vicini a Mussolini. Anche donna Rachele, moglie del Duce, constatato che gli storni, di cui era appassionata cacciatrice, disertavano i pini di Villa Torlonia, sua residenza, osservò argutamente: "Con l'aria che tira anche loro hanno cambiato direzione: se ne vanno sugli alberi di Villa Savoia". Mussolini stesso avvertiva senza infingimenti il progressivo isolamento del regime e suo personale. Il 7 gennaio, caduta Bardia — causa di ulteriore depressione nell'opinione pubblica — in Consiglio dei ministri egli fece infatti votare per acclamazione un appello alle "masse profonde" dell'Italia "proletaria e fascista": formula nella quale suo genero, Ciano, colse una esplicita polemica nei confronti della "fronda borghese", destinata, in prospettiva, a fare i conti "col vecchio socialista di Romagna, che è stata capace di risvegliare in lui (Mussolini)"⁽²⁾.

I mutamenti di scenario si andavano in effetti moltiplicando con rapidità crescente: e quasi tutti concorrevano a riportare in evidenza la perdurante, mai saldata, cesura tra la fascista e l'"Italia reale": ch'era, anzitutto,

(1) G. Ciano, *Diario, 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980, p. 502.

(2) *Ivi* p. 497.

l'Italia 'regia'. A determinare in modo nuovo e permanente l'orientamento di larga parte della dirigenza nazionale (dall'alta burocrazia ai potenti finanziari e industriali) furono fattori interni e internazionali, che conviene esaminare separatamente, per chiarezza espositiva, ma nei fatti s'aggravigliarono in forme spesso convulse. Preme comunque sottolineare che il 1941 segnò la vera svolta perché determinò il distacco da Mussolini non già e non tanto delle cosiddette "masse" o del "proletariato" urbano o contadino (i cui volubili umori egli conosceva perfettamente tramite il quotidiano capillare rastrellamento di informazioni ma di cui, al tempo stesso, aveva numerose volte provato di non tenere affatto conto, nella collaudata previsione di poterne recuperare il consenso a basso prezzo), bensì dell'area che, per comodità definiremo 'lealista', cioè di forze culturali, politiche, economiche ... tradizionalmente preoccupate delle sorti dello Stato più che di quelle di un governo e meno ancora di un regime di marcata impronta ideologica. Tale "area" non costituiva affatto un partito giacché non era affatto "organizzata" in modo uniforme o univoco e tuttavia pesava in misura determinante poiché era la continuità della sua condotta globale a sostegno dello Stato ad assicurare la stabilità dell'esecutivo e, pertanto, di un regime identificato con la prosecuzione di una guerra sempre più estranea ai veri interessi nazionali.

Se la battaglia delle Alpi occidentali, nel giugno 1940, era stata lungi dal rassicurare sulle capacità offensive delle Forze Armate italiane e, nell'ottobre seguente, il deludente avvio della campagna di Grecia aveva determinato le traumatiche dimissioni del maresciallo Badoglio dal Comando Supremo, il 'partito nazionale' — come anche possiamo denominare l'area "lealista" — rimase costernato soprattutto per la perdita del patrimonio coloniale in Africa orientale, nel quale non a torto si vedeva una tra le più significative affermazioni della Terza Italia, nata dal Risorgimento e inseritasi fra le grandi potenze con rapidità tale da consentirle di sedere autorevolmente nei congressi (a cominciare da quelli di Berlino del 1878 e 1884-85) e di assicurarsi una presenza Oltremare, la cui legittimità nessuno aveva messo in discussione. Come ha ricordato il generale Alberto Rovighi, in Africa orientale le truppe italiane vennero fatte arrendere non già ai britannici, loro veri vincitori, bensì, con manifesto intento mortificante, ai belgi. Risultava insomma deprimente non solo la sconfitta in sé, ma il modo nel quale essa si era consumata: vere "forche caudine" per i più informati ai livelli alti del potere, i quali non mancavano di cogliere la portata emblematica di una resa che evocava i vani tentativi della prin-

cipessa ereditaria, Maria José, di scongiurare l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco di chi aveva invaso il suo Paese traendone in ostaggio il legittimo sovrano.

Contrariamente a quanto afferma R.J.B. Bosworth, il regno d'Italia non era affatto frutto prematuramente rinsecchito di mera fantasia letteraria o di una astratta costruzione storiografica⁽³⁾; né solo in Italia fra Ottocento e primo Novecento il primato della volontà fece aggio su quella delle cose⁽⁴⁾. Nella grande guerra il Paese era infine entrato non su mero impulso di un mito: anzi, semmai, con una previsione di guerra breve che consente di cogliere molta prudenza al di sotto del "sacro egoismo" e, quindi, una modesta concessione ai "miti" e molta propensione al *calcolo*. A ogni modo è assolutamente falso che l'Italia abbia "ricavato molto dal suo limitato contributo alla prima guerra mondiale"⁽⁵⁾.

Comunque possano essere valutati i loro rapporti con il regime, non v'è dubbio che le Forze Armate rimasero autonome rispetto al partito unico e che esse — a differenza degli stessi professori universitari — siano state l'unico corpo dello Stato a non dover prestare giuramento di fedeltà al "duce": privilegio fondato proprio sul prestigio acquisito nell'opinione civica — e cementato da una innumerevole serie di cerimonie per i caduti e rievocazioni del IV Novembre — per la conclusione della grande guerra, vittoriosa per le armi italiane: uniche dinanzi alle quali l'avversario avesse infine ceduto di schianto, trascinando con sé l'intero assetto dell'Impero austro-ungarico.

(3) *La politica estera italiana, 1860-1985*, a cura di Richard J.B. Bosworth e Sergio Romano, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 39.

(4) *Ivi*, p. 47.

(5) *Ivi*, p. 51. Prima di scrivere, a proposito dell'Italia, che al termine della grande guerra, il regno raggiunse quelli che erano i suoi confini naturali sul piano geografico, se non dal punto di vista etnico, un autore d'oltre Manica dovrebbe domandarsi quali siano i confini geografici ed etnici della cosiddetta Gran Bretagna. Ma il signor Bosworth si spinge anche ad affermare che, dopo il 1945 la "realtà delle superpotenze [USA e URSS] rese, almeno potenzialmente, l'Italia uno Stato di confine, una sorta di Jugoslavia più grande e occidentale", ricollegandola "nel ruolo che aveva avuto primo del 1914: né un'alleata affidabile, né una nemica permanente". Orbene, che la diplomazia britannica abbia cercato — con l'insuccesso oggi evidente — d'"inventare" una Jugoslavia *sotto* Tito (e ai danni degli italiani) è ben noto; ma che l'Italia sia una sorta di Jugoslavia "più grande e occidentale" può essere affermato solo da chi, titoli accademici a parte, ignori che la storia d'Italia inizia un po' prima di quella della sua contrada e che, piaccia o non piaccia, si fonda sulla Roma dei consoli, dei Cesari, dei papi e dei re.

Proprio la continuità con lo Stato risorgimentale — su cui, con opposta valenza, insistono diversi storici e che, in senso positivo, condividiamo appieno — ora sollecitava i lealisti a fungere da partito nazionale per impedire che la sconfitta militare — di cui s'intravedevano i primi segni premonitori — si traducesse in catastrofe. L'eccellente saggio del gen. Mario Montanari ha da tempo documentato la piena consapevolezza che i vertici delle Forze Armate nel 1939 avevano delle effettive condizioni dell'apparato bellico e della sua impreparazione assoluta ad affrontare una guerra immediata e di lunga durata, del resto da tutti rigorosamente esclusa ⁽⁶⁾.

I verbali delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore Generale comprovano a loro volta, al di sopra di ogni dubbio, che in capo a pochi mesi, i vertici militari erano proprio i primi a non farsi illusioni sull'esito del conflitto. Il 18 dicembre 1940, per esempio, il Comandante Supremo, Maresciallo Ugo Cavallero, informò quanti partecipavano alla seduta che l'8 dello stesso mese sul fronte greco-albanese il gen. Vercellino non aveva più bombe a mano e che il gen. Geloso ne disponeva solo di 1.400, proseguendo: *"Bombe da 81 zero. Dico che è un miracolo aver tenuto"*. Il 7 gennaio 1941 la prima riunione tenuta dal sottocapo di S.M. gen. Guzzoni, presenti Riccardi, Pricolo, Negro e Armellini, non tracciò un quadro più incoraggiante della situazione strategica. Guzzoni, anzi, informò di aver fatto pervenire al duce un promemoria nel quale avvertiva che, dopo la caduta di Bardia, ogni distrazione di truppe dalla Tripolitania avrebbe comportato "il rischio di non poter difendere né la Tripolitania né la Cirenaica". Dal canto suo, "considerato che la situazione terrestre è disastrosa", Pricolo propose di valutare "se valesse o meno la pena di sacrificare altra aviazione", mentre Riccardi, giudicando assai critiche le prospettive osservò che *"l'unione delle due flotte britanniche: da Gibilterra e da Alessandria permetteva agli inglesi di avere una superiorità schiacciante"* ⁽⁷⁾.

* * *

(6) M. Montanari, *L'esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi U.S.S.M.E.), 1982. Messa in piena evidenza l'assoluta inadeguatezza delle FF.AA. ad affrontare una guerra "grossa" e "lunga", Montanari documenta tuttavia che i Capi di S.M. di Esercito, Marina e Aeronautica "probabilmente furono influenzati dagli avvenimenti" e dall'euforico spostamento dell'opinione pubblica verso la "persuasione di una nuova sfolgorante e praticamente definitiva vittoria dell'alleato ed alla convenienza di scendere in campo al più presto a fianco della Germania per una facile partecipazione al trionfo" (*ivi*, p. 359).

(7) Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi U.S.S.M.E.), *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di S.M. Generale, II, 1 gennaio 1941-31 dicembre 1941* a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, Roma, 1983, pp. 5-6.

La drammatica sequenza di insuccessi e di veri e propri rovesci si accompagnò, nella prima metà del 1941, alla perdurante paralisi dei supremi organi rappresentativi dello Stato. Dal 23 marzo 1939 presieduto dal conte Giacomo Suardo in successione a Luigi Federzoni, il Senato del regno tenne la sua ultima seduta pubblica il 17 maggio 1940, dopodiché rimase inerte spettatore degli eventi, sino al tentativo, avviato *in extremis* da una sessantina di *patres*, dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia, di promuoverne la convocazione plenaria per chiedervi solennemente quel "ritorno allo Statuto" che, dal canto loro, Dino Grandi, Giuseppe Bottai e altri si accingevano a imporre con l'ordine del giorno la cui approvazione, com'è noto, il 25 luglio 1943 mise fine al regime ⁽⁸⁾. Lo stesso vale per la Camera dei fasci e delle corporazioni, istituita nella sua veste definitiva nel 1939. Neppure il suo presidente, Dino Grandi, poté realisticamente farvi conto per imprimere una qualsivoglia correzione di rotta alla condotta della guerra.

Il vuoto istituzionale più clamoroso fu però fatto registrare dal Gran Consiglio del fascismo. Benché il 9 dicembre 1928 fosse stato elevato addirittura a tutore della sovranità, tantoché persino la successione al trono era subordinata al suo parere preventivo, nel tempo esso venne via via esautorato, mentre alle figure originarie del movimento e più rappresentative del PNF subentravano, nel suo ambito, ligi e grigi esecutori della volontà di Mussolini. Perciò accadde che il Gran Consiglio venisse informato della dichiarazione di guerra al regno di Albania solo a cose fatte. Nella seconda metà del 1939 codesto "organo supremo della rivoluzione fascista" tenne una sola seduta, il 7 dicembre, per approvare la "non belligeranza", da tempo decisa in altra sede. Negli anni seguenti, a parte i tre quadrumviri superstiti e i membri "a cagione delle loro funzioni" (presidenti dei due rami del Parlamento, ministri 'principali' e presidenti di fondamentali istituzioni del regime: fra i quali le figure più autorevoli del Ventennio, quali Bottai, de' Stefani, Farinacci, Grandi, Giovanni Marinelli, sin dagli albori segretario amministrativo del PNF...), ne fecero parte per rotazione, 32 nuovi "grandi consiglieri", (non tutti famosissimi: Mario Muzzarini, Ettore Frattari, Vincienzo Lai...), nominati quasi si trattasse di un organo nel pieno delle sue funzioni. Però esso

(8) *La nascita del Senato repubblicano*, pref. di G. Spadolini, saggio introduttivo, di Carlo Giannuzzi, Roma, Senato della Repubblica, 1989, pp. 11 e seg. L'elenco dei senatori firmatari della richiesta di convocazione del Senato (datata 22 luglio 1943) alle pp. 103-104.

non venne più convocato, sino alla richiesta abbastanza perentoriamente avanzata nel luglio 1943 da Grandi e Bottai.

Nel secondo — e inizialmente non previsto — anno di guerra (e dunque alla prova suprema) la 'macchina' del regime mostrava insomma di non funzionare affatto. Balzava quindi più palese la sua divaricazione nei confronti della Corona, circondata da Grandi Ufficiali dello Stato nelle cui file — come bene si evince dal repertorio fornitone da Raoul Antonelli — il fascismo non era riuscito affatto a penetrare⁽⁹⁾. Per contro si moltiplicavano i segnali che in vario modo e da diverse posizioni sollecitavano l'intervento diretto del sovrano, per risolvere una crisi che governo, Camere, Gran Consiglio mostravano di non essere in grado di prendere sotto controllo e si manifestava quale vera e propria separazione tra vertici del regime e Paese. Anche se non si tramutò subito in contrasto nei confronti del governo mussoliniano, la constatazione che il 'regime' era lungi dal guidare o almeno sospingere il Paese verso il conseguimento degli obiettivi dichiarati determinò la generale crisi di sfiducia dei ceti tradizionalmente lealisti e fece avvertire la frattura tra governo e 'partito nazionale', cioè tra l'esecutivo (ancora e sempre di nomina e fiducia del re) e l'insieme delle forze vocationalmente disposte ad assecondarlo.

Invero non era la prima volta che tale divaricazione si registrava nella storia d'Italia. Nel 1895-96 al governo Crispi si era contrapposto un blocco di forze contrario alle misure repressive per la tutela dell'ordine pubblico. Costretto, malgrado tutto, a segnare il passo per il favore di cui quel presidente del Consiglio godeva presso re Umberto I, il blocco anticrispino aveva infine avuto la meglio non per forza propria ma per la sconfitta delle armi italiane ad Abba Garima. In poche ore il re passò la mano da Crispi a Rudinì.

Allo stesso modo, gli scacchi e le pesanti perdite registrate nel 1940-41 non furono la causa della caduta del fascismo, bensì misero in luce la gracilità congenita del regime, sovrapposto alla tradizione della monarchia statutaria, e ne svelò la sostanziale inconsistenza. L'insuperato storico dello Stato totalitario, Alberto Aquarone, sin dal 1965 osservò che, ove non si fosse cacciato nell'avventura dell'alleanza con la Germania hitleriana e della guerra, il fascismo non avrebbe veduto risorgere dall'interno del Paese avversari

(9) Raoul Antonelli, *Il Ministero della Real Casa dal 1848 al 1946*, Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, 1990. Ma anche M. Mureddu, *Il Quirinale del Re*, Milano, Feltrinelli, 1977 ed Elio Providenti, *Quirinale tra arte e storia*, Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, 1991.

effettivamente esiziali per la sua sopravvivenza. Codesta tesi va senz'altro accolta: ma con una importante avvertenza, che ne costituisce anche una radicale correzione. Il regime — osserviamo noi — sarebbe potuto durare ancora a tempo indeterminato, ma solo per forza d'inerzia, cioè rinunciando a realizzare davvero gli obiettivi ch'esso dichiarava di prefiggersi e per conseguire i quali aspirava al consenso di masse e, ciò che ancor più conta, al concorso attivo del 'partito nazionale'. Il fascismo rimaneva al potere solo rinunciando a essere se stesso.

Al secondo anno di guerra i rischi che ormai si profilavano per lo Stato confermavano che un regime capace di assicurarsi la vittoria in Etiopia e di partecipare con buone affermazioni alla guerra di Spagna aveva più probabilità di successo fra le grandi potenze quando assumeva, come a Monaco di Baviera nel 1938, il ruolo di mediatore alla ricerca di sia pur precari equilibri, mentre mostrava tutta la propria fragilità proprio quando scendeva in campo per attingere le mete per un ventennio additate agli italiani.

La netta discrepanza fra i propositi e i mezzi disponibili pel loro conseguimento era già tutta nelle direttive dettate da Mussolini sin dal 31 marzo 1940 quale scopo ultimo dell'ingresso in guerra, ormai ritenuto inevitabile.

"L'Italia — premetteva il Duce — non è accantonata in un angolo d'Europa come la Spagna; non è semi-asiatica come la Russia, non è lontana dai teatri d'operazione come il Giappone o gli Stati Uniti; l'Italia è in mezzo ai belligeranti, tanto in terra quanto in mare. Anche se l'Italia cambiasse atteggiamento e passasse armi e bagagli ai franco-inglesi, essa non eviterebbe la guerra immediata colla Germania (...). Esclusa l'ipotesi del voltafaccia, che del resto gli stessi franco-inglesi non contemplano e in questo modo dimostrano di apprezzarci, rimane l'altra ipotesi, cioè la guerra parallela a quella della Germania per raggiungere i nostri obiettivi che si compendiano in questa affermazione: libertà sui mari, finestra sull'oceano. L'Italia non sarà 'veramente' una nazione indipendente sino a quando avrà a sbarre della sua prigione mediterranea la Corsica, Biserta e Malta e a muro della stessa prigione Gibilterra e Suez. Risolto il problema delle frontiere terrestri, l'Italia, se vuole essere una potenza 'veramente' mondiale, deve risolvere il problema delle sue frontiere marittime: la stessa sicurezza dell'impero è legata alla soluzione di questo problema".

Abbiamo sottolineato l'avverbio "veramente" giacché la sua iterazione sta a indicare che, malgrado le magniloquenti dichiarazioni sul ritorno delle aquile imperiali sui fatali colli di Roma, a Mussolini non sfuggiva che la

realità dei rapporti di forza fra le grandi potenze era altra cosa dall'immagine retorica propagandata dal regime. Mussolini era conscio che la "fascista" non era affatto andata, quanto ad affermazione di potenza, oltre il segno dell'"Italietta" che sin dai tempi della Destra storica aveva veduto Amedeo di Savoia (al quale già era stata offerta la Corona di Grecia) sedere sul trono di Spagna (1870-72), varcare il mare alla conquista di colonie con il cauto Depretis, spingersi sino a rivendicare San Mun con Pelloux, ottenendo poi Tientsin con l'ottuagenario Saracco, e assicurarsi la Libia col "palamidone" Giolitti: insomma più di quanto avesse mostrato di saper fare un ventennio di fascismo⁽¹⁰⁾.

Ma quali mezzi vennero predisposti dal duce e quali piani bellici furono approntati per fare dell'Italia *veramente* (e finalmente) una "grande potenza"? A parte il discorso del 10 giugno 1940 ("giorno della follia" come hanno scritto U. Alfassio Grimaldi e G. Bozzetti), il "piano di guerra" prevedeva: "*Fronte terrestre*. Difensivo sulle Alpi occidentali. Nessuna iniziativa. Sorveglianza. Iniziativa solo nel caso (...) improbabile di un completo collasso francese sotto l'attacco tedesco. Una occupazione della Corsica può essere contemplata, ma forse il gioco non vale la candela (...). *A Oriente*, verso la Jugoslavia, in un primo tempo, *osservazione diffidente*. Offensiva nel caso di un collasso interno di quello Stato, dovuto alla secessione, già in atto, dei croati. *Fronte albanese*: l'atteggiamento verso *nord* (Jugoslavia) *sud* (Grecia) è in relazione con quanto accadrà sul fronte orientale. *Libia*: difensiva verso la Tunisia quanto verso l'Egitto. L'idea di un'offensiva contro l'Egitto è da scartare, dopo la costituzione dell'esercito di Weygand. *Egeo*: difensiva. *Etiopia*: offensiva per garantire l'Eritrea e operazioni su Gedaref e Kassala, offensiva su Gibudi, difensiva e al caso controffensiva sul fronte del Kenia (...)". Il piano non aveva dunque nulla di napoleonico e neppure (*si parva licet...*) di mussoliniano: ripiegava infatti sulla difensiva diffidente salvo il collasso degli Stati confinanti, né enunciava obiettivi di conquista in qualche modo funzionali all'intento di spezzare le sbarre e abbattere i muri della 'prigione' dalla quale, secondo il Duce, l'Italia doveva uscire per elevarsi *veramente* a grande potenza e assicurarsi libertà sui mari e finestra sull'oceano.

Perlustrando anche i più reconditi meandri del labirintico cammino mussoliniano, alla ricerca di un nocciolo di razionalità, anche Renzo de

(10) Per un raffronto tra le diverse fasi dell'espansione coloniale italiana rinviando al nostro *L'imperialismo italiano. La politica estera dall'Unità al fascismo*, Roma, 1980.

Felice conclude infine che, dopo Monaco, il duce agì non già d'iniziativa propria bensì in risposta alle mosse altrui e soprattutto di rimando rispetto al preponderante alleato germanico, (uso a porlo dinanzi ai Fatti compiuti), seguendolo anche nella stipula del patto con il Giappone, siglato a Berlino il 27 settembre 1940 senza alcuna vantaggiosa contropartita per l'Italia, tantopiù perché esso non rimetteva in discussione le reciproche garanzie fra Impero nipponico e Unione Sovietica, sicché la valenza *ideologica* dell'alleanza di Roma con Berlino e Tokio, sulla quale puntava la propaganda fascista, rimaneva priva di riscontro positivo sul terreno della lotta contro il comunismo.

Spgliate dunque, a ben vedere, dai connotati ideologici — e ideali — con i quali il regime aveva motivato l'ingresso in guerra, le operazioni in corso si riducevano a un confronto puramente militare, nel cui quadro l'andamento delle operazioni era destinato ad assumere un peso immediato e decisivo per ribadire o confutare l'identificazione tra regime e Stato. Costretta alla ritirata di Dunquerque e sottoposta a un'offensiva aerea di dimensioni e durata tali da metterne a seria prova la resistenza — tanto da indurre a prevedere il trasferimento del governo in Canada —, la Gran Bretagna rispose con l'organizzazione e la diffusione capillare del SOE, cioè dilatando i fronti di guerra, moltiplicando tempi e modi dell'attacco al nemico, facendo leva proprio sulla dimensione planetaria del suo Impero. In tal modo qualsiasi sconfitta delle sue armi era destinata a rimanere singola e circoscritta ma non avrebbe messo in discussione il complesso della *sua* guerra, fondata sulla coesione tra guida politica, comandi militari e apparato produttivo.

Per contro, sin dalle prime fasi la guerra 'italiana' vide emergere lo scollamento tra governo (isolato rispetto al Paese per la mancata attivazione o la sottoutilizzazione degli organi rappresentativi, per quel poco che ancora potessero significare), vertici militari e direzione dell'economia. Gli avviamenti attuati da Mussolini nella compagine governativa, con la eliminazione dei ministri ritenuti inetti o non sufficientemente ligi alle sue direttive, la mancanza di un rapporto di sincera convergenza tra partito e mondo bancario e imprenditoriale e i fendenti presto lasciati cadere dal Primo Maresciallo dell'Impero sui vertici militari (a cominciare da Badoglio, indotto a rassegnare le dimissioni dal Comando Supremo) posero in luce che l'Italia fascista doveva la sua tenuta solo alla possibilità di evitare la "guerra totale" che essa aveva minacciato e, più ancora, una guerra di lunga durata.

Nella tarda primavera del 1941 il regime vedeva insomma già largamente compromesse le sue basi e un largo numero di afascisti guardare

con preoccupazione all'esito finale dell' "avventura". Se il 31 maggio s'irritava perché in una rivista torinese si leggeva che secondo un antico filosofo *"nessuna disgrazia può accadere ad un Paese più grave di quella d'essere governato da un tiranno vecchio"*, nell'anniversario dell'ingresso in guerra Mussolini si lasciava andare ad aspre rampogne contro la Germania, giungendo ad asserire: *"Personalmente ne ho le tasche piene di Hitler e del suo modo di fare"* (11).

* * *

A restituire spazio a un regime la cui unica vera novità — osservò il ministro degli Scambi e valute, Raffaello Riccardi — ormai sarebbe stata "vedere l'uomo gravido" (22 giugno 1941) fu l'operazione Barbarossa cioè l'attacco della Germania all'URSS. Essa segnò il ripristino (almeno nella propaganda) del primato della politica, anzi dell'ideologia, sulla *routine* bellica: terreno sul quale, come già abbiamo detto, si andava rapidamente registrando lo scollamento fra 'partito nazionale' e fascismo. 'Afascisti' e 'lealisti' — spesso identici o comunque in vario modo intrecciati — poterono credere che la guerra in corso avesse ora trovato il suo vero obiettivo: non già la vittoria sui franco-inglesi, bensì l'eliminazione del "pericolo del comunismo", scopo per il quale meritava impegnarsi, come già era accaduto al tempo della guerra di Spagna, quando la guerra contro i "rossi" aveva registrato la partecipazione volontaria anche di molti che fascisti non erano e che anzi si sarebbero più tardi distinti nella lotta armata contro i nazifascisti, ma per i quali *"porro unum necessarium"* era la guerra contro l'URSS (12).

L'invio del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) venne accompagnato da una mobilitazione propagandistica senza precedenti e di gran lunga più penetrante ed efficace di quella a suo tempo lanciata a sostegno dell'intervento contro Francia e Gran Bretagna. Parte eminente vi ebbe il clero, ai suoi vari livelli. Al riguardo — mentre apprezziamo il puntiglioso e meritorio censimento di tutte le riserve mentali da taluni prelati consegnate a diari, lettere o confidenze a cerchie ristrette di amici, conrade e solo allusive ed ellittiche sortite pubbliche — non possiamo perdere

(11) G. Ciano, *Diario*, cit., pp. 518-19.

(12) Fra i molti rimane particolarmente emblematico il caso di Edgardo Sogno, di cui vds. *Fascismo, nazismo, comunismo* in Luciano Garibaldi, *L'altro italiano. Edgardo Sogno: sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo*, Milano, Ares, 1992 e *Fuga da Brindisi e altri saggi*, Cuneo, L'Arciere, 1989.

di vista il dato storico essenziale: la vera e propria 'crociata' nella quale s'impegnò la stragrande maggioranza del mondo cattolico a favore della distruzione del comunismo. È ben vero che quest'ultima non comportava, di necessità il massacro dei "russi", bensì veniva semmai prospettata come loro liberazione dal totalitarismo ateo e materialistico: a nessuno sfuggiva, però, che la meta poteva essere raggiunta solo con metodi adeguati allo scopo e cioè con quelli applicati dalle divisioni germaniche nella loro avanzata "a rullo compressore" come ammiratamente scrivevano, all'unisono con la stampa d'opinione e di regime, giornali cattolici e bollettini parrocchiali⁽¹³⁾. La prospettiva di una campagna rapida e vittoriosa in un territorio sterminato galvanizzò anche molti sino a quel momento tiepidi nei confronti della "guerra del duce", fece ritrovare la compattezza nazionale incrinata dalla perdita dell'Africa orientale e dimenticare o mettere tra parentesi l'ingresso Hailè Selassié in Addis Abeba il 5 maggio 1941, a cinque anni esatti da quello di Badoglio.

Il numero di quanti avanzarono richiesta di essere assegnati al fronte russo almeno nei primi mesi fu relativamente elevato, a conferma del favore incontrato dalla decisione di Mussolini di schierarsi sul terreno di guerra, anche in quel settore, a fianco dell'alleato, proprio per accentuare la portata ideologica del conflitto in corso. Mentre ottenne l'effetto di restituire al regime il ruolo di perno dell'anticomunismo militante, l'aggressione della Germania nazista all'URSS ebbe altresì ripercussioni profonde sugli antifascisti 'storici', cioè su quanti non avevano iniziato a prendere le distanze dal regime dinanzi al negativo andamento della guerra bensì si riallacciavano, direttamente o indirettamente, alle lotte ideologico-politiche che fra il 1919 e il 1925 aveva veduto ascendere il fascismo da composito (e spesso scomposto) movimento a forza di governo e infine a partito unico.

Gli antifascisti di area liberaldemocratica e liberalsocialista nel 1940-41 uscivano da una lunga serie di delusioni, ultima fra le quali era la constatazione della inaffidabilità dei comunisti quali compagni di strada verso la riconquista della democrazia. Durante la guerra civile di Spagna, essi li avevano veduti mettere in pratica i principi del Komintern (primato assoluto degli interessi politico-militari dell'URSS su ogni altro obiettivo) anche ai danni delle altre forze antifasciste in campo contro l'avanzata di

(13) In proposito vds. Mario Isnenghi, *La campagna di Russia nella stampa e nella pubblicistica fascista*, in AA.VV., *Gli Italiani sul fronte russo*, pref. di G. Quazza, Bari, 1982, pp. 406 e seg. e Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, pref. di E. Balducci, Paese, Pagus, 1991.

Franco. La brutale liquidazione di anarchici, trotskysti, 'liberali' o semplicemente persone ritenute scomode proprio perché antifascisti di prestigio ma non succubi né duttili rispetto alle loro pretese (sorte che aveva sfiorato anche Randolfo Pacciardi, comandante della Brigata internazionale "Garibaldi") era stata opera di comunisti: e anche di italiani, fra i quali, per così dire, si distinsero Palmiro Togliatti (Ercoli), Luigi Longo (Gallo) e Vittorio Vidali in specie. Tre anni prima, comprensibili ragioni avevano portato a respingere con sdegno e quali strumentali provocazioni, volte a dividere il fronte antifascista, le insinuazioni che ad assassinare i fratelli Carlo e Nello Rosselli (il primo dei quali era fondatore di "Giustizia e Libertà" e promotore della "Colonna Rosselli": primo nucleo di volontari italiani accorso in Spagna in difesa della Repubblica) fossero stati uomini al servizio o per conto dei comunisti (il che non significava che fossero necessariamente comunisti militanti, bensì — come ha documentatamente argomentato Franco Bandini — 'infiltrati' o in vario modo 'pilotati' dai servizi segreti sovietici)⁽¹⁴⁾. Ma lo sdegno del giugno-luglio 1937 e le fervide proclamazioni di "unità d'azione" degli antifascisti avevano poi ceduto dinanzi alla realtà quando, nell'agosto 1939, da punta avanzata della lotta contro il totalitarismo hitleriano, i comunisti — sulla scia di Mosca e in seguito al patto di non aggressione tedesco-sovietico — erano passati a denunciare la borghesia (ovvero, in concreto, le democrazie di Francia e Gran Bretagna) quale unica vera responsabile della "guerra imperialista" in corso, con una pioggia di giustificazioni a vantaggio della condotta dello stesso Hitler, la cui vittoria su Parigi e Londra venne addirittura auspicata quale primo passo verso un nuovo ordine di più elevata giustizia tra i popoli. A suo tempo, con lo pseudonimo di Rossi, assunto durante la clandestinità, Angelo Tasca raccolse in volume una impressio-

(14) Franco Bandini, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Milano, Sugar Co, 1990. Nei confronti di quest'opera, frutto di vasta e puntigliosa ricerca, sono state scagliate bordate d'invettive, quasi essa ponga in dubbio l'antifascismo di Carlo e Nello Rosselli, là dove l'Autore mette invece in discussione le ragioni — e quindi i mandanti — del loro assassinio, domandandosi se la loro morte giovasse, nel giugno 1937, non giovasse forse ai comunisti sovietici più che ai fascisti, al totalitarismo staliniano (deciso a fare piazza pulita fra sé e il 'capitalismo', escludendo quindi qualsiasi 'terza via') più che al regime mussoliniano a quella data ancora lontano dalla scelta definitiva di "patto d'acciaio" con la Germania hitleriana e al quale semmai faceva gioco che l'antifascismo fosse nettamente diviso. Carlo Rosselli era appunto l'unico capace di dare corpo a un antifascismo non succubo dei comunisti sovietici e — fa osservare Bandini — venne eliminato proprio quando progettava di incontrare Trotsky.

nante serie di manifesti e dichiarazioni pubbliche di comunisti a favore del patto Ribbentrop-Stalin e di augurio della rovinosa sconfitta delle democrazie occidentali.

La copiosa documentazione raccolta in *Vichy, 1940-1944. Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca*, a cura di Denis Peschanski⁽¹⁵⁾ a sua volta comprova, al di sopra di ogni dubbio, il ruolo attivo svolto ai danni della Francia dai militanti comunisti, del resto colpiti da decreto di scioglimento delle loro organizzazioni dal 26 settembre 1939 e perseguiti da misure repressive, in via amministrativa, dal 18 novembre dello stesso anno. Un rapporto confidenziale della Direzione dei servizi d'informazione al 1° aprile 1941 ricordava che "i comunisti avevano creduto di trovare presso le autorità germaniche 'occupanti' una certa tolleranza e persino di ottenere da esse l'autorizzazione a riprendere la loro normale attività politica" e in tal senso sin dal 18 giugno 1940 avevano avanzato richiesta di riprendere la pubblicazione di "L'Humanité", come poi di "Ce Soir" e di "La Vie Ouvrière": speranze frustrate dall'intervento della Prefettura assai più che dalle autorità germaniche, alle quali, anzi, faceva gioco che i comunisti francesi concorressero a indebolire la resistenza contro l'occupazione e scendessero in campo a pubblico sostegno di un "nuovo ordine" comunque imperniato *anche* sulla Germania hitleriana. Solo dinanzi alla netta ostilità incontrata dai loro tentativi i comunisti erano passati a diffondere segretamente la parola d'ordine secondo la quale "l'hitlerismo e perciò i capi dell'armata di occupazione loro emanazione *erano* il nemico numero uno del comunismo", suscitando e organizzando il malcontento contro il regime di occupazione, per esempio appoggiando la richiesta di un aumento delle razioni di latte per i bambini, gli anziani e i malati e riprendendo la propaganda soprattutto nelle file dei giovani. Essi avevano veduto con favore anche la deportazione di operai francesi oltre Reno confidando che potessero farsi veicolo della diffusione delle parole d'ordine di Mosca fra gli operai della Germania. Fra cattura di agenti segreti dell'Internazionale illegalmente introdottisi in Francia per organizzarvi attività sovversive, arresti di militanti colti in flagranza di reato e i colpiti da internamento nei 'campi', all'aprile 1941 la Prefettura di Parigi sommava 1.964 provvedimenti a carico dei comunisti, la cui condizione era destinata a non migliorare affatto neppure nella Francia di Vichy, sin tanto che durava la linea ufficiale di denuncia della "guerra imperialista", in sintonia con Mosca.

(15) Denis Peschanski, (a cura di), *Vichy, 1940-1944. Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca*, Milano, Feltrinelli, 1986. Su Tasca v. J. De Grand, *Angelo Tasca, un politico scomodo*, Milano, Angeli, 1985.

L'attacco germanico all'URSS mise anche fine alle non sopite polemiche in corso, soprattutto nelle file dei comunisti da più anni detenuti in carcere in Italia e pertanto meno debitori nei confronti delle direttive tattiche del Komintern. Esso consentì di passare rapidamente un colpo di spugna sulle divisioni riacutizzatesi nei confronti di antifascisti di altra ascrizione (socialisti, giellisti...), con i quali si poteva tornare al "fronte comune" o quanto meno all'unità d'azione contro il nazifascismo. Se da un canto la difesa dell'Unione Sovietica tornava in primo piano quale obiettivo della lotta, non meno evidente risultava che scopo ultimo della guerra era però anche il ripristino di una democrazia che non poteva più identificarsi con il comunismo in un Paese unico, rivelatosi troppo esoso, sul piano politico-ideologico e, ancor più su quello pratico. Riprendere la lotta contro il nazifascismo per i comunisti italiani significò anche rafforzare la propria autonomia dall'Unione Sovietica e dalla forzata identificazione del socialismo con lo stalinismo: processo lento e non unilineare, ma fondamentale per le sorti della democrazia in un Occidente i cui tradizionali pilastri liberaldemocratici e riformistici non potevano più essere liquidati come "imperialisti" o "socialfascisti", come sostenuto dai comunisti negli anni Trenta. All'unità d'azione con l'estrema sinistra i democratici tornarono a loro volta più liberi dal "prejujé favorable" filocomunista tipico del Fronte Popolare e meno condizionati dal principio, precedentemente pressoché assiomatico e intangibile, "pas d'ennemis à gauche". Gli eventi avevano infatti provato che la dittatura del proletariato era non meno rovinosa, per un'autentica democrazia, di quella fascista. La travolgente avanzata delle armate hitleriane, accolte come 'liberatrici' in molte regioni dell'URSS, pose del resto in evidenza che, malgrado lo sterminio e la deportazione dei piccoli proprietari contadini e le "grandi purghe" avviate a ritmo serrato dal 1937, il comunismo non era affatto penetrato nel tessuto della società russa, contrariamente a quanto asseriva la propaganda del Komintern. Taluno si spingeva a ritenere che, stretto dal bisogno, il socialismo sovietico si sarebbe rivelato meno impermeabile ai principî di democrazia pluripartitica propri della tradizione occidentale. Anche molti ex militanti comunisti interpretavano quale previsione di un processo generale la loro esperienza personale e, da posizioni che per comodità possiamo definire di 'terza forza', incoraggiavano l'unità d'azione fra comunisti e socialisti, nella fiducia — alimentata dalla fede nella "dialettica della storia" — che i primi avrebbero finito per assorbire i germi di libertarismo

sempre presenti nelle file socialiste italiane, tanto nell'esilio quanto, in clandestinità e nelle carceri, in patria.

* * *

Il 1941 si chiuse con un evento che segnò un'ulteriore e determinante svolta nell'antifascismo, destinata a proiettarsi sino al termine del conflitto e oltre. L'attacco nipponico alla base americana di Pearl Harbour (7 dicembre) e la dichiarazione di guerra da parte degli USA contro il Giappone, seguita, l'11 dicembre, in forza del patto tripartito, da quella di Germania e Italia agli Stati Uniti, mentre resero mondiale sotto ogni aspetto la guerra in corso, modificarono in profondità lo scenario dell'antifascismo, molto oltre le intenzioni originarie del *premier* britannico Churchill e del presidente americano Franklin D. Roosevelt. Sin dal 6 gennaio 1941 questi aveva solennemente proclamato al Congresso di Washington: «*Diciamo alle democrazie la difesa della vostra libertà è questione vitale per noi americani (...). Vi manderemo, in quantità sempre maggiori, navi, aeroplani, carri armati, fucili. Questo è il nostro obiettivo e il nostro pegno*». Quattro giorni dopo venne presentata alle Camere la Legge "affitti e prestiti", che autorizzava il trasferimento di beni, già disponibili, per un valore di 1.300 milioni di dollari e consentì al presidente Roosevelt di devolvere 7.000 milioni di dollari a sostegno della resistenza contro i nazifascisti. Sotto il profilo ideologico, il documento fondamentale dell'impegno anglo-americano contro il totalitarismo fu però la Carta Atlantica, i cui principî vennero enunziati il 14 agosto 1941: quasi due mesi dopo l'aggressione germanica all'URSS. Preciso che né USA né Regno Unito aspiravano a ingrandimenti territoriali o a mutamenti di confini contrari ai desideri, liberamente espressi, dei diversi popoli, ai quali veniva riconosciuto il diritto a scegliere liberamente *"la forma di governo sotto il quale intendono vivere"* e ribaditi i capisaldi del liberismo (diritto di *tutti* i popoli ad accedere, in condizioni di parità, ai commerci e alle materie prime mondiali necessarie alla loro prosperità economica), la Carta proclamava di voler perseguire *"la definitiva distruzione della tirannia nazista"* e auspicava l'abbandono della forza quale strumento per risolvere le contese fra i popoli. Tali dichiarazioni — come il radio-messaggio del 23 febbraio 1942, genetliaco di George Washington, — e altre simili sugli antifascisti militati ebbero importanza non solo per quanto esplicitamente dicevano ma anche per ciò che tacevano. La riaffermazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione delle proprie forme di governo aveva senso se si risolveva infine nell'instaurazione di sistemi democratici: diversamente non v'era ragione di scendere in guerra contro la *"tirannia nazista"* e quella nipponica.

Semmai sarebbe stato necessario distinguere tra spinte espansionistiche comuni a molte nazioni e forma interna di governo. Ma la Carta Atlantica e le dichiarazioni di principio anglo-americane successive al giugno 1941 non revocarono mai esplicitamente in dubbio che l'Unione Sovietica fosse a sua volta un sistema politico democratico, anche se non era affatto ignoto il vero mandante dell'assassinio di Trotsky e sullo sterminio delle opposizioni all'interno dell'URSS si disponeva, in Occidente, di già copiosa informazione e documentazione.

La priorità della lotta armata contro le potenze del Patto tripartito si tradusse dunque nella concessione di un credito di democrazia all'Urss, molto più importante e di durevole effetto di una qualunque legge "affitti e prestiti". La dittatura staliniana venne infatti abilitata a sedere, con patenti di pari dignità democratica, accanto ai rappresentanti di Stati Uniti d'America e Regno Unito. Questi ultimi sapevano bene che si trattava di un imbarazzante equivoco e che, prima o poi, la storia avrebbe riproposto il confronto tra democrazia e totalitarismo. Nondimeno — come sarebbe stato ribadito il 1° dicembre 1943, a conclusione della conferenza di Teheran — i 'tre grandi' dichiararono di perseguire obiettivi identici "nella guerra e nella pace che ad essa farà seguito".

Siffatte posizioni ripristinarono pertanto il principio "niente nemici a sinistra" e ricondussero a quell'unità d'azione che di fatto poneva gli antifascisti di tradizione liberaldemocratica e liberalsocialista — meno organizzati e meno proclivi all'impiego di metodi "dialettici" di lotta — alla mercé o quanto meno in posizione subalterna rispetto ai comunisti, che avevano alle spalle il peso dell'Urss. Rimasero pressoché isolate le voci di quanti — come Giuseppe Prezzolini, don Luigi Sturzo e Gaetano Salvemini — dall'altra sponda dell'Atlantico deprecavano la collaborazione con la collaborazione con i comunisti, in qualsiasi modo, per non cadere nel latino "*propter vitam, vivendi perdere causam*", cioè per non sacrificare alla radice l'irrinunciabile ancoramento ai capisaldi di libertà politica e di democrazia in nome dei quali si combatteva contro Mussolini e Hitler e, a loro avviso, si sarebbe dovuto continuare a combattere altresì contro il totalitarismo stalinistico, invece corteggiato soprattutto da chi aveva molto da far dimenticare.

La sottovalutazione delle riserve nutrite contro il totalitarismo sovietico da parte di molti italiani lealisti non fascisti, preoccupati delle sorti riservate al proprio Paese nelle ultime fasi di una guerra che si prospettava ormai come perduta, non concorse ad agevolarne il transito nel campo

dell'antifascismo militante, cioè di chi ne auspicava la sconfitta al prezzo più alto, e li sospinse, semmai, a ingrossare le file di un "partito nazionale", non organicamente strutturato e privo di denominazioni che non fossero il sentimento patriottico e l'orgoglio della propria identità. Dinanzi a "diktat" che sembravano svalutare l'intera storia dell'Italia unita e, per contro, tributavano all'Unione Sovietica un largo riconoscimento di democraticità, si comprende il ripiegamento su posizioni di attesa e di cautela anche di taluni che dal fascismo avevano patito arresti arbitrari, carcere, mortificazioni e perciò non dovevano prender lezioni di democrazia da Oltremania o da Oltreoceano. Il caso di Alcide De Gasperi non è che un esempio. Del pari si comprende che lo stesso De Gasperi, come poi Carlo Sforza e altri statisti in Italia o nell'esilio, non si rassegnassero a mettere la perdita delle colonie ed eventuali mutilazioni del territorio nazionale (come richiesto dal gen. De Gaulle per un canto, da Tito per l'altro, mentre anche la Grecia rivendicava il possesso o una temporanea occupazione per sfruttamento della Puglia⁽¹⁶⁾) tra gli scotti inevitabili della guerra e di un quindicennio di regime dai risvolti interni e internazionali incomparabilmente meno drammatici e sanguigni di quelli fatti registrare dallo Stalin che ora sedeva accanto ai campioni delle democrazie. Solidamente arroccati attorno alla Corona, garante della continuità dello Stato (come avrebbero poi riconosciuto le Nazioni Unite dopo il 25 luglio e soprattutto con la firma degli armistizi del settembre 1943), "lealisti", "partito nazionale" e, in particolare, le Forze Armate col 1941 vennero intrappolati nel tunnel senza uscita di un disegno ideologico-politico il cui intento afflittivo — mentre "premiava" lo stalinismo elevandolo a fulcro dell'antifascismo combattente — fu infine esplicitato nella richiesta della "resa senza condizioni": trattamento che squilibrò i rapporti di forza tra gli stessi antifascisti militanti, a tutto vantaggio dell'estrema sinistra.

(16) Vds. in proposito Vanna Vailati, *La storia nascosta, 1943-1944. Documenti inglesi segreti che non sono mai stati pubblicati*, Torino, 1986. Una ipotesi del Foreign Office — che nella prefazione al volume di Vailati il gen. Luigi Mondini definisce "allucinante" — prevedeva l'assegnazione alla Grecia della Puglia e di gran parte del Mezzogiorno; agli jugoslavi non solo l'Istria ma il Veneto e la Lombardia sino a Milano compresa, mentre alla Francia sarebbero andati l'isola d'Elba, la Liguria, il Piemonte e il resto della Lombardia; agli inglesi la Sardegna, la Sicilia e la Calabria. Gli Stati Uniti avrebbero invece occupato Roma, mentre per la spartizione delle colonie era previsto un accordo con l'URSS. Sui propositi di mortificazione dell'Italia coltivati da parte britannica vds. anche R. De Felice, *Mussolini, l'alleato. L'Italia in guerra, 1940-1943*, Torino, Einaudi, 1990 vol. 2, *passim*.

Mentre mirava a eliminare per sempre il regno d'Italia dal novero delle grandi potenze, il disegno politico-militare concepito a suo riguardo mostrava di avere per scopo non solo e non tanto la distruzione della "tirannia fascista", ma di cancellare o (quanto meno di rimettere in discussione, perché tutti di segno negativo), il processo di unificazione nazionale e la storia italiana postunitaria: prospettiva accettabile solo da parte degli antifascisti che identificavano la lotta con l'avvento di un nuovo ordine mondiale, all'insegna del socialismo sovietico, non già dell'autodeterminazione dei popoli e degli istituti di democrazia parlamentare pluripartitica, risorti in Italia, dopo l'estate 1943, sotto le insegne della Corona.

LA STRUTTURA ECONOMICA E L'ARMAMENTO
NELLE GUERRE MONDIALI
LA POLITICA DEGLI ARMAMENTI MONDIALI NEL 1901

ECONOMIA E GUERRA

MATERIE PRIME E ARMAMENTI. ASPETTI MILITARI ED ECONOMICI DELLA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI NEL 1941

FORTUNATO MINNITI

Andrea Curami chiudeva un anno fa la sua relazione sugli approvvigionamenti di materie prime citando un passo di un articolo di Luigi Einaudi che chi vi parla aveva invece scelto per aprire un discorso sul ruolo delle materie prime nella preparazione dell'economia alla guerra. Proprio per sottolineare le conclusioni raggiunte, Curami assolutizzava il giudizio di Einaudi sulla inesistenza di un problema delle materie prime mentre per giungere alle mie occorreva, ed occorre ancora, relativizzarlo — collocarlo cioè storicamente ed interpretarlo — perché appaia evidente l'intento polemico del contenuto di quel giudizio ed il senso di vero fastidio che determinò la forma nella quale fu espresso. Fastidio che Einaudi non fu, e non è, il solo a provare. Vi è stato infatti un fastidio cronologicamente precedente, quello volontariamente procurato in Mussolini da Favagrossa "per frenarlo", come scrisse, con l'uso strumentale delle difficoltà di approvvigionamento. E ve ne è stato, e ve ne è, un terzo, suscitato dallo stesso Favagrossa nei lettori della sua autodifesa con la quale egli ha rovesciato, e rovescia, su di essi le stesse argomentazioni di allora ed allo stesso fine: coprirsi dietro un determinismo economicistico storicamente, prima che scientificamente, inaccettabile. Certamente la strumentalità di tale atteggiamento se non è attenuata è però resa comprensibile dal fatto che gli approvvigionamenti furono gestiti da Favagrossa come una operazione di grande intendenza, cioè come se una parte significativa del settore industriale potesse essere orientata e controllata con i criteri con i quali si distribuivano alle truppe scarpe e coperte. Questa impostazione va fatta risalire in parte alla persona, perché Dallolio aveva nei riguardi delle esigenze produttive altra attenzione ed altre capacità, che erano quelle del tecnico di produzione, le quali non furono proprie del suo successore. Favagrossa si limitò ad essere — ed a suo modo forse bene — un grande

magazziniere. Per altra parte però l'impostazione fu conseguenza di un sistema le cui strozzature appariranno evidenti più tardi, e troppo tardi ormai, quando si dovette avviare la trasformazione del tipo di economia che alimentava lo sforzo bellico.

Anche a causa dell'opera di disinformazione svolta da Favagrossa soltanto di recente sono state espresse valutazioni innovatrici sulla importanza effettiva delle materie prime nella produzione bellica. Vi è ancora chi, come James Sadkovich, sopravvaluta il ruolo avuto dalla loro generale carenza nel determinare la sostanziale incapacità del secondario di dare di più e di meglio ma vi è anche chi, come Curami, lo ha ridimensionato drasticamente a confronto di altri fattori (mancanza di macchine, arretratezza tecnologica, interessi delle imprese) e chi ne ha intuito ed evidenziato il legame con il criterio di gestione dell'economia di guerra, come Angela Raspin. Chi vi parla ha preferito impegnarsi in primo luogo a mettere ordine fra le cifre e le componenti della politica degli approvvigionamenti sullo sfondo di una impostazione non dissimile da quella della Raspin, e si riserva di esprimere in questa sede il suo giudizio.

A questo punto è tempo di affrontare il discorso sul 1941 e di farlo cercando di interpretare il fastidio di Einaudi. Egli non avrebbe potuto negare il fatto che durante il conflitto, e nella preparazione di esso, la disponibilità di materie prime e combustibili dovesse essere considerata per forza un fattore politico, se non altro proprio in quanto fattore strategico. E aveva ragione nel sostenere, implicitamente, che alla loro carenza non fosse impossibile porre rimedio anche quando ai "periti economici" al servizio degli "attizzatori di conflitti", come egli li chiamava, fosse accaduto, come loro accadde, di sbagliare le previsioni dei fabbisogni — il caso più frequente — o delle quantità disponibili sul mercato. Un vero problema delle materie prime non si sarebbe dunque posto purché proprio a quegli ultimi non fosse capitato di sbagliare, e di sbagliare alla grande, sul piano strategico globale, cioè il calcolo costi-benefici di un conflitto economico condotto sul piano militare e guerreggiato. Proprio in riferimento a questo piano le basi — pure poste per tempo — della politica italiana degli approvvigionamenti si rivelarono del tutto inadeguate.

In un paese deficitario come l'Italia si doveva puntare, e si puntò, realmente più che ad una politica di ricerca o sostituzione delle risorse interne — sugli esiti della quale a livello di governo nessuno si fece illusioni — su due altre forme di intervento: la prima consistente nella ricerca di garanzie politiche di approvvigionamento sui mercati esteri; la seconda

nella pianificazione e nel controllo dell'impiego delle materie prime. Ma nel primo caso il progressivo stringersi del legame politico già prima del conflitto fece dipendere il funzionamento dell'industria italiana quasi completamente dalla volontà dell'alleato tedesco, anche in relazione alle aree da esso controllate militarmente o politicamente. E nel secondo caso l'apparato amministrativo e burocratico nel 1941 procedeva a fatica, fra le note lentezze di decisione e di esecuzione. Pure, in quell'anno, si presentò per la politica di approvvigionamento l'occasione per uscire dalla condizione in cui si trovava, tipica di una economia di guerra ancora "in preparazione" e non effettivamente combattuta.

Se ne erano poste le premesse politico-strategiche con l'esigenze di ovviare all'esito negativo delle operazioni in Grecia ed in Cirenaica. Premesse confermate e rafforzate quando, chiusa la partita nei Balcani, il conflitto si allargò di nuovo con la partecipazione alla campagna tedesca contro l'URSS e con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, scelte che con il sicuro protrarsi nel tempo del conflitto e il dar vita a nuovi fabbisogni mettevano in forse la validità di quel tipo di economia, che riuscì invece a sopravvivere sino alla metà dell'anno seguente ed oltre.

La molla che poteva far scattare la trasformazione era rappresentata proprio dalla necessità di richiedere l'aiuto tedesco sotto varie forme: invio di unità organiche, vendita di artiglierie, corazzati e mezzi vari, vendita delle materie prime e dei combustibili che mancavano. Dovremo capire dunque perché non scattò in occasione delle trattative avviate per iniziativa italiana, nel quadro degli aggiornamenti frequenti degli accordi segreti in materia, che Comando Supremo, Ministero della Guerra, Fabbriguerra e IRI aprirono a Berlino alla fine di dicembre del 1940 e conclusero entro la prima settimana di gennaio dell'anno seguente. Il primo elemento da notare è il profilo particolare della delegazione italiana dalla quale erano assenti i rappresentanti del Ministero degli affari Esteri, ed in particolare il presidente del comitato governativo italiano costituito *ad hoc* ed operante già da qualche anno, ambasciatore Giannini. Si trattava di un profilo di natura tecnico-militare per qualifiche e funzioni dei suoi componenti: il sottosegretario alle fabbricazioni di guerra, Favagrossa, l'ispettore generale di artiglieria, Fautilli, il capo dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, Gandin e poi (quasi sicuramente) rappresentanti delle Ferrovie dello Stato nonché (sicuramente) il presidente ed alcuni tecnici dell'IRI. L'assenza di Giannini (mentre il suo omologo tedesco Carl Clodius era presente alle trattative) ed il profilo "tecnico" degli inviati denuncia il ten-

tativo di togliere più che ai risultati delle trattative — destinati comunque ad essere recepiti in un protocollo — alle argomentazioni svolte e/o accolte quella vernice dichiaratamente politica che avrebbe creato un precedente che rischiava di vincolare, subito o anche in futuro, l'autonomia economica dello sforzo bellico italiano, dopo che quella militare era stata ormai compromessa. Ipotesi questa giustificata, allora e oggi, dalle manifeste intenzioni tedesche di approfittare dell'occasione per tentare addirittura una integrazione delle due economie industriali — a favore di quale delle due è facile immaginare — tramite una suddivisione del lavoro in base alla ottimale allocazione delle risorse (per la quale determinati erano la capacità produttiva e la efficienza delle imprese). Prima di partire Favagrossa fu avvertito dallo Stato Maggiore Generale che le richieste prevedibili di invio di manodopera specializzata in Germania avrebbero potuto costituire, se accolte, il pretesto per non inviare materie prime con l'obiettivo finale di ostacolare lo sviluppo dell'industria italiana che non doveva uscire dalla guerra rafforzata (come, evidentemente, si presumeva ancora che ne sarebbe uscita). Dobbiamo dire subito che il tentativo tedesco fu per il momento sventato per merito di Favagrossa il quale prese tempo (una sottocommissione avrebbe dovuto studiare il problema...) e, per ottenere le materie prime, evidenziò la sottoutilizzazione degli impianti dell'industria bellica italiana (aprendo però così la strada alle successive richieste — poi ritenute non meno pericolose — di collocare commesse presso le industrie italiane), come ragione non ultima dello scarso gettito di armi, munizioni e mezzi che spingeva le autorità militari italiane a richiedere insieme alle materie prime artiglierie e carri soprattutto ma, data la urgente necessità di disporre in Cirenaica di uno strumento come la divisione corazzata, anche unità organiche di quel tipo che la disponibilità di carri medi italiani e tedeschi (se concessi) non avrebbe mai permesso di costituire e addestrare rapidamente. La mancanza di materie prime diveniva così l'attenuante specifica per la richiesta di mezzi e reparti. L'esito della trattativa va dunque valutato tenendo presenti tutte e tre le componenti delle richieste italiane in quanto l'invio di unità e le forniture di armi e materie prime *non* erano alternative. Qui ci interessa in particolare il binomio armi-materie prime che incontrava la disponibilità tedesca — peraltro relativa — solo per le seconde, perché erano già in atto accordi in proposito che non era certo possibile non rinnovare e soprattutto perché garantivano alla Germania una contropartita di qualche valore sotto forma di generi alimentari e manodopera industriale dei quali l'economia tedesca aveva bisogno.

Proprio questa parziale disponibilità tedesca definì l'ambito ristretto nel quale il problema degli approvvigionamenti venne a collocarsi. Per valutare meglio l'occasione perduta di una immediata revisione del modello di economia che il collegamento della produzione bellica (e non solo bellica) italiana con quella tedesca avrebbe sicuramente imposto, vanno discussi i benefici per così dire "residui" che dall'accordo raggiunto trassero l'una e l'altra parte.

Favagrossa portò a Roma una certa quota delle materie prime richieste e mise le basi di un accordo importante — il primo — per il petrolio che fu trattato e raggiunto più tardi in sede separata. Riuscì in questo salvando, come si è accennato, l'indipendenza della industria bellica nel quadro della pressoché totale dipendenza della stessa dalla importazione di materie prime tedesche o controllate dalla Germania. La politica degli approvvigionamenti, priva di nuovi elementi rimase sullo stesso binario e fu l'elemento che favorì il perpetuarsi del modello di economia di guerra prescelto che, per ragioni politiche, nessuno era ancora intenzionato a cambiare. Né Mussolini, come vedremo, né l'industria, che da un rigido regime di controllo di una vera economia di guerra avrebbe avuto per il momento tutto da perdere e nulla da guadagnare. I tedeschi ottennero sul piano militare — senza privarsi di armi e mezzi propri (dei quali avevano grande bisogno in quella fase di ingrandimento delle strutture dell'Esercito in previsione di Barbarossa) ma solo "piazzandone" alcuni tipi di preda bellica e concedendo un quantitativo di poco maggiore del precedente di materie prime — di garantire per il tempo ritenuto necessario, e soprattutto al minimo costo, la tenuta della macchina militare italiana e, con essa, il perpetuarsi dello svolgimento della funzione di questa: fissare nel Mediterraneo le forze britanniche. Ma sul piano politico ottennero certo di più. Scriveva Clodius a von Ribbentrop dopo la firma del protocollo segreto (il settimo): *"Siamo sicuri che l'economia di guerra italiana andrà avanti sino a tutta la prima metà del 1941 e siamo per di più riusciti a far sì che il Duce stesso ne sia persuaso e riconosca con gratitudine i favori che la Germania ha reso all'Italia. Abbiamo con ciò rafforzato non solo la posizione del Duce ma anche quella di quei circoli che sono i pilastri della resistenza morale e militare italiana e della sua alleanza con la Germania"*.

Le ricadute politiche dell'accordo facevano dunque premio per i tedeschi sul suo valore economico. Tanto che, sfuggito per il momento il grande obiettivo del controllo della industria italiana, si collocarono su posizioni di attesa di durata necessariamente breve.

Devo notare qui una qualche differenza di vedute fra Angela Raspin e me sul valore dell'accordo. Non riesco a vedere infatti in esso un successo pieno per la parte italiana ed un insuccesso di fatto per quella tedesca e credo anche che il settimo protocollo meriti grande attenzione sia perché rappresenta l'occasione perduta di cui si è detto sia per il salto qualitativo e quantitativo che segnava rispetto al precedente per il complesso di materie prime cui si riferiva.

Per dare ragione dei contenuti della politica degli approvvigionamenti del 1941 seguiremo il rapporto fabbisogni/disponibilità prendendo in considerazione soltanto il carbone i prodotti petroliferi e quelli siderurgici, il rame e la gomma. Per il carbone fabbisogni e quantità importabili furono, come è noto, *sottostimati* rispetto ai consumi di pace e persino alle reali possibilità dell'alleato di mettere a disposizione dell'Italia le quantità necessarie, anche se con qualche prevedibile, ma superabile, difficoltà di trasporto per via ferroviaria. Le richieste formulate alla fine del 1940 recepirono una giusta correzione verso l'alto da 12 a 13,2 milioni di tonnellate l'anno ma i negozianti ne ottennero 12,6 per vederne poi giungere in Italia 11,4. Difficilmente spiegabile è invece la *sovrastima* del fabbisogno di prodotti petroliferi (ben 8,7 milioni di tonnellate, per il 70 per cento destinati ad impieghi militari) indotti da un aumento fra 1939 e 1940 del 74 per cento di quelli stimati dalla Marina Militare (giunti a 3,6 milioni di tonnellate). Quel quantitativo, superiore più di tre volte ai consumi di pace, era tale anche rispetto alle possibilità di trasporto e soprattutto a quelle di rifornimento (a meno che oltre che sul petrolio rumeno non si facesse affidamento su massicce importazioni di petrolio sovietico). Alla fine del 1940 la realtà aveva preso il sopravvento e si cercava di ottenere la garanzia di poter effettuare il trasporto di 100.000 tonnellate al mese di prodotti rumeni ridotti nel primo accordo raggiunto a 74.000 (comprese forniture tedesche). La media mensile delle importazioni di tutto il 1941 fu però più alta, circa 83.000 tonnellate, che erano sempre troppo poche rispetto ai consumi, in particolare quelli di nafta della Marina. Scarsamente comparabili sono i valori delle stime prebelliche dei fabbisogni e delle importazioni dei prodotti siderurgici pari a 1,7 milioni di ton. di rottame, di cui solo 1,2 di prevista importazione, trasformati in 360.000 tonnellate di ghisa e 480.000 tonnellate di acciaio nelle richieste del dicembre 1940, divenute, rispettivamente 250.000 e ben 750.000 negli accordi raggiunti. Le importazioni effettive si attestarono entro la fine dell'anno su 169.000 tonnellate di ghisa e 535.000 tonnellate di acciaio,

più 151.000 di minerali e 209.000 di rottami. Una disponibilità, complessivamente considerata, rimasta pressappoco a livello di quella prevista. Un abisso simile a quello esistente tra fabbisogni e concrete possibilità si incontra anche per il rame. Previsti in 150.000 tonnellate annue (più del doppio delle importazioni del 1940) i fabbisogni scesero a 30.000 nelle ragionevoli richieste del dicembre mentre i due accordi del 1941 stabilirono un quantitativo di appena 14.000 tonnellate, superato addirittura dalle importazioni effettuate (19.000 tonnellate). Le 22.000 ton. di gomma grezza stimate necessarie e, come tali, richieste ancora a dicembre si ridussero negli accordi del 1941 a 8.300 tonnellate complessive, anch'esse superate dalle importazioni effettive (11.000 tonnellate secondo l'ISTAT e 14.000 secondo fonti tedesche).

Sia nel caso in cui le quantità di materie prime e combustibili effettivamente importati superarono i livelli fissati dagli accordi sia, a maggior ragione, quando rimasero al di sotto di essi il vero problema dei rifornimenti non fu tanto la relativa scarsità, quanto la irregolarità con cui giunsero, disarticolando la già complessa e burocratizzata macchina distributiva con effetti nefasti sulla continuità della produzione. Un rapporto dell'agosto 1941 (reperito in copia fra le carte dell'addetto militare a Berlino, generale Marras) fissa gli arretrati al 30 giugno in oltre 600.000 tonnellate per il carbone (il 10 per cento del quantitativo concordato); in 47.000 per i rottami di ferro e acciaio (il 30 per cento); in 27.000 tonnellate per la ghisa (il 21 per cento); in 150.000 tonnellate per l'acciaio (il 40 per cento). Di 118.000 ton. era l'arretrato di prodotti petroliferi (il 33 per cento del totale). Favagrossa indica tuttavia nel 1941 l'anno nel quale la disponibilità complessiva di materie prime — acciaio in particolare — fu la migliore tra quella degli anni di guerra. Ma con una sola, rilevante eccezione. Il nodo scorsoio che soffocò più volte — per ben 729 volte a suo dire — la produzione nel corso dell'anno fu quello fatto con le corde dei combustibili i quali, per di più, erano destinati agli stabilimenti impegnati nella produzione bellica in misura minoritaria rispetto a non meglio definite esigenze civili, come nel caso eclatante della nafta, ridotta per queste ultime da 50.000 ton. mensili (poco meno di metà di quanto consumava, al minimo, la marina militare) del dicembre 1940 alle 40/45.000 del settembre 1941 mentre la quantità espressamente destinata alle imprese che lavoravano alle forze armate scese da 18.000 tonnellate (di dicembre 1940) a 8.000 (aprile 1941). La riduzione di questi consumi andava a carico di un aumento di quelli di carbone del quale venivano destinate allo stesso

tipo di imprese 180.000 tonnellate mensili su circa 900.000 importate (oltre a 240.000 tonnellate di quello nazionale, di peggiore qualità). In queste condizioni, determinante per i consumi energetici fu il ricorso alle scorte che alla fine del 1941 toccavano le 630.000 tonnellate per il carbone (pari ad una ventina di giorni di consumo) e le 320.000 tonnellate per i prodotti petroliferi (pari a meno di tre mesi di consumo).

La relativa disponibilità di materie prime e combustibili ottenuta facendo ricorso ai quantitativi importati ed a quelli stoccati era però comunque tale da definire il problema delle materie prime come un problema non di reperimento ma di allocazione.

Possiamo tentare di arrivare ad una conclusione prendendo lo spunto proprio dalla ripartizione delle assegnazioni delle materie prime e del combustibile che a fronte delle crescenti esigenze belliche videro permanere forti consumi civili e ridursi le quote, significative proprio perché piccole, destinate agli impianti impegnati nella produzione bellica. Nell'agosto del 1941 il generale Thomas, capo del *Wi Rü Amt*, di fronte all'inspiegabile, proponeva che il controllo sull'impiego delle materie prime fosse ad ogni costo assunto direttamente dalle autorità tedesche. Egli infatti era giunto alla conclusione che il vincolo di fondo dello sviluppo della produzione bellica italiana non era la carenza di materie prime ma la mancanza di controllo del loro impiego sulla base di un chiaro ordine di priorità. Non riusciva a spiegarsi perché le risorse fossero disperse per perseguire un aumento della capacità produttiva di settori e comparti che già lavoravano al di sotto di quella esistente (faceva l'esempio delle fibre artificiali e della siderurgia); per il tranquillo procedere dei piani di edilizia pubblica; o per il serio impegno posto nel fortificare la frontiera col Reich. Era arrivato inoltre alla conclusione che gli sforzi, pur encomiabili, in questo senso del generale Favagrossa non potessero approdare a nulla. Di questo doveva averlo convinto, col solito collaudato sistema, lo stesso Favagrossa il quale per suo conto tendeva ad assumere il controllo dei combustibili ma si teneva alla larga dall'unica impegnativa misura capace di dare risultati, la gestione della assegnazione delle commesse di materiale bellico, misura che anche solo col fissare un ordine di priorità avrebbe dato il segno della trasformazione in una economia di guerra in senso proprio della economia di guerra in senso lato come era ancora quella italiana che doveva lasciare ampio spazio non al "burro" preferito ai cannoni ma ad una economia "civile" per lo sviluppo della quale la guerra non doveva essere un ostacolo ma anzi, in molti casi, una occasione per razionalizzare settori

con una forte presenza pubblica (siderurgia e parte della meccanica), per costituire nuclei di produzione davvero autarchiche (gomma), per rafforzare le vie di comunicazione e di trasporto, per riequilibrare sul territorio la presenza degli insediamenti industriali. Tutto al fine di dare finalmente una base economica più solida ad una politica di potenza molto più impegnativa di quella, pur "imperiale", praticata sino al 1940. Le legittime perplessità di Thomas sono rivelatrici del legame esistito fra progetto della guerra (indebolito dalla sua iniziale subordinazione ad una politica di pace immediata) e la strategia globale che era destinata a realizzarlo, a suo modo coerente con esso, e nella quale le materie prime, importanti certamente per la produzione di armi e per il contemporaneo ampliamento della capacità produttiva delle fabbriche, erano non meno importanti per lo sviluppo — sempre contemporaneo — delle infrastrutture e di settori "civili" dell'economia, e non lo erano affatto se ad esse si volesse attribuire ancora oggi, come altri ha voluto fare in passato — ma non si occupava di ricerca storica — il ruolo di unica, vera e grande causa della ridotta produzione bellica italiana.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, L 13, carte Marras, cc. 44, 45, nonché gli apporti documentari e interpretativi contenuti in Carlo Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano 1946; Angela Rospin, *The Italian War Economy 1940-1943. With particular reference to Italian relations with Germany*, New York and London, 1986; Fortunato Minniti, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in "Storia contemporanea", 1986 nn. 1 e 2; James J. Sadkovich, *Minerali, armamenti e tipo di guerra: la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale*, in "Storia contemporanea", 1987, n° 6; Andrea Curami, *Commesse belliche e approvvigionamenti di materie prime*, in *L'Italia in guerra. Il primo anno — 1940*, a cura di A. Biagini e R.H. Ranie-ro, Roma, 1991.

RAPPORTI FRA INDUSTRIA BELLICA ED ESERCITO

LUCIO CEVA

Premessa

Il 1941, o piuttosto l'inverno 1940-41, è per l'Italia un "momento della verità" dopo decenni di autoinganno. Il mancato approfittamento delle occasioni militari dell'estate precedente e il susseguirsi — fra autunno e inverno — di disastri che solo un limitato intervento di forze tedesche riesce a rendere non definitivi, distruggono nel Paese il prestigio del regime fascista con contraccolpi di varia natura.

Ai gradini elevati, la destituzione di molti capi *militari* (Badoglio, Cavignari, Soddu, Visconti Prasca e infine Graziani), oltre a impressionare il pubblico, esaspera le Forze Armate. Ma ciò non tanto per un malinteso "spirito di casta". Infatti, la convinzione che in certi casi si tratti di "siluri" meritati non manca in molti ambienti militari. Stride però che il "siluratore" Mussolini sia altrettanto ed anzi più responsabile dei licenziati. La dissonanza non sfugge al Capo del Governo che, poco propenso a licenziare sé stesso, cerca però di confondere le acque e di distrarre altrimenti la gente. Da ciò forse la "punizione" inflitta a quanti fra i gerarchi fascisti si trovavano a far parte del governo in quel momento. Non furono destituiti ma mobilitati e sparsi d'autorità nelle retrovie del fronte albanese: per quanto godessero di scarsa considerazione, erano pur sempre personaggi ufficiali. Nessun contraccolpo si verifica invece nei vertici *industriali* della nazione, quantunque di natura sempre più largamente pubblica a partire dal 1933.

Ai gradini inferiori e medi così militari come civili, altra varietà di reazioni. Nelle file dei combattenti, scontata una vasta area di rassegnato

grigiore presente del resto in tutti gli eserciti, lo scoramento si alterna a una rinnovata ostinazione in cui possono confluire scatti disperati o istintivo rifiuto del pessimismo.

Nei vertici in parte rinnovati delle Forze Armate, il bruciore dell'orgoglio ferito e la convinzione che la partita nel suo insieme potrebbe ancora essere guadagnata, grazie alla Germania, porta qualche soffio innovatore, quasi un'urgenza di "rifarsi", una volontà di correggere. Fenomeno tutt'altro che uniforme e di variabile costanza, ma innegabile. Non abbiamo soltanto richieste di armi all'alleato tedesco, che preferisce invece somministrare poche eccellenti unità. Vi è la Marina che imposta — tardivamente fin che si vuole — due portaerei nel che è implicita la persuasione della necessità di collaborare con l'Aeronautica nel quadro, del resto, di una più generale simbiosi che darà qualche risultato già dalla seconda metà del 1941. E ancora Marina e Aviazione si impegnano maggiormente nelle specialità dimostrate capaci di guadagnare successi: mezzi d'assalto e aerosiluranti. Ed ecco l'Esercito che cerca d'improvvisare quell'attività addestrativa in gran parte mancata prima d'allora (battaglioni d'istruzione) e che acquisisce la capacità di sfruttare sempre meglio in A.S. lo stesso modesto armamento dell'inverno 1940-41.

Anche nei *rapporti fra industria bellica ed Esercito*, o per lo meno nei settori fin qui potuti esplorare, si constatano fenomeni analoghi. Desiderio di superare *impasses* nelle relazioni coi potentati industriali, ripresa e irrobustimento di tendenze già affacciate nel 1939 e sporadicamente ancor prima. Altro è poi che i risultati di questo sforzo siano stati modesti e che lo sforzo stesso abbia subito rallentamenti e deviazioni.

Prima di entrare in argomento, alcuni avvertimenti su caratteri e limiti del presente contributo.

Innanzi tutto, ricordo che il precedente scritto "Grande industria e guerra" presentato nella sessione scorsa del convegno — dato il suo carattere introduttivo — era rivolto per la maggior parte a problemi generali dell'industria (non solo bellica) e del commercio estero fra le due guerre mondiali, mentre per il resto considerava la vigilia dell'entrata in guerra o poco più. E poiché i processi storici non vanno col calendario, anche qui il discorso non investirà solo il 1941 ma prenderà le mosse dal 1939-40 e per qualche aspetto sconfinerà nel 1942 ed oltre.

In secondo luogo l'esistenza quest'anno di un'apposita sezione "Economia e Guerra", articolata anche su altri quattro contributi, alleggerisce il mio compito consentendomi di proiettare su un panorama già incisivamente lavorato, il "dialogo" tra industria e vertice militare terrestre (S.M.

e Ministero ma anche — in misura notevolissima — S.M.G.). Ricordo infine che la ben nota carenza di poteri del Cogefag-Fabbriguerra in tema di commesse all'industria fa sì che i rapporti fra questa e il vertice anzidetto si svolgano in gran parte senza intermediari.

Da ultimo, neppure una disamina dei cinque piani di potenziamento dell'Esercito accavallatisi fra il 1936 e il 1939, con spese che avrebbero gravato sui bilanci almeno fino al 1948-49 ⁽¹⁾, offrirebbe un panorama completo di tutte le necessità per le quali l'Esercito, qualunque esercito, si rivolge all'industria. Considererò pertanto tre soli settori, *artiglierie, veicoli da combattimento e automezzi* pur non ignorando quanto codesti manufatti siano lungi dall'esaurire, non diciamo tutti i bisogni, ma perfino quelli relativi agli aspetti più salienti dell'attività bellica: basti pensare all'efficacia condizionante del munizionamento, dei carburanti, dei lubrificanti e dei pneumatici.

Senonché neppure per i tre soli aspetti prescelti, mi trovo a disporre di ricerche documentarie di pari consistenza. Infatti, mentre per l'*artiglieria*, esiste ormai un rispettabile corpo di studi ⁽²⁾ e per i *meccanizzati* posso attingere soprattutto ad un lavoro anche mio ⁽³⁾, per gli *autoveicoli* le mie indagini sono ancora all'inizio. Vi sarà quindi una certa sproporzione fra i due primi argomenti e l'ultimo per il quale spero tuttavia che le notizie offerte e gli interrogativi individuati saranno comunque di qualche utilità.

Artiglierie

Come si sa, per successive approssimazioni derivanti dai ricordati piani di potenziamento si giunse, tra l'estate 1938 e il marzo 1940, alla formulazione dei notissimi 1° e 2° programma per complessive 8.354

(1) Vedi per tutti U.S.S.M.E. (gen. M. Montanari), *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Roma 1982, pp. 303 e sgg.

(2) Vedi fra gli altri: Comitato per la Storia dell'Artiglieria Italiana, *Storia dell'artiglieria italiana*, (16 voll.), Roma, "Rivista d'Artiglieria e Genio" 1934-1955 vol. XV; il mio *Un intervento di Badoglio e il mancato rinnovamento delle artiglierie italiane* in "Il Risorgimento", (Milano) 2-1976, (pp. 117-172); F. Minniti *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in "Storia contemporanea" 1-1978, (pp. 5-61); U.S.S.M.E. (gen. M. Montanari), *L'esercito italiano*, cit.; A. Curami, F. Miglia, *L'Ansaldo e la produzione bellica*, in AA. VV. "L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza", Milano, Angeli 1988, (pp. 257-281).

(3) L. Ceva, A. Curami, *La meccanizzazione dell'Esercito italiano dalle origini al 1943*, Roma, U.S.S.M.E. 1989, (2 voll.) e fonti ivi utilizzate.

bocche da fuoco di cui oltre un 66% consistente di pezzi controcarro e per carro (47/32) nonché di contraerei (75/46 e 90/53), un 3.2% di pezzi divisionali (75/18 e 75/34), un 16.7% di pezzi di C.d'A. (149/19) e un 14% di pezzi pesanti d'Armata (149/40 e 210/22). Tale produzione era affidata per l'80% all'Ansaldo e per il rimanente alla OTO nei cui stabilimenti l'artiglieria rappresentava il principale manufatto bellico terrestre ⁽⁴⁾.

L'età "tecnologica" dei pezzi (esclusi i 47/32 e i contraerei) risaliva al 1929-1933. Infatti erano stati concepiti già in vista del programma "Giuria-Bonzani" che, approvato sulla carta fino dal 1929, aveva dato luogo solo a piccole serie di armi. I contraerei da 75/46, realizzati in quantità modesta già dal 1934, risalivano a studi avviati almeno dal 1928, durante la gestione Cavallero dell'Ansaldo, mentre il 90/53 si era configurato nell'aprile 1939 come adattamento terrestre di una precedente realizzazione Ansaldo per la Marina (90/50). Il controcarro da 47/32 riproduceva su licenza del 1935 l'austriaco Boheler con caratteristiche di non autotrainabilità alle quali non rimediò neppure una versione modificata, proprio a tal fine, nel 1939. È anche probabile che la mancanza di scudo, poi gravemente lamentata dai combattenti, derivi da un discutibile ordine di Pariani del 10 maggio 1936 ⁽⁵⁾.

I programmi anzidetti presupponevano, oltre ad adeguate disponibilità di materie prime (per il che si rinvia ad altro contributo di questa sezione), ammodernamenti e sviluppi di impianti tali da risollevare la capacità produttiva nazionale (caduta a 65 pezzi/mese: 31 Ansaldo, il rimanente OTO salvo briciole dagli arsenali di Napoli e Piacenza) ad almeno 215-250 pezzi/mese ⁽⁶⁾. Il rinnovo degli impianti era stato reso possibile dopo che nel 1938-39 le industrie avevano ottenuto dallo Stato un contributo pari al 15% del valore delle commesse. Il 10% del contributo

(4) Comitato *cit.*, p. 372. Vedi anche A. Curami, F. Miglia, *cit.*, pp. 263-264 e nota 16.

(5) Carte Pariani presso le Civiche Raccolte storiche di Milano quaderno XI p. 19, ordini al gen. Gambellini.

(6) A. Pariani, *Chiacchiere e realtà - lettera agli amici*, (riservata fuori commercio), 27 giugno 1949, p. 13 e F. Minniti, *cit.*, pp. 13, 16 e note 34 e 36. Per variazioni delle previsioni produttive: A. Curami, F. Miglia, *cit.*, pp. 262-264, nonché "Relazione sull'attività dell'Ansaldo s.a. dal 1939 al 1943 nel campo della costruzione delle artiglierie. Parte generale", Fond. Einaudi, Archivio Rocca (A. R.), 14.32 p. 20. Per il contributo del 15%: *op. cit.*, alla nota 3, I e II (doc. 49).

era da versare in anticipo e quindi, praticamente, a fondo perduto. L'Amministrazione avrebbe poi "tenuto conto" delle somme erogate imponendo "sconti" sull'ammontare delle successive forniture.

L'allestimento degli impianti iniziò nella primavera 1939 e si protrasse (senza mai giungere a conclusione specie per i macchinari) fino al 1942, il che avrebbe spostato la prevista data di consegna degli ultimi pezzi del 2° programma al 1951 ⁽⁷⁾.

Intanto, fra maggio 1940 e giugno 1941 i programmi subivano drastiche riduzioni: il 1° passava a soli 3.442 pezzi e il 2° a 1.905; dopodiché si decideva di abbandonare anche quest'ultimo puntando solo sul 1° ridotto (pari a circa il 41% della somma dei due programmi iniziali). Il ridimensionamento annullava tutti i pezzi di C.d'A. e d'Armata e abbatteva il totale di 2.236 antiaerei da 90/53 a 1.116 e poi a soli 636. Notiamo fin d'ora che la falcidia coincise con l'aumentata produzione dei mezzi corazzati, la cui importanza era stata messa in luce dalla vittoria tedesca in Francia e dalla nostra disfatta in Libia.

Non è possibile dare precisa contezza del materiale d'artiglieria consegnato all'Esercito nel 1940/41. Intanto, continuiamo a ignorare i dati della produzione OTO ⁽⁸⁾ nonché quelli probabilmente piccoli ma non inesistenti di altri costruttori (Cogne per un certo numero di 47/32 e Arsenali militari). Quanto all'Ansaldo, abbiamo solo le notizie della già citata relazione Rocca del 1943 ⁽⁹⁾. E cioè 47/32 per carri: 1.280; 47/32 controcarro: 570; 75/18 bocche da fuoco: 80; 75/18 affusti campali per mod. 35: 60; 75/18 sistemazione per semoventi: 60; 75/32 complessi: 30; 75/46 complessi c.a. mod. 34: 57; 75/46 complessi c.a. mod. 40: 58; 90/53 c.a. complessi da posizione: 344; 90/53 complessi campali: 4; 90/53 complessi autocampali 3RO: 30; 90/53 complessi autocampali Breda 51: 10.

Senza dimenticare che "produzione" dal punto di vista industriale non equivale sempre ad effettiva "consegna" all'Esercito, si trattava di 2.503 pezzi dei quali solo 337 prodotti nel 1940. Preponderanti le armi controcarro e per carri armati e/o per semoventi: ben 1.910, oltre il 76%.

(7) F. Minniti, *cit.*, pp. 14-17. E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale - revisione di giudizi*, Bologna, Cappelli 1959, p. 585 nonché Comitato, *cit.*, p. 377.

(8) Essi non sono deducibili neppure dal recente volume *OTO-Melara 1905-1990. 85 anni per la difesa*, Pubblirid 1990.

(9) Vedi p. 42 della relazione Ansaldo citata sopra alla nota 6.

I pezzi non contraerei o non solo contraerei si riducono a 30 da 75/32 e 44 da 90/53 fra campali e autocampali (2.95%). Sarebbero state inoltre prodotte: 80 bocche da fuoco da 75/18 (che presumibilmente avrebbero dato luogo a 60 complessi campali utilizzando gli affusti di cui alla tabella stessa); 10 bocche da fuoco da 75/46 contraerei; 164 tubi anima dello stesso calibro nonché 52 tubi anima da 149/40. Si nota infine che la riduzione dei programmi d'artiglieria aveva colpito soprattutto la OTO cui erano ordinati i pezzi di calibro maggiore. Non sappiamo quanto questa situazione sia stata rimediata da una certa (non esattamente quantificabile) produzione di 149/19 avvenuta dopo le "riduzioni": qualche centinaio di pezzi fino al luglio 1943 probabilmente non tutti con affusto campale e in parte forse ascrivibili anche all'Ansaldo ⁽¹⁰⁾.

Dal punto di vista del *profitto industriale*, i programmi (indipendentemente dalle successive riduzioni salvo per quanto riguarda la OTO) costituirono un successo. Fu infatti possibile rinnovare in larga misura i vecchi impianti a spese dello Stato grazie al ricordato contributo del 15%.

Dal punto di vista *militare*, non sono chiare le ragioni che indussero al varo di piani i quali, con l'ampiezza raggiunta nella primavera 1940, avrebbero richiesto tempi di realizzazione superiori alla presumibile durata del conflitto anche secondo i calcoli più pessimistici (1945-46 per una parte dei manufatti e 1951 per un'altra!).

Ancor oggi non é possibile andare oltre le due note ipotesi ⁽¹¹⁾.

Cioè il desiderio di cogliere il momento in cui lo Stato appariva disposto ad aprire i cordoni della borsa per realizzare, sia pure con aggiornamenti, il disegno Giuria-Bonzani approvato, ma quasi solo sulla carta, dal 1929. Inoltre, la possibilità che il rafforzamento dell'artiglieria fosse visto in funzione di pericoli del dopoguerra e soprattutto di una premienza tedesca in Europa.

Va anche ribadito che gli ordini di rinnovamento generale sono preferiti dalle industrie per ragioni evidenti, ma non sono necessariamente più utili di rinnovamenti parziali accompagnati da efficaci modernizzazioni di pezzi già disponibili, ad esempio con nuovi affusti o potenziando le gittate (grazie ad aumenti della carica quando la resistenza lo consente).

(10) Notizie sparse in Comitato, *cit.*: 16 pezzi costruiti "prima del gennaio 1941", (p. 378) saliti a 66 il 31 dicembre 1942 (p. 383), altri 74 nei "primi 6 mesi del 1943" (p. 384), 24 gruppi (288 pezzi?) costruiti verso la fine della guerra (p. 409).

(11) F. Minniti, *cit.*, pp. 17-18.

Possibilità fra l'altro espressamente allora raccomandata da alcuni tra i più esperti nostri ufficiali artiglieri ⁽¹²⁾.

Quanto ai motivi delle "riduzioni", quelle del dicembre 1940 possono — come già accennato — spiegarsi con il venire in primo piano del fronte nordafricano (prevalente necessità di pezzi controcarro, per carro e contraerei). Non così quella del maggio 1940 epoca in cui l'Esercito aveva altrettante probabilità di doversi battere sul fronte occidentale ed in Balcania.

Si ricorda inoltre che le giustificazioni addotte dalla parte industriale per spiegare la scarsa produzione d'artiglieria, e cioè la maggiore complessità di costruzione e il conseguente aumento di ore di lavoro rispetto ai parametri del 1915/18 (cosa solo in parte vera per gli affusti ma non per le bocche da fuoco) ⁽¹³⁾, sono in genere ripetute acriticamente dai massimi organismi militari ⁽¹⁴⁾. Il che si inquadra in una per lo meno intermittente "dipendenza" degli elaborati militari ("promemoria" ecc.) da quelli forniti dall'industria ⁽¹⁵⁾.

Circa la capacità di alcuni reparti nel servirsi più efficacemente delle immutate bocche da fuoco, non vi è che da confrontare la scarsa conclusione dei pur numerosi schieramenti d'artiglieria italiani in A.S. durante la battaglia invernale 1940-41 (specialmente Bardia e Beda Fomm) con il successo di pochi 47/32 contro i carri "Matilda" a passo Halfaya nel maggio 1941 o con le eccellenti prove date dalla Divisione "Ariete" e dall'artiglieria italiana in genere durante l'offensiva britannica *Crusader* (novembre-dicembre 1941) ⁽¹⁶⁾.

Mezzi corazzati e meccanizzati in genere

Un effettivo rinnovo del parco corazzato dell'Esercito era stato pianificato solo nell'ottobre 1939 con le note intese Pariani-Ansaldo. Le ragioni

(12) T. Moontefinale, *L'artiglieria italiana durante e dopo la guerra europea*, in "Rivista d'Artiglieria e Genio", agosto-settembre 1933 (pp. 1127-1182) nonché ottobre 1933 (pp. 1335-1386) e novembre 1933 (pp. 1563-1949).

(13) A. Curami, F. Miglia, *cit.*, pp. 264-266 e nota 17.

(14) Vedi per esempio A.U.S.S.M.E. F16 b.6 Ministero della produzione bellica, *Cenni sullo sforzo sostenuto dal Paese per la produzione bellica nella guerra 1940-1943 e sua entità nei confronti della guerra 1915-1918*, (opuscolo a stampa segreto datato luglio 1943), pp. 8-10. Riproduce elementi della relazione Ansaldo citata a nota 6, poi ripresi dal gen. C. Favagossa nell'apologetico: *Perché perdemmo la guerra*, Milano, Rizzoli 1946, *passim*.

(15) *Un intervento di Badoglio ecc.*, *cit.*, p. 172.

(16) Rinvio ai miei *Africa settentrionale 1940-1943 negli studi e nella letteratura*, Roma, Bonacci, 1982, pp. 22-27, 35 e sgg. e *passim* nonché: *The North African Campaign - A Reconsideration*, in J. Gooch (curatore), "Decisive Campaigns of the Second World War", Londra, Frank Cass 1990, (pp. 84-104) e ad altri contributi ivi richiamati.

di questo ritardo risalivano ad una quasi decennale emulsione fra indecisioni dell'Esercito ed inesaurita capacità dell'industria di provocare sempre nuove richieste dello stesso inadeguato veicolo (CV 35 o L3 nelle sue varie ma equivalenti versioni)⁽¹⁷⁾.

Le intese fra Agostino Rocca, Amministratore delegato dell'Ansaldo, e il transeunte capo di S.M. e sottosegretario Pariani (di lì a poco sostituito da Soddu) comprendevano — come è noto — il passaggio dall'appena sfortunato e infelice M 11 allo sperato migliore M 13, la realizzazione dell'L 6 e il tentativo di utilizzare una parte delle migliaia di inutili L 3 sia come semoventi da 47 (secondo un anteriore progetto C.S.E.M.) sia come carri portamunizioni.

Astraendo dall'L6 sul quale ritorneremo, puntare sull'M 13 (nonostante gli stessi dati tabellari denunciassero già l'insufficiente rapporto peso/potenza di 8.92 CV/t) era inevitabile dal momento che a quel punto il duopolio Ansaldo-FIAT non era in grado di offrire di meglio, e del resto con ritmi assai lenti: niente per otto mesi; 15/mese da agosto a novembre 1940; 30/mese sino a fine anno; 36/mese dal 1941.

Né certo errato era tentare un'utilizzazione anche modesta come semoventi e come cingollette portamunizioni dei sovrabbondanti carri leggeri.

È noto che l'M 13 (alla prima commessa di 400 dell'11 dicembre 1939 ne seguiranno altre 4 per complessivi 1.420 tra marzo 1940 e settembre 1941) diede prove sconcertanti in A.S. (soprattutto a Beda Fomm nel febbraio 1941) ed in Balcania. La velocità si rivelò ancor più modesta di quella conseguente al teorico rapporto peso/potenza (una relazione di Gambara dalla Libia parla addirittura di soli 8 km/h su terreno vario) la resistenza delle corazze ed altri inconvenienti tecnici (filtri, freni, motori ecc.) si palesarono gravi. L'8 maggio 1941 il generale L. Sarracino, spedito in Libia ad esaminare i relitti degli M 13 sul riconquistato (grazie ai tedeschi) campo di Beda Fomm, aveva constatato fra l'altro cospicui difetti costruttivi e di montaggio: fragilità delle corazze per errori nella tempera e colate disomogenee, inadeguata posizionalità dei bulloni e perfino deficiente serraggio degli stessi.

(17) Quando non sia espressamente avvertito tutte le notizie della sezione relative ai corazzati e ai meccanizzati sono tratte dai due volumi di L. Ceva, A. Curami, *La meccanizzazione ecc., cit.*, nonché da documenti ivi citati e/o riprodotti e da lavori ivi citati e utilizzati. Sempre per non appesantire l'apparato rinvio ivi (II vol.) anche per fotografie di mezzi.

Se primarie industrie potevano permettersi di trattare così l'Esercito nazionale, ciò si doveva al potere politico che fin dai primi anni '30 aveva favorito la creazione del duopolio Ansaldo-FIAT unico fornitore di carri dell'Esercito tutti usciti dalla mente di un solo progettista (ingegnere G. Rosini) al quale del resto risalivano anche gli altri veicoli da combattimento dei quali si parlerà.

Questo non significa però che l'Esercito — sia pure tardivamente — non cercasse di reagire. E ciò tanto in alto quanto in basso.

Con la chiusura della non felicissima gestione del generale Soddu, sostituito il 30 novembre 1940 dal generale Alfredo Guzzoni nella duplice veste di Sottocapo di S.M.G. (praticamente Capo data l'assenza di Cavallero in Albania) e di Sottosegretario, si ebbe un sensibile cambiamento di *tono* nelle relazioni Esercito-industria. Come risulta fra l'altro da un noto documento dello S.M. Esercito, nel gennaio 1941 fu cercato uno snellimento del rapporto *anzi tutto* attraverso l'eliminazione dei "troppi enti" che "ideano, propongono, studiano, modificano ecc." rendendo così "diluite, intricate e sfuggenti le responsabilità" per ritardi e interruzioni. Poi, maggiore aderenza alle regole: lo S.M. ("cliente") determina armi e materiali occorrenti e controlla la loro rispondenza ai requisiti richiesti. Il Ministero (*amministratore* dello S.M.) dà le commesse e le finanzia. Gli uffici tecnici dell'Esercito (*consulenti* sia dello S.M. sia del Ministero) sono alla diretta dipendenza del primo, "preparano e seguono" presso i fornitori la realizzazione dei manufatti procedendo poi a controllarli. *Quindi*, più attento dosaggio degli ordini commisurandoli non alle mere promesse ma all'organizzazione produttrice e alle materie prime disponibili in modo da rendere i costruttori meno sicuri della propria inattaccabilità e capacità di dettare condizioni. Né Guzzoni mancò di dare a qualche ditta, da troppo tempo abituata a farla da padrone con l'Esercito, segni di "disaffezione" proprio nell'area così sensibile dell'interesse economico. Si consideri la lettera 17 febbraio 1941 ad Agostino Rocca, caso raro in uno stato che con determinati interlocutori non era solitamente in condizione di "badare a spese". Alcune pretese dell'Ansaldo, non del tutto infondate sul piano giuridico, vennero licenziate con argomenti in sé discutibili ma accompagnati da un ammonimento ad accontentarsi di "quanto fatto dall'amministrazione dello stato per il potenziamento dell'Ansaldo" con contributi "per allestimenti che non richiedendo incremento di attrezzature", avevano pertanto costituito sopravvenienze "particolarmente attive" per centinaia di milioni. Come dire: non fate i caudici per 5 o 10 e consolatevi coi 100 o più che avete comunque

intascato. Un linguaggio duro, insolito nell'amministrazione pubblica e che difficilmente sarebbe potuto durare a lungo. Infatti non durerà.

Per il momento le ordinazioni di M 13 (ancora 529 compresi semoventi e carri comando) proseguirono dato che altro non c'era e che — *ceteris paribus* — l'industria serviva più celermente se non si ordinava col contagocce ⁽¹⁸⁾.

Tuttavia furono tentate altre tre strade.

In primis si ebbero le note richieste alla Germania la quale, pur preferendo inviare proprie unità anziché materiale, promise dei carri francesi di preda bellica. Sulla carta doveva trattarsi di 50 SOMUA, 350 Renault R.35 e di un centinaio di B.2. In fatto saranno consegnati 32 SOMUA, 124 R.35 e qualche (non esattamente quantificabile) esemplare di B.2, *tutti senza pezzi di ricambio*, il che sconsigliò l'impiego oltremare. Il mezzo più interessante era il SOMUA. E qui curiosamente le lamentele italiane (risultanti non da Guzzoni ma dalle memorie del gen. Zanussi) sorvolano sull'esiguità della fornitura e sulla mancanza dei pezzi di ricambio per prendersela con la "lentezza e l'insufficiente armamento" ⁽¹⁹⁾. Il che è davvero inspiegabile. Ogorkiewicz dichiara il SOMUA uno dei migliori carri del mondo nel suo tempo "per protezione, *performance*, armamento", aggiungendo che i tedeschi ne avevano un alto concetto ⁽²⁰⁾. Si può capire che il generale britannico Martel, abituato ai potenti propulsori dei carri inglesi e scrivendo nel 1945, lo abbia definito "rather under engined", più adatto alla cooperazione con la fanteria che all'azione indipendente ⁽²¹⁾. Ma al confronto con l'M 13! Le 19.5 t del SOMUA erano propulse da un motore forte di 190 CV con un rapporto peso/potenza di 9.7 CV/t (contro i solo teorici 8.92 CV/t dell'M 13). Il carro francese raggiungeva i 40 Km/h contro i 30 dell'M 13 (a proposito di lentezza...). Quanto alla corazza, interamente fusa (40 mm lo scafo e 50 la torretta), la sua efficacia non era neppure paragonabile con quella delle pessime piastre della SIAC utilizzate in progetti affetti dagli errori di cui al rapporto Sarracino (campate troppo larghe, chiodatura mal calcolata) e peggio montate in officina. Circa l'armamento, per quel che mi consta, il cannone da 47 del SOMUA era superiore al 47/32 italiano montato sull'M 13 avendo una velocità iniziale di 855 m/sec contro i 627 m/sec che l'arma italiana imprimeva al suo "perforante" da 1.440 g.

(18) A. R. 14.27.6. *Successione cronologica delle ordinazioni di carri*, s.l. 1943.

(19) G. Zanussi, *Guerra e Catastrofe d'Italia*, (2 voll.), Roma, Corso, 1946, I p. 155.

(20) R.M. Ogorkiewicz, *Armour*, Londra, Stevens & Sons, 1960, p. 83.

(21) G.L.Q. Martel, *Our armoured Forces*, London, Faber & Faber, 1945, pp. 72-73.

Il 47 francese dunque, come velocità iniziale, pareggiava gli 853 m/sec (2.650 feet) cui il Two Pounder britannico lanciava il "perforante" da 1.000 g (2.222 lbs). Comunque l'esiguità quantitativa della fornitura e l'assenza di ricambi, rendono il problema del mancato apprezzamento del SOMUA da parte italiana poco rilevante, nonostante la curiosità tecnica che esso continua a suscitare.

In secondo luogo, abbiamo indirette ma significative tracce di un tentativo ministeriale di incoraggiare la nascita di un altro polo per l'ideazione e la costruzione di carri (Lancia, Savigliano, Tecnomasio Italiano Brown Boveri, Officine Reggiane del gruppo Caproni). Ne sappiamo assai poco ma è certo che quel poco fu tale da destare nell'Ansaldo documentate preoccupazioni che, insieme con altre, svaniranno — come vedremo — dopo l'allontanamento del gen. Guzzoni.

Da ultimo concrete possibilità parvero aprirsi col carro cecoslovacco Skoda T 21 che, pur prodotto da un'industria controllata dal Reich, non interessava i tedeschi. La via del carro Skoda fu battuta negli ultimi tempi della gestione Guzzoni terminata il 19 maggio 1941. La documentazione si riduce a poco più di un verbale del C.S.E.M. di cui l'unica copia rinvenuta, dattiloscritta con correzioni a mano e senza indicazione di data, appare ispirata a non ben spiegabile prudenza e diffidenza, pur contenendo rilievi tutt'altro che sfavorevoli. L'unica inferiorità dello Skoda rispetto all'M 13 sarebbe consistita in un'autonomia minore di 50 km. Essa era tuttavia largamente compensata da una velocità su strada di 47.2 km/h, oltre una volta e mezza quella del carro M, dato un rapporto peso/potenza di ben 13.88 CV/t. Quest'ultimo vantaggio avrebbe remunerato a usura anche il maggior consumo di carburante cioè i 1192 g/km contro i 700 g/km del carro medio Ansaldo-FIAT.

Superfluo ribadire che, come affermò lo stesso Cavallero nel suo diario, "la velocità costituisce protezione"⁽²²⁾. Per rifarci ad un esempio conosciuto, il successo difensivo conseguito il 19 novembre 1941 a Bir el Gobi dai modesti M 13 dell'Ariete ben sostenuti dall'artiglieria contro i non eccelsi ma pur sempre molto superiori Crusader Mark VI della XXII Armoured brigade, non poté essere sfruttato a fondo con conseguenze probabilmente strategiche. Lo scarto di velocità tra l'M 13 e il Mark VI (oltre 14 Km/h su strada e circa 10 su terreno vario) impedì l'inseguimento e la distruzione dell'unità britannica già duramente battuta. Una diseguaglianza che

(22) Annotazione 8 giugno 1941 Diario Cavallero riportata in *op. cit.* a nota 3, Ip. 351.

non sarebbe esistita se, al posto del veicolo Ansaldo-FIAT, vi fosse stato per esempio lo Skoda T 21, ormai prodotto dall'Ungheria per il suo Esercito (sotto il nome di *Turàn*) e capace di una velocità massima su strada di 47.2 km/h ossia superiore del 6.4% a quella del Mark VI.

Fra i portati delle gestioni Pariani e Soddu si trovava anche il carro L6. L'industria era riuscita a farlo accettare di massima a Pariani nelle intese dell'ottobre 1939. E la cosa poteva essere comprensibile. Intanto a quell'epoca un carro da 6 t non era ancora del tutto fuori dalla realtà. E soprattutto Pariani ne aveva condizionato l'ordinazione sia alla possibilità di farne un veicolo *contraereo* sia al fatto che non portasse "il minimo rallentamento nella costruzione degli M 13". Del tutto incomprensibile invece, salva l'ipotesi di un "riguardo" per industrie desiderose di ammortizzare impianti, la moltiplicazione degli ordinativi dello stesso veicolo avvenuta nell'agosto 1940, durante la gestione Soddu in occasione di contatti diretti fra Mussolini e l'allora direttore superiore dell'Ispettorato Servizi Tecnici gen. Caracciolo di Feroletto: addirittura 1.000 L6 secondo Roatta e sicuramente non meno di 730, a più riprese, e in parte poi trasformati in semoventi e in portamunizioni. Nell'estate 1940 il carro tedesco da 6 t (Panzer I) non era più in produzione da tempo (pur allestendosene ancora degli scafi per altro uso). Mentre negli stessi giorni veniva molto ridotta nel nuovo organico della Panzerdivision anche la presenza del carro tedesco II, originariamente armato da mitragliera da 20 mm cioè come l'L6 ma di peso circa doppio: da 10 a 12 t nelle varie versioni e con un rapporto peso/potenza da 14 a 15 CV/t contro i circa 10 CV/t dell'L6. Né d'altra parte la successiva conversione dell'L6 in semovente da 47/32 poteva avere un significato paragonabile all'installazione di pezzi da 105 e persino da 150 mm cui procedevano i tedeschi nelle finali trasformazioni artiglieresche del Panzer II. Non è chiaro dunque a quale tipo di guerra pensassero nell'agosto 1940 Mussolini, Soddu e Caracciolo di Feroletto tanto più considerando che la consegna degli L6 non poteva ragionevolmente avvenire prima del 1942. Quanto a Guzzoni, egli arrivò solo in novembre cioè a cose fatte.

Al periodo Guzzoni risale anche la realizzazione dei primi semoventi da 75/18 su scafo M 13 che peraltro entreranno in linea solo a gennaio 1942. Nulla di particolarmente originale dato che l'esercito tedesco aveva, da oltre un anno e mezzo, semoventi da 75 su scafo Panzer III migliori del nostro che comunque fu il corazzato meno indegno utilizzato dai combattenti d'Africa.

Sempre durante la gestione Guzzoni incominciò la distribuzione delle autoblindo, le tutt'altro che malvage AB 41, la cui scarsità numerica una

volta tanto non dipese dall'industria quanto da inspiegabile ritardo dell'Esercito che, nonostante le esperienze libiche degli anni '20 e '30, ne aveva ordinate nel 1938 per il 1939 solo 48 ⁽²³⁾. Cosicché la fornitura di 250 unità nel 1941 non fu poi tanto esigua. A questi mezzi si aggiungevano qualche superstite Lancia IZ della grande guerra (in parte modificata nelle colonie), le pochissime FIAT-Ansaldo 611 dei primi anni '30 (6 ruote, cannone da 37 in torretta, ma piuttosto lente e assegnate soprattutto ai corpi di polizia), nonché 134 autocarri armati e protetti, tutti in A.O. tranne 8 in Libia.

Veniamo alla gestione Cavallero. Va ricordato che pur nella sua carica interforze, la presa di Cavallero sulle relazioni Esercito-industria era fortissima: all'Esercito egli apparteneva; i poteri assicuratigli dalla nuova legge (che aveva comportato, oltre all'accantonamento personale di Guzzoni, la soppressione della carica stessa di Sottocapo di S.M.G.) facilitavano i rapporti con l'industria della quale per note ragioni aveva anche esperienza personale.

Il tono del dialogo coi produttori muta radicalmente.

Innanzitutto il monopolio viene tranquillizzato. Non si parlerà più di rivolgersi ad altri gruppi italiani. Il 15 luglio 1941 il gen. Sarracino è destinato a nuovi compiti scomparendo per sempre dalla scena. Anche il carro cecoslovacco è tolto di mezzo con intervento, fra l'altro, delle gerarchie genovesi del Partito Fascista come sembrerebbe da un documento del 28 giugno 1941 ⁽²⁴⁾. A fronte di tutto questo stanno le promesse e i propositi di cui al notissimo promemoria Valletta del giugno 1941 pubblicato da Emilio Canevari nel 1949 ⁽²⁵⁾.

Ossia:

- miglioramento delle prestazioni del motore del carro M. Infatti nella versione 14/41 (giunta in A.S. a metà 1942) sarà realizzato un esaltante aumento di 2 km/h di velocità massima. Mentre nella versione 15/42 (mai giunta in A.S. perché nell'estate 1943 ne eravamo già stati cacciati) la velocità salirà di 8 km/h, aumento sensibile ma riguardante un veicolo divenuto nel frattempo "da museo";

(23) C. Favagrossa, *cit.*, p. 57.

(24) Vedi il mio *La condotta italiana della guerra - Cavallero e il Comando supremo 1941-1942*, Milano, Feltrinelli, 1975, doc. 19, p. 165.

(25) E. Canevari, *La guerra italiana - retroscena della disfatta*, Roma, Tosi, 1949, (2 voll.), Il pp. 449 e sgg., poi più volte riprodotto.

- allestimento di un carro "celere-sahariano" da 18 t (che non supererà la fase del prototipo);
- realizzazione del carro pesante italiano (circa 25 t) già vaticinato nei ricordati colloqui Mussolini-Caracciolo dell'agosto 1940 e — sulla carta — ripetutamente potenziato fra l'altro con passaggio dall'obice da 75/18 al cannone da 75/34. I primi esemplari vedranno la luce dopo l'armistizio del settembre 1943 e saranno utilizzati solo dai tedeschi;
- probabile riproduzione su licenza dei carri tedeschi modello III e IV.

Quanto al carro tedesco, l'immediato interessamento di Cavallero si manifestò in due direzioni: avocando all'amministrazione militare i contatti coi tedeschi che le industrie coltivavano privatamente; ottenendo che le relative licenze di costruzione fossero offerte in acquisto non più all'industria ma allo S.M. dell'Esercito, il che si verificò il 3 agosto 1941 per il Panzer III e poco più tardi per il Panzer IV ⁽²⁶⁾.

Si è già documentata e studiata altrove la battaglia cartacea a base di rampogne, minacce e rinfacci scatenata da tale prospettiva fra l'Ansaldo (oligopolista per i carri con la FIAT e secondariamente con la Terni per la sola blindatura dell'L6) e altre ditte fra cui particolarmente la OTO che — come sappiamo — era stata la principale vittima della riduzione dei programmi d'artiglieria. In sostanza, l'Ansaldo voleva conservare il monopolio di fatto anche per la costruzione su licenza dei carri tedeschi arrogandosi una posizione di capo-commessa non gradita alle concorrenti che aspiravano viceversa ad un trattamento paritario.

Sempre tralasciando i particolari, per il rapporto vertici militari-industria vanno messi a fuoco tre momenti.

Il *primo* è caratterizzato dal volto accigliato e sdegnoso di Cavallero che caccia i mercanti dal tempio rivendicando contatti e licenze all'Esercito e non all'industria privata. Il *secondo* fa capo al gen. Pietro Ago, Presidente del Comitato Tecnico Armi e Munizioni, e riguarda giudiziari ed energici interventi su Agostino Rocca che voleva coinvolgere l'Esercito nelle sue beghe con l'ammiraglio Arturo Ciano amministratore delegato della OTO. Il *terzo* ci riporta a un Cavallero improvvisamente d'accordo con Agostino Rocca nella fiduciosa glorificazione del carro P 40. L'amministratore dell'Ansaldo, oltre ad assicurare la sempre imminente realizzazione del veicolo italiano, non esiterà a dipingerlo come superiore al Panzer IV tedesco. Di

(26) *La condotta ecc., cit.*, pp. 66-71.

questo (come del Panzer III) Cavallero non parla più se non per suggerire ai suoi collaboratori le scuse più adatte per liberarsi dagli affidamenti già avviati con l'alleato. In tale fase rientra anche l'approvazione data da Cavallero a Rocca circa l'inopportunità di compiere i sacrifici economici e le fatiche industriali per la riproduzione degli ottimi motori Maybach (azionanti tutti i carri tedeschi della seconda guerra mondiale) preferendosi scommettere sulla messa a punto del motore del P 40 che non riuscirà *mai* pienamente nonostante un biennio di sforzi certo non gratuiti.

In verità tale svolta nelle relazioni Esercito-industria imperniata sulla "fede" nel P 40 appartiene soprattutto ai primi mesi del 1942. Se ne accenna solo perché le basi furono gettate nel 1941 quando, con l'allontanamento di Guzzoni, tali rapporti erano usciti dall'orbita ministeriale e dello S.M. Esercito per concentrarsi nell'area dello S.M.G.. Non meraviglia che lo S.M. dell'Esercito, pur piegando doverosamente dinnanzi all'organo superiore, abbia poi preso qualche distanza. Si considerino alcune frasi scritte da Roatta in un suo libro del dopoguerra e che solo alla luce di quanto emerso dalla documentazione acquistano sapore. Come è noto il Capo di S.M. dell'Esercito schierato — in fatto di carri — sulla linea Guzzoni, fu anch'egli rimosso da Cavallero e sistemato in Croazia (gennaio 1942). Scrivendo nel 1946, dopo aver illustrato i difetti dell'M 13, insistendo particolarmente su quelli dei freni (per carenza di amianto, egli sostiene) nonché sul fatto che le corazze, imbullonate anziché fuse o saldate, non resistevano neppure ai colpi da 47 (chiara eco del rapporto Sarra-cino), Roatta afferma di aver proposto di abbandonare l'allestimento del carro italiano per passare senz'altro alla riproduzione in Italia del più moderno tipo di carro germanico. E subito aggiunge: "mentre la questione era tutt'ora in sospenso, *il Comando supremo*" intando "*dispose per ragioni che si ignorano che fosse proseguita la produzione di tutti i carri M previsti*" (c.v.o. nostro)⁽²⁷⁾. Allo stato attuale delle mie conoscenze posso solo notare che atteggiamenti di Cavallero come quelli ora visti contrastano con aspetti positivi della sua opera che ho avuto occasione di studiare altrove ⁽²⁸⁾.

Spostando ora l'attenzione dalle scrivanie industriali e militari al campo di battaglia, ricordo che l'addestramento al carro M fu realizzato in

(27) M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, Milano, Mondadori, 1946, pp. 79-80.

(28) Fra l'altro in: *La condotta ecc., cit. passim*; Ugo Callero voce in: "Dizionario biografico degli Italiani", XXII 1979, pp. 701-704; *Il diario del maresciallo Cavallero*, in "Rivista Storica Italiana", 1/1985, (pp. 294-324), pp. 314-316.

Africa nell'ambito dell'Ariete sia negli scontri frammentari della primavera 1941 sia poi durante la bonaccia dell'estate. Ora, se è comprensibile l'impossibilità di un vero e proprio addestramento in Italia nel dicembre 1940-gennaio 1941 quando, sotto l'urgere dei colpi dell' offensiva Wavell-O' Connor i carristi dovevano famigliarizzarsi col nuovo mezzo in non più di una settimana presso il centro di Bracciano, meno giustificato è che si sia proseguito all'incirca così anche dopo. La scarsità di carburante in Italia non favoriva l'addestramento dei carristi al pari di quello degli autieri (vds. oltre). Nemmeno in Libia la nafta doveva però abbondare, eppure si veda la testimonianza di Enrico Serra sull'addestramento presso l'Ariete durante le pause operative del 1941 e del 1942⁽²⁹⁾. E che questo sia servito lo dimostrano i risultati conseguiti da quella Divisione in molti episodi della battaglia di novembre-dicembre 1941 correttamente valutati anche nel noto *Despatch* di Auchinleck il comandante nemico:

«I carri italiani che per le esperienze della precedente campagna, tendevano a trascurare come privi di valore, combatterono bene, ed ebbero influenza apprezzabile nella battaglia (...) la Divisione italiana "Ariete" (...) non era creduta molto formidabile. Questa stima del suo valore, basata sull'esperienza della campagna del generale Wavell nel precedente inverno, si rivelò alquanto erronea»⁽³⁰⁾.

Iniziano nel 1941 per raggiungere il massimo nel 1942 le proteste dei carristi d'Africa, non solo e non tanto per l'insufficienza del 47/32 che li costringeva ad avanzare sotto il fuoco dei Two Pounder per lunghi e decisivi minuti prima di raggiungere la distanza di 600 metri dal nemico pari alla gittata utile consentita dalla scarsa velocità iniziale del proietto, quanto piuttosto per l'inadeguata potenza del motore. Ai combattenti il rimedio sembrava facile: basta cambiarlo, essi dicevano, incapaci di sospettare il groviglio che c'era di mezzo.

Astraendo dal ricordato rifiuto del carro cecoslovacco e dalle inconsistenti promesse di miglioramento del "medio", rammentiamo che l'industria italiana non ricorse mai al sistema seguito da britannici, americani e sovietici di adattare ai carri motori d'aeroplano dal ridotto ingombro e dall'elevata potenza. Eppure si trattava praticamente degli stessi motori.

(29) E. Serra, *Carristi dell'Ariete (Fogli di diario 1941-1942)*, Roma, ed. fuori commercio, pp. 21-22.

(30) C.J.E. Auchinleck, *Operations in the Middle East from 1st November 1941 to 15th August 1942*, (pp. 300-400), Suppl. London Gazette, 15 Gennaio 1948, p. 332.

Infatti i carri britannici Cruiser A 13, gli americani Stuart, le prime serie di Grant e di Sherman erano tutti azionati da propulsori che, derivati per plagio o riprodotti su licenza, si trovavano anche su aerei italiani disponibili a centinaia *sia* come fondi di magazzino (l'intera linea degli antiquati caccia biplani Rosatelli FIAT CR 20, CR 20 bis, CR 30, CR 32 nonché i sorpassati ricognitori IMAM Ro 1 del 1926/27) *sia* in modelli costruiti e pagati fino al 1943 tra i quali il FIAT CR 42 che avrebbe potuto passare senza inconvenienti alla demolizione previo recupero del motore. Del resto anche il primo carro realizzato in Italia, il FIAT 2000 i cui unici due esemplari risalivano al 1918, era azionato da un motore aeronautico. E analoga origine aveva il Diesel del T 34 sovietico, uno dei migliori carri del secondo conflitto mondiale. Né vi sarebbero stati problemi legati ai carburanti perché tutti i motori aerei *radiali* italiani di derivazione estera, diversamente dai rispettivi originali, *non* impiegavano benzina ad alto numero di ottani.

Non si vuol con questo dire che tali sistemazioni fossero sempre facili e perfette. Il motore Liberty adattato dalla Nuffield ai Cruiser inglesi a partire dall'A 13 (Mark III e Mark IV) suscitò un coro di proteste ma, come è stato osservato, queste si manifestarono solo dopo l'arrivo dei Panzer di Rommel ⁽³¹⁾. Fin che c'erano da combattere i soli italiani coi loro M 11 e M 13 (per di più non rodati, privi di radio e in mano ad equipaggi improvvisati), l'A 13 come i suoi modesti predecessori A 9 e A 10, fu portato in palmo di mano. E si capisce. L'A 13 era un carro originale. Aveva le sospensioni Christie adottate non per suggerimento dei loro inventori americani ma perché il generale Martel — allora comandante il dipartimento tank al War Office — le aveva viste alla prova sui carri sovietici alle manovre in Russia cui era stato invitato nell'autunno 1937 ⁽³²⁾. La bontà del sistema non era stata però del tutto pagante per la fragilità e la strettezza dei cingoli, evidenziatesi soprattutto nel deserto africano. Quanto al motore, le lamentele riempirebbero molte pagine. "Inaffidabile", "aveva una vita media di sole 100 ore", il teleruttore di avviamento si guastava spesso, le frizioni dei dispositivi sterzanti erano fragili, la frizione principale slittava per surriscaldamento, il sistema di distribuzione a valvole era particolarmente esposto alla sabbia. Ma — notano i suoi critici — questi difetti (insieme con i soli 14 mm di corazzatura, poi aumentati

(31) D. Fletcher, *The Great Scandal of Tanks*, Londra, HMSO, 1989, I p. 75.

(32) G.L.Q. Martel, *cit.*, pp. 45-46.

a 30 con sovrapposizione di piastre che conferirono alla torretta la nota forma a taglio di diamante che si ritrova anche nell'A 15) dovevano essere largamente compensati da una *Top speed* di 30 mph (km/h 48.270) assicurata dall'ingente potenza del Liberty i cui 340 hp dotavano le 14.5 t della versione Mark I di un rapporto peso/potenza di 23.44 hp/t sceso poi nella versione Mark II a 22.66 hp/t senza però diminuzione di velocità ⁽³³⁾.

Insomma un veicolo molto difficile da colpire quando funzionava. E funzionò molto spesso. Nella marcia di 33 ore per 270 km di deserto inesplorato (da Mechili a Beda Fomm) 29 dei 50 Cruiser della 7a Divisione Armoured raggiunsero la Balbia. Non più di 6 fra essi erano A 13, mentre il rimanente era costituito da A 9 e A 10. Sembra però che quei sei, spostandosi rapidamente nell'area tra il posto di blocco della "Combeforce" e l'escrescenza chiamata dai britannici "Pimple", una quindicina di chilometri più a nord, siano stati fra i principali artefici della vittoria di O' Connor ⁽³⁴⁾.

Ancor più insistente — e neppur essa in sé del tutto immotivata — la querimonia sul successivo modello di Cruiser impiegato nel deserto, l'A 15 Mark VI più conosciuto come Crusader. Esso, dal suo arrivo nel giugno 1941 e sino alla fine della campagna africana, si misurò, oltretutto coi tedeschi, con i "medi" italiani non migliorati ma usati da uomini che avevano compiuto in battaglia e sulla loro pelle l'addestramento non ricevuto in patria. Anche il Crusader era mosso dal solito Liberty adattato dalla Nuffield. Questa volta gli strali si appuntavano soprattutto sul sistema di raffreddamento, oltretutto sui già rilevati difetti della versione A 13. È naturale che un motore aereo radiale raffreddato ad aria ponga di per sé problemi di adattamento a un carro indipendentemente dalla sua data di nascita, il 1917 nel caso del Liberty. I censori di quel motore lo designano con spregio come un residuo della "guerra del Kaiser". La Nuffield a sua volta attribuisce le difficoltà di adattamento e messa a punto alla penuria di tecnici sperimentati accusando la *Royal Navy* di essersi accaparrati i migliori ⁽³⁵⁾. Di sicuro nel Crusader, per qualche motivo, la refri-

(33) D. Fletcher, *cit.*, pp. 11-13, 63-68, 71-75 e *passim*. Ma vedi anche G. Macleod Ross, *The Business of Tanks 1933 to 1945*, Elms Court Ilfracombe Devon, Stockwell 1976, pp. 59-60, 139 e sgg., 150 e sgg. nonché A.J. Smithers *Rude Mechanicals*, Londra, Leo Cooper 1987, *passim*, e M.M. Postan, D. Hay, J.D. Scott, *Design and Development of Weapons*, Londra, HMSO 1964, pp. 312-313 e *passim*. Pur essendo minima la differenza tra le due unità di misura di potenza CV e HP, è corretto usare la prima per i motori italiani e la seconda per quelli britannici.

(34) B.H. Liddell Hart, *The Tanks*, (2 voll.), Londra, Cassel, 1959, I pp. 57-63.

(35) Vedi soprattutto A.J. Smithers, *cit.*, pp. 62-63 e M.M. Postan, D. Hay, J.D. Scott, *cit.*, pp. 336-337.

gerazione doveva aver creato maggiori problemi che non nell'A 13. Essa doveva esser fornita intermittentemente da due ventilatori collegati con pompe ad acqua, il cui moto derivava dall'albero tramite un collegamento a collegamento a catena. Bastava poca sabbia nei congegni perché la catena saltasse dalla sua ruota dentata, ed occorreivano tre giorni di officina per rimediare. Del pari modeste quantità di sabbia e frequenti surriscaldamenti mettevano fuori gioco le pompe. E ciò per limitarci al motore e lasciando da parte i problemi delle sospensioni, dei dispositivi per lo sterzo ed altro.

Eppure il bistrattatissimo Crusader fu considerato con rispetto dai tedeschi e non solo per il cannone, il temuto Two Pounder che perforò bene le corazze dei Panzer fino agli ispessimenti generalizzati solo nella primavera 1942. Rommel che aveva incontrato il Crusader per la prima volta a Battleaxe nel giugno 1941, ne apprezzò la velocità ⁽³⁶⁾ giudicandola superiore a quella dei suoi Panzer III e IV. Con più ragione avrebbe potuto elogiarne la corazzatura, maggiore di quella tedesca fino, come già detto, alle battaglie della primavera-estate 1942. Inoltre il Crusader, a differenza di tutti i carri britannici tranne il Matilda (e di tutti i carri italiani, nessuno escluso), era per così dire "a crescita". Infatti nel tardo 1942 poté essere armato di un cannone da 57 mm (6 Pounder) senza bisogno di ridisegnare l'intero veicolo.

Del resto, tornando agli adattamenti carristici di motori aerei, non constano lamentele sui propulsori dei carri Grant e Sherman, i vincitori di El Alamein, equipaggiati coi radiali aeronautici Wright Continental R 975 da 340 hp, derivati dai Bristol proprio come i nostri Alfa 125 e 126 che equipaggiavano i trimotori S 79 e S 81 nonché il radiato, ma pur sempre giacente nei magazzini, Caproni AP 1.

Insomma gli stessi propulsori aerei nostri e anglo-americani erano sicuramente adattabili ai carri armati, con maggiore o minore successo, con difficoltà di vario grado, ma che valeva la pena di adoperarsi per superare. Eppure nella documentazione militare e industriale italiana non si rinviene traccia di difficoltà, tormenti, successi ed insuccessi analoghi a quelli della parte anglosassone. Da noi il problema sembra non essere esistito. L'unico accenno, incidentale, compare nella *Storia dell'Artiglieria*:

«... Si pensò anche di adottare un nuovo motore d'aviazione con opportune trasformazioni: ma anche questa idea fu scartata dai nostri tecnici. Eppure soluzioni similari erano largamente in atto nei carri inglesi ed americani con evidenti vantaggi nei riguardi di una produzione unificata» ⁽³⁷⁾.

(36) B.H. Liddell Hart (cur.), *The Rommel's Papers*, Londra, Collins, 1953, p. 147.

(37) Comitato, *cit.*, XV p. 551.

Quasi un ammicco da parte di chi non vuole dire di più.

E ciò per tacere altra circostanza asserita ma non documentata dal gen. Faldella (però solitamente ben informato) secondo la quale l'Ansaldo avrebbe rifiutato di collocare nei suoi carri un motore Lancia da 300 CV, di cui vi era buona disponibilità, perché i suoi accordi con la FIAT le imponevano di montare solo motori della casa torinese. Anche un'intervento personale di Mussolini sarebbe stato disatteso dai vertici del duopolio ⁽³⁸⁾.

Occorre infine accennare ai mezzi meccanizzati ruotati e non corazzati, escluse dunque le autoblindo di cui si è già detto.

Mi riferisco ad autocannoni, camionette armate e simili: mezzi a proposito dei quali il rapporto Esercito-industria nel 1941 fu concentrato soprattutto su mere progettazioni. Le realizzazioni saranno del resto scarsissime anche nel 1942 e 1943. Mentre invece nel 1941 (e ancor nei primissimi mesi del 1942) sarà intensa l'attività "industriale" dello stesso Esercito che, secondo un costume inaugurato negli anni '10 soprattutto in Libia, dimostrava eccellente capacità di allestire mezzi cosiddetti "di fortuna".

All'entrata in guerra, i principali mezzi meccanizzati ruotati e non protetti dell'Esercito erano:

- 166 autocannoni contraerei da 75 CK (Commissione Krupp) su camion Ceirano 50, costruiti nel 1925 e adattati nel 1927 dalla Viberti (24 erano in A.O.);
- un numero imprecisato (non credo superiore alla ventina) di camionette, derivate da adattamento dei trattori d'artiglieria TL 37, munite di pneumatici tipo "Libia" e armate con mitragliere da 20 e da 12.7 ⁽³⁹⁾.

Questi ultimi mezzi equipaggiavano le compagnie sahariane in A.S.: interessante esperimento di cooperazione aero-terrestre dato che erano comandate da ufficiali dell'aeronautica, operavano di conserva con i velivoli "Ghibli" dell'aviazione coloniale e, pur collegate ai presidi delle varie oasi, dipendevano direttamente dal Comando Superiore A.S. ⁽⁴⁰⁾.

(38) E. Fadella, *Storia degli eserciti italiani da Emanuele Filiberto di Savoia ai nostri giorni*, Milano, Bramante, 1946, p. 189.

(39) G. Santoro, *L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Esse, 1957-1959 (2 voll.), I pp. 316-320.

(40) Rinvio al mio *Quelques aspects de la lutte entre détachements de l'armée italienne et forces de Leclerc dans le Sahara lybien pendant l'hiver 1940-1941*, in "Le général Leclerc et l'Afrique Française Libre 1940-1942", Parigi, Fondation Maréchal Leclerc de Hautecloque 1988, pp. 447-467 e 185-192 nonché a J.N. Vincent, *Les forces françaises libres en Afrique 1940-1943*, Vincennes Etat Major de l'Armée de terre Service historique 1983.

Vi era, sempre all'entrata in guerra, anche un modesto numero di ulteriori assemblamenti industriali: autocarri SPA 36 e 38 ed autocarrette OM muniti di mitragliere da 20 o anche di armi minori nonché motocarrozzette e moto anch'esse variamente armate. E ciò prescindendo dagli autocannoni della Marina o della "Milmart".

Nel 1941 l'esercito richiese all'industria ulteriori adattamenti del TL 37, che divennero poi le camionette desertiche mod. 42 e i pochi autoprotetti entrati in servizio nel 1942, salvo forse un singolo esemplare che risulta presente in A.S. nel Raggruppamento Esplorante del Corpo d'Armata Mobile (RECAM) durante la battaglia di novembre-dicembre 1941. Risalgono anche al 1941 le richieste dell'Esercito per autocarri protetti (4x4) FIAT 665 anch'essi consegnati in numero esiguo lungo il 1942.

Le realizzazioni industriali giunte all'Esercito nel 1941 si riducono a 40 autocannoni da 90/53: di cui 30 su Lancia 3RO (per altrettanti ordinati) e 10 (per 90 ordinati) accoppiati all'autocarro "coloniale" Alfa Romeo 51 (poi chiamato Dovunque 41 come le creazioni della SPA). Nonostante la bontà del pezzo e del veicolo, il primo autocannone fu considerato poco efficiente durante il suo impiego africano cominciato nel 1942. Sulle prove libiche del secondo prodotto mancano notizie, mentre se ne ha qualcuna favorevole circa azioni del 1943 in Sicilia.

Sempre rinviando al nostro citato studio sulla Meccanizzazione per particolari, fotografie ecc., diamo qualche dato sulla produzione "industriale" del Regio Esercito. Pur scontati gli antecedenti degli anni '10 e quelli della "riconquista" della Libia, sembra ragionevole inquadrare la forte ripresa di questa attività lungo il 1941 nell'anzidetto fenomeno di "orgoglio ferito-forza della disperazione" unico attivo militare di un lungo periodo di sconfitte. Le officine del 12° Autoraggruppamento (2° Autoparco), installate in Cirenaica al villaggio Berta, provvidero nel 1941 all'intera dotazione delle "batterie volanti", punta di diamante del RECAM che diede filo da torcere agli inglesi durante la seconda battaglia della Marmarica. È probabile che la produzione sia stata superiore ai seguenti mezzi la cui presenza risulta provata: 24 assortimenti da 65/17 e 16 da 20 mm su camionette Morris C 28 e autocarri Ford F15A, tutti di preda bellica nonché 4 da 100/17 su Lancia 3RO. L'attività sarà ripresa nel 1942 con allestimento dei mezzi che, sommati a quanto restava dei precedenti, costituiranno nel marzo 1942 il Raggruppamento Celere A.S., poi confluito nel 136° artiglieria della Divisione Giovani Fascisti. Si trattò *per lo meno* di 24 nuovi autocannoni: 12 da 75/27 su TL 37 e 12 da 100/17 su Lancia 3RO. Ma certamente vi fu dell'altro: mezzi del genere

erano infatti presenti nei vari reparti sahariani e un po' dovunque in A.S.. Ora, questo creativo assemblaggio militare (esistito anche in A.O. e in Balcania), oltre ad aver prodotto ordigni efficienti, *non sfigura neppure numericamente a fronte delle realizzazioni industriali italiane di mezzi congeneri*. Infatti dal 1941 all'armistizio fra autocannoni, autoprotetti e camionette varie, la produzione industriale assommò sì e no a 500 unità consegnate per la maggior parte dopo il secondo semestre del 1942.

Va purtroppo sottolineato come siffatta attività di iniziativa *militare* fu tutt'altro che incoraggiata dai più elevati comandi *militari* i quali nel giugno 1942 ordinarono addirittura lo scioglimento del 12° Autoraggruppamento.

Un provvedimento che si colloca al di là delle capacità interpretative di chi scrive.

Automezzi

Incominciamo con qualche cifra.

Nel 1938 si calcolava che le ditte FIAT, SPA, Lancia, Isotta Fraschini, O.M., Bianchi, Alfa Romeo e Breda potessero dare un gettito mensile di 650 autocarri pesanti, 600 leggeri, 300 di tipo vario (comprendenti anche trattori e Dovunque), 100 autocarrette e 50 trattrici, per un totale di 1.700 veicoli da ridurre a 1.500 considerando le necessità delle altre Forz Armate ⁽⁴¹⁾.

Passò tuttavia molto tempo prima che tale capacità fosse sfruttata a fondo.

Come Pariani scrisse a Mussolini, verso la *fine del 1938* l'Esercito contava circa 22.000 autoveicoli (6.487 autocarri leggeri, 5.887 pesanti, 2.332 autocarrette, 2.921 autospeciali, 4.328 trattori) avendo, nell'anno precedente, beneficiato di un aumento di 7.944 (rispettivamente 2.702, 1.854, 1.113, 1.125, 1.150) e "nonostante cessioni varie" (leggi soprattutto Spagna). Era previsto per la primavera 1941 un ulteriore aumento di soli 4.140 autoveicoli (cioè in media 138 al mese per trenta mesi). Ma le cose dovettero cambiare se, come ha scritto il gen. Favagrossa, nel giugno 1940 l'Esercito disponeva di 53.000 autoveicoli (carri armati esclusi) dei quali 17.000 di requisizione. Mentre in un opuscolo del Miproguerra (cioè sempre di Favagrossa) pubblicato "riservatamente" nel luglio 1943, leggiamo che al 1° giugno di quell'anno le Forze Armate (dunque non il solo Esercito

(41) A.U.S.S.M.E., S.M.G.. Promemoria per s.e. il sottosegretario di stato, Roma 9 novembre 1937, utilizzato anche in *op. cit.*, a nota 3, I pp. 238 e sgg.

anche se questo assorbiva come sempre le quantità maggiori) disponevano di 96.000 automezzi avendone ricevuti — guerra durante — 108.000 (83.000 prodotti in Italia) oltre a 40.000 motomezzi (33.000 prodotti in Italia)⁽⁴²⁾.

Abbiamo indicazioni probabilmente ragionevoli ancorché non controllate sulle produzioni annuali: nel 1940, circa 48.000 di cui un po' meno della metà automobili e nel 1941, quasi 39.000 di cui circa il 30% automobili⁽⁴³⁾.

Vi è poi qualche altro dato sparso relativo sia al 1941 sia al 1942.

Nel diario Cavallero alla data 17 luglio 1941 leggiamo in tema di automezzi: "Esercito può contare su 2.000 al mese".

In alcune riunioni tenute dal Capo di S.M.G. nel marzo 1942 si parla di portare la produzione mensile a 2.000 autocarri e si menziona un precedente programma di 1.645 autocarri per gennaio 1942 e di 1.300 per febbraio con un gettito effettivo rispettivamente di 1.484 e di 1.277. Lo scarto è imputato a "deficiente erogazione di energia elettrica"⁽⁴⁴⁾.

Pochi o tanti? Produzioni misere o ragguardevoli?

Se consideriamo la guerra combattuta sui *fronti veri e propri* erano quantità di tutto rispetto.

Invero nell'estate 1940 l'unico fronte terrestre, quello libico, avrebbe potuto ricevere anche il doppio o il triplo dei 5.200 automezzi invano richiesti da Graziani per il completo autotrasporto delle 9 divisioni proiettate verso l'Egitto. Infatti le comunicazioni marittime erano ancora sicure ed oltre 20.000 veicoli militari stazionavano in Veneto. Questi, se erano insufficienti per le 37 divisioni destinate alla fantasticata invasione della Jugoslavia (Roatta calcolava una deficienza di 9.000 veicoli), avrebbero costituito sovrabbondante riserva per l'A.S.. Insomma la carenza di veicoli

(42) A.U.S.S.M.E., S.M.G.. Relazione di Pariani a Mussolini s.d. (ma gennaio 1939) punto IV "Motorizzazione". Per acquisti di autoveicoli da parte del ministero della Guerra (giugno 1935 - ottobre 1939): Fond. Einaudi Archivio Thaon di Revel (ATdR) 58.2 Rag. Gen. Stato, *Accertamenti presso il Ministero della Guerra*, Roma, 5 novembre 1939, p. 17 (v. anche *op. cit.* a nota 3, I pp. 234 e sgg.). C. Favagrossa, *cit.*, pp. 17 e 27. Vedi inoltre: U.S.S.M.E., *L'esercito italiano tra la 1^a e la 2^a guerra mondiale*, Roma 1954, p. 271. Miproguerra opuscolo citato sopra a nota 14. A.U.S.S.M.E. (gen. M. Montanari), *cit.*, pp. 307-316, 365-366 e *passim*.

(43) Cifre frequenti in pubblicazioni italiane ed estere che non citano le loro fonti.

(44) *La condotta italiana ecc., cit.*, p. 71 e verbali delle riunioni 4, 5, 6 marzo 1942, pp. 231-232 e 237.

dove occorre dipese dai fronti "immaginari" (non solo Jugoslavia ma anche Svizzera, Francia meridionale, Corsica e Grecia) che mulinavano nelle velleità di Mussolini via via bloccate dai veti tedeschi e attardate dal freno che Badoglio vi applicava senza però tentar di indirizzare la relativa abbondanza verso il suo rivale in Libia ⁽⁴⁵⁾. Né qui interessa congetturare se — a parità di corazzati e di qualità professionali — Graziani, quando anche saturato di automezzi, avrebbe poi conseguito risultati migliori di quelli realmente ottenuti.

Nel periodo 28 ottobre 1940 - 27 aprile 1941 non vi erano più veicoli inutilizzati perchè alcuni fronti "immaginari" si erano risvegliati ingoiando a mano a mano 29 divisioni in Albania e infine 14 (per breve tempo) verso la Jugoslavia. Comunque la situazione dei trasporti marittimi non consentiva maggiori invii italiani in Libia sia per l'aumentata minaccia nemica sia per le capacità ricettive dei porti africani impegnate dal trasporto delle forze di Rommel.

Nel periodo maggio 1941 - novembre 1942, i fronti veri e propri (A.S. e Russia) impegnavano un modesto numero di divisioni: contemporaneamente mai più di 10 fino alla piena estate 1942 e non oltre 18-20 da fine luglio in poi. Le disponibilità di autoveicoli si mantenevano perciò elevate. Ad esempio il 17 luglio 1941 Cavallero (non calcolando né quelli già in Russia col CSIR né la Balcania tutt'intera) annotava: "A.S. 10.500 di cui 4.000 in riparazione, Albania 8.000 di cui 3.200 in riparazione, Italia 29.000 di cui 10.000 in riparazione". Senonché la situazione delle rotte e dei porti non avrebbe consentito maggiori invii in A.S., tranne *parzialmente* nel febbraio-aprile 1942 quando però l'aumento delle forze in Russia, i fronti "potenziali" (Francia) nonché quelli "ignorati" (almeno dalle comunicazioni di massa, cioè la Balcania) esercitavano notevolissima azione succhiante. Tuttavia le nostre truppe in Russia non furono mai povere di automezzi: 4.600 subito aumentati a 5.500 per i 60.000 uomini del CSIR e 17.830 (di cui 1.130 trattori) per i 229.000 dell'8^a Armata: ossia — rispettivamente — un autoveicolo ogni 11 uomini e ogni meno di 13 uomini, ricordando anche i 4.470 motomezzi. Disponibilità più che notevole per l'epoca anche a paragone delle divisioni di fanteria tedesche sullo stesso fronte. Se poi l'ARMIR fu disfatto mentre muoveva prevalentemente a piedi, ciò dipese da cause diverse dal numero dei veicoli

(45) E. Faldella, *L'Italia ecc., cit.*, p. 240. MacGregor Knox, *La guerra di Mussolini 1939-1941*, Milano, Editori Riuniti, 1984, (ed. or. inglese 1982), p. 256 e n. 126 a p. 291.

in dotazione. Del resto quando l'armata nei mesi precedenti era attestata difensivamente sul Don, ben 1.200 automezzi coi loro autisti poterono essere impiegati a più riprese nel rifornimento della 6^a Armata tedesca a Stalingrado ⁽⁴⁶⁾.

Comunque maggior copia di automezzi sarebbe stata disponibile per la Russia (dal momento che in A.S. era difficile farveli arrivare) se l'“ignorata” Balcania non ne avesse richiesto un numero imprecisabile ma non certo piccolo per i suoi oltre 600.000 uomini ripartiti in tre armate più corpi indipendenti da Lubiana a Rodi e a Creta. A sua volta il fronte “potenziale” rappresentato dalla 4^a Armata sul confine francese arrivò in certi periodi ad assorbire ben 7.000 autoveicoli cioè quanti il fronte africano nei suoi momenti migliori. D'altronde il mantenimento di forze ragguardevoli sulle Alpi occidentali era un impegno assunto verso la Germania al cui aiuto dovevamo la sopravvivenza in Mediterraneo. Quando nel novembre 1942 la 4^a Armata occupò una larga porzione della Francia di Vichy (7 dipartimenti e parte di altri 4), le nostre divisioni non difettavano di ruote come è confermato anche da questo brano di un documento militare 28 novembre 1942:

«Contegno della popolazione: curiosità mista a un certo stupore per il numero di mezzi spiegato, avendo la propaganda nemica prospettato in termini molto pessimisti le condizioni dell'Esercito italiano (ad esempio, mancanza assoluta di automezzi)» ⁽⁴⁷⁾.

Nel periodo *novembre 1942 - settembre 1943*, le perdite in Russia e in Africa avevano inciso profondamente ed infiniti erano ormai i bisogni di fronti estesi in “potenza” a tutta la penisola, alle isole (Corsica ed Egeo compresi) e a tanta parte di Balcania.

Prima di considerare la qualità dei veicoli, accenniamo a quella dei *conducenti*. Gli autisti italiani godevano buona reputazione ma erano pochi perché proporzionali a un tasso di motorizzazione civile che nel 1939 era pari a 1/6 di quello francese, a poco meno di 1/7 di quello britannico e a poco più di 1/4 di quello germanico ⁽⁴⁸⁾. Inoltre la scarsità di benzina

(46) U.S.S.M.E., *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo*, Roma, 1975, p. 146. Per la situazione al 17 luglio 1941: A.U.S.S.M.E., “Diario Cavallero”, *cit.*, nel mio *Quelques aspects de l'activité de Haut Commandement italien (mai 1941 - août 1942)* in “Comité d'histoire de la 2^e guerre mondiale - la guerre en Méditerranée”, Parigi, CNRS 1971, (pp. 85-93).

(47) Documenti nel mio *4^a armata e occupazione italiana della Francia. Problemi militari* in AA.VV. “8 settembre: lo sfacelo della IV armata”, Torino, Book Store, 1979, (pp. 93-105) v. pp. 95 e 98.

(48) B.R. Mitchell, *European Historical Statistics 1750-1970*, New York, Sijthoff & Noordhoff, 1975, pp. 640-641.

non favoriva l'addestramento delle nuove leve come conferma altro brano dello stesso documento militare appena citato:

«... Il numero e il tipo degli incidenti capitati (parafanghi delle macchine di intere autosezioni ammaccati o asportati, fusione di bronzine in macchine nuove, urto di cofani contro il tergo della macchina antistante) nonostante le condizioni delle rotabili paragonabili ad ampie autostrade, provano come la guida di macchine complicate, quale un moderno autocarro, non si può affidare a un autiere creato con poche ore di scuola guida, sufficienti appena per imparare a muovere alla meno peggio un'autovettura. Il sistema di ricavare un autiere da una massa non può essere risolto che con molto addestramento, condizione che purtroppo urta contro la mancanza del carburante necessario»⁽⁴⁹⁾.

È probabile viceversa che in A.S. la scarsità degli arrivi di veicoli e le conseguenti necessità di riparazioni e di "cannibalizzazioni" avessero fatto progredire la bravura sia degli autisti sia dei meccanici.

Per la *qualità* dei veicoli, a proposito della quale una completa ricostruzione del dialogo Esercito-industria sarebbe certo interessante, dobbiamo per il momento soffermarci su due documenti.

Anzitutto il notissimo elaborato aziendale *la FIAT per la motorizzazione e l'armamento* il cui allegato 3 del gennaio 1944 comprende una breve sezione intitolata "Autoveicoli e unità speciali"⁽⁵⁰⁾. Come si è avuta occasione di ricordare altrove, questo testo fa parte di una serie confezionata in quegli anni probabilmente col fine precipuo di compiacere l'autorità in carica: la RSI e più tardi il CLN. Comunque la casa torinese, scrivendo nel 1944, afferma tra l'altro che:

- invano la FIAT avrebbe prospettato fin dal 1935 l'opportunità di fornire "in automezzi speciali per l'impiego in Africa" (grandi ruote, pressione dei pneumatici molto variabile, filtri, motori raffreddati ad acqua, maggiore autonomia, dotazione di compressori ecc.). L'autorità militare si sarebbe opposta "ritenendo che gli autoveicoli in dotazione all'Esercito dovessero funzionare ugualmente bene tanto in Italia quanto in Africa e che perciò non occorressero tipi speciali ma tipi unici facilmente adattabili a terreni diversi";

(49) *4^a armata ecc., cit., p. 98.*

(50) Documento dell'Archivio Centro Storico FIAT s.d. (ma gennaio 1944 e comunque posteriore all'8 settembre 1943) utilizzato in G. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, UTET 1971 e ripreso anche nel lavoro, *cit.*, sopra a n. 3, I pp. 156 n. 16 e 310 n. 71.

- dunque, salvo 200 autocarri sahariani (*rectius* adattamento sahariano di correnti autocarri) realizzati nel 1938 con l'appoggio di Balbo allora Governatore della Libia, veri veicoli per impiego desertico non sarebbero stati richiesti che troppo tardi dando luogo ai progetti del 1941-42 e alle prime modeste forniture del 1943 inoltrato. La vicenda riguarderebbe ogni tipo di veicolo militare: vetture, autocarri, fuori strada, semicingolati, autoprotetti ed anche i *trattori d'artiglieria*. Per questi ultimi, ostinandosi l'autorità militare a non volere modelli "coloniali *ad hoc*", la FIAT di propria iniziativa (e sempre a suo dire) avrebbe reso il trattore medio SPA 40 "idoneo alla marcia su sabbia". Senonché esso entrava in produzione solo nel 1943 terminate le operazioni in colonia.

Ora, al di là di presumibili interessate vanterie, può darsi che quanto asserito circa l'atteggiamento *iniziale* dell'autorità militare risponda a verità. Infatti da una comunicazione 11 giugno 1937 dell'addetto militare von Rintelen ai suoi superiori risulta che Pariani ebbe a dichiarare:

«... Le forze coloniali, e particolarmente quelle in Libia, verranno rinforzate ogni anno. L'attuale consistenza è di 6 divisioni e nel giro di qualche anno salirà a 10. Queste truppe saranno in gran parte motorizzate, cosa che però richiederà ancora molto tempo perché si sta cercando di definire un modello di veicolo che funzioni altrettanto bene nel deserto senza strade come in patria. Infatti anche le forze motorizzate metropolitane dovrebbero essere equipaggiate con lo stesso veicolo così da poterle, al bisogno, trasferire in Nordafrica» ⁽⁵¹⁾.

Prescindendo da questioni di responsabilità, la carenza di veicoli atti ad operare in terreno desertico è ampiamente documentata. Numerosi sono infatti i rapporti militari dalla Libia (1941 e 1942) in cui si lamenta la mancanza di veicoli cingolati o anche ruotati con adeguata altezza da terra, massima aderenza e soprattutto muniti di "motori di potenza esuberante e di grande ripresa" ⁽⁵²⁾.

Gli antecedenti di tale situazione emergono da uno sguardo panoramico sulla produzione automobilistica destinata all'Esercito o comunque da questo utilizzata fra il 1925 e il 1941-42.

(51) "Dichiarazioni del generale Pariani" in NARS T - 78/364/3675 963-66.

(52) Così "Relazione del capitano Traniello sulla missione tecnica in A.S. (marzo 1942)" nonché "Relazione del colonnello Mario Bizzi sulle missioni tecniche in A.S. (marzo 1942)" entrambe in A.U.S.S.M.E. Racc. 2179, pubblicate nel lavoro di cui sopra a nota 3, II pp. 288-301 e 305-319. Vedi anche gen. A. Albetri "Note alle operazioni in Africa dall'agosto 1942 al gennaio 1943" (pp. 1-16) NARS T 821 23/964.

Al riguardo distinguiamo quattro famiglie di veicoli: quella dei mezzi atti ad operare *solo sulle strade* nonché le altre tre, strettamente intersecantesi, dei *trattori d'artiglieria*, delle *autocarrette da montagna* e dei *fuori strada*.

I veicoli legati alle *strade* e pertanto idonei solo al *trasporto strategico in retrovia* (anche se poi la necessità costrinse ad ogni sorta di prove) o erano stati realizzati appositamente per l'Esercito (come ad esempio lo SPA 25 C 10, i Ceirano 47 e 50 tutti del 1925, lo SPA 38 R del 1937) ovvero erano nati per uso civile (ad es. il pesante FIAT 634 protagonista in Etiopia e importante anche dopo) o infine provenivano dai più che decennali tentativi di "unificazione" della produzione civile.

Si voleva cioè incoraggiare l'allestimento di macchine che, pur rispondendo alle necessità commerciali, fossero idonee anche agli usi militari così da consentirne al bisogno un'estesa requisizione. Senonché né i provvedimenti succedutisi fra il 1925 e il 1934 né quelli più restrittivi del 1937 raggiunsero lo scopo. Dapprima le agevolazioni fiscali concesse ai cosiddetti "ausiliari" non valsero a renderli economicamente più appetibili dei modelli solo civili. E neppure nel 1937 l'unificazione fu spinta a fondo, come quella adottata (sembrerebbe per i soli tipi militari) da Germania e Gran Bretagna con riduzione dei telai e relativi propulsori a poche varianti sulle quali si potevano montare le più diverse carrozzerie. Sembra però che a queste razionalizzazioni i britannici siano pervenuti gradualmente e che, almeno nel 1940 e forse anche più tardi, numerosi fossero gli autocarri "civili" impiegati dall'esercito. Diversamente, e considerando che tra veicoli militari inglesi e germanici non si riscontrano rilevanti divari di potenza, rimarrebbero inspiegabili le lamentele del gen. Ironside contro la tassazione britannica che, essendo commisurata al numero di hp, avrebbe scoraggiato la fabbricazione di propulsori automobilistici più efficaci; circostanza indirettamente confermata, sul versante tedesco, dalle osservazioni di Guderian sulla insufficiente forza motrice dei camion inglesi catturati a Dunkerque ⁽⁵³⁾.

Da noi, il desiderio di non disturbare troppo le industrie fece sì che nel 1939 avessimo ben 11 tipi di "unificati" (a loro volta dotati di numerosissime varianti) ossia i *medi* FIAT 626, Lancia Esa RO, Alfa Romeo 430, OM Taurus, Isotta Fraschini D 65, Bianchi Miles e i *pesanti* FIAT 666, Lancia 3RO, Alfa Romeo 800, OM Ursus, Isotta Fraschini D 80. Veicoli nel complesso buoni ma beninteso legati alle strade e tutti a trazione posteriore (4 × 2). Solo la FIAT doterà di trazione integrale (4x4) pochi

(53) J. Smithers, *cit.*, p. 63.

esemplari di 666 (denominati 665) ed *un solo* 626 (denominato 625). Forse più utile di tutti il Lancia 3RO, suscettibile di molti adattamenti e usato anche per trainare su appositi rimorchi i carri M sul fronte africano ⁽⁵⁴⁾.

L'unificazione civile-militare dei veicoli italiani, sembra comunque ispirata a criteri pre-1914: largo ricorso alla requisizione senza preoccuparsi del conseguente impatto sulla vita civile. Nel 1940 infatti, per mobilitare l'Esercito secondo i pur magri organici, sarebbe occorso requisire 20.500 automezzi contro una disponibilità effettiva di 16.500 "utili" di cui 3.900 "esonerati" ⁽⁵⁵⁾. Quasi che in guerra industria e commerci dovessero atrofizzarsi anziché entrare in stato febbrile. Erà lontana l'estate del 1914 allorché gran parte dell'industria francese aveva chiuso i battenti per l'indiscriminata chiamata alle armi delle maestranze, salvo poi dover riaprire precipitosamente per l'urgere delle necessità ⁽⁵⁶⁾. Un errore che però non si era ripetuto da noi perché nel 1915 la mobilitazione industriale fu tempestivamente organizzata. Ora è vero che nel 1939/40 anche altri eserciti europei, come quello francese, requisirono largamente autoveicoli ⁽⁵⁷⁾, ma essi potevano contare su dotazioni di partenza più larghe di quelle italiane.

La necessità di veicoli idonei a manovrare almeno in prossimità della zona del fuoco era avvertita dai comandi come risulta fra l'altro dall'appunto 26 agosto 1935 del generale. Pariani allora Sottocapo di S.M. dell'Esercito:

«Questa mattina ho visitato la motorizzata. 1) gli autocarri non vanno: sono troppo pesanti e troppo alti. Bisogna al più presto mettere in studio un tipo mandando prima a prendere visione di quello già adottato all'estero (in Francia) (...)» ⁽⁵⁸⁾.

Ed eccoci agli interconnessi problemi dei *trattori d'artiglieria*, delle *autocarrette* e dei "fuori strada" che da noi si chiamarono *Dovunque*.

(54) A. Pugnani, *Storia della motorizzazione militare italiana*, Torino, Roggero e Tortia, 1951, pp. 256-257, 346-350 ed anche 262-287 nonché 319-350.

(55) F. Rossi, *Mussolini e lo Stato Maggiore - avvenimenti del 1940*, Roma, Tip. Regionale, 1951, p. 163. Per requisizioni di veicoli civili nell'estate 1940, vedi ACS, *Carte Graziari*, b. 45, lettere 17 e 20 luglio.

(56) G. Hartry, *Renault usine de Guerre 1914-1918*, Parigi, Lafourcade, 1978, pp. 20-22.

(57) Ministère de la Défense Etat Major de L'armée de Terre, *L'Armée française de 1919 à 1935*, III p. 192, e, *Les problèmes de l'armée de terre française 1935-1939*, pp. 142-143 (Parigi risp. 1974 e 1980). Vedi anche ad es. l'opuscolo, *Campagne de France 1939-1940. Historique du 34^e bataillon de chars légers "35 R"*, Parigi, Lavauzelle 1943, pp. 9-10.

(58) Carte Pariani, *cit.*, X, 1.

Nel 1925 era nato il trattore Pavesi P4 100 (4x4) prodotto dalla Motomeccanica e poi dalla FIAT. Col suo doppio telaio snodato e con le grandi ruote divenne un elemento caratteristico del paesaggio militare italiano. Più volte perfezionato e potenziato, grazie a un motore da oltre 50 CV (versione 30 A) e a una portata di 12 t al traino, fu lo strumento principe per la traslazione anche fuori strada dell'artiglierie di C.d'A. (105/28 o 32 e 149 corti) incavalcate su carrelli elastici, indispensabili dal momento che i pezzi erano ancora privi di sospensioni e avevano ruote di legno cerchiato di ferro. Il P4 fu corredato nel 1935 di un carrello porta munizioni a due assi e telaio snodato che poteva caricare 2.160 kg di proiettili. Ma nel marzo 1937 a Guadalajara di questi carrelli non dovevano essercene perché le munizioni, stivate su normali autocarri, non poterono raggiungere i pezzi che grazie ai Pavesi si erano sistemati fuori strada in punti favorevoli della *meseta* imbevuta di pioggia. Ricordiamo anche i poco riusciti trattori leggeri 31 (L 140) derivati dal P4 e adottati per breve tempo nella prima versione delle divisioni celeri, nate appunto nel 1931, nonché il trattorino cingolato delle Officine Costruzioni Meccaniche Industriali di Modena, l'OCI 708 destinato a trainare in montagna i pezzi da 75/18 del programma Giuria-Bonzani. In verità l'OCI comparve dappertutto, deserto compreso, e di 75/18 ne vide pochi dato che la maggior parte della produzione fu riservata ai semoventi. Importanti furono poi i trattori Breda 32 e 33 destinati all'artiglieria d'Armata (149 lunghi, vecchi e nuovi, 210 ed altro ancora) impiegati utilmente su tutti i fronti del 1940/43.

Le *autocarrette* (OM 32, 36, 37 e più tardi l' "autocarro leggero" SPA FIAT CL 39) non riuscirono a sostituire carrette di battaglione e *corvées* con relativi quadrupedi nel compito di trasportare i materiali in prossimità dell'area di combattimento. Varie furono le ragioni dell'insuccesso. Intanto nella seconda guerra mondiale nessun automezzo, anche più progredito delle autocarrette, poté rimpiazzare integralmente il mulo (se ne accorsero gli angloamericani nel 1943/45 allorché sui nostri Appennini dovettero ricorrere alle "salmerie da combattimento" italiane). Poi la potenza dei veicoli era insufficiente anche nelle ultime versioni "maggiorate". Inoltre le autocarrette furono adibite ai compiti più svariati: supporto per anticarro (specie in Spagna) e per contraerei, motorizzazione della fanteria, servizio del genio, della sussistenza ecc. E proprio questo moltiplicarsi di compiti ne mette in risalto l'esiguità numerica. Secondo dati ufficiali nel 1939 ve n'erano in tutto 2751 (vedi sopra nota 42).

Se l'autocarretta era nata come salmeria a motore, ai *Dovunque* doveva competere principalmente il trasporto delle squadre di fucilieri, beninteso senza escludere mai a priori altre utilizzazioni. Capostipite fu l'autocarro da fuori strada FIAT 612 subito ribattezzato *Dovunque* 33.

Era basato su camion FIAT 611 a 3 assi e 6 ruote destinato a una quantità di assemblamenti e di trasformazioni, fra i quali abbiamo già incontrato un'autoblinda del 1936 armata anche di cannone da 37 e affidata soprattutto alla polizia. I Dovunque 33 e 35 (versione potenziata dopo le esperienze etiopiche) erano veicoli interessanti specialmente per l'insieme di ponti, differenziali e semiassi che in ogni assetto manteneva traenti le quattro ruote gemellate del carrello posteriore, ma anche per tratti originali delle sospensioni e per l'utilizzazione delle ruote di scorta, montate in folle una per fiancata, così da entrare in funzione al bisogno evitando urti e aumentando l'aderenza. Essi potevano montare anche dei cingoli sul treno posteriore. È però caratteristico che questa applicazione (realizzata sperimentalmente anche su altri autocarri come ad esempio l'"unificato" Alfa Romeo 800) sia stata sollecitata soprattutto dai ministeri economici con l'intento di risparmiare pneumatici e non già mirando al vero e proprio semicingolato e tanto meno a quello protetto. Non si imboccò cioè la via cui si erano timidamente affacciati i francesi con le realizzazioni Citroën-Kegresse né meno che mai quella percorsa dai tedeschi coi loro semicingolati protetti e meccanicamente raffinatissimi: il medio SdKfz 251 (22 varianti) e il leggero SdKfz 250 (12 varianti)⁽⁵⁹⁾. I Dovunque inoltre erano pochi: solo 557 nel 1939 (vedi sopra nota ⁽⁴²⁾). In Italia un progresso sarebbe stato rappresentato dai due Dovunque 41, denominazione assunta sia da un nuovo veicolo della SPA sia dall'"autocarro coloniale" Breda 51 che utilizzavano motori molto potenti (lo SPA fruiva del 6 cilindri da 9366 cc e 95 CV dell'unificato FIAT 666 NM). Senonché mentre i Dovunque 41 della SPA entrarono in produzione solo nel primo semestre del 1943, quelli della Breda erano apparsi unicamente nella rarissima e già menzionata versione autocannone da 90/53. Completamente al di là del 1941 e spesso addirittura oltre l'armistizio, si collocano prototipi o piccole serie di altri veicoli quali camionette desertiche ricavate dall'AB 41, cingolati protetti genere Bren Carriers e i semicingolati Breda 61 e FIAT 727 riproduzione dei famosi SdKfz e di cui solo i tedeschi poterono disporre.

Ancora qualche notizia sui *trattori d'artiglieria* dopo i primi anni '30.

Rammentiamo soprattutto il TL 37 di cui si è già parlato a proposito delle varianti "camionetta armata sahariana", "autoprotetto" e autocannone "di fortuna" col 75/27. Abbandonata la soluzione snodata dei Pavesi

(59) J. Lucas, M. Cooper, *Panzer Grenadiers*, Londra, Macdonald & Jane's, 1977, pp. 40-51.

(geniale ma limitante la velocità), i TL 37 erano a telaio rigido e capaci di trainare l'artiglieria divisionale (pezzo, serventi e 250 kg di munizioni) fino a una velocità massima di 35 km/h. Circa la produzione ho solo dati parziali. Ne erano stati commessi 475 già dal 1937 mentre altri 312 rientrarono nel piano CS 41 (1939). Da un documento dell'Ispettorato della Motorizzazione sappiamo che al 30 novembre 1938 ne erano stati distribuiti 185 esemplari provvedendo alle divisioni celeri e motorizzate nonché a un reparto in Libia ⁽⁶⁰⁾. Nel 1939 si dovette però rinunciare alla motorizzazione dell'artiglieria delle divisioni "binarie" di Pariani, programmata in ragione di 2 gruppi ciascuna per il tipo "normale" e 1 gruppo per il tipo "da montagna". Comunque il veicolo e i suoi derivati dovettero essere prodotti in seguito con relativa larghezza perché se ne riscontra la presenza un po' dappertutto.

Tralasciamo invece gli ottimi trattori che avrebbero dovuto sostituire i Pavesi e i Breda 32 e 33: il medio FIAT SPA TM 40 e il pesante Breda 41. Provenienti dagli stessi concorsi del 1935/36 dai quali originava il TL 37, entrarono però in produzione nel 1943 comparendo solo fuggacemente su qualche campo di battaglia.

Pur con l'ancor necessaria cautela si può ipotizzare che il dialogo Esercito-industria non abbia conosciuto, nel campo degli autoveicoli, conflittualità analoga a quella talora affiorata in tema di corazzati. E tanto presumo per almeno due ragioni. La prima è che molti veicoli (specie quelli legati alle strade) erano in sé buoni o comunque non sistematicamente inferiori a quelli nemici ed alleati. E qui può aver contato il fatto che — a differenza di quanto accadde per i corazzati — vi era sempre stata competitività fra le industrie. La seconda è che gli specifici bisogni palesati dal tipo di guerra poi sviluppatosi furono avvertiti dallo stesso Esercito solo per intermittenze e relativamente tardi. Il che avrà reso meno aspro il clima coi produttori anche se certo non sarà servito a migliorare in tempo la qualità dei mezzi e soprattutto di quelli destinati ad operare nel deserto.

Una certa inferiorità italiana rispetto ai mezzi inglesi ed americani si rivelò sin dall'inizio — come in parte si è già accennato — nei veicoli fuori strada specialmente di tipo leggero e, più avanti, negli intoppi derivanti dalla concezione che faceva di ogni veicolo (come del resto di ogni carro armato e di ogni aeroplano) un "mondo a sé" obbligando a ripro-

(60) Carte Pariani, *cit.*, XXXIII, 5.

gettare ogni volta da capo invece di variare e sviluppare sulla base di telai e motori multi-uso. Da noi infine mancarono gli "autoarticolati", fondati su trattori (anch'essi multi-uso) e semirimorchi ⁽⁶¹⁾. Del resto nel traffico civile italiano gli "autoarticolati" cominciarono ad affiancarsi ai tradizionali autotreni solo verso il 1948/50.

Grave motivo di debolezza fu da ultimo l'estrema varietà di tipi e sotto-tipi presenti nel nostro parco automobilistico. Le dimensioni di questa sciagura, nemica di ogni seria organizzazione, non mi sono ancora note. Basti per ora questo dato parziale: i ricordati 5.500 automezzi del CSIR comprendevano 21 tipi di autovetture e furgoncini, 17 di autocarri leggeri, 30 di autocarri pesanti, 7 di trattori, 4 di officine mobili oltre ai veicoli speciali ⁽⁶²⁾.

(61) Vedi: *Data Book of Wheeled Vehicles - Army Transport 1939-1945*, Londra, HMSO, 1991, e, *Wheeled vehicles of the Wehrmacht*, (Chris Ellis cur.) 1988, Gran Bretagna, Adlard & Son, 1988.

(62) U.S.S.M.E., *I servizi logistici ecc.*, cit., p. 156.

